D'ARTE

ALTRE OPERE DI A. CONTI

1. **Evidenza, Amore e Fede,** o **I Criterj della Filosofia.** — Prato, Guasti. (Due volumi).
2. **Storia della Filosofia.** — Firenze, Barbèra. (Un volume).
3. **Filosofia elementare** (Conti e Sartini). — Firenze, Barbèra. (Un volume).
4. **I Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia.** — Firenze, Cellini. (Un volume).
5. **I Doveri del Soldato.** — Firenze, Barbèra. (Un volumetto).
6. **Il Bello nel Vero.** — Firenze, Le Monnier. (Due volumi).
7. **Il Buono nel Vero.** — Firenze, Le Monnier. (Due volumi).
8. **Prose scelte di Galileo, ordinate e annotate a uso delle Scuole.** — Firenze, Barbèra. (Un volume).
9. **Poesie scelte** di Pietro Bagnoli, con un **Discorso** e con **Note** di A. Conti. — Firenze, Le Monnier. (Un volume).
10. **La Famiglia e la Scuola,** compilati dal Lambruschini, Buonazia, Gotti e Conti. — Firenze, Cellini. (Quattro volumi).

COSE DI STORIA E D'ARTE

COSE DI STORIA E D'ARTE

DI

AUGUSTO CONTI

PROFESSORE NELL'ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI

A FIRENZE

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1874

AL LETTORE

Fra uno stromento musicale a macchina, e un altro che obbedisce alle dita del sonatore, c'è differenza come da morte a vita. Il critico che studia soltanto le circostanze di tempo, di luogo, di persone, cioè di clima, di temperamento, d'organismo, di famiglia, di patria, di stirpe, d'età, o le cagioni estrinseche tutte, così generali, come particolari, l'*ambiente,* com'oggi dicono traducendo *le milieu* de' francesi, per vedere come nasca ogni libro di scienza, ogni opera d'arte, ogni fatto grande, la storia de'popoli, la vita, il sentimento, le credenze, i dubbj dell'artista, dello scrittore, ci fa comparire la natura umana quasi stromento a macchina, e, discorrendo dell'uomo, parla di tutto fuorchè dell'uomo. È dentro di noi l'uomo vivente, ed essi mirano a tutto ciò ch'è fuori di noi. Nella critica interiore, viceversa, passiamo da'fatti esterni, dall'opera, dagli eventi, alle cagioni psicologiche, all'uomo vero, al pensiero suo, alla volontà, e indi mostriamo, date le circostanze d'ogni maniera, come la vita dell'animo si palesò nell'arte, nella scienza, nella operosità privata e pubblica, e la tale o tal

gente nella sua storia, dando e ricevendo, trasformando e resistendo, vincitori o vinti; e l'uomo comparisce allora quasi stromento musicale, che manda vive armonie. L'aria, la luce, la stanza, l'uditorio, l'educazione, possono sull'arte del sonatore; ma nulla conta poi se questi non abbia ingegno, cuore, volontà: così, possono le circostanze; ma l'*ambiente* stesso è opera dell'uomo in gran parte. Non dobbiamo *escludere niente,* non l'interno, nè l'esterno; ma quello è il più, ed è la ragione prima.

In questi miei scritti di storia e d'arte ho alla critica cercato quel criterio. E quindi ho badato alla fedeltà; perchè il critico è un giudice, la sentenza del quale si fonda su'documenti e su'testimoni. Talchè nell'esporre i pensieri altrui mi son valso per lo più delle parole loro, come nella *Filosofia di Dante;* che il Venturi ha sì bene illustrato con le sue *similitudini Dantesche*, e che dal professor Giovanni Franciosi riceverà lume novello, quando il signor Le Monnier ne pubblicherà il volume. Mi sono ingegnato di considerare gli argomenti da ogni lato; perchè, guardando le cose da un lato solo, si può far dire a un uomo quel che ci piace. Ho fuggito i preamboli, le digressioni, le dissertazioni, che ormai sono le nove parti su dieci, quando si tratta d'un soggetto qualunque. *Age quod agis:* vieni all'argomento. Lettore mio buono, l'importanza delle materie che s'accolgono nel presente libro, ti renda benigno a' difetti dello scrittore.

A. Conti.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

(1853).

AVVERTENZA

La Vita di Giuseppina Turrisi pubblicai nella *Polimaria* di Firenze, tornato d'un viaggio a Napoli e in Sicilia. Dal 1853 al 1874 corsero molti anni; e perciò, quello che allora scrivevo sulle condizioni politiche, morali e materiali dell'Isola e intorno alla letteratura e all'arti, è mutato in gran parte, com'ognuno sa, ed è necessario ad avvertirsi.

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

Sommario: — Poesie della Turrisi, donatemi a Palermo, e ammirazione che ne sentii. — La vita degli artisti fa intender bene l'opere loro, e, viceversa, l'opere fanno intender l'animo e la vita; — singolarmente quando è poesia che risguarda i sentimenti del poeta. — Nelle poesie della Turrisi è veramente la donna. — Suo nascimento, suoi genitori, un vecchio zio, i fratelli, la sorella; ed efficacia ch'essi ebbero nell'ingegno di lei. — Efficacia de' luoghi. — Efficacia de' tempi d'allora; — segnatamente in Sicilia. — Efficacia degli affetti, potentissimi nella giovine poetessa. — L'amore suo combattuto, e com'ella lo sentisse, e con quale virtù di volontà. — Affetto per l'Italia. — Bontà di lei. — Potenza del suo ingegno. — Complessione del suo corpo, e armonia di questo con l'animo. — Cagioni, che operarono sopra la natura del suo stile. — Modo del suo comporre. — Morte della sorella. — Morte di Giuseppina.

Mi furono date a leggere in Palermo e poi donate le Poesie di Giuseppina Turrisi, e il cortese donatore mi diceva che queste mi sarebbero piaciute molto. Io non conosceva il caro volumetto, e m'era dimenticato le parole di lode che ne aveva scritte il Guerrazzi in una nota dell'*Isabella Orsini*. M'invogliai di leggerlo, per le cose dettemi sul pregio dei versi, e per la storia dolente della giovane poetessa, morta nel fiore degli anni. Tanto mi piacque la dolce me-

stizia, che governa dal primo all'ultimo i versi della Turrisi, che ne feci la lettura tutta di un fiato, nè la potei per nessuna cagione interrompere, soggiogato, rapito da quelle amabili armonie, in cui è tutta la tenerezza d'un cuore di donna. E tanta fu la sorpresa di trovarvi espresso quest'ideale divino, che per più giorni n'ebbi la musica e le immagini entro la mente. Con esse m'addormentava, esse mi s'affacciavano al pensiero nello svegliarmi. Ogni perfezione di bellezza, di bene, di verità innamora l'anima dell'uomo: argomento di nostra grandezza. Riflettendo su questo stato mio interiore, conobbi ch'io m'era innamorato d'un'anima mesta, ingenua, soave, come la presentavano al mio intelletto lo stile, le immagini e i suoni, che la ritraevano viva e parlante. Rileggendo in quelle carte, mi doleva, non fosse conosciuto e pregiato a dovere un amoroso intelletto, che nel baleno di una vita brevissima lasciò all'Italia così nobili canti. Ma pochi oggi sentono il bello antico, che, senza superbia di forme, parla con evidenza, con vereconda semplicità, con sobria eleganza. E mi prese desiderio di scriverne, più per isfogo del cuore, che per molta speranza di giovare alla fama della sicula poetessa. Altri migliore di me vi provveda in modo più degno.

L'opere belle dell'arte manifestano sempre l'animo dell'artefice, perchè non puoi scrivere, scolpire, dipinger bene senz'amore ed entusiasmo; i quali vanno a cose piacenti, e piace solo quant'è conforme alle condizioni dell'animo di ciascuno. La vita de'buoni artefici ti spiega perciò le opere loro, e le opere ti fanno penetrare nel segreto della vita. Anzi l'una conoscenza rintegra l'altra; perchè la storia degli artisti palesa l'esterno dei casi e delle azioni, come il significato dell'opere apre i recessi dell'animo, e fa conversare con loro. Poi, la storia de'tempi, unita con le biografie, dà la ragione dello stile diverso e del pensiero

ch'è vita dello stile; com'altresì le forme dell'arte aguzzano lo sguardo a vedere addentro nei tempi; giacchè in ogni sorta di studj importa sovrammodo l'indagine dell'attinenze. Ciò in particolar modo apparirà verissimo per certa specie di poesia, ove sono materia del canto le gioie, i dolori, i più segreti affetti del poeta. Come non può darsi al mondo maggior fastidio e più vile industria che un poetare d'affetti non sentiti, altrettanto è dilettoso, efficace, amabile il verso, che tutto palesi un'animo, pieno di gentilezza e di fuoco. Poichè bellezza non può essere senza verità, questa forma di poesia, benchè calda e venusta, non sarà veramente bella, nè veramente grende, se l'affetto non iscocchi a diritto segno, e la fantasia non si temperi, e in mezzo al prorompere de'sentimenti la ragione non apparisca forte e luminosa: benchè taluni credano che la verità sia sempre prosastica, e che il bel poetare consista nello sfrenato impeto di una immaginazione tumultuosa, che corre per le nubi senza consiglio di ragione, e si reputa sublime, perchè fuor di natura e di misura.

Le rime della Giuseppina ne chiariscono la vita e l'animo; e la biografia di lei corrisponde agli scritti, e ne forma la chiosa. Domandai a persona molto familiare della Turrisi, qual'ella si fosse; e mi fu risposto: Era tale appunto qual'è nei suoi versi. Non poche donne di gran valore hanno illustrato l'Italia; ma trovi più spesso, anzichè la donna, l'uomo, una tempra virile, non la vivezza di sentimento, che Dio pose nella più delicata delle creature. Ragione di ciò parmi, che la donna di lettere, studiando ne'libri degli uomini, vi conforma facilmente l'ingegno pieghevolissimo, e, usata nell'ammirare i grandi esemplari, dimentica spesso il modello più vero, ch'è proprio il cuore. Ne'versi della Giuseppina è la donna, un abbandono di

tenerezza, i santi affetti di famiglia e di patria, fra le mura domestiche, ai piedi dell'altare. Canta il padre, la madre, un vecchio zio amantissimo, i fratelli, la diletta sorella, le glorie e i dolori della sua dolce Sicilia e di tutta Italia, i Santi, la natura, l'amore; canta i misteri del cuor suo, l'anima sua pudica, pietosa, assetata d'affetto, la timidezza verginale, l'indefinito terrore di un animo puro ed inesperto, le fole, i giuochi della fanciullezza, poi le trepide malinconie, gl'inconsapevoli desiderj, finalmente gli affanni di chi prova minori o contrarie alla speranza le realtà della vita. E ciò si manifesta con tal candore, grazia, purità, dolcezza di stile, con armonia tanto soave, che io per me non credo, in questo rispetto, possa leggersi cosa più bella. Non dirò che nulla vi sia da desiderare o da riprendere, nè tacerò quanto mi sembri men lodevole; ma il bello ed il buono sovrabbondano tanto, che agl'indiscreti potrebbe dirsi: Fate meglio e siate migliori, o tacete.

La giovinetta nacque in Palermo il 2 d'aprile 1822, da Mauro Turrisi, Barone di Bonvicino, e da Emilia Colonna, romana. Ebbe tre fratelli, Niccola, Giuseppe, Antonio, e una sorella, Anna Turrisi. Questa, di grande ingegno e molto avanti nella pittura, precedevala d'età, nata il 4 d'agosto 1820. Da'più teneri anni Giuseppina porgeva non dubbj argomenti dell'eccellenza, ove giungerebbe poi. Ho veduto io stesso i quaderni, ne'quali la bambinella faceva le prime prove, e che contengono drammi recitati in famiglia da essa, dalla sorella e dai fratelli. Fu ventura per lei, che l'opulenza di sua casa le concedesse i beati ozj degli studj; bellissima ventura poi, che tutti di sua famiglia le dessero aiuto a ben fare; altrimenti, o essa non avrebbe lasciato fama di sè, o per l'animo adirato dalle contradizioni non avrebbe cantato così amorosamente. Vogliano i

padri coltivare con molta riverenza i primi germi ne'loro figliuoli, benchè questo sia da fare senza presunzione, con molta prudenza, con esame. Dico ne'figliuoli dell'uno e dell'altro sesso; perchè, sebbene la greggia di donne poetesse, dottoresse, legislatrici e capocce sia la più sgraziata, grave, stolida cosa del mondo, tuttavia pute di paganesimo l'opinione, che le donne sieno incapaci d'alte cose. La qual poca stima dell'ingegno femminile, se non offendeva Giuseppina nella casa paterna e in mezzo all'amore de'suoi, la pungeva di fuori; e taluno diceva, che i versi non erano cosa sua, ma del Borghi: malignità, ch'è una goffaggine. Risentivasene la Giuseppina in questi versi, cantando di un'antica poetessa siciliana:

Se vivesser tue rime, o santo petto,
Che gelosia per gli uomini, e che sdegno!
Il tempio e il ciel ne chiuse Macometto.
E il Ginevrino ci negò l'ingegno:
Misera guerra! e l'ali al mio intelletto
Negherà qualche vile o qualche indegno!
Quanto sognai negli estri più felici
Del Maestro diranno e degli Amici!

Mauro Turrisi fece cuore a tutt'i suoi figliuoli nel cammino della scienza e dell'arte, e provvide Giuseppina d'ottimi maestri, che la dirizzassero al bello. Essa perciò con grato animo scriveva del padre:

Se la virtù fecondisi
Dei paterni consigli,
Godi all'aspetto, ai docili
Pensier dei cari figli,
Alle dolcezze, al premio
Dell'utile sudor.

La madre, donna d'alti spiriti e accesissima dell'onore di sua famiglia, confortava i figliuoli suoi, e l'Anna e la Giuseppina alle fatiche dell'ingegno, ricompensate di carezze e di lodi. Chi pensi all'efficacia delle madri sull'animo sommesso delle figliuole, intenderà questi versi della nobile poetessa:

In te l'ardir, la fiamma, in te lo sprone,
In te d'ogni bell'opra il guiderdone!

La gratitudine della Giuseppina per questo benefizio era sì viva, che la gloria sperata le pareva bella e divina per l'onore che venivane a'genitori. Dedicò alla madre le poesie stampate in Firenze da *Felice Le Monnier* il 1846, e nel fine della dedica scriveva:

Che val, se tanto zelo
Strugge l'etate acerba?
Io sol vivere anelo
Per poco, e te fra l'itale
Madri lasciar superba.

E nei versi al padre, invidiando gli allori della Stael:

Cedendo senza lagrime
Il fior degli anni miei,
Sì bella, ohimè, sì vivida
Fronda impetrar vorrei;
Vorrei, com'Essa, coglierla
O Padre mio, per Te!

Quando il padre le fu morto, la gloria non più sembrò desiderabile a lei, non più dilettosa l'arte sua, perchè

mancato quegli, a cui la lode, meritata da essa, riuscirebbe dolcissima.

> Quel Capo amato ch'io fregiar d'un serto
> Volea, quel santo capo il suol ricopre.
> Ahi! nè dolce la gloria, nè leggiadre
> Le rime son per chi non ha più padre!

Un vecchio zio, amorevolissimo come secondo padre alla Giuseppina, si dilettava della vivacità di lei, mentr'essa era bambina, e, ponendosela sulle ginocchia, pendeva dalle sue parole, che fino d'allora spiravano tanta semplicità e grazia, e porgevano speranze non mediocri. Udendo il vecchio i drammi e le novelle, che ne' teneri anni componeva la sua diletta, se la stringeva al seno, e, giubilando all'idea dell'avvenire, l'esortava di porre tutto l'animo nella impresa ben cominciata. La Giuseppina di quel suo parente si ricordava con lagrime, e alla memoria di lui consacrava bellissimi versi, pubblicati nella prima stampa di Palermo il 1841, e altri nella edizione fiorentina:

> Bilustre appena, allor che drammi e fole
> In mille carte immaginava e mille,
> A te le semplicissime parole
> Brillaron di poetiche faville:
> Lascia, lascia, gridasti, e fusi, e spole,
> E le idee più gioconde e più tranquille:
> Nata dell'arti all'onor faticoso,
> Spendi in ciò, figlia mia, vita e riposo.

Tra i fratelli e le due sorelle era un ardore di studj, una emulazione tanto viva, quanto scevra d'invidia, un fine comune e varie tendenze, che, poste d'accordo, si perfezionavano a vicenda. Il fratello Niccola (che, a ben me-

ritare della sua Sicilia, studia con lodevole zelo ne'miglioramenti agricoli) era maggiore alquanto di lei; ed essa lo aveva tanto in pregio, che lo sceglieva a giudice delle cose sue:

> Già maestro ed esempio e guida e sprone
> Ne regge l'astro del maggior fratello.

Mentr'egli dimorava di qua dal Faro, la Giuseppina facevagli recapitare i versi, che di mano in mano veniva componendo, perchè fossero, secondo il suo giudizio, approvati o corretti. La poetica fanciulla amava poi, com'è natura dell'affetto, anco i libri amati da quello.

> Deh torna!: del mio cor, de'miei pensieri
> Ridesterai l'ardir: teco gli ascosi
> Principj svolgerò, gli eterni veri
> Del tuo Vico immortal, del Romagnosi.

In quel *tuo* Vico quanta gentilezza! La gara d'ingegno e d'amore veniva esprèssa dalla giovinetta in un componimento, intitolato al fratello Giuseppe, che aveva fatto piangere di gioia il suo maestro.

> Fra'boschetti d'aranci e fra'cipressi
> Io meditava di mestizia piena:
> Perchè non fui presente ai bei successi?
> Perchè non vidi anch'io sì cara scena?
> Alle lodi, alle lacrime, agli amplessi
> Anch'io avrei pianto, anch'io d'una serena
> Gioia animando le sembianze e il core,
> Non d'invidia avrei pianto, ma d'amore.

Più valse a temprare l'ingegno della Giuseppina in quella forma eletta, che risplende da'suoi versi, la compagnia

d'Anna, che mente e cuore non ebbe inferiori alla Sorella. Comuni gli studj, comune il culto del bello, diversa l'arte, l'una poetessa, l'altra egregia pittrice. Scriveva di loro il Professore Di Carlo:

> *O geminæ studiis æque, moribusque Puellæ,*
> *Præstantes animis, o par insigne sororum!*

La memoria d'Anna Turrisi, morta nel fiore degli anni, è come d'un angelo. Ne ho parlato con molti, ch'ebbero domestichezza seco, e tutti la ricordavano con mesto affetto. Ella sortì da natura il dono divino di farsi amare e pregiare da chiunque la conobbe. Mi diceva un antico servitore: Ella era una santa. Ho veduto il ritratto suo, fatto da sè medesima: il capo lievemente inchinato, guarda con occhi pietosi, in mesta quiete sereni, nella bocca e nella fronte ha mansuetudine e bontà, lume di virginea e spirituale bellezza. Sempre aveva eguale l'animo, ne'casi prosperi e negli avversi, e moderava la Giuseppina, súbita più facilmente agl'impeti dell'affetto. Anco ai fratelli ed agli amici porgeva consigli pieni di saviezza e per lo più d'ottimo effetto, dati con tanto ingenua semplicità, da non parere mai che consigliare volesse, ma conversando favellare. Un maestro di lei, ottimo e di raro sapere, per le condizioni del suo stato viveva solo, nè sapeva provvedere alla sua biancheria o alle vesti; e la nobile giovinetta offrì al venerato uomo la propria perizia donnesca, e poi n'ebbe sempre cura. Quando alcuna cosa scrisse, la bellezza e la grazia le nascevano da sè sotto la penna; com'apparisce da qualche lettera, e da tre articoletti. All'arte che professò, fu spinta da bisogno di natura. Un vecchio e diligente maestro la educò nel disegno; ma presto egli medesimo si accorse superato dall'alunna, e che i precetti non potevano tener dietro ai progressi di lei.

Una stupenda tela, forse di Raffaello, essendo stata recata nel palazzo dei Turrisi, Anna s'accese di tanto entusiasmo, che, sebbene ignara del colorire in olio, si pose a copiare il quadro, nè ristette fin' al termine della copia. Le fu maestro il Patania, e il valoroso Lo Forte; e sostengo, che alcune tele di questa concittadina di Rosalia Novelli manifestano un alto intendimento dell'arte.

Ora possiamo inferire l'efficacia ch'ella ebbe sull' ingegno e sul cuore della Giuseppina. Due amici possono giovarsi fra loro per due cagioni principali, pel giudizio sulle opere, e per la reciproca educazione; chè l'amico vero conforta di lodi vere, e francamente palesa i difetti; come altresì nel conversare degli amici rampollano i più eletti sentimenti e i più splendidi pensieri. Or l'amico più conforme e utile, che può toccare a una poetessa, è una donna gentile, una sorella, una pittrice! Nessun'uomo potrà mai così delicatamente sentire come la donna, nè scrivere con altrettanta dolcezza, e nessuno perciò come una donna, educata nell'arte, ne sarà perfetto giudice. I maestri della Giuseppina non potevano avere lo stile di lei, nè giudicarne i versi con fino e certo criterio come la sorella. Ecco la testimonianza:

Tu sorella, tu amica, e se v'ha nome
Più santo e puro, ne sei degna, o cara:
Quest'amicizia dei primi anni, oh come
È preziosa nella vita e rara!
Lascia ch'io pianga, e il tuo volto e le chiome
Copra di baci, e con dolcezza amara
Membri ogni affanno, ogni perduta speme,
Ogni conforto che provammo insieme.

Insieme studiavano, meditavano, lavoravano, nulla era fra loro nascosto; e ch' è più, come la bellezza dei versi accendeva l'estro d'Anna, così la bellezza dei dipinti mo-

veva ad emulazione la poetessa. Questi affetti descrive la Giuseppina con grande verità:

> Al Novelli, ad Anemolo
> Anch'io vo'torre il vanto,
> E sulle tele esprimere
> Della beltà l'incanto:
> Ma no, non è più libero
> Nella sua scelta il cor.
>
> Il cor ne'bei deliri
> Della poetic'arte
> Spese dagli anni teneri
> Di sè la miglior parte,
> Nè sa obliar le tacite
> Gioie d'un lungo amor.
>
> Tu patrio ardir, tu patrie
> Virtù ne pingi, o cara.
> Ah! se l'arti l'abbellino
> È men la vita amara.
> Delle tue forti immagini
> Io svelerò i pensier.

A tutte queste cause, ch'educavano in maniera eletta, elegantissima l'ingegno di Giuseppina Turrisi, devi aggiungere i luoghi. La famiglia Turrisi abitava un vasto palazzo, prossimo alla cattedrale di Palermo. Un'ampia e antica sala era consueto asilo, in compagnia d'Anna, delle sue meditazioni e de' suoi studj. La severa maestà di una sala è conforme al genio degl' intelletti mesti e peregrini. Me ne rendono fede i versi, ne'quali Essa ne canta con melanconico affetto:

> O antica sala, ove l'età più bella
> Passai nell'innocenza e nel dolore
> Al fianco della tenera Sorella,
> I tuoi silenzj or son funesti al core.

In alto v'è un terrazzo; e sul far della sera, mentre dai giardini dell'Olivuzza, e dalle vicine pendici di Morreale, i boschetti de'cedri e degli aranci la inondavano di fraganze, e i freschi venticelli del mare le spiravano in volto, ella saliva spesso ad ispirarsi, e le stavano dinanzi gli acuti pinnacoli del tempio normanno. Mi narrava, fra le gigantesche rovine di Selinunte, un uomo cortese, mentre riposavamo dalla fatica del cavalcare, che, stando lui a Palermo, desiderò grandemente di conoscere Giuseppina Turrisi; e una sera, passando per la piazza del Duomo con un amico, questi gli additò una donzella sopra la loggia del palazzo, e gli diceva: ecco là Giuseppina. Passeggiava lentamente, con la fronte levata verso il cielo; e le chiome raccolte indietro lasciavano scoperta la pallida faccia. Egli aggiungeva: non ho veduto mai portamenti e atti di tanta ispirazione! La Giuseppina amava recarsi spesso al casino dell'Acquasanta, ora non più dei Turrisi, e là meditò molti suoi versi: una graziosa villetta che, secondo il costume delle ville palermitane, invece di tetto ha larghissime logge, come giardini pensili. A mano sinistra è l'austero monte Pellegrino, a destra con tutte le sue torri la bella città di Palermo, di faccia fra gli alberi il mare, a tergo i monti, ove sorgono S. Martino de'Benedettini e Morreale. Se abbassi lo sguardo, fiori, cedri e aranci. Dietro alla villa, in fondo al viale, si spiana un recinto di cipressi, e ivi sono tre monumenti, che, a onore di poeti nostri e forestieri, pose Niccola Turrisi. La Giuseppina ne parla in questi versi:

Nobil pensiero è il tuo d'erger fra rari
 Cipressi e fiori, e limpidi ruscelli
 Agli ingegni, o fratel, più santi e cari
 Scritte veraci su modesti avelli:

Ah! quivi del dolor ne'gaudj amari
Sarian l'aure più miti e gli arboscelli;
Nella mestizia degli affetti miei
Tentar quivi la lira anch'io saprei!

Presso a quelli son due sedili; e le due care fanciulle vi sedevano spesso, leggendo, disegnando, scrivendo, o intrattenendosi fra loro con dolci ragionamenti. Io desiderava con amabile inganno vedermele innanzi, ascoltare parole che mi spiegassero i misteri del mondo, e mi consolassero il cuore. Passeggiava, com'esse passeggiarono un dì, per le viuzze, che vanno in ogni parte del giardino sotto l'ombre conserte degli aranci, e ripeteva tra me, quasi un eco della voce di Giuseppina:

Che beato recesso! e qual dolente
Soave ebbrezza la natura infonde!
Ai più leggiadri sogni della mente
Sorrido e piango, e a me nessun risponde.
Nati all'amore, oh! chi l'amor non sente
Ove è sì puro il ciel, sì azzurre l'onde,
Sì lieti i campi; ove all'oppresso core
Tutto è un suon d'armonia, tutto d'amore!

E dal giardino guardando alle logge della villa, mi pareva vedere al quieto lume d'una notte di autunno le forme leggiere d'una donzella, e venivano al cuore in suon di lamento queste armonie di lei, nate già fra queste delizie:

Guardo, e imparo a soffrir con un sorriso,
A viver senza invidia e senza sdegno;
Come l'auretta che mi bacia il viso,
È blando l'estro del commosso ingegno.

O dolce Luna, o Stelle, in voi m'affiso,
A voi rivelo ogni desir più degno,
E ripeto mestissimi concenti
Fra la luce e il silenzio e i firmamenti.

A spiegare la mesta soavità della Giuseppina Turrisi valgono le condizioni della nostra età e della Sicilia. Nel Museo Borbonico, a Pompei e ad Ercolano i simboli, le pitture, le sculture infami, la grandezza dei fòri, de'tempj e de'teatri, le case dei cittadini ad un solo piano, esigue tanto che le dircsti case in miniatura, insegnano, più che tutte le biblioteche del mondo, come l'antica civiltà più avesse dell'esterno e del sensuale, la cristiana dell'intimo e dello spirituale; onde la nostra poesia e l'arte significano un raccoglimento dell'anima in sè stessa. Qualità che più si palesa, quando i popoli, per le molte sventure pubbliche e private, si ritraggono dalla giocondità della vita esteriore nel segreto del cuore; massimamente se il dubbio, ponendo in iscompiglio le forti persuasioni, lo sgomenta. Però, molti poeti de'nostri giorni ebbero una poesia di desiderio, di passione, di lamento, un culto melanconico della natura e dei sentimenti più delicati. La musica odierna non suona forse anch'essa note dolenti? Ma de'poeti tre qualità dobbiamo distinguere: una di coloro, che s'abbandonano al dubbio con l'anima in tempesta, e, sebbene d'ingegno grande, rovinano nel falso, come il Goëthe e il Byron; altra de'poetucoli scimmiottanti, un piagnisteo da femminelle, una disperazione da libertini: altra finalmente è de'nobili cuori, che, provata un tempo la procella del dubbio, sentono le angosce de'tempi, e si ritraggono in sè medesimi, trovando negli affetti ogni conforto. Fra questi valentuomini la Germania ebbe lo Schiller, l'Italia il Manzoni, il Pellico, il Grossi. Giuseppina Turrisi è de'loro;

perchè da'primi anni sentì bisogno di vivere in sè e negli studj, un fastidio del mondo, una sublime solitudine degli animi eletti. Meglio di me lo dice la giovinetta:

Ed un colloquio di che amor, di quale
Ritentami pietà! — Pallido il raggio
Della luna piovea, le tacite ale
Scotea ricca dei fior l'aura di maggio;
E sciogliean lamentando oltre il viale
Gli usignoletti il flebile linguaggio,
Allor che mesta una dolcezza move
Dal ciel, dai fonti, e dall'erbette nove.

Meco seduta una gentil donzella,
Perchè, diceva, nei severi studi
Perdi il sorriso dell'età novella,
Perchè vogliosa ti travagli e sudi?
Qual si legge sai tu, qual si favella:
Cessa le cure faticose e rudi,
E meglio godi ricreduta, oh meglio
Ai passeggi, ai teatri, ed allo speglio. —

Io di rincontro: il sai; dai teneri anni
Arcanamente dentro il cor profondo
Un amaro provai senso d'affanni,
Un tedio lungo, un diffidar del mondo.
Nè della giovinezza i dolci inganni
Mi suadono il vivere giocondo;
Ma nelle veglie della fida stanza
Mi lusinga soltanto una speranza.

A queste ragioni de'tempi aggiungi le speciali di Sicilia. A chi sente celebrare la fecondità del suolo, la bellezza de'luoghi, le meraviglie degli antichi monumenti, sembra che terra più lieta non debba essere sotto la volta del cielo.

No, la Sicilia è un'isola mesta. Pochi anni fa vi duravano le istituzioni feudali; malefica pianta che aduggiò il famoso triangolo, come ogni luogo, dov'abbia allignato. Se lasci le bellissime coste, e t'addentri nel centro, questa contrada può dare vivo concetto della Europa baronale nel medio evo. La gente non è sparsa per le campagne deserte, sì radunata in grosse borgate, ora vicine, ora lontanissime fra loro, secondo i limiti dell'antiche signorie. Le borgate sulla scoscesa roccia dei monti, o sulle verdi pendici, non sai di lontano distinguere dal colore dell'argilla, e ti sembrano *biancane*. Le case, quasi tutte d'un piano e d'una stanza, chiamate con appropriato vocabolo *terrane*, o di due stanze una sull'altra, come a Campofranco, Commitini, Acquaviva, Lercara, Missilmeri, Calatafimi, Casteltermine e Abate, sono miserissime catapecchie, meglio covili di fiere, che abitazioni d'uomini. Sovrasta il turrito palagio, torvo ancora e minaccioso. I castelli, sparsi per monti e colline, quasi tende di nomadi, non hanno strade che gli uniscano, senza commercio che li rianimi, e vedi solo un'ombra di vita civile. Si percorrono a cavallo le provincie per incerti e dirotti viottoli, giù per dirupi, per balze, per vallate, lungo i ciottoli de'torrenti. Molti, anche Siciliani, si fanno, viaggiando per l'isola, seguire da'così detti *compagni d'arme,* che vestono casacca militare, si coprono di cappuccio nel verno, e portano fin sopra il ginocchio gambali, o calzature di pelle pecorina con lunghissimi velli di lana. Sopra la sella si distende una pelle somigliante, e, sopra la pelle, sta la carabina. I rari viaggiatori, scortati spesso da quest'uomini armati, cavalcano una mula, o un magro ronzino, oppure con molto pericolo son trasportati in una lettiga, sospesa per via di stanghe a due muli, l'uno innanzi, e l'altro a tergo; mentre al pericolo e alle scosse de'frequenti trabalzi s'accorda

lo stordimento delle strane sonagliere, che suonano a molta distanza. In vastissimi terreni qua e là pascolano mandre di bovi, o greggi di capre e di pecore: lunghe file di giumenti recano alle rive del mare lo zolfo. In poderi signorili, ampj talvolta come il Ducato di Lucca, i boschi sono rarissimi, rare le vigne, il grano sola coltura, sflorando col vomere la terra. Dove apparisce l'industria, ivi giardini di mandorle, d'aranci e di cedri, che nelle valli solinghe sembrano isolette nel deserto. Dove la proprietà è suddivisa e fiorisce la mezzeria, come la pianura di Castelvetrano, da San Calogero a Trapani, ivi abbonda ogni ben di Dio; e argomenti qual essere doveva, qual essere potrebbe il granaio d'Italia. La cittadinanza mezzana è scarsa e poco florente; e un doloroso spettacolo ti contrista in Palermo di carrozze e di cenci. Agli avvocati s'affibbia il nomignolo dispregiativo di *paglietti,* mentre d'ogni parte percuote l'orecchie il titolo spagnolesco d'*eccellenza.* Commercio e arti in umile stato. Ma quando l'ingegno siculo si sveglia, fa miracoli. Nella casa del conte Tasca vidi opere di drappi, d'intarsiature, di stipi, di cesello e di mosaico, che si lasciano addietro le vantate cose straniere. Però da tutta Italia e da tutto il mondo civile si leva una preghiera, che venga provveduto alle vie e alle industrie della Sicilia. I Siciliani, alzando gli occhi ai tempj di Agrigento e di Segesta, alle ingenti colonne di Selinunte, ed a tante altre reliquie d'antica grandezza, sentono sdegno, e angoscia della presente miseria. I popoli, combattuti nell'animo da memorie, da desiderj, da speranze, sono disposti a'rimpianti, all'ardenza dell'immaginare, alla disperazione inoperosa, e insieme alla sconfinata fidanza; e però le lettere, o da'cervelli agitati escono scapestrate, spiritate, iraconde; o dagl'intelletti ben disposti, con sospiri di mestizia e d'amore non appagato. Tali sono le poesie della Turrisi. Fra le note lamentose quel

cuore di donzella sentiva gentile orgoglio della sua Sicilia, e nelle memorie di questa s'inebriava; e quando l'imperatrice delle Russie ricercò dall'aure sicane la smarrita sanità, la Giuseppina cantò alla figliuola di lei, alla bella Olga così:

> Mira, qui fu Ruggier; contro il nemico
> Sonaro i Vespri, qui creò divina
> La favella d'Ausonia Federico,
> Pinse il Novelli, e cantar Meli e Nina.
> Noi la libica possa al tempo antico,
> Noi la greca vincemmo e la latina,
> E volò pien di gloria e di sgomento
> Di Siracusa il nome e d'Agrigento.
>
> Tu, progenie d'Eroi, tu di leggiadre
> Idee nutrita, sfolgorar vedrai
> De'Normanni e degli Arabi le squadre,
> E cantici guerrier nei campi udrai.
> Oh quando sposa d'un gagliardo, e madre
> Di generosi figli un dì sarai,
> Quando voglia infiammarli ad alte imprese,
> Narra i portenti del sican paese!

È mirabile dignità di sensi; alla figlia di potentissimo imperatore offerire per esempio di gloria l'afflitta Sicilia.

Alle cause che ho indagate finora, se aggiungiamo la natura degl'affetti, che la Giuseppina profondamente sentiva, intenderemo tutto ciò che trasse l'ingegno suo a sì alto grado nell'arte. Tre componimenti alla madre e due al padre, oltre i tanti luoghi, ove ritornano i dolci nomi, mostrano quant'ella di vivo amore gli amasse. L'elegia in morte del secondo è fra le cose più belle. L'affetto, poi, verso i fratelli così le occupava l'animo, che l'estro di lei se n'accendeva spesso. Quasi un'unica vita, com'ho già detto, vivevano le due sorelle; tantochè un misterioso

presentimento le avvertiva, che la morte loro doveva essere indivisa come la vita. La poetessa, molti anni prima di morire, disse ad uno che partiva di Sicilia: quando sentirete la morte dell'una, aspettatevi la morte dell'altra. Dai fratelli e da qualche amico della famiglia Turrisi so, che l'Anna, mentre agonizzava lontana da Palermo e precedeva di poco al sepolcro la sorella, disse nel delirio: Peppina non piangere, non saremo divise; fra poco ti abbraccerò in Paradiso. Ambedue si vagheggiavano nell'arte, riproducendo le sembianze e gli affetti col pennello e col canto; cioè, si conservano nel palazzo de'Turrisi molti ritratti della Giuseppina, opera dell'Anna: e in uno de'quali la poetessa è vestita di greche foggie; in altro è assisa sopra un verone, che dà sul mare, guardando l'immensità dell'Oceano con occhi pieni d'infinita mestizia; in un terzo par che mediti i carmi, e a lato le sorga un lauro; un quarto è insieme coi ritratti di tutta la famiglia, raccolti in un quadro; nella copia poi di un quadro dell'Anemolo l'amorosa pittrice volle dipingere sè accanto alla sorella: viceversa la Giuseppina cantò,

> L'amor più degno di celeste canto,
> L'amor di Suora generosa e cara,
> Delle patrie contrade orgoglio e vanto.

L'epitalamio per le nozze di quella col Principe di Fitalia, è fiore di poesia divina. Ma quando la maggiore sorella partì da'suoi per seguire il marito, s'aperse nell'animo della poetessa una piaga profonda. Ella sentì mancare il suo maggior bene. La Giuseppina lo diceva, narrando i miseri casi di Elvira ed Eleonora:

> L'amor di due Sorelle! oh quell'amore
> D'emuli non paventa o di tiranni;

Non ha duol, nè rimorsi, nè timore,
Nè lusinghe, nè lagrime, nè inganni;
È perfetta amistà che inebria il core,
Che fa dolci, divisi, anche gli affanni.
Ah fra'silenzii e l'utili fatiche
Il mondo ignori due beate Amiche!

I pensier d'una coppia sì gentile
Oh comprendere ad uom non è concesso;
Coppia in cui tutto è candido e simile,
Età, volto, costume, ingegno e sesso:
Quella soave, molle, femminile
Tenerezza divien sì forte spesso
Che vince ogni altro affetto, ogni gradita
Illusïone, e domina la vita.

In un'anima, così nata ad amare, non poteva non entrare l'affetto, che propriamente e quasi per eccellenza si dice amore; perchè, quando è vero e buono, è il più vivo e più durevole fra gli effetti terreni. Di chi poteva mai accendersi quel nobile cuore? Essa lo dice:

Immagini talor leggiadre e sante
Alla vita ridestan l'egro petto,
E nel ciel che sognâr Torquato e Dante,
Sogno l'ebbrezza d'un etereo affetto.
Di codardo Faone il bel sembiante
Accender non potea quest'intelletto:
Nell'impeto del cor, nelle dorate
Visïoni bramava un Prode, un Vate.

È stato detto e ridetto le tante volte, spesso con enfasi tanto sguaiata, ch'è venuta in uggia, ma pur è così: l'anime affettuose s'innamorano di un'amante ideale, dove affissano l'occhio della mente, e restano prese poi d'una

viva persona, in cui apparisca l'archetipo celeste dell'intelletto. La Giuseppina ne'suoi versi parla del suo amato come d'un angelo, di un genio tutto spirituale, non terreno; nè crederesti che l'amoroso canto si volga ad un uomo; ma io lo seppi da coloro, che n'ebbero notizia. Però, a'versi riferiti di sopra, ella aggiunse quest'altri:

L'Angiol della mestizia e dell'amore
Allor m'apparve, m'inspirò, m'accese:
In lui rapito, in lui quietato il core,
Nulla sperò dal mondo e nulla intese:
L'anima volerà dov'è l'ardore,
Fien brevi i giorni miei, le vane imprese,
E ne'bei regni tuoi m'accoglierai,
Spirto divin, che sulla terra amai.

E anche per senso squisito di verecondia la Giuseppina non si risolvette mai a pubblicare versi, ne'quali dell'amore, ond'era infiammata, parlasse scopertamente: anzi è ignoto se giammai ne componesse. La *Vita Nuova di Dante* era per lei il più bel libro d'amore; ed esclamava:

Come fu nobil, timida, segreta
La prima fiamma del divin Poeta!

Se verginalmente timido e segreto, ardente insieme e pronto a tutt'i sacrifizj Ella concepiva l'amore. Tutte le storie amorose, che sono cantate ne'suoi versi, tengono di questa natura; come nell'inno al Tasso:

Fu inoperoso e gelido
L'amor d'Eleonora;
Sì, con più nobil impeto
Quest'anima t'adora:

Ai viventi codardi
Non rivolgo gli sguardi;
Tu sol m'udrai dal ciel.

Nell'intelletto della Giuseppina l'idea dell'amatore era un giovine prode, nobilmente virile; l'idea della donna amata era, non già una virago, ma una bellezza soave, purissima, timidetta.

Quai virtù, quali vezzi, quali modi
Ama il cor nobilissimo dei prodi?
Oh nulla d'arrogante e di virile
Ama il cor degli Eroi nella bellezza!
Ma un non so che di puro e di gentile
Che domi, lusingando, la fierezza:
Donna che fuor dell'uso femminile
Dall'armi non aborre, egli disprezza,
E cerca in terra d'un sognato viso
Il candor, la mestizia ed il sorriso.

Giovinetta conobbe Giuseppe de Spucches, principe di Galati, palermitano. Questi aveva ricevuto egregia istruzione nel collegio di Lucca, e gli furono compagni il Costa, il Giusti e altri, venuti in molta fama di letterati. Perito, come pochi sono, della lingua ellenica, buon traduttore di tragedie greche e d'idillj grecosiculi, leggiadro poeta, di molta dolcezza ne'costumi e ne'modi, parco ne'detti, da natura conformato alla mestizia, egli doveva parere alla Giuseppina l'uomo della sua idea. I giovani s'intesero, s'amarono, e, come accade fra i ben costumati, egli fece tosto le pratiche per il matrimonio, ch'è, non morte, ma riposo d'amore. Sventuratamente le pratiche fallirono allora. Indi fu tronca ogni amorosa relazione; ma la Giuseppina divorò in silenzio angosce mortali. Non era donna, che potesse dimenticare

il primo, che fosse capace di un secondo amore. Chinò il capo, ma d'altre nozze non volle saperne; anzi, desiderata da molti, ne'passeggj copriva la faccia col velo, e teneva chinate le ciglia, guardando nell'anima un uomo, che non sapeva obliare. Diceva: una donna deve amare uno solo, o nessuno. Codesti furono anni di duro patimento. Il suo appassionato chiamar morte stringe l'anima di pietà.

Sparse le nere chiome, in nero ammanto,
È la più mesta vergine del cielo;
Colei che innalza fra le tombe il canto,
E scioglie l'alma dallo stanco velo.
Nel cor, negli occhi, nell'aspetto santo
Splende arcâna pietà, celeste zelo;
Di Dio ministra, nell'eterea corte
Libertade si noma, e quaggiù morte.

. . . .

Con un bacio, o pudica, ed un sospiro
Deh chiudi il libro della vita mia!
Ah fu tutta un poetico deliro
Di tormenti, d'amore e d'armonia!
Se in te posi ogni affetto, ogni desiro,
Se immacolata era finor la via,
Chiudi le bianche pagine; a più rude
Prova non por la debole virtude.

. . . .

Ma l'animo già pronto alla verace
Patria rivoli dal desio portato.

Il Guerrazzi rimproverò in una lettera la giovinetta di questi affanni sconsolati; e aveva ragione: ma paragonando i versi del Leopardi con quelli di lei, si conosce il divario fra chi piange e dispera, e chi piange con una speranza immortale. Tuttavia è giusto confessare, che in ciò Giu-

seppina nostra non va lodata. Bisogna che le lettere non tolgano nelle sventure il coraggio e la fede che le rendon feconde, gettando i giovani in uno sconforto vano e infingardo. La Giuseppina scrisse allora i versi « al mio Genio » e so che il suo Genio era insieme l'idea della sua mente, e quell'unico ch'Ella amò tanto.

Riedi, celeste Immagine,
Riedi ne'sogni miei,
Un caro spirto, un Angelo
Consolator tu sei.

Non figlio della polvere,
Ma sempiterno e divo,
Immaginai quell'Essere
Pel quale io piango e scrivo.

Fatal, severo, lugubre
Qual morte, è il nostro amore;
Ma le umane delizie
Son per un nobil core?

Divino amor! nei cantici
Solo gustarti, e solo
Sperar che i tardi secoli
Commova il nostro duolo.

Infelice! ella sentiva che quest'amore era a lei come morte; e quando ebbe tocco il segno de'suoi desiderj, il premio della sua fedeltà e de'suoi dolori, scese nel sepolcro. Per felici congiunture si ripreser le pratiche di matrimonio, e nell'aprile del 1847 Giuseppina Turrisi fu moglie a Giuseppe de Spucches. Amò il suo marito quanto può moglie: a lui fu devota con tutta la devozione dell'affetto e dell'annegazione; al Principe di Galati la morte di lei fu grande infortunio.

Essa poi non amò soltanto, come patria, la cara Sicilia, bensì, l'Italia; e ne fa fede chi la conobbe, non che i suoi versi; fra'quali giovi accennare l'*Addio di lord Byron all'Italia,* e *lord Byron a Ravenna.* E questo importava notare, sì per intendere qual fosse Giuseppina, sì perchè utile ricordare gli esempj d'amore alla intera nazione.

Dagli uomini più integri, e più gelosamente pii di Palermo ho più volte udito queste parole: a tutta la città fu grave la morte delle Turrisi, per verace pietà e per illibati costumi bello e autorevole esempio alle nostre donne. Dal profondo dell'animo suo sorgeva un ombroso senso di verecondia, che le faceva temere la vita, come si vede nelle ottave « *all'angelo mio* ».

E tu invisibil nella valle amara
Mi seguirai, misterïoso amico:
Oh mi rendi, se il puoi, la vita cara,
La vita che paventa il cor pudico.
O almen di rose infiorami la bara,
Fa che in terra non lasci alcun nemico,
Dammi il bacio di morte: il volto mesto
In sul tuo collo piego, e in ciel mi desto.

La qual delicata cura del costume produceva tanto riserbo, che, invitata ai balli, non danzava mai; e, scegliendosi compagnia conforme, sedeva in disparte favellando.

La Giuseppina sortiva ingegno straordinario. Già ho detto, che a dieci anni componeva novelle e drammi. Con la sorella si dette agli studj filosofici, alle scienze naturali, alle matematiche, alla storia. Lo studio delle lingue, che agli animi poetici suol riuscire più degli altri spinoso e grave, fu alla nostra Giuseppina piano e dilettevole. Ottimamente s'erudiva nel latino e nel greco; la lingua alemanna e la spagnuola conobbe assai; la francese e l'inglese ebbe familiarissime.

Anzi è noto in Palermo, che Carolina Graham ammirava non solo la rara perizia che la Turrisi addimostrava nell'uso di una lingua così difficile, com'è la inglese, ma benanco la bontà della pronunzia, che faceva quasi parer nativo in essa ciò ch'era acquistato. Dal greco tradusse con eleganza un inno di Callimaco. Il Borghi, suo maestro di lettere italiane e greche, la reputò capace di tradurre con emule grazie Anacreonte: ma la giovinetta non volle tentarne la prova, perchè troppo diverso dalla placida voluttà di quel vecchio sentiva l'animo puro e sdegnoso:

Finchè d'Italia carità mi sproni,
Seguirò l'orme di più nobil vate,
Di cui tuoni la voce, e il pensier tuoni.

Maritata, si proponeva di tradurre col marito i poeti grecosiculi, impedita da morte precoce. Gracile donna, sosteneva lunghe ore di studio, mentre noi, uomini d'oggi, non vogliamo fatica ma tutto imparare a trastullo. Volgendosi al fratello Giuseppe, esclamava:

Poveri carmi! oh quante volte, oh quante
Io maledissi invan d'esser donzella!
Quale ingegno potria farsi gigante
Fra meste cure in solitaria cella?
Tu pei monti, pel mar, pensoso, errante
Vanne, t'ispira, medita, favella;
Se la perdita mia per te non senta
La Patria che adorai, morrò contenta.

Agl'ingegni ardenti è innato codesto bisogno di libertà, di visitare lontane contrade, di correre su pei monti, di vagare sotto le ombre dei boschi, o lungo i ruscelli per solinghe vallate, secondo le varie e inesplicabili tendenze

del cuore; tuttavia m'è doluto, che da un animo soave uscisse maledizione al suo stato di donzella. Quanto piace più ne'versi:

> Timido aspetto avrò, timida mano,
> L'indole mansueta, il cor dolente;
> Ma invan non batte questo sen, nè invano
> D'animosi pensier calda è la mente.

I pochi luoghi, ove la nostra poetessa cade nel fantastico e nello smodato, son vertigini della scompigliata letteratura, che le suonava intorno.

La sua complessione fu mobilissima, e l'aria del volto anch'essa. Piccola ebbe la persona, ma ben proporzionata in tutte le membra, che agili e delicate si porgevano con garbo ad ogni moto, rendendola graziosa e piacente. Brunetta e pallida la faccia, ovale il profilo, gli occhi grandi e mesti, la bocca gentilissima, la voce soave, misto l'aspetto di dolcezza melanconica e di gravità, onde traspariva la virtù della mente. Bella infine di corpo, come d'anima la fece Iddio; ma era un'avvenenza che piace all'anime gentili. È scolpita dal naturale sul monumento, che le alzava in San Domenico il Principe di Galati. Quieta, pensosa per natura e per uso, la Giuseppina esprimeva vivacemente i varj affetti dell'animo. Conversando con gli uomini letterati, manifestava di rado e invitata i proprj giudizj, ma vive interrogazioni moveva come per impaziente desiderio. Nel 1846 la giovane siciliana, essendo a Firenze con la madre, in una loggia della Pergola venne dal Guerrazzi, che ne ammirava l'ingegno, visitata; ed essa intorno alle lettere di tante cose con tanta sollecitudine lo richiedeva, ch'egli sorridendo le si volse con queste parole: Signorina, voi da me volete sapere in un

momento ciò di che ho meditato per tutta la vita. La melanconia, ond'era sempre afflitta, oltre alle cagioni morali, penso le provenisse dal fegato per un'affezione, secondo i medici, grave assai e pertinace: viscere infingardo e grossolano, ch'è tribolazione degli studiosi. Indi s'originava un profetico e veramente mirabile presentimento, ch'ella ebbe sempre di una morte immatura.

Se vogliamo poi trovare le cause del suo stile peregrino e della purgata elocuzione, vedremo che prime furono le interiori. La grazia, la soavità, la semplice eleganza, l'armonia dei versi ritraggono intelletto e cuore della Giuseppina, come li scorgiamo ne' suoi ritratti. Stupenda relazione, fra l'interno e l'esterno dell'uomo, come fra le opere della natura e l'idea del Creatore! I classici italiani amò e studiò con un fervore, piucchè di donna. Predilesse l'Alighieri per l'energia e semplicità; il Tasso per la dolce mestizia e pel decoro; l'Ariosto per la facilità e per la grazia dei modi. Reputo che nel magistero dello stile ariostesco facesse lunghi studj, perchè nell'evidenza e schiettezza delle frasi e dei vocaboli, come anche nel numero del verso e nel periodare dell'ottava, tiene del Ferrarese. Mi confermano i seguenti versi:

> Io le bell'acque anelo e i verdi allori
> Del divin che cantò l'arme e gli amori.

Negli ultimi anni fu del Byron ammiratrice caldissima. Ciò nocque (come gliene dava in una lettera l'avviso il Guerrazzi) alla pace del cuore e talvolta, benchè raramente, alla verità de'concetti. Ma ch'ella del Byron rimanesse presa, non è da stupire, perchè fra l'esorbitanze di lui splendono grandi bellezze, e perchè negli animi afflitti quella veemenza di dubbio, di dolore, d'ironia entrava con fascino funesto

e irresistibile. D'altra parte nel Byron amava la Giuseppina lo straniero, che con grande amore cantò le sventure d'Italia, e terminò con nobile atto una vita non pura. Gli scandali dell'Inglese neppure li sospettava quell'ingenua, quand'Ella pose in bocca di lui queste parole:

> Tu, donna, tu d'altrui moglie *pudica*,
> Dunque m'amavi tu ne'versi miei?

e quando la dipinge presso all'amato giovinetto, china le ciglia:

> Con quell'atto gentil, quella pacata
> Malinconia sì dolce e sì potente,
> Ch'è lo spiro dell'anima innocente.

Ma fatto è, che di questo suo leggere e rileggere il Byron son frutto alcune poesie, non belle, perchè danno nel vago e nel fantastico; per esempio, le stanze intitolate *la Campana del 2 novembre:* chè l'esser vivi, soli, lontani, su per una nube in compagnia de' fulmini e de'venti, e là piangere, amare, pregare fino a che noi

> La novissima tuba un dì ridesti,
> E n'apra i tabernacoli celesti,

non sarebbe punto nè bello nè piacevole.

La Turrisi venne istituita nell'arte dal Borghi principalmente, per volontà dello zio Pietro Turrisi, com'ella stessa ci narra:

> Ma poi che per conforto e per ventura
> Qui giunse il Traduttor del gran Tebano,

Che con ala sì rapida e sicura
Il vol ne segue per lo ciel toscano,
All'alta sapïenza, alla sua cura
Affidar mi volesti e non invano;
Ne'suoi detti animosa, impazïente,
Sui volumi stancai l'occhio e la mente.

La giovinetta palermitana ne secondava gl'insegnamenti con ardore meraviglioso:

deh come
L'esempio m'infiammava, e la favella!
Oh mio Maestro! allor bramai le chiome
Fregiar d'eterne foglie, allor bramai
Ti fosse orgoglio il mio povero nome.

Alla scuola ed al conversare di lui la Giuseppina imparò le bellezze dei classici, e prese quel sapore di lingua, così perfetto, come se nata in Toscana. Ma è falso che le poesie della Turrisi sien fattura del toscano. Buon poeta era il Borghi; ma la sua vena ebbe tutt'altra natura. Egli non avrebbe saputo fare nè un verso di quelli, che rampollarono dal cuore di una donna gentile. Lo stile del Borghi è di tutt'altra maniera che lo stile della Turrisi: quello elaborato e sostenuto, questo semplice e spontaneo. Del Borghi e del suo giudizio si valse la Giuseppina nel condurre a perfezione i versi, chè all'arbitrio di lui si rimetteva in fatto di correzioni; ma correttore non è lo stesso che autore.

Quanto ai modi nell'esercizio dell'arte, Ella fu pronta nel comporre, pazientissima nel ridurre i versi a polimento. Soleva, passeggiando per le sale del suo palazzo, sopra una loggia, all'ombre d'un giardino, pensare i versi, e comporli a mente, senza metterli punto in carta. Poi vi tornava sopra più e più volte, e così tra se poliva,

emendava, toglieva o aggiungeva secondo le ragioni del bello; nè ristavasi, finchè non vedesse nitido il concetto, quale immagine in ispecchio. Nella evidenza poneva maggior cura, che in tutte le altre doti dello stile; e dalla evidenza, ch'è difficilissimo pregio, lo stile prese ornamento, efficacia e splendore. Infine quando le sembrava di esser contenta, scriveva sul primo pezzo di carta, che le capitasse sott'occhio; e ho veduta una delle sue più belle poesie scritta su d'un foglio, ch'era servito di sopracoperta ad un libro. Quindi copiava da capo in un volume, ove raccoglieva tutte le cose sue, conservato dal Principe di Galati. Non è a credere tuttavia, ch'ella fosse mai soddisfatta pienamente; chè anzi nella prima edizione fatta in Palermo poneva il motto:

Tutto il da far, nulla il già fatto estima.

I precetti suoi per l'eccellenza dell'arte si posson raccogliere in questi: amare, amando scrivere, comporre con impeto di cuore, con pertinacia di volontà limare, tendere con ogni studio alla perfezione.

Nel 1848 l'Anna fuggiva col marito Principe di Fitalia da Palermo, ch'erasi sollevata contro i Borboni. Giunti a Torre di Termini, furono assaliti da'masnadieri. Mentre i ribaldi svaligiavano e frugavano i malarrivati, li costrinsero a gettarsi con la faccia per terra. Una sola persona fu rispettata, Anna Turrisi, la cui dolcezza vinse i feroci per modo, ch'essi, placidi e urbani, la pregarono di dare spontanea ciò che le paresse; nè l'angelica creatura fu tocca d'un dito. Giunse in Castelbuono, città lontana da Palermo 60 miglia, sulle falde de'monti Nebrodi, e si fermò in una villa paterna. Ivi per male di punta infermava, e nel 14 di febbraio 1848 rese l'anima a Dio.

Visse anni ventotto. In quel tempo la Giuseppina divenne madre, con grande strazio del corpo e dell'animo; perchè la bambina uscì alla luce co'ferri, mentre un cannone degl'insorti rimbombava continuo a porta Macqueda, ove il De Specches abitava. Morì la creatura; e la Giuseppina provò di che amarezza sien lacrime materne! Sfinita dal parto angoscioso e dall'*aneurisma,* che gli tenne dietro, la poveretta sentivasi morire, e chiedeva rivedere l'Annetta sua, la madre, i fratelli. Non sapeva che madre e fratelli erano intorno a un letto di morte. Finalmente, data ultima prova d'affetto al marito, lasciandogli le sue doti, rassegnata e fidente in Dio, abbandonava la terra il 17 di febbraio 1848. A ventisei anni chiuse gli occhi, che pur tanto avevano lacrimato, e l'Anna da tre giorni l'aspettava in cielo. La Giuseppina riposa ne'sepolcri delle Cappuccinelle di Palermo; ma un ricordo d'onore sta in S. Domenico, dove sorgono i sepolcri del Novelli e del Meli.

LETTERA A RUGGERO BONGHI

SOPRA LA SUA TRADUZIONE

DELLA METAFISICA DI ARISTOTILE

(1855).

AVVERTENZA

Questa lettera del 4 di maggio 1855 si pubblicava nello *Spettatore*, che Celestino Bianchi, ora Deputato, dirigeva con libero intendimento, come più allora si poteva; e ivi pubblicai non meno gli altri due scritti su'dialoghi di Platone tradotti dal Bonghi, e ancora molti di que'dialoghi, che si contengono nel mio libro, *Evidenza, Amore* e *Fede*, o i *Criterj della Filosofia:* e lo dico, perchè dalla diversità de'tempi vengono spiegate alcune cose, che accenno nella mia *lettera* e altrove. E se taluno desideri sapere la causa di ciò che allora io scriveva, sospirando, su'beati ozj degli studj, causa n'era che in quel tempo un'altra professione, più lauta, ma troppo men cara, me gl'impediva.

LETTERA A RUGGERO BONGHI

Sommario: — Perchè io scrivessi al Bonghi una lettera. — Oggetto di questa. — Sentimento di riconoscenza per gli uomini che onorano gli studj e l'Italia. — Miseria dell'erudizione vera fra noi. — Erudizione e dottrina del Bonghi. — Gl'Italiani non avevano scusa, trascurando i forti studj, benchè le condizioni loro non fossero propizie. — Bisogna volere fortemente. — Critica buona nell'esame de'libri. — Desiderio d'uno stile migliore, e d'una maggior chiarezza. — Bellezza di stile dottrinale, quando s'espone con evidenza il concetto, e il modo di concepire. — Ov'è mancamento d'evidenza è da temere un qualche mancamento di verità. — Le traduzioni non tolgono l'amore di saper le lingue, anzi lo avvivano e lo presuppongono. — E poi rendono palesi le tradizioni continue e vitali della scienza e dell'incivilimento. — Qual'ordine di studj mi venisse in idea, pensando al Traduttore di Aristotile. — Necessità di avvalorare la Filosofia con l'evidenza oggettiva, col senso comune, e con la religione.

Pregiatissimo signore.

Voi stupirete non poco che io tanto minore a voi, ed a voi credo ignoto del tutto, vi mandi una lettera, come si fa tra'famigliari; e però debbo scusarmi con voi, adducendovene le cagioni. E la prima è, che io non so pensare colla mente, se il cuore non mi tiene compagnia; onde av-

viene che quando leggo un libro bello e buono, e lo medito poi nel segreto dell'animo, questo s'innamori dello scrittore, e così fra me e me gli volga pensieri, affetti e parole, che m'ingannano dolcemente ed altamente in mezzo alle miserie di quaggiù. Or vedete, illustre signore, che una lettera è la più vera e viva espressione di quello stato dell'animo mio. La seconda è questa, che la lettera all'esimio Rosmini, premessa da voi alla *Metafisica* di Aristotile, mi piacque assai, e la mente mia ne fu come a dire informata; e così, pensando di voi e delle cose vostre, questi miei pensieri presero da sè stessi la forma epistolare: chè tra il ricevere e il produrre, tra il patire ed il fare passa un accordo intimo e maraviglioso. E l'ultima forse è questa, ch'essendo voi lontano, e sapendovi molto giovine, la fantasia e la parità degli anni mi appressano a voi tanto, quanto me ne terrebbe discosto il rispetto della presenza.

Dati questi schiarimenti, e cessata, come io spero, in voi la maraviglia, è naturale che desideriate di saperne l'oggetto. L'oggetto è parlarvi della traduzione di Aristotile. Il trattarvene degnamente richiederebbe le parti di filosofo, di filologo, di critico e di scrittore, che io davvero vi dico e so di non possedere: e voi che siete severo, anzichè no, nel giudicare chi si mette a correre il palio con la stampa, credo che quando io m'impancassi a sputar sentenze sulle ragioni intime del vostro libro, senza molti rispetti vi scapperebbero queste parole: Discorri quello che sai, e non ti ficcare anche tu nel branco degli scrittorelli pettegoli, che stampano per istampare e ammorbano il mondo. — È necessario dunque che determini meglio l'oggetto della mia lettera. Leggeva io queste vostre parole al Rosmini « Vi prego poi a ogni modo di « dirmelo il parer vostro, perchè se non me lo dite voi,

« forse non saprò mai cosa mi abbia saputo fare: giacchè « in Italia a chi s'incaponisce in questa specie di studj, « gli accade di esserci seppellito sotto dai suoi compae- « sani, e di non sentirne mai in vita sua nè una parola, « nè di biasimo nè di conforto ». Ebbene, il parer suo ve lo avrà già detto l'uomo venerando: e se misura delle lodi è il lodatore, voi credo ne aveste cagione di molto contento, e grande stimolo a seguitare nell'opera vostra; ve lo avranno anche detto altri valentuomini, chè di tali è scarsità, non mancanza in Italia; ve lo diranno coloro che pur sorgeranno in questo rifarsi degli studj filosofici fra noi. Ma io non ho facoltà da potervi discorrere per minuto i pregj varj e difficili del vostro libro, e in specie l'eccellenza di quelle dissertazioni, e commenti e note intorno al vostro autore, come nè di riprendere i pochi difetti ne'quali per avventura possiate essere caduto; bensì ho, e mi sento facoltà d'amarvi e di lodarvi perchè voi, mentre la patria nostra è piena zeppa di vanarelli, d'oziosi, di misere e puerili discordie, vi studiate a educarci nelle forti opere co'forti studj, ad assistere la patria diletta colla operosità vostra longanime, stupenda in sì giovine età, ed a farci men vili negli occhi degli stranieri, tra i quali son famigliari codesti studj medesimi, che tra noi sono rarità, anzi miracolo. Eccovi chiarito l'oggetto della mia lettera; che almeno vi farà manifesto, come i vostri compaesani non sono ingrati tutti, e che vi amano e vi tengono in molta stima, e sperano da voi accrescimento di decoro e di conforto alla patria comune.

Quando pensiamo al prodigioso numero di dotti libri, che si pubblicano in Francia, e più in Germania, così sulla letteratura degli antichi come sulla loro filosofia, e vediamo la copia degli scritti storici sulla tradizione filosofica; e poi ci volgiamo a noi medesimi, e, meditando

quello che fummo, ci accorgiamo pure di quello che siamo, cioè della nostra miseria in questa ragione di studj, viene al cuore uno stringimento, un affanno senza misura. Frugando in quei volumi tanto eruditi, tanto ricchi di citazioni, mestamente cerchiamo un qualche nome italiano, e non l'incontriamo che di rado o mai. Indi spunta nell'animo un sospetto che la sia invidia degli stranieri contro di noi; ma ecco appunto che voi con parole dolenti confessate di non aver trovato soccorso nessuno alle vostre indagini dagl'Italiani d'oggidì. Dunque ahimè! quel silenzio non è invidia, non è astio, è necessità, ed a noi convien divorare la nostra vergogna; ma non in pace, sì con vivo disdegno per la nostra pochezza, formando il proposito di risorgere ad ogni costo. E sta in noi; e voi, tra gli altri, l'avete dimostrato. E che potremmo dire a nostra scusa? Forse, che non ci sia stato conceduto svegliatezza di mente, e animo baldo e pieno di vita? Non è risposta buona; chè l'ingegno italiano è acconcio ad ogni gran cosa. E poi a quella cagione io credo che nessuno d'Italia recherebbe la colpa della nostra povertà: chè anzi, i panegirici delle glorie italiane suonano da un capo all'altro del bel paese, ed è un vizio nostro che ci crediamo di star sempre sul cavallo d'Orlando, e che tutte l'altre genti ci abbiano sempre da riverire come maggiori e maestri. Forse ne imputeremo le condizioni nostre, che certo nessuno dirà buone od opportune a destar l'ingegno ed a pungere ed ingagliardire la volontà? Ma, lasciando anche da parte che queste condizioni sono fattura nostra e non di altri, e che dobbiamo *batterci il petto;* risponderei che il perfezionamento umano viene di dentro, non di fuori, e che se noi non ci aiutiamo, nessuna forza esteriore potrà far sì che ci leviamo da terra e camminiamo. Certamente, senz'aiuti esteriori l'uomo e le nazioni non possono educarsi a nulla di buono.

Ma questo ancora è vero, che gli argomenti esterni in tanto sono efficaci, in quanto la volontà se ne valga ad operare per sè medesima il bene; ed inoltre, non siamo selvaggi, nè fuori così d'ogni lume di verità e di religiosa e civile educazione, che possiamo affermare sul serio, mancarci affatto ogni mezzo a progredire ed a prosperare. Questi mezzi son pochi? Pur tali che, volendone usare, possiamo andare più in là, e allora essi diverranno maggiori, e, divenuti maggiori, ne trarremo maggiore sovvenimento, e così di mano in mano arriveremo faticosamente, ma certamente al punto, a cui sono giunte le altre nazioni e ristoreremo le glorie della patria nobilissima ed infelice. Questo, volere o non volere, è il solo modo onde i popoli famosi di ogni tempo sono ascesi a grandezza; e questo a noi pure è unico provvedimento di salute; non già le ire e le maldicenze contro le opere degli stranieri, non i ridicoli vanti che sono da tralignati e che fan tralignare, non le stolte esorbitanze, non in somma tutto quello che è in uso fra genti decadute, e che è menzogna e viltà. A dirlo breve e chiaro: la rettitudine della volontà è in potere nostro, e questo è il fondamento di ogni progresso; e però benemeriti sommamente reputo fra i nostri il Manzoni ed il Pellico, i quali a ciò mirarono sopra tutto. E più che noi, gli altri popoli Europei rendono loro giustizia, avendone tradotto i libri in tante lingue, e leggendoli sempre con tanto amore. La buona volontà ci manca; e mille volte sia benedetto chiunque virilmente, cristianamente severo nel costume, vivendo a sè, ma non di sè, nè per sè, aborra il vitupero dell'ozio, vinca le dolci lusinghe che piovono in seno ai popoli meridionali dall'aere cristallino e dalle gioconde pendici, e dì e notte s'affatichi alla sapienza, proponendo ai pensieri, agli affetti, alle opere un fine sublime, con indomita speranza

voluto e conseguito. Or se tali pensieri volge in mente chiunque ama il bene e la patria, lascio a voi considerare quanta gioia mi sorgesse nell'anima meditando quel vostro libro, che per la dottrina e per la salda erudizione non teme il confronto de'libri alemanni. Nè alcuno torca la bocca, rimproverandomi di adulazione. Non c'entra l'adulazione quì: è nostro debito sacrosanto consolare di affetto e di lode chiunque s'adopera e si travaglia a farci del bene, e vuole con generoso esempio ricondurre la gioventù alla dignità del pensare e del fare. Ritornando dunque a voi, illustre Bonghi, io vi affermo che il vostro primo volume della *Metafisica* d'Aristotile mi ha recato non poca maraviglia; e non a me solo, bensì a tutti coloro che vi han posto su l'occhio, disusati come siamo a studj tanto larghi e profondi, tanto difficili ed austeri, tanto lunghi a fare, sì poco promettenti ricompensa, neppure di sola fama, nell'età nostra.

Belle davvero ed utilissime le vostre ricerche su'metodi e sui criterj che dirigevano Aristotile nella speculazione propria, o nell'esame storico dei sistemi: e le altre filologiche, non a pedanteria di vuota erudizione, sì a rendere aperto il pensiero degli antichi, ed a fecondarne la conoscenza entro di noi; egregia e veramente stupenda la vostra indomabile, e direi non contentabile diligenza per entrare a fondo nell'anima di Aristotile con la interpretazione solerte del testo, col paragone de'varj luoghi, col signoreggiarne intendimenti e fini, mostrando lo svolgimento della sua dottrina dalle dottrine anteriori, e il nesso che le congiungeva alle contemporanee, e la origine che ne trassero le posteriori. Ed io così povero, specialmente di erudizione, e che mi vedo attorno una inopia così sconfinata, domando a me stesso: o come ha fatto egli, sì giovine, a consultare per filo e per segno i commentatori antichi e nuovi, ad ac-

quistare sì squisita scienza delle lingue antiche non solo, ma sì delle più ricche e difficili fra le moderne; e inoltre a ordinarsi nella mente i criterj ed i metodi, che lo conducono nel vasto laberinto de' sistemi, per comprendere le loro attinenze storiche e scientifiche, o per determinare a capello la natura di queste dottrine? Allora mi sento suonare nel cuore i due versi del buon Parini:

> Andrai, se te non vince o lode o sdegno,
> Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.

E Iddio, signor Bonghi, ve lo consenta; e le vostre fatiche sieno benedizione a voi ed alla nostra Italia.

Bensì da me, che non ho mai chiamato nero il bianco, e bianco il nero, a voi galantuomo e valentuomo non si deve tacere che due cose (ma forse sbaglio) si possono desiderare ne'vostri scritti, cioè: una più bella forma di stile, e qua e là maggior chiarezza di concetto e d'espressione. Quanto è allo stile, mi sgomenta non poco il parlarne, sbigottito come sono da tutte l'ardue condizioni, che le vostre lettere, stampate nello *Spettatore,* sentenziano doversi trovare in chi di lingua e di stile vuol tenere discorso; chè io non sono addottrinato ne' linguaggj, o morti o viventi, quantunque mi dolga non poco, e ne vergogni. Ma tuttavia mi sembra che a sentire la bellezza e i difetti d'un libro scritto nella lingua materna, tutte quelle dottrine non abbisognino; e forse errerò per amor proprio, ma poichè ne sono persuaso, vi parlo franco, e vi espongo senz'altro quello che mi pare. Il vostro stile io non dico che sia arruffato, manierato, sciatto, ispido, ampolloso, fatto di getto a regola di artificio, anzichè nato dal pensiero a regola d'arte, non dico insomma che sia brutto nè da scrittore dozzinale; ma direi che pecca in tre mancamenti: non reca in sè stesso

una impronta evidente della natura nazionale e vostra propria, non è di troppo gentile composizione, non sembra bene ordinato nelle sue parti. Il primo difetto si genera forse da meditare lungamente i libri di lingue diverse, e di materia diversa; onde vien fuora poi una tal maniera di scrivere, ch'è quasi una serie di formule algebriche, adoperate nella stessa guisa da tutti i matematici. So che ne'libri scientifici questa indifferenza di carattere proprio e nazionale possa trovarsi con minor danno che nelle opere poetiche o di oratoria; ma non credo che la sia buona mai, perchè il vivo di uno stile didascalico è per gran parte riposto nello scolpire con la espressione, non solo la verità, ma il modo del concepirla. E non serve, a riuscirvi, l'usare qua e là, ed anche bene, modi toscani, o se volete, fiorentini; ma bisogna che l'intero disegno dello stile risponda all'uopo. E vi si giunge soltanto col fortemente cogliere per via di riflessione la maniera spontanea del concepire, e con lo studio assiduo de'nostri grandi scrittori. Perchè, a parlarvi schietto, quantunque io senta con voi che di prosatori grandi non abbiamo abbondanza, nondimeno reputo che ne abbiamo di grandi davvero, nè so dove meglio si possa imparare a scrivere in materia scientifica e d'arte che in Galileo, e in quelli della sua scuola, o nel Redi, nel Vasari e nel Caro; e maestro poi altissimo di prosa è senz'ombra di dubbio il Machiavelli. La gentilezza e la grazia del comporre sono, come voi sapete, indefinibili: ma è noto che procedono nelle materie dottrinali da una ingenua, semplicissima, e dirci affabile esposizione del pensiero, simile a quello che un uomo di bell'ingegno e persuaso di quel che dice farebbe, conversando, a persuadere altrui delle sue opinioni. E però, a svolgere entro di noi codesta dote della grazia, i grandi scrittori de'dialoghi sono i meglio accomodati. Ora, se io non m'inganno, questa

bella perfezione non è in voi tanta, quanta da voi si potrebbe aspettare. Per ciò che risguarda l'ordine dello stile, non vo' già discorrere del ben comporre fra loro le parti del ragionamento, e che voi mi pare possediate a maraviglia; ma sì di quell'ordinare tutt'i periodi, i membri e gli incisi ed ogni frase ed ogni parola in guisa che non paia mai che si scriva all'improvviso: è un procedere assestato, pieno di decoro, che non è punto affettazione; ma è la necessità di mettere in ogni cosa peso, numero e misura, e onde si vantaggiano mirabilmente la semplicità e l'evidenza. Della chiarezza io non voglio accennarvi che questo: che cioè, a parer mio, qualche volta voi usate di metter fuori un concetto nuovo, e di non facile intendimento, senza prima averci preparato l'animo dei leggitori, che forse supponete essere nel medesimo stato di mente che voi, e quasi con voi immedesimati. Se io parlassi con uno scrittore volgare, so che mi verrebbe facilmente data la risposta: le altezze della scienza non sono da tutti; e chi è malconcio degli occhi, vede tenebre ov'è luce. È una di quelle scuse infelici, con le quali l'amor proprio tenta di coprire le piaghe. Ma poichè voi siete il valente che tutti sanno, per fermo avete bene addentro nell'anima questo principio; che l'evidenza è sicura manifestazione del vero, e che ov'è difetto di evidenza, ivi è sempre da sospettare difetto di verità. Però chi è andato tant'oltre nella conoscenza del vero, giova che vegli sempre a studio della chiarezza, come a bellissima fra le qualità del pensiero e dello stile.

Or qui alle critiche facendo punto, chè proprio mi tardava, torno a ragionare della bellezza e utilità della vostra impresa. Mentre i Tedeschi ed i Francesi vantano egregie traduzioni di Platone e di Aristotile, e profondi libri critici sulle dottrine loro, noi oggi ne andavamo

sforniti. E voi ci avete posto mente, e qualche anno fa ci regalaste il *Filebo* di Platone; ora ci deste la *Metafisica* di Aristotile; e ho sentito dire che abbiate preparata la intera traduzione dell'*Ape* ateniese. Caro e cortesissimo dono, che la vostra carità filiale offre all'Italia, e vi ricompenserà la gratitudine di ogni italiano, che abbia in pregio l'onore della patria e la sapienza. Sì, voi fate opera insigne per molte ragioni. È necessario che rifiorisca fra noi lo studio delle lingue dotte, nelle quali si conservano i più stupendi esemplari di scienza e d'arte. Nè si deve temere che le traduzioni rendano meno efficaci i motivi di quello studio, senza fatica venendoci porto da esse ciò che solo con gravi meditazioni noi potremmo sapere; chè l'uomo è per natura imitatore, e fa volentieri quel che vede fare; ed oltre a ciò, resa nota per la traduzione almeno in parte la grandezza degli antichi scrittori, nasce il desiderio di conoscerli meglio, e udirli parlare da loro medesimi nella loro favella. E ciò è confermato dal fatto; perchè le traduzioni da una lingua son sempre molte quand'essa è stata familiare o, come a dire, di moda. Avvi di più: se nel tradurre i cattivi scrittori, la lingua, lo stile, ed anche il pensiero e l'affetto si vanno miseramente a corrompere, come vediamo, la frequenza del tradurre i buoni ingenera a poco a poco nella letteratura di un popolo l'abito di ben sentire, pensare e scrivere, e quindi anco di bene operare. Ma quello che più monta si è, che non è dato progredire nell'arte e nella scienza, come in ogni altra parte di civiltà, senza venire educati da chi è vissuto prima di noi; perchè l'ordine del tempo è uno svolgimento del bene, dal meno al più, verso l'ottimo, svolgimento del mondo di qua, spiegato e compiuto dalla vita interminabile del mondo di là. E non è mica un panteistico sgomitolarsi, come lo intendono gli Egheliani; ma natura dello

forze è di svolgersi, e il governo divino che presiede al genere umano lo dirige arcanamente fra i combattimenti del bene col male, del vero coll'errore, a quello stato che, con parola sublime e pregna di verità, è detto il regno di Dio. Quindi, se vogliamo trarci dalla fossa, in cui siamo caduti, e reggere al confronto degli stranieri nel sapere filosofico, anzi far meglio di molti fra loro, evitando i paradossi ove taluno fra loro è caduto, giova studiare di proposito le tradizioni scientifiche, arricchirne la scienza presente, e trarne progresso indefinito. Voi, giovane illustre, mi parete nato a ciò, e, a voi pensando, mi riconforto come in lieta speranza.

Sostenete un mio pensiero, che dolcemente mi occupava in questi giorni, mentre sul far della sera vagavo a diporto sopra una fra le più dilettose colline del Val d'Arno. Pensava: forse il Bonghi, fecondo scrittore e giovine com'è, dopo averci tradotta e illustrata la *Metafisica* di Aristotile, metterà pure alle stampe la traduzione delle altre opere più cospicue di lui. Quindi otterremo dal bravo Napoletano anche il Platone, tanto più, che se è vero quel che si dice, ei sel tiene in casa già preparato. Così dalla bella patria del Vico avremo nel nostro volgare la somma dell'antica filosofia. E poi immaginava che, scendendo alla civiltà cristiana, voi ci dareste la filosofia dei Padri, dichiarando le dottrine di sant'Agostino; divinissimo ingegno, che finora molto è stato lodato, ma, che io sappia, da nessuno, e nemmeno dal Ritter, adeguatamente conosciuto. E, fornita questa grande opera, ci esporrete forse anche la somma della vera e forte filosofia scolastica, le teoriche del vostro immenso Aquinate, tracciando sempre alla nostra mente seguace *la via regia* della scienza nel suo procedimento pe'secoli. Ed a tutto ciò quel robusto ed operoso ingegno, diceva meco stesso, porrà il

suggello, dichiarando la natura, i pregj, i difetti della filosofia moderna, e ne indicherà la congiunzione co' tempi passati, e la congiunzione con l'avvenire. Poi, toccato il termine di questa insigne preparazione storica e critica, ecco che sicuro di voi medesimo vi mettete nel mare della speculazione, e afferrando i primi principj, le ragioni supreme, le proprietà metafisiche dell'Essere, ci spiegate la Scienza Prima; da cui, scendendo, ci svelerete all'intelletto la natura di Dio, dell'universo, e dell'uomo; onde procederete fermo e animoso alla canonica della scienza, ordinando le regole direttive che governano l'arte del Vero, del Bello, e del Buono. Questi, e senza che io vi muti nulla, erano i miei pensieri; i quali è ben facile che non rispondano ai vostri; ma pure, per ciò che risguarda la vastità della impresa, spero di appormi a'vostri desiderj e disegni. E Dio vi aiuti, e provveda che durino a voi le *comodità necessarie ai lunghi e poderosi studj*, il mancamento delle quali è agli innamorati della scienza uno de'più profondi affanni.

Uomini insigni hanno fatto assai per le discipline filosofiche; ma chi dirà l'opera compiuta? La Filosofia è sempre combattuta da venti contrarj, e molto ci vuole a rimetterla in quel seggio di signora, che si addice alla sua natura. Io non vedo altro scampo che tener fisso l'occhio della mente nella *evidenza obiettiva,* semplice, pura e soave della verità, e avvalorare sempre più la riflessione per *le tre grandi armonie* della scienza con la Parola rivelata, col senso comune e con le tradizioni scientifiche. Con la rivelazione, che non è nella scienza, come la Chiesa non è nello Stato, come il cielo non è nella terra; ma che è congiunta a quella per modo, che, rottone il congiungimento, la mente si smarrisce in un abisso di contradizioni: col senso comune, che non è il criterio intimo della mente;

ma che è riprova e sostegno delle dottrine scientifiche, come la vita della società umana non è la vita dell'individuo, ma questa non può durare senza di quella: con la tradizione scientifica, ch'è tanto necessaria alla scienza, quanto è necessaria al genere umano la legge del progredire. Deh! la Filosofia cristiana non lasci più alle filosofie eterodosse il privilegio di una vigorosa erudizione, ond'esse vanno in fumo di superbia, e spregiano la nostra come volgare, zotica, senza spiriti, senza nervo, senz'avvenire.

Perdonatemi questa noia che vi ho data, o illustre Bonghi; e Dio vi conceda ogni bene.

MAINE DE BIRAN
SUA VITA E SUOI PENSIERI

PUBBLICATI

DA ERNESTO NAVILLE

(1858).

AVVERTENZA

Ernesto Naville di Ginevra pubblicò a Parigi quest'opera nel 1857; e Raffaello Lambruschini, di sempre venerata memoria, fece pregare me, che allora non lo conosceva di persona e che da S. Miniato, mia cara città natale, m'era trasferito a Lucca, perchè scrivessi un ragguaglio di detta opera; dov'io trovai un fatto notevolissimo, cioè la storia del pensiero d'un uomo, che via via, di grado in grado, ascende dallo Scettismo e dal Sensismo, dov'era caduto, al riconoscimento dell'anima umana, e delle sue relazioni con la natura e con Dio.

MAINE DE BIRAN

Sommario: — Nella Filosofia e nella sua Storia comparisce la volontà dell'uomo, direttiva del pensiero. — Tempi del Biran. — Stato della Filosofia e della civiltà. — Questa procede fra'contrarj, che spesso diventano contradittorj. — Si speculò in quei tempi la solitudine dell'*io*, e l'io parve un *fenomeno*. — Desolazione che nasce da quest'analisi falsa, non naturale, artificiosa. — Effetti diversi, secondo le diversità degli animi. — Il Biran volle risorgere dal dubbio. — Prima verità, ch'egli recuperò: ammise la percezione della realtà esterna. — Varie opinioni su quest'argomento, e varie obiezioni. — Perciò egli riconobbe ancora la percezione interna, o dell'uomo interiore. — Opinioni varie su ciò. — Si esamina la dottrina sulla *rappresentazione* intellettiva. — Seconda verità, che il Biran recuperò, fu la distinzione fra il senso e l'intelletto; e che cosa pensassero di quella i Dottori e i Padri, Aristotile e Platone. — Terza verità ricuperata fu il riconoscimento dell'attività nello spirito umano; e che pensasse di ciò S. Tommaso, quando poneva l'*intelletto agente*. — Porre il primato della volontà è comune a tutta la Filosofia cristiana. — Eccessi, a cui venne tal dottrina. — Quarta verità riconosciuta dal Biran fu l'intrinseca e sostanziale unione dell'uomo, anima e corpo. — E indi, egli riconobbe il perfezionamento umano. — Come a tal dottrina sia necessaria la notizia del fine. — Settima verità, Iddio. — Un'altra verità; l'uomo non potersi considerare solitario, ma doversene

studiare la natura nella reale armonia di tutte le sue relazioni umane e divine. — Ultima verità: una religione, non astratta, sì positiva; e armonie del Cristianesimo con la libertà interna e co' bisogni dell'anima nostra.

Tutto ciò che appartiene all'uomo, deve riuscire utile e dilettoso a sapersi dall'uomo: la storia dell'uomo interiore molto più che quella de'fatti esteriori, perchè il principio della persona umana sta dentro di noi, e gli avvenimenti sensibili lo fanno vedere in isbieco e non in faccia. Lo studio profondo de'sistemi filosofici è una storia dell'uomo interiore, perchè non solo ci appresenta come si svolsero i pensieri d'un intelletto sugli argomenti più essenziali a'nostri destini, ma ci palesa l'animo, da cui, a seconda degli affetti e delle intenzioni, prendono stato diverso le dottrine intorno a Dio ed allo spirito umano. L'uomo in sè e nelle sue relazioni con Dio e con la natura non si fa conoscere chiaro, se non ad una mente regolata dall'amore del bene; e però, mentre in ogni altra scienza la volontà, che governa la riflessione, si rende nota dal modo di speculare, ma per un fine speculativo, e non morale; nelle scienze filosofiche poi la speculazione ci dimostra sempre un fine pratico e morale, e s'intreccia con l'attività reggitrice sì strettamente, che i risultamenti di quelle secondano sempre l'indirizzo avuto da questa. Chi medita pertanto in un sistema filosofico, guarda ben dentro ad un uomo; perchè l'uomo è la volontà. Anzi, come tutti sanno, la filosofia informa la società umana, e n'è informata, e quindi la storia dei sistemi è proprio una storia intima degli affetti e dei voleri, universale nelle condizioni varie del vivere civile. Carissimo dunque ed importante ha da riuscire questo libro pubblicato dal signor Naville che, col narrare la vita del Biran, ne spiega le dottrine ed i tempi,

e viceversa; e poi fa succedere alla biografia una raccolta di note scritte da quel filosofo quasi giorno per giorno, a significare il processo de'suoi pensieri, cagionato dai bisogni del cuore e combattuto dalle preoccupazioni proprie ed altrui.

Nacque il Maine de Biran nel 29 di novembre del 1766, e morì al 20 di luglio del 1824. Egli perciò dovè passare in mezzo a una terribile prova; imperocchè fu allora messo in dubbio e negato tutto ciò che noi, com'uomini e come cristiani, pensiamo e crediamo nell'ordine del tempo e della eternità. Il giovinetto Biran venne allevato in questa scuola di distruzione; ma dopo averne presi gl'insegnamenti, ne sentì la grande amarezza, e, finchè visse, s'affaticò a ristorare la scienza della verità e del bene. La vita e i pensieri del Biran ci palesano un uomo ridotto al nulla e che travagliosamente si riconduce all'essere; ed egli è simbolo de'tempi nostri, nei quali, dopo tante rovine, ci proviamo a ricostruire, non già il vecchio, ma l'antico, soprapponendogli 'l nuovo.

Chi voglia bene intendere il punto, onde mosse il Biran pel suo cammino progressivo alla verità, richiami al pensiero lo stato della Filosofia e della civiltà nel tempo de'primi rivolgimenti francesi. Principale carattere dell'una e dell'altra fu: *negare ogni autorità esterna di fede e di legge, e ogni autorità interna di qualunque verità superiore al senso, o ai fenomeni soggettivi.* Io non disconosco i beni recati da quegli avvenimenti e da quella Filosofia; anzi mi parrebbe ingiusto ed inopportuno il rifiutarli; e i beni vennero, perchè col buono antico si combattè e si rovesciò anche il cattivo; ma d'altra parte non posso nemmeno disconoscere il gran male, che stette nel rompere ogni reale attinenza dell'individuo umano con la verità, con Dio, col senso comune, con la tradizione dei

maggiori, con l'essere della natura: sicchè, in fondo a quell'analisi imperfetta e distruggitrice, non altro rimase che l'*io*, o meglio la sensazione e la parvenza.

La civiltà procede faticosa tra i contrarj, che talvolta divengono contradittorj; ma il Cristianesimo e la natura li riconcilia con modi novelli di perfezione. Allora i popoli civili fanno cammino; ma la contesa poi riprende vigore, perchè l'accordo quaggiù non è mai perfetto; e daccapo si viene a concordia, riparando ai difetti vecchi, e temperando l'impeto delle novità; e così andiamo di passo in passo, finchè non sieno pieni i tempi e non venga il regno pacifico di Dio. Anzi, un contrasto quaggiù è necessario per la nostra imperfezione, giacchè uno dei contrarj prevale sempre sull'altro e, se non patisce la prova del cambattimento, trascende a prepotenza e si corrompe; però è scritto: *Bisogna che gli scandali accadano e che ci sien gli eretici;* ed anche: *La vita dell'uomo è una milizia.* Antico quanto l'uomo è il conflitto fra la spiritualità e l'animalità, fra l'autorità e la libertà, fra l'autorità religiosa e la civile. Col Paganesimo questa guerra terminava in regresso, perchè solamente il Cristianesimo, che è universale e sovrannaturale, è anche conciliativo, o, come direbbe il Gioberti, dialettico per essenza, e si vede l'opposto nelle nazioni tuttora pagane; talchè il fiero combattimento finisce in progresso, posta una guida infallibile alla verità e un impulso efficace al bene. Quando i Barbari invasero l'Impero, la Chiesa con le sue dottrine e con le reliquie dell'antica civiltà li rese cristiani e civili; ma tuttavia in un ordine di cose, cominciato con la forza e con l'ignoranza, l'autorità doveva strapotere; e fu provvidenza di Dio e necessità di natura, perchè nel consorzio, come nell'individuo, l'educazione vien prima dall'autorità e poi dalla spontaneità. Era dunque naturale un moto contrario degli animi; ma dacchè si corre sempre al di là

del confine, non bastò ai cercatori di nuove cose il frenare l'abuso dell'autorità nella scienza; il ben definire la libertà della Chiesa e quella dello Stato; lo sciogliere i commercj e le industrie da' legami e da' privilegj d'ogni maniera; la mitigazione delle leggi penali e l'abolizione della confisca, della tortura, de' segreti giudizi; il termine delle primogeniture, de' poveri figliuoli cadetti, delle figliuole monache per forza: si volle inoltre cessare ogni autorità religiosa del Cristianesimo, ogni autorità di rivelazione e di tradizione scientifica e di senso comune nella scienza, ogni autorità di famiglia, di Comune e di Stato, ogni autorità di dovere e di diritto; si sciolsero tutte le relazioni: nella Filosofia, nella legge civile, negl'interessi materiali e nella religione non rimase che l'*Io,* cioè l'individuo umano solitario. L'uomo, in questa solitudine, si riduce al fenomeno sensibile e al dubbio d'ogni cosa; perchè, non volendo riconoscere che sè, sconosce la verità che s'impone allo spirito e non è sua fattura.

Leggendo i libri di quella filosofia soggettiva, il cuore si sgomenta, perchè l'uomo e il cristiano v'è annientato. In essi non s'afferma già, che la natura nostra intellettiva e la civiltà cristiana ci pongono nel vero; anzi v'è insegnato, che tutto quello che ci sembra di sapere per ispontanea certezza di retto criterio e di senso comune e per educazione religiosa, tutto è pregiudizio. Noi sappiamo e crediamo l'esistenza, e provvidenza e la parola di Dio? E quella filosofia sostiene, che Dio o non esiste, o non si cura di noi, od è affatto ignoto. Noi sappiamo d'esistere, composti d'anima e di corpo, d'intelletto e di senso, per l'immortalità e per Iddio? Ed essa conta invece, che noi, o non siamo altro che corpo e senso e per un fine tutto di senso, o nulla conosciamo di noi medesimi. Sappiamo di percepire il mondo corporeo per via di sentimento e di

ragione, e di aver notizia della natura per le sue qualità? Ed essa nega ogni relazione immediata col mondo e non ammette vere notizie dell'*essere*, e sta contenta al fenomeno interno. Insomma l'uomo educato a quella scuola può rassomigliarsi ad una rosa, che, recisa dalla pianta, perde una dopo l'altra le foglie, e rimane stelo arido e irto di spine. Certamente non è quello uno stato da vivere quieti e con l'alta consapevolezza del proprio decoro; ma, secondo le diverse nature d'uomini, e i diversi disegni della provvidenza, e il divario della volontà, alcuno si conforta del dubbio universale con una gelida ironia, come il Voltaire ed il Goethe; altri s'agita nel dolore e maledice la verità, quasi vanità del tutto, come il Leopardi; chi piange e lamenta le perdute credenze della religione e la perduta certezza del buon giudizio naturale, come il Foscolo e il Byron; e chi con risoluto cuore sorge dal dubbio e si ricovera improvviso nelle consolazioni della fede e della scienza cristiana, come il Pellico ed il Manzoni; e talaltro infine non trova pace, e contende per tutta la vita co'proprj errori, e li vince ad uno ad uno e termina nella piena verità, come il Biran. La filosofia di lui può rassomigliarsi a quella de' migliori filosofi pagani, chiamata già *preparazione al Cristianesimo*, e compiuta in esso, ove s'accoglie ogni verità. Il libro pubblicato dal signor Naville ci porge adunque la storia viva e parlante del progresso d'un uomo, dalla negazione quasi universale all'amore ed all'affermazione del vero; d'un uomo che, nato cristiano, diviene per la malvagità de'tempi incredulo, sensista, scettico, e, a poco a poco, e quasi a passo a passo riprende il conoscimento e la certezza del mondo, di sè, dello spirito, della virtù, di Dio, della Provvidenza e della Grazia, ritrova senza proporselo la sapienza del senso comune, e la filosofia de'Padri e dei Dottori; e muore cristiano.

Il primo racquisto della verità, fatto dal Biran, fu della percezione immediata, od *appercezione*, com'egli la chiama con la lingua dottrinale del Leibnitz. Nel 1802 scrisse una Memoria sull'abito, e n'ebbe il premio dall'Istituto di Francia; nel quale scritto egli muove dalle opinioni dei Sensisti, come da punti fissi e non controversi. Scoppiata la rivoluzione francese, ritraevasi il Biran a Gratelup, luogo solitario e caro di campestri bellezze. Nel 1805 concorse a risolvere il quesito, proposto dalla detta Accademia, sull'*analisi del pensiero*, e vinse; benchè allora molto andasse lontano con le dottrine da'suoi maestri, i quali ne giudicarono. Questo fatto grandemente onora il Biran, che si recò innanzi a giudici non ispassionati, più nella verità confidando che temendo delle loro preoccupazioni; e onora di vantaggio quegli uomini, che più del proprio sistema amarono ed onorarono la verità. I concetti principali intorno all'analisi del pensiero porsero il fondamento alla Memoria del Biran sull'*Appercezione immediata;* ed ei li svolse anche di più nell'altra Memoria sulle *Relazioni tra la parte fisica e la morale dell'uomo*, e ne ottenne il premio nel 1811 dall'Accademia di Copenaga. Sulla percezione delle sostanze correvano allora tre principali opinioni, de'Sensisti, dei Kanziani, della Scuola Scozzese. Secondo i Sensisti, noi nulla sappiamo delle sostanze, e non abbiamo nemmeno il concetto di sostanza, ch'è mero vocabolo e nulla più; nè per noi l'anima ed i corpi son altro che il complesso delle sensazioni diverse. Che cosa è l'anima? L'unione delle sensazioni. Che sono i corpi? Le sensazioni stesse, le quali per altro a cagione della resistenza, provata nel tatto, ci fanno arguire un che ignoto fuori di noi, e che noi chiamiamo corpo. Vedesi, che tal sistema, non solo doveva generare lo scetticismo dell'Hume, sì era di per sè lo scetticismo più assoluto. Il Kant levavasi più

su; ed ammetteva, oltre le sensazioni, anche le idee ed i concetti; ma le conseguenze erano le stesse quanto alla certezza delle cose, perchè sensazioni, idee, concetti, intuizioni, tutto per lui è *soggettivo*, e la natura degli oggetti ne sta celata per sempre. La Scuola Scozzese si avvicinava di più alla verità. Il Reid nelle *Ricerche sull'intendimento umano,* e massime al cap. 5 e 6, dove parla del tatto e della vista, lungamente dimostra, che non debbono stimarsi modi soggettivi dell'anima le qualità dei corpi, ma che nelle percezioni fa d'uopo ammettere la sensazione e il termine percepito; essendo strano, ad esempio, che l'estensione, la durezza e va discorrendo, si riducano a soli sentimenti. Pure, secondo lui e secondo la sua scuola, se le qualità son percepite immediatamente, non è percepita l'esistenza e sostanza delle cose; ma la sussistenza de'corpi e dell'anima ci vien suggerita da un istinto razionale, per cui affermiamo il soggetto che sente e la causa che lo modifica. Onde si trae, che lo scetticismo non era superato dagli Scozzesi; perchè, come osserva il Galluppi, un cieco istinto non può fornire certezza ragionevole delle cose. Il benemerito Reid si avvicinò al senso comune, ma non tanto che bastasse; e nondimeno dalla sua filosofia le menti furono stradate al vero. Il Biran per altro non la conosceva, quando già l'aveva trapassata.

Tutta la gran difficoltà per ammettere la percezione immediata stava in ciò, che lo spirito sarebbe uscito di sè per andare all'oggetto. Ma non vi è questo bisogno e questo pericolo; dacchè la percezione, com'ogni attinenza, unisce due cose, e non le confonde; ed è manifesta nel fatto, benchè arcana nel modo. Sentire ed intendere vogliono una relazione immediata col sentito e con l'inteso; e, negata questa unione, manca ogni certezza oggettiva, nè dal soggettivo potrà mai dedursi, come dal contraddittorio

non vien mai l'altro contraddittorio. Quindi il Biran reputava, ciò che si manifesta nella coscienza essere un *fenomeno* od un che soggettivo, e ciò che si manifesta d'un modo assoluto (val'a dire, distinto dalla coscienza) essere un *noumeno,* un che oggettivo; od in altri termini, ciò che nella coscienza si mostra come un modo nostro d'essere, si distingue da ciò che non appartiene a noi; e però, mentre diciamo d'essere consci di *percepire* il mondo, non possiamo dire d'essere consci del mondo, o, come insegna san Tommaso, siam consapevoli di vedere una pietra, non della pietra.

Da negare la percezione degli oggetti esteriori vien anche negata l'altra di noi medesimi; perchè, sebbene paia diverso, mettere in dubbio col Cartesio la relazione immediata dell'anima con ciò che non è lei, da mettere in dubbio la relazione dell'anima con sè stessa, pure dato una volta ehe il nostro percepire sia tutto un fenomeno soggettivo od un'apparenza, se ne inferisce, che nemmeno l'anima si presenti a sè nell'essere proprio, ma come un fenomeno. Per l'opposto la dottrina vera della percezione esterna ci riconduce all'altra della percezione interna. Narra il Biran ne'suoi *Pensieri,* che una sera del 1814 ragionava di cose filosofiche col Degerando, eol Cuvier, eol Royer-Collard e col Guizot; che questi due tenevano con gli Scozzesi, il *me* essere oggetto di credenza, come tutte le sostanze; che i primi due opinavano invece, il *me* esser'oggetto e soggetto insieme; e ch'egli non era lontano da tal sentenza. Ne piace di vedere, che un grande naturalista, il Cuvier, stesse dalla parte del percepire immediato. Il Biran perchè mai non partecipava in tutto di quel parere, ma solo non gli era lontano? Perchè, sebbene giudicasse immediata la percezione di noi stessi, tuttavia la diligenza nell'osservare gli aveva fatto conoscere, che

ad attuare la coscienza occorrono le operazioni dell'anima sul corpo; ed anche in ciò egli era d'accordo con gli antichi, i quali dicevano con Dante che ogni sostanza *senza operar non è sentita, Nè si dimostra ma'che per effetto.*

La dottrina della percezione immediata ha tanta importanza, che, togliendo di mezzo la possibile, non che la reale unione dello spirito umano con le sostanze distinte da lui, divien'assurda ben anco la relazione immediata fra Dio illuminatore dell'anima e l'anima stessa; onde il Biran scriveva nel 1823: « Io altra volta era molto impacciato « per concepire come lo Spirito di verità può essere in « noi senz'essere noi stessi, o senza identificarsi col nostro « spirito, col nostro *me;* ma ora intendo la comunicazione « d'uno spirito superiore ». Ed io pure so per esperienza mia propria, che, allevato da giovinetto nella scuola del Sensismo, non giungevo a capire in che modo l'anima potesse mettersi in relazione con Dio, e veder Dio nella vita futura come oggetto immediato. La teorica della percezione, salvando le attinenze dell'anima con gli oggetti, è strada naturale dell'intelletto per capire al possibile le sovrannaturali attinenze con Dio.

Indi il Biran venne da sè nel comune sentire degli uomini e nelle dottrine della Filosofia cristiana. Si pose d'accordo col senso comune; perchè, mentre ognuno capisce, Dio essere oggetto di credenza e di ragionamento, e i fantasmi del sogno mere apparenze, tu viceversa non potrai persuadere in eterno alla gente, che le sostanze del mondo e l'anima nostra non si percepiscano immediatamente da noi, e sieno invece o credute o dedotte o supposte. Il Biran entrò nella via del filosofare cristiano, giacchè i buoni Scolastici (non parlo degli Averroisti e de'parolai) e i santi Padri ebbero per immediata la percezione. Come, come?

si dirà; o non sono di trista memoria le tante specie sensibili ed intelligibili? O non vale contro di loro l'argomento dell'Hume: non potersi niente affermar delle cose, mentre ci manca un termine di paragone tra le specie o le immagini e i lor'oggetti? Rispondo, che l'Hume aveva mille ragioni discorrendo coi principj del Locke; il quale non reputa immediata la percezione, ma crede, che il pensiero si fermi nelle immagini o specie delle cose e che dalle specie argomenti la similitudine degli oggetti. Ma san Tommaso, capo della buona Scolastica, non ha questa opinione alle mille miglia. Prima di tutto per san Tommaso la specie intelligibile, cioè l'idea, si distingue dalla specie sensibile, cioè dalla sensazione e dalla immagine; e in secondo luogo la specie intelligibile non s'attiene al nostro intelletto, come ciò che s'intende, ma come ciò *per cui* s'intende la cosa: « *Species intelligibilis se habet ad intellectum ut quo intelligit intellectus.* » La specie intelligibile viene intesa, quando l'intelletto vi riflette sopra, ma l'oggetto primamente, immediatamente inteso è la cosa; « *Et sic species intellecta secundario est quod intelligitur, sed id quod intelligitur primo est res, cuius species intelligibilis est similitudo* ». Quaest. 85. a 2. Ma ecco, diranno, vi ci abbiamo côlto; dice san Tommaso, che le specie intelligibili sono similitudini delle cose, e noi rigettiamo questa dottrina: primo, perchè una percezione, mediante somiglianza, non è più immediata; secondo, perchè le cose corporee non possono rappresentarsi da cose incorporee. Rispondo, che fa stupore a vedere quanto l'odio del filosofare antico ne alteri le nozioni. Che volete voi dunque, o scuola Scozzese, o Cousin, o Royer Collard, o buon Galluppi, tra la mente e la cosa? Rispondono: il concetto della cosa, e non altro. Avete ragione, il concetto della cosa; perchè sarebbe assurdo percepire una cosa e non averne il con-

cetto. Ebbene, la specie intelligibile è il concetto della cosa. Se non che san Tommaso chiama più propriamente concetto la *specie intesa,* distinguendola dalla *specie intelligibile* con una distinzione analoga a quella del Leibnitz fra percezione ed appercezione; imperocchè la specie intelligibile è il primo e confuso concetto della cosa, e la specie intesa è il pieno e formato concetto della cosa stessa, ed è il verbo della mente, che definisce l'oggetto, o lo esprime in una proposizione affermativa od anche negativa. Opusc. 53. Questo concetto (*conceptio*) non è per san Tommaso qualche cosa d'estrinseco alla mente: egli esclude le idee separate di Platone, le rozze specie di Democrito, e il conoscere mediato degli oggetti per via d'altra cosa mediana. Di fatto nei Quodlibeti (Quodl. 7, art. 1) dice, che i mezzi del conoscere son tre, il lume dell'intelletto, cioè la virtù intellettiva, la specie intelligibile, o il concetto (e in esso sta la percezione), e il conoscere una cosa per un'altra, come la causa per gli effetti, lo che, secondo san Tommaso, non è più cognizione diretta, ma *speculare,* o mediata, come quella che abbiamo di Dio. Dunque per san Tommaso e per la scuola la percezione è veramente immediata. Quanto è poi alla rappresentazione, o similitudine mentale, o *intenzionale,* che difficoltà? Se una cosa è lontana da noi, non ce ne resta il concetto? Sì. E il concetto non ci fa presente in modo mentale la cosa? Sì. E far presente la cosa, e rappresentarla non è lo stesso? E come potrebbe rappresentarla senza una similitudine mentale, mentre il vedere l'oggetto nella mente è un vederne la natura? La similitudine delle specie intelligibili non è altro dunque che la *presenza oggettiva* dell'Arnauld; è il *rappresentarsi* d'una cosa al pensiero, secondo il comune linguaggio. Anzi, il rappresentare appartiene tutto alla natura intellettuale, e non alla materiale; perchè la somi-

glianza sta in una relazione veduta dalla mente, e non esistente nelle cose, quantunque in esse abbia il suo fondamento reale. O come mai si frantendono tanto le dottrine scolastiche? Perchè la misera divisione di molti nostri fratelli dalla unità della Chiesa, e l'odio contro gli Averroisti, ed i sottigliumi del volgo scolastico, e il nuovo amore per le scienze naturali, a cui i Peripatetici opposero una guerra ingiusta e ridicola, fecer prendere a noia anche il buono de'loro volumi e i loro filosofi principali, che furono insigni. Ma giova rannodare tutte le tradizioni, sceverando il bene dal male, e il vero dal falso. Il Biran dunque non iscoperse quanto alla percezione nulla di nuovo: ma rientrò nel vero, e vi rientrò con una diligente osservazione dei fatti, e, senza saperlo, s'accompagnò co' poveri vecchi filosofi, tanto dispregiati, quanto sconosciuti. Il Bacone pose l'epigrafe in alcune sue opere: « *Inveniam viam, aut faciam* ». Far la via del vero non si può, trovarla sì; ma quanto alla scienza di Dio e dell'anima, il trovar la via è un rientrarvi, dopo averla abbandonata.

Il secondo racquisto della verità, al quale venne il Biran, si è la distinzione tra il senso e l'intelletto, negata in quei tempi pressochè universalmente. La confusione tra le due facoltà trasse al Materialismo, e ad un vile concetto dell'uomo. Il Pascal diceva: l'uomo è una debole canna, ma se il mondo lo schiacciasse, l'uomo gli sarebbe sempre superiore, perchè conoscerebbe di morire, e quello ignorerebbe d'ucciderlo. Il Voltaire, postillando quel detto, scriveva: « *In che mai alcune idee ricevute dentro un* « *cervello son preferibili all'universo materiale?* » Ma il Biran dalla percezione immediata aveva naturale il passaggio alla distinzione tra l'intendere ed il sentire. Di fatto, sebbene non possa negarsi una percezione sensitiva, non-

dimeno è chiaro che con essa noi percepiamo le cose per le loro qualità sensibili e sentite, mentre la percezione intellettiva apprende le cose ne'concetti d'esistenza, di sostanza, di causa, d'atto e va discorrendo; e però ad un uomo di acuta osservazione e d'animo retto, come fu il Biran, non poteva nascondersi che la percezione immediata delle cose nella loro entità richiedeva una potenza più alta del senso. Egli osservava, ad esempio, che l'idea di causa non ci può venire da'sensi; ed invero quella idea non può confondersi con alcuna sensazione. Notava il Biran, e l'aveva già detto il Bossuet, che l'idea universale del triangolo, e in genere l'idea d'ogni figura geometrica, molto si differenziano dalle sensazioni e dalle immagini, relative sempre a termini particolari. Anche per questa parte il nostro filosofo si rimetteva nella carreggiata del senso comune e della tradizione scientifica: del senso comune, perchè il popolo non distingue l'uomo dal bruto per le forme corporee o per le qualità de'sensi, ma per la ragione; delle tradizioni scientifiche, perchè la Filosofia cristiana, e i migliori filosofi del Paganesimo, han dimostrato a lungo questa verità. A'tempi del Biran quasi generalmente, e da molti anche oggidì, si teneva e tiene che gli Scolastici fossero sensisti, perchè ponevano il principio: *nihil est in intellectu, nisi prius fuerit in sensu:* sentenza attribuita da loro ad Aristotile, a cui, come dice il Saint-Hilaire, (*Log. d'Arist. Intr.*) non appartiene. Ma quell'aforismo stesso già chiarisce, che gli Scolastici non identificavano il senso con l'intelletto. Essi avevano, che l'uomo, essendo l'unione sostanziale d'un'anima ragionevole e d'un corpo, non conosce se non per via di questa unione, perchè l'operare va sempre conforme all'essere; e che però le conoscenze delle cose non possono aversi senz'averne un sentimento. Ma fattasi presente la cosa per via del senso e

della immaginazione, allora l'intelletto concepisce l'idea o la specie intelligibile, la quale, al dire di san Tommaso, si distingue dalla specie sensibile, cioè dalla sensazione e dalla immagine, come la stessa specie sensibile del colore si distingue dal colore della parete. Col senso apprendiamo le *apparenze* particolari, con l'intelletto la natura o *quiddità* delle cose in universale; e però dalle ragioni o concetti universali ci leviamo a idee molto remote dal senso, e poi, riflettendo sulle idee e su gli atti dello spirito, prendiamo notizia di esso, e dagli enti intesi esternamente ed internamente ci solleviamo al concetto di Dio. Ecco la dottrina scolastica, proposta in mille luoghi delle opere di san Tommaso. Anzi, tanto egli distingue l'intelletto dal senso, che, com'egli dice, sebbene l'anima razionale sia forma del corpo, cioè principio attivo che dà l'atto di vita al corpo, tuttavia l'operazione dell'intelletto non dipende da qualche organo corporeo, come quella del senso, ma di molto supera la materia e non comunica con essa (*De Spirit. Creat. Art.* 2). E tutta questa dottrina si tiene stretta a quella de'Padri, e in gran parte almeno anche a quella di Aristotile (*Lib.* 3 *de Anima*), benchè perfezionata nel Cristianesimo. Che Platone poi distinguesse l'intelletto dal senso, non occorrono molte parole a provarlo, essendo cosa troppo nota ed ammessa; e la parte più nobile e salda delle sue dottrine passò nei Padri, ed anche nei Dottori che le posero d'accordo, ove fu possibile, con l'altre dello Stagirita; come può aversen'esempio nella teorica delle idee divine, non separate da Dio, ma sussistenti in Dio, e ad imitazione delle quali furono fatte le cose, in cui la mente nostra ne scorge i vestigj.

Ripreso il concetto della nobiltà intellettuale umana, giungeva il Biran ad un terzo racquistamento della verità, cioè all'attività dello spirito, negata da molti Sensisti, e

repugnante al loro sistema. Se dal considerare l'anima dell'uomo, tutta soggetta alle sensazioni ed al corpo, s'arguisce che l'anima è sempre passiva; dall'averla in conto di superiore al senso ed al corpo sèguita invece, che in lei sia un'attività sua propria e di grand'eccellenza. Il Sensismo in questa parte è falso anche rispetto all'anima dei bruti, la quale, primachè le passioni del senso, ha l'attività della vita, onde s'attua poi nell'attività degl'istinti e degli appetiti; ma è falsissimo rispetto all'anima dell'uomo, la quale ed è attiva per la vita ed è attiva d'attività spirituale per l'intendimento. Diceva il Biran ai Sensisti: voi parlate d'una sensazione che si trasforma; ma qual è il principio che la trasforma? E'non può essere passivo, ma attivo; e questo principio è un *sole interiore*. Chi avrebbe detto al Biran, che questa metafora sì bella, e sì popolare, fu adoperata da uno Scolastico, cioè da san Tommaso; il quale appunto spiega per mezzo d'un sole, o d'una luce interiore, il concepire l'idea o specie intelligibile nella presenza della specie sensibile, o del sentimento? Pel Dottore d'Aquino l'intelligenza si distingue in una virtù o funzione attiva, ed in una virtù o funzione passiva; e quella ei chiama intelletto agente, e questa intelletto possibile. Non occorreva far tanto romore su tali distinzioni; se non prendiamo scandalo del distinguere che si fa l'intelletto e la ragione, la cognizione diretta e la cognizione riflessa, e insomma l'intelletto in più specie d'operazioni; ma piuttosto doveva badarsi alla verità della dottrina. Or bene, dice san Tommaso, « poichè noi siamo talvolta intelligenti in po-
« tenza, e talvolta in atto, occorreva porre una qualche virtù
« (*aliquam virtutem*) per cui siamo intelligenti in potenza, e
« quella chiamasi intelletto possibile,... e fu necessario porre
« una qualche virtù, per cui gl'intelligibili in potenza dive-
« nissero tali in atto con l'astrarre le specie delle cose dalla

« materia e dalle condizioni individuali; e questa virtù chia-
« masi intelletto agente » (*De spirit. Creat. Art.* 9). Ecco la virtù attiva dell'intelletto, che secondo il Biran trasforma, a dir così, il sensibile nell'intelligibile; o, a dir preciso, scopre ne'particolari sensibili la natura intelligibile degli enti, e l'appresenta al pensiero. E quella virtù attiva chiamasi lume o sole dall'Aquinate; imperocchè nel passo già citato sui tre mezzi del conoscere e'dice, che « il primo
« mezzo, che dispone l'intelletto ad intuire, è il lume del-
« l'intelletto agente, il quale si riferisce all'intelletto pos-
« sibile, come il lume del sole all'occhio » *quod se habet ad intellectum possibilem nostrum sicut lumen solis ad oculum* (*Quodl.* 7 *art.* 1). Metafore tutte di luce e d'occhio spirituale rispondenti al senso comune ed al comune linguaggio per l'analogia tra il vedere corporeo e l'intendimento.

Il Biran sì al vivo concepiva l'attività dell'anima, che reputò esser necessaria l'attenzione a percepire le cose, almeno distintamente; e per fermo l'oggetto non vien appreso, se l'anima non si porge ad esso; come, a recare una similitudine, noi non vediamo, se almanco non facciamo l'atto di tenere aperti gli occhi; nè vediamo distintamente, se non guardiamo. La qual teorica, che l'attività dell'anima sia necessaria ben anche nel percepire e conoscere le cose, e fino nel sentire, venne con molto acume trattata dal Laromiguière, e meglio dal Rosmini, e risponde all'antica filosofia cristiana; secondo cui, quando l'anima volge intensamente l'attività sua ad un oggetto con una sua facoltà, più non resta l'attività necessaria per le operazioni delle altre facoltà intorno ai loro oggetti, e questi passano, senzachè l'anima o li percepisca o se ne avveda. Indi concludevano i nostri maggiori, che l'attività sostanziale dell'animo sia semplice e non un complesso di

più sostanze o anime; chè se più fossero le sostanze o anime, l'operazione dell'una non impedirebbe l'altra.

> Quando per dilettanze, ovver per doglie,
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L'anima bene ad essa si raccoglie,
> Par che a nulla potenzia più intenda,
> E questo è contro quell'error, che crede
> Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
> E però quando s'ode cosa o vede,
> Che tenga forte a se l'anima vòlta,
> Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.

Così Dante nel canto IV del Purgatorio. E tanto si fece addentro il Biran nel meditare la nobile attività dell'anima da giungere a dire, che l'essenza dell'uomo è la sua volontà; e che però anche il popolo mette la personalità umana nel volere, come lo mostra dicendo: la tale inclinazione o passione è più forte *di me;* cioè della mia volontà. E il Naville osserva, che il costitutivo proprio nella filosofia del Biran è questo primato della volontà, e ch'egli non l'avrebbe potuto prendere dalla scuola de'suoi maestri. No, per fermo; ma poteva toglierlo da tutta la tradizione della filosofia cristiana, la qual'è concorde in porre la personalità dell'uomo nella libera volontà, e distingue per essa le persone dalle cose. Anzi, i filosofi cristiani consideravano la volontà essere l'attività della ragione; e la chiamavano ragione essa stessa, quand'opera secondo la verità presente speculativa, e regge a dovere le potenze inferiori: nel che s'assomigliavano alle teoriche del Kant sulla ragion pura e pratica, senz'averne i difetti. Si assomigliavano, distinguendo la ragione speculativa dalla pratica; non avevano i difetti del Kant, perchè questi divide l'una dall'altra, e fa vero e certo per l'una ciò che per

l'altra è falso ed incerto, mentre i filosofi cristiani prendono la ragione pratica per l'attività ordinata della ragione speculativa. Laonde il buon frate Tommaso nella Somma Teologica (Prim. Sec. Q. 77. a, 3) insegna « che « come le parti del corpo diconsi disordinate, quando non « seguon l'ordine della natura, così le facoltà dell'anima « diconsi disordinate, quando non sono sottoposte all'or« dine della ragione; imperocchè *la ragione è la forza reg« gitiva* di tutte le parti dell'anima »: *ratio enim est vis regitiva omnium partium animae.* E sant'Agostino ne'libri *esegetici* sull'accordo de'Vangeli scriveva « che l'ordine « dell'uomo consiste nell'essere l'animalità sottoposta alla « ragione e la ragione a Dio ». Che poi la dottrina del Biran appartenga veramente alla filosofia cristiana, vedesi anche da questo, che i filosofi morali e i teologi chiamano *umani* i soli atti volontari e deliberati, mentre gli altri appartengono alla natura e non s'imputano all'uomo.

Ma nel riconoscere la signoria della volontà si può andare in eccessi, da'quali si guardarono i nostri filosofi antichi. Il Reid (*Ric. sull'Int. umano cap.* 2 *sez.* 10) aveva detto, come il Biran; tutte le operazioni conoscitive dipendere dalla volontà; l'attenzione essere la volontà in atto; ed esser vana (questo il Reid, non il Biran) la distinzione scolastica tra l'intelletto agente ed il passivo. Il Reid non pensò che la volontà, potenza reggitrice, non può creare il modo delle operazioni speciali all'altre potenze, e però, benchè la volontà sia l'attività suprema, non deve negarsi all'altre facoltà una loro attività particolare. Per esempio, la volontà vale a dirigere l'astrazione, ma questa in sè è un'operazione tutta propria dell'intelletto. La volontà potrebbe aversi col Rosmini (*Antropologia*) come la radicale attività dello spirito, e in questo largo significato ogni facoltà piglia vigore da lei, come da proprio fonte;

ma la volontà ne'suoi atti determinati, co'quali governa l'altre potenze, fa supporre l'attività loro distinta da essa, chè altrimenti all'azione regolatrice mancherebbero le azioni da regolare.

Una quarta e non meno importante verità, abbandonata dai Soggettivisti, venne racquistata dal Biran per mezzo d'una leale e severa osservazione; vo'dire l'intrinseca e sostanziale unione dell'ente umano, anima e corpo. Anche qui il Naville nota con ragione, che tal dottrina il Biran non poteva toglierla nè dal Cartesio nè dal Cabanis. No di certo, ma sì dalle tradizioni costanti della filosofia cristiana, che dice l'anima una forma sostanziale del corpo, cioè principio vivificante il corpo, che ne diventa corpo animato ed umano. Anzi, le tante questioni ed ipotesi vane sul *commercio* fra l'anima ed il corpo nacquero dal Cartesio in poi, quando non si risguardò più l'uomo qual è in natura, com'un ente individuo sostanzialmente uno. La stessa parola *commercio* indica due sostanze da sè perfette ed aventi relazione fra loro, mentre per la natura e per la buona filosofia l'anima ed il corpo non sono perfetti da sè, ma l'uno e l'altro costituiscono un ente solo, l'uomo. Comunque siasi, il Biran egregiamente osservava, che per quell'intimo nesso il sentimento corporeo s'accompagna sempre all'esercizio del pensiero più puro. E già san Tommaso e la Scuola avevano insegnato, che le idee più remote dal senso vengono sempre accompagnate da immagini, distinte sì da'concetti, ma utili, anzi necessarie a riceverli nella mente. Ed in un altro punto il Biran pareva che ripetesse le dottrine di fra Tommaso, senza però che sapesse di ripeterle, ed è intorno alla coscienza; la quale pel Biran non può aversi senza l'attività dell'anima sul corpo, e senza il sentimento corporeo, perchè proprio ogni conoscenza ed ogni operazione perfetta procede dal-

l'essere intero, o dal *congiunto* o *supposto*. E san Tommaso scriveva: « Quando noi affermiamo, chè l'anima per « intender sè astraesi da'legami corporei, si vuol dire, « ch'ella astrae sè da essi come da *oggetti;* perchè l'anima « s'intende rimovendo il concetto d'ogni corporeità; ma « tuttavia non se n'astrae secondo *l'essere proprio;* chè « anzi, offesi certi membri del corpo, non può l'anima *di-« rettamente* intender sè nè altra cosa, come quando vien « leso il cervello » (*Quaest. De Spirit. Creat. Art.* 2).

Il progresso intimo del nostro Biran lo condusse al racquistamento d'una quinta e sublime verità, alla teorica cioè del progresso, o perfezionamento interiore, onde nasce il perfezionamento delle nazioni e del genere umano. Un progresso tutt'animale e materiale non è degno della civiltà cristiana; la quale bensì non l'esclude, perchè non rifiuta nulla di ciò ch'è buono, e ch'è conforme all'uomo, anima e corpo; ma vuole che l'immegliarsi degli uomini sia principalmente intellettivo e morale; e quest'è antichissimo concetto della Filosofia cristiana. Il Biran nel *saggio sui fondamenti della Psicologia* riduce tutti i fatti dell'uomo a diversi accordi dell'attività animale e dell'attività personale; e reputa che l'ultimo punto di questo avanzamento in meglio si abbia, quando la riflessione trascende i sensi, e contempla nel profondo dell'animo l'ordine intellettuale e morale. Ma fin qui il concetto del Biran non arrivò al progresso, che termina in Dio; vedremo che vi giunse, ed avvicinossi a sant'Agostino, a san Bonaventura e a Dante.

Per raccogliere in mente la piena notizia del miglioramento interno fa d'uopo aver contezza precisa del fine umano. Quando il Biran era tutto del Condillac, opinava il fine dell'uomo consistesse nella calma de'sensi e nella soddisfazione degli appetiti svegliati da loro. Povero Biran,

egli in quel tempo pregiava ben poco l'uomo e sè stesso! Ma i piaceri de'sensi son fuggevoli e variabili sempre, e il Biran sentiva sempre più il bisogno di qualche bene, che non fuggisse e non variasse; e però nel 1811 dolevasi, che a quell'età tutti i bei colori delle cose gli si sbiadissero innanzi al pensiero, e scriveva nelle sue note: *avvi un appoggio? e ov'è?* Anche gli antichi filosofi, sgomenti per la incertezza e fugacità ne'piaceri del senso, distinsero i beni della fortuna, che non ci appartengono punto; i beni corporei, o intrinseci al corpo nostro, come la salute, i quali, benchè nostri in qualche modo, non ci appartengono interamente, perchè non dipendono da noi; e i beni dello spirito, come la pace della coscienza, l'indagine della verità e la costanza dell'anima, i quali sono del tutto nostri, perchè dipendono dalla volontà umana. Gli Stoici disser questi gli unici beni. Il Biran venne alla medesima conclusione; e reputò lo Stoicismo il sistema più conforme alla nostra natura. Bella e nobile dottrina, ch'è sesto passo del filosofo nostro nel ritorno alla verità; ma pur'è dottrina difettosa, e, se non si compie, erronea. Bella e nobile dottrina, perchè riconosce ed avvalora l'umano decoro; ma difettosa, perchè vuol'escludere i beni fisici, non beni principali no, ma pur beni, e dispregia il dolore, ch'è pur dolore nè deve fingersi come piacevole, sì adoperarsi all'educazione dell'animo; erronea se termina nella compiacenza dell'orgoglio, e non finisce in Dio. La filosofia cristiana insegna con gli Stoici che i beni più proprj dell'uomo son quelli dello spirito; che anco i beni fisici son beni, ma che hanno ragione di mezzi, non di fine; che il dolore è un male, ma un male d'espiazione, e una prova d'educazione; che il fine supremo non è cosa finita, ma infinita ed assoluta; e che sebbene la felicità piena derivi dalla giustizia, fa d'uopo amar questa in sè e non solo per l'utile che ce ne viene;

nel quale amore disinteressato sta l'ultima dignità dell'uomo. Ecco l'altezza della sapienza cristiana; ma il Biran non erasi per anche levato a sì divina idea, benchè già molto pur fosse quello, ch'egli diceva « *bisogna che la volontà presieda a tutto ciò che noi siamo* ». Per altro questa signoria della volontà, se è fatta termine assoluto a sè medesima, va fuori dell'ordine (perchè l'uomo non è l'assoluto) e conduce al Panteismo, o ne deriva, come si vede negli Stoici antichi e moderni.

Non durò il Biran lungo tempo in quello stato, ma continuò il suo ascendimento nella verità e nel bene, e dopo il sesto passo fece anche il settimo e giunse a Dio. Gli affanni della sua cara Francia. ch'egli moltissimo amava, gli diedero impulso a ciò. Nel 1815 scriveva: *Per liberarmi dalla disperazione, penserò a Dio.* Poi, quello che fu impeto d'angoscia, diventò teorica pensata; perchè ne' buoni i dolori avviano all'amore; e nel 1819 scrisse: *Il sostegno degli umani desiderj non può essere altro che Dio.*

Pervenuto a tanto, egli era preparato ad un ottavo procedimento nel recuperare la verità. Quando la mente del filosofo si spinge sino a Dio, ed al concetto della perfettibilità umana, non può fermarsi a considerare l'uomo come un individuo solitario e perfettibile da sè; ma scorge tosto, che, per l'unità del principio e del fine, ogni anima umana ha relazione con gli altri uomini, e ciascuno ha bisogno di tutti, così ad esistere e conoscere, come ad operare. Indi il Biran leggendo il De Bonald, mentre sdegnavasi di quella scuola, che per amore della Rivelazione negava la ragione, cominciò insieme a riconoscere la necessità, che il filosofo non mediti la natura dell'uomo in solitudine, ma nella religione e nel consorzio. E tal necessità fu sentita dalle principali scuole, che sorsero sul finire del Sensismo; ma, com'avviene, si dette negli eccessi e nelle

divisioni; imperocchè la Scuola Scozzese richiamava in vigore l'autorità del senso comune, ma dimenticava l'indagine profonda della ragione; l'Ecclettismo faceva rifiorire le tradizioni scientifiche, ma non prendeva il filo che conduce nell'esame di quelle, cioè i principj della verità interiore e la parola rivelata; la scuola tradizionale dimostrava la bontà della rivelazione anco per la scienza, ma non s'accorgeva, che rivelazione non istà senz'intimo criterio. Il Biran, passato per lunghe prove e per lento cammino, era di necessità temperato e riguardoso, e però non cadde in quelle esagerazioni, ma conobbe che l'uomo dai filosofi deve studiarsi intero nella sua intima natura e nelle sue relazioni divine ed umane.

Tuttavia non serve conoscere in astratto queste verità; occorre determinarle. Le relazioni dell'uomo con Dio sono necessarie: ma quali relazioni? Eccoci alla religione positiva. Ma per venire ad essa corrono gradi intermedj, ne' quali i concetti si determinano sempre di più, finchè non giungasi all'ultima e precisa determinatezza, cioè alla notizia della religione vera. Questi procedimenti del Biran lo concernono e come uomo e come filosofo. Sì, anche come filosofo, perchè sebbene la Filosofia si distingua dalla Teologia o dalla religione, nondimeno quella ci guida fino alle soglie di questa; e sebbene la grazia sia molto diversa dalla ragione, pure il filosofo d'animo schietto non può fare a meno d'osservare: la fiacchezza della volontà, libera sì, ma debole; il contrasto delle passioni con la legge della nostra mente; il bisogno della grazia, cioè della unione con Dio viva reale interiore, benchè misteriosa; il senso, che ne proviamo, di forza e di rinnovamento. Il Biran montò sino a questo grado; ma combattendo con le idee nobili, e superbe insieme, dello Stoicismo. Nel 1817 scriveva: « È dif-
« ficile conciliare con la libertà umana quella credenza

« religiosa, che l'uomo non può nulla per sè stesso, ma « solo per la grazia di Dio, la quale dall'altro lato non « possiamo procacciarci da noi. Però bisogna convenire in « questo, che il Cattolicesimo è contrario alla nostra li- « bera attività, mentre lo Stoicismo è favorevole ». Ma no; bisogna ricordare invece che la Chiesa cattolica condannò sempre le opinioni negatrici dell'umana libertà; mentre condannò l'altre opinioni, che negano il bisogno della grazia pel *fine sovrannaturale*. Tutto il punto sta qui: l'uomo è libero? Il cattolico sa e crede di sì. L'uomo deve terminare in un fine tutto naturale? Il cattolico sa e crede di no. In che deve terminare? In Dio. Occorrono mezzi sovrannaturali ad un fine sovrannaturale? Sì. Ma la libera volontà deve cooperare? Sì, altrimenti manca ogni merito. E i mezzi sovrannaturali, cioè la grazia, può l'uomo meritarli? No, perchè la grazia occorre ai meriti. Dunque non può procacciarsela? Sì. Come? Per mezzo della preghiera, perchè Dio si dà a chi gli si volge, come la luce si fa vedere a chi la guarda. E inoltre, l'uomo è libero, ma cede volentieri al senso, ed è inclinato a cedergli. Occorrono dunque gli aiuti per invigorirlo; e gli aiuti sono la grazia, e la grazia non fallisce a chi prega. Ecco il gran sistema cattolico, nel quale tutto è connesso strettamente, libertà, grazia e meriti, domanda, dono, opere e ricompensa. E il Biran, quantunque non ancora cristiano, s'accorse poi della necessità d'una virtù, che viene dall'alto; e nel 1821 scriveva: « Bisogna trovare un sostegno fuori « di sè e sopra di sè ad operare contro le nostre incli- « nazioni ». E scriveva inoltre: « *Ho bisogno di pregare* »; e le ultime cose che si leggono nel Diario intimo risguardano la necessità della grazia (17 maggio 1824). Però il nostro filosofo negli estremi anni della vita pensò di sostituire al *Saggio de'nuovi fondamenti di Psicologia* il

nuovo *Saggio d'Antropològia,* dove proponevasi di distinguer nell'uomo la vita animale, la vita umana, e la vita dello spirito; cioè delle inclinazioni inferiori la prima, di combattimento fra esse e lo spirito la seconda, e di contrasto superato la terza. Ed ecco che il Biran accostavasi molto più di prima alla grande idea del progresso cristiano, descritto da sant'Agostino e da san Bonaventura e cantato dall'Alighieri. Il primo nel suo libro *De Quantitate animae* si propone d'investigare quanto valga l'anima rispetto al corpo, in sè stessa, e verso Dio; *quid anima in corpore voleat, quid in se ipsa, quid apud Deum;* e nota sette gradi d'ascendimento a Dio, la vita animale, il senso, l'arte, il combattimento interiore, la discordia superata, e, vinta questa, il desiderio d'intendere ciò che veramente e supremamente è, infine la contemplazione della verità eterna (*dal par.* 70 al 76). E san Bonaventura sul nudo sasso dell'Alvernia scriveva l'*Itenerario della mente in Dio,* distinguendo i passi della sapienza che va alle cose divine per la considerazione delle creature corporali, per quella di noi stessi, e per la contemplazione di Dio nel suo essere e nelle sue perfezioni; e così procede verso la verità speculando fuori di noi, entro di noi, sopra di noi; fuori di noi per i vestigj di Dio, entro di noi per l'immagine di Dio, sopra di noi per la luce di Dio; *extra nos, intra nos, supra nos, per vestigium, per imaginem, per lumen.* E il Divino Poema dell'Alighieri non rappresenta forse il medesimo cammino dell'anima dall'inferno della vita animale alla vita dello spirito che combatte e si purga, ed alla vittoria dello spirito in Dio? Le quali cose si lodano in Dante come poesia, e da molti si spregia la sapienza che l'ispirò. E molti credono che il progresso cristiano si attraversi al cammino della civiltà negli ordini del tempo, quasichè il grado supremo del perfezionamento non richieda

i gradi inferiori; e Dante ci mostri, se il concetto della Divina Commedia sia sterile d'affetti civili. Anzi se non facciamo partorire la civiltà dall'interiore miglioramento, ogni cultura è vana ed infeconda.

Il nostro Biran tuttavia non era per anche riuscito a ben definire i suoi concetti religiosi. Egli per l'abito di riflettere sopra di sè (com'osserva il Naville) considerava più la religione dalla parte soggettiva o dal sentimento, che dalla parte oggettiva o dalla legittima autorità della Fede. Agli uomini, troppo chiusi nel pensiero e nell'esame di sè, torna impossibile di volger la mente a ciò che si distingue da loro. Indi 'l Biran istesso nel. 1821 si accorgeva, che l'*abito di occuparsi esclusivamente a pensare di sè riesce non buona, e* ch'ei lo sapeva *per esperienza.* Di qui abbiamo sicuro argomento, ch'egli, vivendo, sarebbe giunto all'ultimo racquisto della verità, anche come scrittore, cioè alla professione del Cattolicesimo, nel qual era nato; e sappiamo ch'ei vi giunse, come uomo, perchè morì cristianamente, verificando in sè il detto di quel sapiente: la vita intera dover essere una preparazione alla morte.

Sieno lodi molte e cordiali al signor Naville; che con animo pio, franco e generoso, con profonda notizia delle materie filosofiche, e con rara chiarezza ed eleganza scrisse la vita del Biran e ne raccolse i *Pensieri;* sicchè dall'una e dagli altri possiamo trarre uno stupendo esempio di perfezionamento interiore nella sapienza dell'intelletto e della volontà; ed imparare da quale altezza a che fondo cade l'uomo per una filosofia di spiriti vili, e da che fondo a che altezza può levarsi con la Filosofia Cristiana.

LA NOVITÀ NELLE LETTERE

RAGIONAMENTO

LETTO ALL'ACCADEMIA LUCCHESE

la sera del 29 *di novembre* 1858

AVVERTENZA

Più volte lessi all'*Accademia Lucchese,* invitato; e m'accorsi poi, e infine seppi di certo, che si faceva per ingrossare alquanto le mie sottili provvisioni nel Liceo d'allora, porgendosi alle letture un compenso. Veramente que' letterati professavano e praticavano l'*umanità,* con amorevolezza da ricordarmene per sempre.

LA NOVITÀ NELLE LETTERE

Sommario: — Questione sulla letteratura de'popoli cristiani. — Molti quesiti che possono farsi. — Restringendo l'esame alla novità, si domanda se novità è possibile, se dobbiamo volerla, e in che modo. — La novità è possibile all'indefinito, perchè l'arte imita la bella natura, che supera sempre ogni arte umana. — Poi, l'artista viene determinando con l'esperienza interna ed esterna i concetti universali; determinazione ch'è mirabilmente varia. — Perciò nell'arte umana entrano due parti, l'una costante, l'altra mutabile sempre. — Dobbiamo perciò volere la novità, dacchè l'arte imita, non l'arte stessa, sì la natura bella. — Però i Poeti nuovi non sono copiatori, nè traduttori, nè imitatori delle cose altrui, nè raccoglitori; ma concetti e immagini e stile prendono necessariamente novità, secondo gli oggetti nuovi, secondo gli aspetti nuovi che imitiamo, e secondo la spontaneità dell'estro. — Novità, bensì, non è stranezza. — La novità de'concetti viene da meditare il proprio argomento. — Due vizj opposti. — E abbiamo novità ne'concetti stessi secondo la natura dell'artista. Come si può distinguere questa dagli abiti cattivi e dalle artificiose inclinazioni. — E novità di concetti poi viene dall'adattare l'arte a'tempi che viviamo, resistendo bensì al gusto falso. — Nuova sarà l'immagine se corrispondente al nuovo concetto. — Esempj, che si recano di ciò. E poi l'immagine sarà nuova, se conve-

niente alla natura del poeta. — Lo stile ha novità, se obbedisce all'idea ed alla immagine, cioè se configurato alla materia diversa che si tratta, e al modo di concepire e di sentire.

Respicere exemplar vitae morumque iubebo
Doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.
Horat. *Ar. Poeth. v.* 217 e 18.

Prima di farmi a leggere ho necessità, signori, d'impetrare il vostro perdono, perchè torno ad occupare le vostre orecchie, che si aspettavano altro leggitore. Se il Prof. Francesco Buonanoma che pregio ed amo singolarmente, impedito da cagioni non lievi, desiderò che ne facessi le veci, e l'esimio Presidente nostro mel concedette, resto assoluto dalla imputazione d'essermi posto innanzi da me; e rimane, che voi siate indulgenti alla facilità mia nel prendermi questo carico, e alla difficoltà nel sostenerlo. E scendo, col piacer vostro, all'argomento.

Di che materia e di che forma vuol'essere la letteratura ne'popoli Cristiani? Questione molto complessa, che non solo venne in mente agli uomini letterati odierni, sì è antica quanto il Cristianesimo. Da una parte i Gentili lasciarono stupendi esemplari di poesia e di prosa, da un'altra l'Evangelo recava con sè nuove dottrine intorno a Dio, all'uomo ed al mondo; ne'quali sta il soggetto comune dalla scienza e dalla letteratura. Fino da'primi tempi dell'êra cristiana, i Pagani levavano a cielo e Omero e Virgilio, contrapponendoli alla Bibbia, e invece i Padri magnificavano le Sante Scritture, schernendo le favole de'poeti greci e latini; e, quantunque i più, come Girolamo e Agostino, si studiassero d'unire co'nuovi argomenti il bello dell'arte antica, accadde, come porta il calore di gravi controversie, che taluno andasse agli estremi. Quando poi l'Italia vide gli albori d'una seconda civiltà, si raccese dac-

capo la lite; di cui sono testimonianza Dante ed il Petrarca: il primo de'quali cantò in volgare i tre regni e il trionfo di Cristo, il secondo scrisse latinamente la conquista di Scipione. La disputa prese aspetti varj; molto vecchia, in ogni modo, perchè nasce da natura delle cose, singolarmente dall'intimo contrasto fra la legge del senso e la legge dello spirito. Già notava, che il quesito è molto complesso; e indi avviene, che, non posto ne' termini veri e in tutta la sua purezza, si trasmuti per modo, da non parere lo stesso. La controversia, per esempio, tra Classici e Romantici non deve reputarsi un conflitto tra l'arte de'pagani, e l'arte de'cristiani; no davvero, perchè il Goethe ed il Byron, come sapete, non sentirono troppa tenerezza pel Cristianesimo; uomo cattolico fu all'incontro il classicissimo Bagnoli, cattolico profondo il romantico Manzoni. La questione si ridusse, ne'tempi loro e per taluno anche di presente, a imitare Greci e Latini, o a prendere invece nuovi argomenti, immagini e stile, senza maestri e senza regole già stabilite. Non si appongono dunque coloro, a parer mio, pe'quali la teorica dell'arte si ristringe a sapere, se dobbiamo schierarci tra gli uni o tra gli altri; chè anzi, e classici e romantici potrebbero egualmente definire malissimo il quesito sulla materia e sulla forma convenienti alla letteratura de'popoli cristiani. Dante, chi vorrebbe chiamarlo classico nel medesimo significato, che Virgilio e Omero? E chi, sul serio, lo direbbe romantico al modo del Goethe, talchè s'istituisse un paragone ragionevole (chè degl'irragionevoli se n'è fatti) tra il Fausto e la Divina Commedia? Ma per venire a capo della cosa bisognerebbe rispondere, tra le altre, a queste domande: Si hanno da prendere argomenti antichi o moderni? di che antichità o di che modernità? o antichi e moderni insieme? nostrali o forestieri, o tutti a piacere? La religione, ch'entra sempre nell'arti,

sarà la vera e creduta, o una falsa e screduta, o anche ci sarà lecito inventare a capriccio religioni poetiche, come la maga dell'alpi nel Manfredi del Byron, o il Mefistofile del Goethe? nella letteratura ci assoggetteremo a leggi costanti, o procederemo ad arbitrio, com'uomini sciolti d'ogni regola? e queste leggi furono stabilite da'nostri vecchi, o rimangono ancora da trovare? e se non trovate, in tutto od in parte? e possono mai sapersi tutte? dovremo imitare gli antichi esemplari, o crear di nuovo? e se imitare o creare, fino a che punto? Insomma è conceduta la novità nelle lettere, od è vietata? Si sa, che tali materie vennero discusse più volte; ma non so mica, se risolute appieno; e in ogni modo, se risolute quanto ai libri, non quanto agli animi, che si dividono tuttora in opinioni contrarie; e però giova tentare il nodo con perseveranza secondo le proprie forze, a vedere s'e' finalmente si sciogliesse. Anch'io dirò il mio sentimento, così com'è; ma non potendo fare qui tutte l'accennate indagini, starò contento all'ultima. Domando: è possibile la novità nelle lettere? se possibile, dobbiamo volerla? se volerla, di che maniera essa è?

Definiamo il valore de'vocaboli. Che significa novità delle lettere? Esse, com'ogni altra cosa di quaggiù, ricevono materia e forma; chè materia è il soggetto dell'arte, forma è ciò, onde il soggetto dell'arte piglia essere determinato in un'idea, e si mostra esternamente con bellezza. Inoltre, che cosa è l'arte? Prenderò la definizione d'Aristotile, riverito da'Classici; perchè questi si mostrano contrarj alla novità, e io voglio cercare se, stando anche alla dottrina loro, novità possa e debba esserci.

Per intendere la possibilità e la natura del nuovo nell'arti belle, di cui son cima le lettere, occorre un *chiaro concetto* dell'arte, cioè fa d'uopo averne retta definizione.

Egli la definiva: *Imitazione della bella natura:* e Dante, considerando la natura qual figliuola di Dio, disse: *che l'arte a Dio quasi è nepote.* L'arte sta nell'imitare; imitabile poi non è mica il nulla, sì la natura, nè imitabile il deforme, che si trova per accidente nelle cose naturali, ma il bello, chè l'arti vanno a termine di bellezza, e indi ricevono il nome. Accettata la definizione, le difficoltà del quesito si spianano da sè. Aristotile ci addita il primo e diretto esemplare, la bella natura. Ora chi non sa che la natura è sterminatamente grande per noi, e sopravanza le forze dell'ingegno, sì dal canto della scienza, sì da quello dell'arte? Conoscere ed imitare quant'ha di vero e di bello l'universo, potranno mai gli uomini tutti per tutto il corso de' secoli? L'arte di Dio supera la natura, perchè la scienza di Dio è infinita, ed Egli imita con l'opere gli esemplari perfetti della sua mente; ma l'arte dell'uomo riman sotto alla natura, perchè la scienza umana è finita, e va spigolando a fatica, e con atti successivi, le copie degli archetipi eterni. Poi l'arte nasce dall'uomo, ch'è nella natura, ed è parte del tutto, sicchè l'arte medesima nella radice sua è naturale; laddove Dio non è nè parte, nè tutto, ma principio d'ogni cosa. S'arguisce, che per opera umana l'imitazione non riuscirà mai eguale al modello, cioè all'universo, e molto più ne rimarrà sempre d'intatto all'inventiva degl'ingegni. L'Ariosto vien chiamato l'Omero italiano; non perchè l'uno s'assomigli all'altro negli argomenti, o nel modo d'immaginarli e di significarli, chè ci corre una infinità; ma perchè l'uno paragona l'altro nella vastità, novità, e vivezza d'imitare la natura. Un ammiratore d'Omero avrebbe detto ne'tempi antichi: quando mai vena di poeta potrà sgorgare canti diversi, s'egli ha *descritto fondo a tutto l'universo?* A tutto l'universo? Vedi, non solo l'Alighieri prende nuovo soggetto e nuovo stile, ma l'Ario-

sto pure, che si scompagna da Omero, quanto sono diversi dall'ira d'Achille e da' viaggj d'Ulisse le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, le cortesie e l'audaci imprese al tempo de' Mori

Per meglio capacitarci come sia possibile il nuovo nell'arte, consideriamo, che l'uomo intende la natura per concetti universali, e che gli universali umani differiscono all'infinito dagli universali divini. Questi rappresentano, non solo il generico, ma e lo specifico ed il singolare; dovecchè nel nostro intelletto il generico non porge notizia dello specifico, nè lo specifico della cose particolari. Per esempio, nell'idea dell'uomo vede Iddio, non solo la natura comune a tutti gli uomini, ma ben anche gl'individui umani tutti, che sono, furono, e saranno, o che potrebber'essere; mentre che noi nell'idea dell'uomo non intendiamo le singole persone della nostra specie, ma invece, ad ottenerne conoscenza, bisogna sensatamente percepirle. Onde incontra, che la scienza divina de'possibili non viene cagionata da visione delle realtà create, ma l'artefice eterno con iscienza d'*approvazione* (come vien chiamata da'Teologi) sceglie tra'possibili infiniti, non già tra le cose reali, i modelli dell'opere sue; all'inverso l'artefice di quaggiù è costretto di studiare nell'arte divina, cioè nella natura, per eleggere le forme più belle in esempio dell'arte umana. Con l'esperienza interna ed esterna si formano le nozioni generali, com'a dire l'idea d'animale, d'uomo, di virtù, e va discorrendo; ma esse non bastano all'ufficio di condurre l'arte, giacchè l'artista, poniamo uno scultore od un pittore, non iscolpisce o dipinge l'uomo, ma un tal uomo, e non l'animale, ma un tal animale; l'architetto poi non fa il tempio, ma un tal tempio, e Omero non descrive l'ira in modo universale, com'Aristotile nella Rettorica, ma canta l'ira d'Achille. Laonde per apprendere

un compiuto esempio di bellezza, fa d'uopo determinare l'idee generiche; la cui determinazione procede da ben considerare le cose particolari della natura. Indi 'l Vinci usava d'osservare con gran diligenza l'arie de'volti e i gesti nel momento degli affetti più vivi, e ne teneva memoria in un libretto, per poi servirsene al bisogno; e gl'insigni poeti, come l'Alighieri, mostrano nel figurare qualsivoglia cosa un accurato esame di tutto ciò che sperimentiamo dentro e fuori di noi.

Pertanto nell'arte umana entrano due parti diverse, l'una costante in ogni tempo, l'altra mutabile sempre, a seconda del soggetto e dell'ingegno. Consiste la prima nell'idee e norme universali, giacchè la natura dell'uomo non muta per variare di secoli; ma l'aspetto delle passioni, de'costumi, degli abiti, de'volti diversifica, tanto per sè, quanto per la trasmutazione de'casi umani: sicchè, nel trattare cose appartenenti alla nostra specie, il poeta, chiunque sia, deve stare a'termini fissi della natura, nè può alterarne le fattezze, od opporsi alle regole, che s'addicono alle facoltà dell'anima umana, ma egli può variare senza fine quanto agli aspetti particolari; e se da quel lato i poeti si rassomigliano tutti, da questo si dissomigliano grandemente. Insomma, così nell'arte, come nella scienza, si richiede, oltre l'intellezione de'concetti essenziali, l'osservazione de'fatti e degli accidenti; e *l'osservazione poi è fonte perenne di novità.*

La novità è possibile, dunque. Se tale, dobbiamo noi volerla? Il primo quesito dà lume al secondo; perchè *l'arte imita la bella natura,* e non già se stessa. Chi affermasse, che noi dobbiamo imitare gli altri, darebbe in questa proposizione contraddittoria: *l'arte è imitatrice dell'arte.* Ben è vero che l'arti, sì negli esemplari loro, tratti dalle cose naturali, sì nelle regole derivate da quelli, acchiudono un che in-

variabile, che impariamo ad avvertire nell'opere de'grandi artefici; ma essi non ci sono modelli proprj ed immediati, sì ammaestrano all'imitazione del modello unico e vero, cioè della natura; se no, direbbe Michelangiolo, le saremmo nepoti, non figliuoli. Ciò ch'esclude *assolutamente* il nuovo è copiare. Ma copiare, se possibile nell'altre arti, nelle lettere non è. Si capisce, che taluno copj un quadro di Raffaello, o una statua del Buonarroti, o, come s'è fatto in Germania, il palazzo Pitti; e questo grado d'eccellenza, benchè minimo, pur tiene ancora qualche vestigio dell'arte, dacchè non è lavoro tutto manuale, ma d'ingegno, che raffronta la copia coll'originale, e s'industria d'emularlo. Nelle lettere invece il copiare è cosa di mestiere, un trascrivere, nulla più. Vuoi copiare Omero? Prendi la penna, e scrivi, badando alla correzione della punteggiatura, delle lettere, delle sillabe, e avrai lode d'ottimo scrivano; ma di poeta non mai, chè il significato de'versi appartiene ad Omero, a te la bella scrittura. Poeta significa inventore. Il copiare, adunque, in senso men rigoroso e più nobile, ricerca la versione da una lingua in un'altra. Ben tradurre non è il sommo dell'arte, giacchè concetti, immagini, affetti, stile non vengono da chi traduce, ma da chi è tradotto: e nondimeno il traduttore fa bell'opera d'arte, ingegnandosi, sto per dire, di trasfondere in sè l'anima del suo autore, o di renderne i pensieri, quanto può meglio, in una lingua diversa; il che richiede molta efficacia di concepimento e d'immaginativa. Qui pure avvi un che nuovo, cioè adattare i modi d'un idioma all'argomento dettato prima in altro idioma; sicchè più traduttori non s'incontrano mai del tutto, volgendo nella medesima lingua il medesimo libro. Ma tradurre, anche benissimo, vuoi un'opera intera, vuoi squarci di qua e di là per incastrarli in un'opera tua, non reca merito d'in-

venzione; e il Caro pel volgarizzamento di Virgilio non è sopra Virgilio stesso per la creazione del poema; e nessuno encomierà l'Ariosto per la similitudine della rosa, più di Catullo che primo la trovò.

Non saremo traduttori, ma forse liberi imitatori? Sì: ma determiniamo i concetti. Che significa imitazione libera? Prender forse dagli ottimi maestri le norme del concepire, immaginare e significare ottimo, per poi volgere l'ingegno a concetti, immagini e stile proprj? Va bene; ma in tal caso ammettete, che dobbiamo uscire dal vecchio e andare nel nuovo. O affermate voi, che la libera imitazione consista nel ripetere gli stessi concetti e le stesse immagini con qualche variazione accidentale e con frasi diverse? Anche in tal supposto abbiamo del nuovo; ma questa imitazione péggiora quasi sempre la cosa imitata. E si prova, tanto per la ragione, quanto per l'esperienza. Se trattasi d'andar dietro a'sommi scrittori, essi, novantanove per cento, espressero la cosa con le maniere più accomodate; perchè tra l'idea e la parola corre intima e vitale connessione, come tra corpo e anima. Chi reputa poter variare i modi, lasciando intatta l'idea, sbaglia; come chi reputasse, all'anima d'un uomo convenire un corpo qualunque. Le parole e i modi d'una lingua, usati con proprietà e secondo porta il bisogno, significano que'tali concetti e non altri, e se tu muti 'l segno, muti 'l significato. Questa verità, ce la dimostra poi l'esperienza. Il Foscolo in certe sue prose sulle traduzioni dell'Iliade mette a paragone i famosi versi d'Omero sul chinare del sopracciglio di Giove, con le imitazioni fattene da Virgilio, da Orazio, dal Monti, e da altri; e fà vedere chiaro, che tutti han detto meno e peggio d'Omero. Che maraviglia? Chi può scriver meglio una cosa, di chi l'ha scritta ottimamente? Questa pertanto sarebbe il più delle volte, non libera, ma servile imitazione.

Si raccoglierà forse da'buoni autori l'idee, l'immagini e i modi, e ne comporremo un tutto, come chi da molte rosette di giojelli tolga i più fulgidi e rari, e ne faccia un giojello d'altra figura e di più valore? Con questo, veramente componete qualcosa di vostro, giacchè di parti antiche si costruisce dunque un tutto novello. Ma facciamoci a parlar chiari: per ostentare perizia de'classici, acconceremo noi un disegno nuovo con raccolta di pensieri e di frasi? Allora termineremo in un centone, ossia in un tutto indigesto, sconnesso, manchevole di proporzione e di convenienza, prime leggi del bello. Le parti bene ordinate rispondono al tutto e fra loro, nè tornano ad un tutto diverso. I modi e i pensieri d'una scrittura bella non li dobbiamo risguardare alla spicciolata, ma nelle loro attinenze, che non possono stare in un ordine nuovo. Ponete mente a'concetti, alle immagini, a'modi di Lucrezio, di Virgilio, d'Orazio, di Dante, dell'Ariosto, di Cesare, di Cicerone, del Macchiavelli, di Galileo; e vedete súbito una fattura di mano diverse, giacchè i sommi autori si distinguono da'mediocri per ammirabile unità di stile. Se rubiamo, ora da uno, e ora da un altro, n'esce un appiccicaticcio di gusto grossolano, un fantoccio di mille pezzi e di mille colori. Ma invece, se nutriti siamo di buone lettere, e se, mentre si svolge alla libera il proprio disegno, corrono i modi de'classici spontaneamente, sicchè paiano nati dal concetto, non sovrapposti ad esso, allora il caso muta, e quelli prendono aspetto ringiovanito per convenienza del tutto. È certo, dunque, che non copiando, opera da scritturali, non traducendo, opera non d'inventiva, nè imitando servilmente, opera assurda, nè impastando centoni, opera sconcia e stonata, sì scrivendo di vena, dietro l'osservazione della natura, allora i concetti, le immagini, lo stile han da essere, almeno in gran parte,

nuovi, a seconda degli oggetti nuovi o degli aspetti nuovi, che imitiamo.

L'arte del bello prende origine remota dall'intelletto, prossima dalla fantasia, perocchè il concetto non è da sè materia d'arte, ma il concetto vestito d'una immagine viva. Or l'operazione fantastica del poeta non deve rassomigliarsi a quella, che passivamente raccoglie e riproduce i fantasmi dalle cose; ma essa invece, per indirizzo della ragione e per intima vivacità dell'animo, partorisce un'immagine peregrina, che quadra in tutto all'idea della mente. Questa rapida, briosa, recondita operosità della immaginazione chiamiamo estro; ond'essa non può astenersi dal nuovo, perchè l'immagine è sua fattura; e all'incontro i ripetitori non lavorano di fantasia, ma di schiena, onde i loro scritti appariscono freddi e scoloriti. Di qui avviene, che il presente quesito si risolva meglio in concreto, che in astratto, perchè i forti ingegni, liberi da viete usanze, portati dal forte sentire, dal caloroso immaginare, dal pronto, lucido concepire, non potrebbero mai, anche volendo, seguitare a mo'di pecore l'altrui pedate. Dante chiama Virgilio suo maestro e suo autore, e riconosce da esso il bello stile; e tuttavia Dante è Dante, Virgilio è Virgilio; perchè questi sentiva in cuore la sua Roma, ed aveva un naturale suo proprio, e quegli sentiva dentro di sè la sua Firenze e la cristianità, e recava con sè una propria natura, ch'era lui, e non altri. Come mai l'Alighieri che cantava, non per cantare ad ogni modo, ma per isfogare i suoi dolori e la veemenza dell'ire terribili, le speranze cristiane e l'amore, si sarebbe contentato di rabberciare il già fatto, e spogliarsi di sè, per vestire l'altrui persona? Facciamo di *pensare,* di *credere,* d'*amare,* e la disputa sarà terminata; perchè i nobili ingegni scriveranno a quel modo che il diritto amore spirerà entro di loro, e signi-

ficheranno per potente impulso di natura pensieri lungamante meditati, credenze indomabili e vivi affetti; chè tutto ciò non si rimane dentro, ma esce al di fuori, come splendore da luce. Anche il popolano innamorato canta senza sapere il perchè, e il suo canto piglia tenore dallo stato dell'anima e ne rende accorta la gente. I bei discorsi dunque non valgono: vogliamo noi una letteratura davvero nostra? *Pensiamo, crediamo, amiamo* fortemente; il resto viene da sè. Così ho provato, che nella letteratura dobbiamo cercare novità.

Di che maniera poi ha da essere questa novità? Preme che la novità non si scambi per la stranezza e pel romanticume. Discorrendo io delle lettere, si capisce, che tengo proposito segnatamente di quelle ove ha parte principale la *inventiva,* cioè la poesia; che bensì può essere in versi, come la Divina Commedia, o in prosa, come la Bibbia, il Gessner, romanzi o il racconto de'novellieri, certe commedie del Goldoni, o simili: sempre poesia, perchè con immagini di verisimiglianza, che adombrano la verità. Or nelle invenzioni poetiche abbiamo tre costitutivi, concetto, immagine, stile. Il concetto è la nozione generale degli obbietti, la quale, a prendere immagine, diviene specificata, e vi si fonda il verosimile; l'immagine (in senso lato) è un complesso di sentimenti risvegliati dalla fantasia, e composti in un totale sentimento, che risponde al concetto, e che d'ideale lo rende sensibile e vivo; lo stile è la significazione esterna dei concetti, delle immagini, e dell'ordine loro; concetto, immagine, stile si riducono alla sentenza ed alla locuzione. Allorchè convengono in ogni lor parte, fra loro e con la natura delle nostre facoltà, formano il decoro. Così nella dolente descrizione di Priamo, che va tra'nemici a ridomandare il cadavere del figliuolo, il concetto generale si è l'amore paterno, che si specifica in un

vecchio re, a cui sia stato ucciso il primo e più caro dei figliuoli, e che ne implora il corpo dal fiero uccisore. L'immagine poi consiste nel rappresentare alla fantasia il venerando vecchio con tutte le circostanze più convenienti di luogo, di tempo, di personaggj, e nel suscitare entro l'animo gli effetti di tenerezza, di timore, di compassione, quali avrebbe realmente provato un padre in sì misero caso. Lo stile son quei versi, che non con iscarpello, ma con parole, mettono innanzi a chi legga le vere persone ed i luoghi, dacchè ridestano in ogni lettore i medesimi concetti, fantasmi ed affetti vivi, onde fu compreso l'animo del poeta.

Quant'è al concetto, parmi facile a sapere il come si può riuscire non copiatori degli altri; e consiste nel meditare l'argomento, e nel trarre dalle viscere di esso le idee opportune. Se nuova è la materia, o nuovo l'aspetto da cui la risguardi certo ne caverai nuovi pensieri; perchè com'io già notava, gli argomenti, allorchè stiamo sulle generali, più o meno si conforman gli uni con gli altri, ma disformano allorchè li specifichiamo. Tanto ne'versi d'Omero intorno a Priamo, quanto nelle terzine di Dante intorno al Cavalcanti, che domanda le nuove del suo Guido, il concetto universale torna lo stesso, cioè amore paterno e dolore per la morte de'figliuoli; ma nasce varietà nel concepire i particolari del fatto. Chi giungerà mai ad annoverare in quanti modi può raffigurarsi la tenerezza paterna? Le nozioni dell'arte rappresentano in modo ideale il verosimile. E che è mai il verosimile? Verosimile, come suona la stessa parola, vuol dire simile al vero. Perciò la verosimiglianza inchiude due termini comparati fra loro, il vero, e ciò ch'è simile al vero. Consèguita, che l'uomo di lettere fa d'uopo, che studj nel vero per inventare il verosimile. Un animo leggero, non uso a meditare la natura umana, e ad osservare in sè ed in altrui le cagioni, le maniere, gli effetti delle passioni, come

potrà egli scoprire qualcosa di simile alla verità, se gli fallisce il termine di paragone? Però da questo lato, cioè rispetto alla notizia delle cose, la scienza è madre dell'arte, come Orazio insegnava:

Scribendi recte sapere est principium et fons;
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
A. P. v. 309-311.

Se il vero, da cui rampolla il verosimile, non potè mai sapersi tutto da nessuno, nè tutto accogliersi nelle carte, ma ce n'è d'avanzo per ogni durata di secoli, noi da quello svolgeremo sempre più nozioni, purchè meditiamo del continuo nella natura. *Meditazione del proprio soggetto e pigliare da esso i concetti;* ecco la prima regola ad acquistare pregio di scrittori buoni e *originali.*

Sbagliano pertanto la via due sorte opposte di letterati: l'una che si duole d'aver trovato il campo falciato, e dice, gli antichi aver pensata ed immaginata ogni cosa bella, e i moderni autori doversi ristringere per disperati a piccole coserelle; l'atra che, per ingordigia del nuovo, dà nello stravagante, e, credendo forse finito il verosimile, partorisce aborti d'immaginazione ammalata. Direi a' primi: non facciamo il torto alla natura di crederla vinta da pochi uomini, e piuttosto confessiamo, con modestia non difficile, o che Dio non concedette a noi l'ingegno d'Omero e dell'Alighieri, o che forse ci mancò l'opportunità di venire a perfezione, o che non abbiamo meditato, come i grandi uomini han fatto, nel volume del mondo. Direi a'secondi: l'idee non calare dalle nuvole nell'uomo, ma germinare dalle cose, perchè, com'insegna Dante, *nostra apprensiva trae intenzione da essere verace;* e perciò mal si provvede

alla propria fama con inventare a casaccio finzioni di cose inverosimili, ma il bello deve spiccarsi dalla verità col meditarla; e come farebbe opera da riso il fisico ed il filosofo, che volesse scoprire le leggi del mondo col giuocare di fantasia o di vuote speculazioni, anzichè provare e riprovare, secondo l'Accademia del Cimento, così produce sogni e deliri da egro chi presuma esser poeta, od oratore, formandosi un Dio, un mondo e un uomo a capriccio, anzichè meditare la sapienza de'filosofi, la storia, e il vivo magistero del cuore. Considerate il poema dell'Alighieri, voi che piangete miseria fra le dovizie di natura, e voi che scambiate le parti di Dio, le quali son di creare, per le vostre che son d'imitare l'arte divina. Già Omero nell'Odissea, e Virgilio nell'Eneide avevan descritta la vita futura. Più nulla di verosimile, di bello, di nuovo non resterà dunque all'Alighieri? Lasciatene il pensiero a lui, chè dove quelli su tale soggetto composero un canto, ei farà un poema immenso. E come? La vita futura è un concetto generico: meditandolo, si particolareggia e si rende inesausto. Il Fiorentino pertanto non iscimmiotteggia colui, *che sovra gli altri com'aquila vola*, nè il buon Duca Mantovano; ma, cristiano e filosofo com'era, toglie dal Cristianesimo e dalla Filosofia i concetti principali intorno a'regni del mondo di là; e però li divide in inferno, purgatorio e paradiso; indi, venendo al più determinato, distingue i reati dell'anime perdute secondo l'Etica d'Aristotile, i gradi del purgatorio ne'sette peccati mortali, e quelli della gloria nelle virtù celebrate dalla Chiesa di Dio; e con più minuto disegno personifica le proprie idee ne'famosi uomini degli antichi tempi e de'suoi.

Nello stendere il soggetto, guarderemo con grande attenzione al fondamento della verità per la legge della verosimiglianza; giacchè questa, come avvertimmo, non si

regge da sè, ma si puntella sul vero. Dante, ponendo a sostanza del suo poema la Teologia cattolica, la filosofia d'Aristotile e di san Tommaso, la storia e l'osservazione della natura, è in ogni sua parte sì verosimile, che ti par sempre vero; talchè genera nell'intelletto com'un assenso a cose reali, e le sue Cantiche non le diresti finzioni, ma visioni d'uomo levato sopra di sè. All'incontro il Milton, che seguitava una Teologia ed una Filosofia non prive d'errori, ci muove a riso, allorchè fuori di metafora attribuisce agli Angeli un certo lor corpo e li fa vivere per un tal cibo di Paradiso.

Per una via propria non andiamo solamente col togliere di mira cose nuove, o nuovi aspetti di esse, ma sì col *secondare la propria natura;* perchè, sebbene gli oggetti dell'arte sien ciò che sono, nè mutino in sè, tuttavia, secondo il variare dell'innate disposizioni e secondo gli abiti presi, varia non poco il modo del concepire. Qualcosa di simile vediamo altresì nelle scienze. Le Matematiche, per esempio, vanno fornite di molta esattezza nelle definizioni, negli assiomi, nelle dimostrazioni, e nondimeno a chi più garba un modo nel dimostrare i teoremi, a chi un altro, chi coglie con veloce pensiero le conclusioni, e vi s'affretta con pochi termini intermedj, chi tiene una via più lunga e tortuosa: talchè da due libri di geometria d'autore diverso si può indovinare la tempera diversa degl'ingegni. A uscire dunque dalla via battuta, occorre che l'uomo di lettere si porga docile alla conformazione ed alle inclinazioni dell'animo proprio: *chè obbedire a natura in tutto è il meglio.* Sbaglia di molto chi vuol piegare l'ingegno al concepire altrui, e ciò vale quanto snaturarsi; e come non potrai far sì, che l'animo d'altro uomo si travasi nel tuo, e solo guadagnerai l'affettazione e lo stento e perderai la semplicità del parlare, così l'opere tue saranno bastarde, prive

di natural calore e di verità. Dante apprendeva le cose nelle proprietà e nelle operazioni loro più principali e spiccate, tralasciando per lo più le accessorie; la qual natura del poeta si palesa dalla medesima effigie di lui, magra, angolosa, accigliata. Or, se il divino uomo si fosse posto in capo di concepire le cose alla maniera Virgiliana, delicata, larga, copiosa, che per gli aspetti primi di quelle non trascura i secondi, non avremmo il gande poeta della Cristianità. Se non che, la regola di obbedire al genio naturale va intesa non a rovescio; perchè taluno può credere che rampolli da natura ciò che deriva da corrotta educazione. L'uomo salvatico ed il molle, occupato a leggere libri osceni o di passioni stemperate, l'*inforestiarato* negli usi, nelle parole, nelle vesti, lo sconvolto da dottrine bisbetiche e vane, una testa non d'accordo col cuore, certo non gusteranno le idee piane, ingenue, serene, assestate, o ci parranno gelidi Omero, Virgilio, Dante, e diremo: questa è la mia natura, mi sento nato a insolite cose, alle nuvole dell'Ossian, al fremere dell'Ortis, al ghigno di Mefistofele, alle atroci e luride dipinture del Sue; ma gli uomini assennati risponderanno, che fatti non siamo a quel modo, bensì ci siamo disfatti per arbitrio di passione, e rifatti alla peggio. Giova scolpire nella memoria i versi del Parini alla Musa:

> Sai tu Vergine Dea, chi la parola
> Modulata da te gusta od imita,
> Onde ingenuo piacer sgorga e consola
> L'umana vita?
> Colui, cui diede il ciel placido senso,
> E puri affetti e semplici costumi;

con tutto il resto di quel canto, ch'è divino. Ma come riconosceremo noi di caminare a ritroso della verità e del bello,

quando sia guasto per mali abiti 'l retto uso del giudicare? Gli abiti cattivi non tolgono la natura, talchè non s'invola mai un termine certo, a cui raffrontare i giudizj, e alla cui norma raddirizzarli. Ciò che va contro natura, reca entro di noi un disordine, una inquietudine, un contrasto, di cui è impossibile non avvedersi. Mi ricorda (lo dico qui per citare l'autorità della esperienza, ch'è la maestra di tutti i maestri) come nell'età mia giovanile taluno mi fece prendere in amore i versi dell'Ossian, levandoli alle stelle; e davvero mi gustavano assai quelle descrizioni e metafore scure e procellose: se poi mi provavo ad imitarle, m'accorgevo di uscire dall'esser mio e dalla Italia, per un mondo nuovo, di che non avevo altri sentimenti, salvo quegli eccitati da un libro, non da viva presenza delle cose e dal mio cuore.

Queste due regole somme, di farsi addentro agli argomenti, e di lasciarsi condurre alle inclinazioni naturali dell'ingegno, traggono la terza, ch'è *adattare l'arte a'tempi, ne'quali viviamo.* Non dico al male e al gusto pervertito, che anzi è ministero delle lettere di corregger l'uno e l'altro, ma intendo la varia civiltà. Ciò è suggerito, non solamente dalla legge di verosimiglianza e dal fine di giovare alla propria nazione (non verosimile il contrario al vero e il non creduto, non utile il non pregiato); ma inoltre la meditazione delle cose trapassa dal noto all'ignoto, e note ci son dapprima le cose presenti, e dal presente, non già dal passato, vengono educate sul principio e poi del continuo le native disposizioni dell'ingegno. La natura umana e quella del mondo non cangiano mai nell'essenza; e perciò il *modo* d'osservarle con accuratezza, e di significarle con decoro, può e deve sempre impararsi da'Classici; ma l'uomo e le sue relazioni con la natura si trasfigurano senza posa negli accidenti, cioè ne'*modi particolari*

e determinati del pensare, del sentire, del vivere; ondechè piegasi al nuovo anche l'uomo di lettere, il quale non vive per aria, ma in mezzo alla gente. Recherò l'autorità del Grazzini, che dice nel Prologo della Strega, terza fra le sue commedie. « Tu armeggi, fratello; Ari-
« stotile e Orazio viddero i tempi loro, ma i nostri sono
« d'un altra maniera, abbiamo altra religione, altri co-
« stumi e altro modo di vivere, e però bisogna fare le
« commedie in altro modo. In Firenze non si vive, come
« si viveva già in Atene e in Roma, non ci sono schiavi,
« non ci si usano figliuoli adottivi, non vi vengono i ruf-
« fiani a vendere le fanciulle.... Questi tuoi Dottori e Arte-
« fici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di
« vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni rie-
« scono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche, di sorte
« che non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille
« volte per esperienza ».

Ma basti de'concetti, e diciamo delle immagini, ossia di quel complesso de'sentimenti che fanno vivo il concetto. In esse com'otterremo noi la novità? Ecco pronta risposta: *i concetti vanno tirati dall'argomento*, e *le immagini da'concetti;* dimodochè al soggetto si conguagli 'l concetto, ed al concetto l'immagine. Questa deve figurare in modo sensato la cosa, cui rappresenta il concetto in modo ideale. Or se la materia dell'arte sia nuova, ne'suoi particolari almeno, e se nuova idea ce ne formiamo, l'immagine che le si assetta bene, riesce nuova per forza; come ogni bambino, che nasce, essendo un individuo umano distinto dagli altri, non s'assomiglia, come tale, a nessuno, benchè, com'uomo, s'assomigli a tutti. Chi dunque ama novità nelle immagini, le faccia germinare dall'idea, come l'aria del volto piglia conformazione dall'animo. Ce ne dia esempio l'Alighieri. Vedemmo ch'egli concepì con molta no-

vità la vita futura: or secondo i concetti e'fa le immagini, e però anche in questa parte non ha ombra di servile imitazione. Per la Scrittura, l'inferno è un luogo senz'ordine e d'orrore perpetuo; Dante perciò nell'entrarvi ode un tumulto confuso di voci, di sospiri, di pianti, di guai, e vede una tenebria come di turbine. Caronte da lui cristiano non è chiamato Dio, come da Virgilio, ma demonio; i peccatori carnali sono menati di qua e di là, di su e di giù dalla rapina d'una bufera infernale, per segno che la passione del senso non posa mai, e toglie ogni costanza, dacchè sottomette la ragione al talento; i golosi son fitti nella negra belletta, a significare la sozza lor vita, tutta posta nel ventre; gl'iracondi si straziano fra di loro anche laggiù; ardon gli eretici ne'sepolcri pieni di fuoco, per figura della pena data in que'tempi all'eresia, e della morte spirituale di coloro ch'escono dalla Chiesa; e così dicasi del resto. L'inferno poi s'immagina come un profondissimo pozzo, che s'allontana dal cielo, e il purgatorio come una montagna, che gli s'avvicina; simboli chiari e accomodati. E dove lo spirito umano si purga, i superbi recano addosso pesi, che li costringono a star chini verso la terra, in pena dell'altero portamento; gl'invidiosi siedono coperti di cilicio e ciechi, sostenendosi l'un l'altro, perchè l'invidia macera chi n'è offeso, e non può vedere il bene altrui, nè soccorre ad alcuno; gl'irosi camminano per entro un fumo tenebroso, e di triste odore, perchè l'ira ottenebra l'intelletto, e affligge più ch'altri colui che la prova; e via discorrendo. Nel paradiso le immagini son tolte dalla luce, dal suono e dal moto, perchè più spirituali ed atte a significare senza corporeità la visione, la beatitudine, la vita di paradiso. Ma queste sono immaginazioni generali; le particolari poi si adattano sempre al personaggio rappresentato. Farinata si rizza dalla

cintola in su fuori del sepolcro, quasi abbia l'inferno in gran dispetto; Capaneo sfida Iddio; Ugolino rode il teschio del nemico; Casella canta; Belacqua, siede con le mani sotto l'ascelle; Sordello guarda, come leone quando si posa; Piccarda sembra una perla in bianca fronte; Pier Damiano sale con un turbine di contemplanti la scala d'oro; David luce per pupilla in mezzo all'occhio dell'aquila; Bernardo volge una preghiera celestiale a Maria; Beatrice diviene più bella, quanto più s'avvicina all'Empireo; la Madonna è il pacifico stendardo della milizia di Cristo, ed è allegrezza negli occhi di tutti i Santi; Dio un punto luminoso, da cui pende il cielo e tutta la natura. Impariamo dunque dall'Alighieri l'arte di far sempre sbocciare i fantasmi dalle nozioni del proprio soggetto.

Si dee fuggire il vizio d'accattare ora da un libro, e ora da un altro le immagini, appiccandole, pur che siasi, a qualsivoglia materia. Se Dante, per narrare gli amori di Paolo e di Francesca, rubato avesse a Virgilio le immagini di Didone, anzichè tirarle dalla natura del fatto, mancheremmo di quel canto, ch'è tra tutti gli amorosi canti amorosissimo. Torquato (degno di tanta riverenza) non sempre si guardò, per voga d'imitazione, dall'accozzare immagini poco adatte, e ne recherò due esempj. Virgilio, nel secondo libro dell'Eneide, finge che l'ombra di Creusa apparisca d'improvviso a Enea, e ch'egli tenti invano d'abbracciarla, perchè

Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Il Tasso fa vedere in sogno a Goffredo l'ombra d'Ugone, al qual'egli stende le braccia:

Ma tre fiate invan cinta l'imago
Fuggia qual lieve sogno, od aer vago.
(c. XIV).

Qui la similitudine del sogno scomparisce, perchè lo stato di Goffredo era appunto un sogno, e non altro; nè Virgilio l'avrebbe adoperata, quando scrisse che l'immagine luttuosa d'Ettore s'appresentò nel sonno ad Enea. Galileo riprende il Tasso di aver descritto il cinto d'Armida nel modo, che descrive Omero il cinto di Venere:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille.
Ed al fuoco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.
(c. XVI).

Nè scuserò le ingiuriose parole di Galileo, ma parmi ch'egli abbia ragione a dire, che quel cinto « passa ben « quante chimere, quanti enti astratti, e quante seconde « intenzioni hanno fatte le metafisiche ». Se nell'Iliade la cosa non offende, pensiamo, che ivi si parla d'una Dea, e non d'una maga, e anzi della Dea regina di tutte le voluttà, e che, secondo la Mitologia, gli enti astratti pigliavano sostanza più assai, che non si concede al poetare moderno. Giuseppe Iseo, nelle sue considerazioni sul poema del Tasso, nota volentieri tutte le imitazioni, è si contenta di affermare, senza molto provare, che l'imitatore passa od arriva l'imitato; ma varrebbe il pregio d'esaminar la cosa punto per punto, se mi fosse consentito dall'argomento.

È da dire delle immagini lo stesso, che dicemmo dei concetti; che, cioè, l'acconcezza e peregrinità di esse non deriva soltanto da varia natura delle idee, spirateci dalla materia, ma eziandio scaturisce dal *nostro modo spontaneo d'immaginare;* chè in ciò pure ogni uomo differisce

immensamente dagli altri. E giacchè ho recato di sopra un passo di Virgilio, e l'imitazione non opportuna fattane dal Tasso, ascoltiamo un luogo simile di Dante. Il poeta, nell'andare al purgatorio, incontrò l'ombra dell'amico Casella, che si trasse avanti per abbracciarlo, ed egli fece il simigliante;

> Oh ombre vane fuor che nell'aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto.
> (*Pur.* II).

Ecco rinnovata l'immagine di Virgilio, perchè la cosa è la stessa, ma concepita ed immaginata con altro aspetto; e l'aspetto diverso tiene della natura di Dante, il quale scolpisce più di Virgilio, che meglio dipinge. Di fatto *l'effugit imago* ha meno del risoluto e dell'evidente che quel tornare le mani al petto, stese con impeto all'amplesso. E quanto nuoca il torturare la fantasia, affinchè la s'avvezzi ad immaginazioni non proprie, e non convenienti ad essa, si scoprì negl'imitatori dell'Ossian, e fra gli altri nel Gaudenzi, che, avendo cantato la nascita del Salvatore a modo settentrionale, fece opera strana e di nessun pregio, benchè a lui non mancasse buona vena di poetare.

Dello stile, ch'è la terza parte costitutiva delle lettere, poco dirò, o nulla, perchè il tempo stringe. Accennerò due cose. Primieramente lo stile, significando il concetto e l'immagine, deve assettarsi all'uno ed all'altra, come il segno al significato; sicchè, conseguita novità nel primo e nella seconda, vien da sè la novità del terzo. Poi, la distinzione posta fin qui, tra il concetto in sè e il modo del concepire, tra l'immagine in sè e il modo dell'immaginare, ci conduce all'altra distinzione, fatta dai maestri dell'arte,

tra i generi dello stile relativi al soggetto od argomento, e le qualità dello stile relative alla natura dello scrittore: dimodochè avrai stile tuo proprio ed acconcio, non pedantesco e rubacchiato alla peggio, se *lo configurerai alla materia diversa, che tratti, ed al modo tuo di concepire e di sentire.* Tutti coloro, che ragionarono del bello stile c'insegnarono, ch'esso dipende e sgorga dal pensiero. Indi Orazio, ne'versi citati poco fa, insegnava:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

E Cicerone (De Orat. III) « Rerum copia verborum copiam gignit; et si est honestas in rebus ipsis, existit ex rerum natura quidam splendor in verbis ». Dà fuori del segno chi dice: voglio prendere lo stile di Dante, o del Tasso, dell'Alfieri, del Machiavelli, di Galileo, del Caro, del Vasari, del Gozzi, de'Trecentisti; perchè lo stile d'un uomo non può essere mai lo stile d'un altro, se un uomo non è l'altro: e la natura può, verbigrazia, fare un secondo uomo grande *come* l'Alighieri; ma l'Alighieri, come tale, è uno soltanto. Sciupano l'ingegno anche di più coloro, che affermano potersi mettere insieme uno stile nuovo con lo stile di tutti. E'sarà un guazzabuglio, direbbe il Grazzini, e non uno stile. Ma dunque non istudieremo noi ne'Classici? Anzi studieremo in loro e giorno e notte, se vogliamo avvantaggiarci nelle buone lettere; ma lo studio si fà per educazione dell'ingegno, non per metterci addosso i panni degli altri. Lo stile di Dante si differenzia dallo stile di Virgilio, ma tutti e due tennero norme comuni ed eterne di bellezza; e il primo potè impararle dal secondo. Un padre porge uguali regole di giustizia, di religione, di buona creanza a tutti i figliuoli; ma dunque vorrà esso che i figliuoli vengano su co'medesimi gusti, con gli stessi abiti,

con le stesse professioni? Sarebbe una educazione de'cervelli, come quella de'piedi fra'Chinesi, che li serrano in iscarpe di ferro.

La novità proposta fin qui si dispaia dalle romanticherie, come l'un contraddittorio dall'altro, perchè retta novità dello stile riceve norma da rettitudine del concetto e della immagine, laddove i secentismi romantici non hanno altra regola, che di fare scalpore con l'insolito; com'uno che si mettesse in capo di rendersi ammirato col torcere stranamente la bocca, stralunando gli occhi, e con vesti da ciarlatano. Ma viceversa, odiando spontaneità e nativa impronta di stile, si sdrucciola in pedanteria, che proprio consiste nella imitazione affettata de' buoni scrittori, e nel condannare ogni discreta novità. Vorrei, che la gioventù si mettesse in cuore la sentenza di Dante:

> . . . . Io mi son un che quando
> Amor mi spira noto, ed a quel modo,
> Che detta dentro, vo significando.

L'EUTIDEMO DI PLATONE

TRADOTTO

DA RUGGERO BONGHI

(1858).

L'EUTIDEMO DI PLATONE

Sommario: — Necessità o utilità delle traduzioni. — La Critica estrinseca e l'intrinseca. — Il Critico fa quasi come il poeta. — I *Sofisti*, gli *Eristici*, ed i *Filosofi*. — Contro a'filosofi stavano i *politici*, i *dicografi*, i *logografi*. — Fine speculativo e pratico di Platone. — Metodo generale di lui. — Il suo dialogo è quasi un dramma; — che spesso si converte in commedia. — Il dialogo esteriore rappresenta l'interiore. — Personaggj dell'Eutidemo. — Differenza fra l'*Eristica* d' Eutidemo e Dionosidoro, e la *Filosofia* di Socrate. — Egli muove da giudizj volgari e imperfetti, cercando di sollevarsi alle nozioni vere morali. — Due significati della parola *bene*. — La *Scienza* del bene è anco *Arte* del bene. — Che cosa può credersi aggiunto da Platone alla dottrina di Socrate sul *bene*, ossia l'idea del bene in sè stesso. — Confronto dell'*Eutidemo* di Platone col Trattato d'Aristotile sugli argomenti sofistici. — Origine, fra' Greci, dell'*Eristica*. — Se inventore della *Logica* possa dirsi Aristotile.

Dicono alcuni: A che son buone le traduzioni?; giova piuttosto leggere un autore nella sua lingua. Invece di tradurre, o di leggere traduzioni dal greco, imparate il greco. Ma io rispondo, che non tutti possono nè devono sapere il greco, che, sapendolo, non molti han tempo d'impararlo a perfezione; che, imparandolo a perfezione, po-

chissimi giungono al punto di capire un libro greco sì facilmente come un libro italiano; che ad ogni modo, traducendo bene, si trasfondono da una in un'altra letteratura i pregj diversi, e che il ben tradurre è ufficio di socialità. Vogliamo chiarirci, che il volgarizzamento de' buoni libri è necessario ad alcuui, utile a tutti? Le traduzioni abbondano, mentre lo studio delle lingue florisce; le traduzioni scarseggiano o mancano, se quello studio è poco, o nessuno. Dunque il bisogno delle versioni non cessa, quando cessa o diminuisce l'ignoranza delle lingue. Questo sia detto per coloro, che (non sono i dotti) rispondono ai lodatori del ben tradurre dal greco: A noi basta d'intendere il greco. Felici voi, se sapete intendere Platone, come può il Bonghi! I moltissimi poi, che al pari di me, o son principianti in quello studio, o nulla ne sanno, ringraziano certamente lui, che ci porge Platone per modo da spiegarci, non solo il senso genuino e limpido delle parole di questo, ma da farcene vedere per mezzo di chiose dottissime le più vitali, ossia le più intime ragioni. Io parlerò dell'*Eutidemo,* com' uno, a cui tal versione riesce necessaria, con quelli che ne hanno eguale necessità. Altri discorreranno dell'opera, come dotti del greco a'dotti.

La critica può essere di due maniere; estrinseca, ed intrinseca. L'estrinseca si ferma nelle cose accessorie d'uno scrittore, notando i suoi pregj e difetti alla spicciolata, senza penetrare nell'intime ragioni e cagioni, da cui dipendono gli uni e gli altri. L'intrinseca va sino a queste, valendosi di loro per chiarire la natura degli scrittori e degli scritti. Questo secondo modo di critica è scientifico e ordinato; il primo è volgare, e disordinato. Chi non sa che il buon critico, per arrivare al suo fine, studia i tempi, la vita, i pensieri, lo stile degli autori, nè cessa da meditarli, finchè nella sua mente e nel suo cuore non

si ripeta, per dir così, la vita medesima di pensieri e d'affetti, la quale trasse un uomo a pensare, a sentire, ed a scrivere in certa guisa, anzichè in un altra? Avviene a'critici il medesimo su per giù, che avviene a'poeti. Come questi non possono significare i dolori d'una madre, se non si fanno in quel punto un cuore di madre, così i critici non possono dar l'idea d'un libro, se allora non si mettano nella mente e nel cuore di chi lo scrisse. E il Bonghi ha fatto così. Alla versione dell'*Eutidemo* antecede un proemio diviso in quattro capitoli. Nel primo vengono discorse le ragioni di quel dialogo; e si prendon le mosse dall'esordio d'Isocrate nell'*Elogio d'Elena*. Per qual ragione? Per mostrarci con le stesse parole d'Isocrate, com'a que'tempi si confondevano stranamente da molti le dottrine sofistiche con le socratiche, e si dispregiavano tutte. Onde il Bonghi distingue i Sofisti, gli Eristici, ed i Filosofi. I Sofisti si valevano della contraddizione eleatica tra l'uno e il moltiplice, tra l'intelligibile ed il sensibile, tra la ragione e l'esperienza, per mostrare, che il pensiero umano cade in continui assurdi; e, benchè ciò menasse ad una sofistica vana, nondimeno aveva pur sempre un fine speculativo. Gli Eristici, all'incontro, adoperavano la Sofistica, non per alcuna speculazione, ma per futili guerricciole d'interrogazioni e di risposte combinate per modo, che le prime conducessero sempre le seconde ad un assurdo. A'Greci era quello uno spasso così desiderato, come la ginnastica del corpo. I filosofi veri, come Socrate e Platone, cercavano la sapienza col salire da ciò che *apparisce*, a ciò che *è*, affinchè ciò che *è* dia la ragione delle *apparenze* e sciolga le contraddizioni ed i sofismi. Ma contro a'filosofi si opponevano tre maniere d'uomini: cioè, i dati alle faccende pubbliche o private, uomini *pratici* e politici; i *dicografi* o *logografi* che scrivevano per altri difese

giuridiche, o dicerie politiche, e che, stando nascosti, avevano molta efficacia sulla cosa pubblica, e sulle fazioni del popolo; e quei *logografi*, che, come Isocrate, amavano meglio di fuggire ogni burrasca, di comporre orazioni per un fine generale, senza impacciarsi de'particolari. Tutti costoro, mentre si valevano della Filosofia quanto bastasse per disciplinarli a ragionare con metodo e con acume, la mettevano in burla per tutto ciò che tendesse al fine *speculativo* di conoscere l'*uomo* ed il mondo; e dicevano allora, come dicesi oggi da molti: Che importano a noi queste inezie? Perciò Platone, scrivendo l'*Eutidemo*, ebbe due fini, l'uno speculativo e l'altro pratico. Lo speculativo consisteva nel far conoscere il gran divario che passava dalla filosofia di Socrate a quella dei Sofisti ed a'ninnoli degli Eristici; il pratico, di fornire a'capi di casa un criterio per discernere la vana filosofia dalla fruttuosa, e le scuole utili a'loro figliuoli dalle inutili o nocive.

Vedute le ragioni del Dialogo, a mostrarne il disegno passa il Bonghi nel secondo capitolo. E comincia da mettere in chiaro il metodo generale di Platone. Egli tenne per lo più l'ordine inventivo; cioè, venn'esponendo le verità secondo il modo, con cui esse si fecero largo tra la confusione de'concetti, de'giudizj e delle immagini nella mente di chi le trovò, e puramente le distinse da ogni altro elemento ideale e sensibile. Così nell'insegnare una dottrina per mezzo del dialogo, le domande presentano tali concetti alla mente di chi deve rispondere, che da essi venga determinata la risposta; sicchè la serie delle risposte conduca necessariamente a quel vero, ch'è fine del dialogo stesso. E poichè il dialogo, se fatto bene, è una specie di dramma, vedesi come tal forma s'accomodasse alla mente poetica di Platone, il quale concepiva le varie opinioni, non in astratto, ma vive e concrete negli uomini

che realmente le tenevano, o le avean tenute. Ma le opinioni erronee hanno del ridicolo, considerando dall'una parte la petulanza di chi le sostiene, dall'altra la loro intima vanità; e però il dialogo si converte assai bene in commedia, e tal è *spesso* il dialogo di Platone, che ne fece una commedia d'uomini vivi e veri; e il protagonista naturale e' lo vide in Socrate, perchè questi avea mostrato il metodo di far *partorire* la verità dagl'imparanti, e perchè avea recato profonda impressione in lui ed in tutti i Greci, e perchè la vita di Socrate fu realmente tutta nel disputare per ogni luogo intorno alle più alte verità. Si può aggiungere, parmi, che il dialogo esterno è l'espressione genuina del dialogo interno; e di fatto, la mente domanda il *perchè,* e risponde a sè stessa *la ragione;* e, altresì, le verità nuove si trovano paragonando e ponendo in contrasto i concetti diversi e contrarj. Però il dialogo era molto conveniente a'filosofi pagani, che *cercavano* la sapienza, ma non la *possedevano* intera e con certezza; ed è opportuno anch'oggi, o per confutare gli errori, o per trovare, non le verità sostanziali intorno a Dio ed all'uomo, ma le *ragioni* delle verità conosciute e credute.

Pertanto l'*Eutidemo* è una commedia di persone vere, che rappresentano le opinioni ed i fini, di cui venne parlato nel primo capitolo. In questo dialogo Socrate racconta a Critone un altro dialogo avvenuto tra Socrate stesso, Eutidemo, Dionosidoro, Clinia, e Ctesippo. Critone è un vecchio, dato a'negozj, a migliorare le sue sostanze, ed a ben educare i figliuoli; e rappresenta coloro, che non conoscevano l'utilità della Filosofia. Vi si rammenta poi un Logografo innominato. Clinia e Ctesippo son due giovani, amici di quell'amicizia che in un dialogo di filosofi cristiani sarebbe schifosa; ed è anche là in sostanza, ma Platone non se n'avvede. Eutidemo e Dionosidoro son due

Sofisti, od Eristici. Nota il Bonghi, come con grand'arte Platone faccia raccontare da Socrate il suo dialogo co'due Eristici, anzichè rappresentarlo immediatamente; imperocchè in tal modo Socrate stesso narra la parte *mimica* della disputa. Socrate, con la solita ironia, leva a cielo come sapientissimi Eutidemo e Dionosidoro, dicendo, ch'essi sapevano tutto e insegnavano tutto; ed a Critone, messo in curiosità (anche per la voglia di dar loro ad istruire il proprio figliuolo) narra per filo e per segno, come i due forestieri, adocchiato il giovinetto Clinia, gli tirassero l'amo per amore di guadagno; come lo avviluppassero in domande, a cui tornasse assurda ogni risposta, e come non avessero alcun fine serio, ma solo un ignobile giuoco d'arguzie. Socrate si provò di metterli per la via della sapienza, e tentò di sciogliere i loro sofismi col distinguere i significati delle parole; ma tutto riuscì vano, perchè coloro non volevano ragionare, ma sofisticare ad ogni modo, e far parere ingannato anche Socrate, che pur mostrava loro nell'equivoco delle parole la cagione dell'inganno. Clinia, giovinetto mansueto, rimase impacciato; Ctesippo, giovane fiero e procace alquanto, uscì in insolenze, e fece vedere a'due Sofisti, come sia facile rubar loro l'arte dei sofismi. Ma nel frammezzo, Socrate interrogando per un poco Clinia, lo guidò a scoprire da sè alte verità. Indi è posto innanzi a Critone il risultamento vivo e parlante della Sofistica e della Filosofia; l'una intriga, riduce all'assurdo, rende impossibile il pensiero e la parola, l'altra svolge l'intelletto de' giovani, e lo conduce alla sapienza.

Nel terzo capitolo spiega il Bonghi qual sia la dottrina socratica esposta nell'*Eutidemo*. Socrate moveva da giudizj volgari e imperfetti, significati imperfettamente, per distinguere poi e chiarire le vere nozioni morali, e per avva-

lorare negli altri il sentimento della giustizia. Laonde in questo dialogo comincia Socrate dalla frase *far bene* in senso passivo, ossia nel senso di giovare o di far utile a sè, e nell'altro significato attivo di *far bene,* ossia nel senso di bene operare, per dimostrare poi, che non si può conseguire prosperità se non operiamo bene. Noi italiani abbiamo due proverbj, che, mentre distinguono il senso oggettivo dal soggettivo della parola *bene,* n'affermano l'interno legame; e sono: *dal bene vien sempre bene, dal male vien sempre male.* I popoli cristiani sanno chiaramente, che la felicità è conseguenza ultima e necessaria della virtù, e l'infelicità del vizio. Ma questa limpida nozione non si aveva dai pagani, e Socrate cercò di tirarla dalla coscienza; benchè per fermo nol facesse nè troppo lucidamente, nè a perfezione. Egli dice: nessuna cosa è bene, se non giova, ma niuna cosa giova, se non sappiamo bene usarla; dunque la scienza è il vero bene dacchè per essa, e sappiamo le cose che giovano, e sappiamo usarne bene. Ma questa scienza, affinchè sia bene essenziale, sarà forse contemplativa soltanto, od anche pratica? Anche pratica, imperocchè deve giovare; e però è scienza ed arte, anzi è tal'arte, che in sè contiene il proprio oggetto, nè lo riceve d'altronde, e sa usarlo da sè, nè ha d'uopo d'altra arte a bene adoperarlo. Platone fa cercare da Socrate che sia questa scienza, e quest'arte; ma il quesito non è risoluto nel dialogo dell'*Eutidemo.* Bensì il Bonghi esamina qual sia veramente su ciò la teorica di Socrate, e qual'aggiunta vi facesse Platone; e opina, Socrate arrivasse al punto di definire, che la scienza del bene consista nell'avere una retta nozione di tutti i singoli atti, che l'uomo può fare, affinchè ciascun' atto abbia efficacia di produrre la felicità dell'individuo e dello Stato; ma che Platone tentasse di salire da tal concetto di

bene relativo, o dell'utile, al concetto del bene in sè, ossia alla conoscenza teorica e pratica del bene morale. Pertanto, secondo il Bonghi, Socrate avrebbe tentato di levarsi dal bene soggettivo all'oggettivo, ma non vi sarebbe riuscito; e Platone, pigliando le mosse dal punto in cui Socrate avea lasciato il quesito (cioè dalla necessità, che il bene consista in una scienza speculativa ed effettiva per cui e sappiamo ciò che giova e il suo buon' uso), ascendesse a determinare, che il vero bene dev'essere bene in sè stesso, ossia contenere in sè l'oggetto proprio a saperlo adoperare; e che ciò è il bene morale.

Il capitolo quarto discorre delle argomentazioni sofistiche, messe fuori nell'*Eutidemo* dai due Eristici. Il Cousin avea detto, che nell'*Eutidemo* s'asconde un trattato compiuto di Logica; il quale fu tirato fuori da Aristotile. Il Bonghi prova, che ciò non istà, per due argomenti; primo, perchè in questo dialogo i sofismi e le confutazioni si accennano senza legame; secondo, perchè Aristotile scrisse, che s'egli aveva dato compimento alla Retorica, la Logica poi l'aveva creata di pianta. Per chiarire tal punto, il Bonghi mette in paragone il Trattato di Aristotile sulle confutazioni sofistiche con l'*Eutidemo* di Platone; e ciò fa in poco spazio, ma con pienezza e con evidenza; mostrando che Aristotile pone accuratamente, in che consista il sillogismo sofistico, come si distingua dagli altri sillogismi, qual fine abbia, quali sieno le classi de'sofismi, come tutti si riducano alla ignoranza della questione, e come possano confutarsi; nel che davvero apparisce un ordinamento scienziale. Quindi il Bonghi fa vedere, che nell'*Eutidemo* si danno per la maggior parte sofismi verbali, e segnatamente l'equivocazione di nome; che de'non verbali si accennano solo alcuni d'*accidente,* e di *passaggio dal relativo all'assoluto;* e che tra tutti i

sofismi non avvi legame di sorta, ma ch'e' vengono fuori secondo l'opportunità del dialogo. Fatto ciò, il Bonghi investiga, onde traesse origine l'*Eristica* de'Greci. Ei distingue daccapo i sofismi, che avevano un fine speculativo da quelli che formavano un'arte vana di disputare, o propriamente un mestiere, il quale moveva dalla *coscienza delle facoltà del raziocinio e della possibilità d'usarne e d'abusarne.* Nell'*Eutidemo* i sofismi sono della seconda maniera, e non della prima; e tuttavia poichè la sofistica eraclitea ed eleatica (cioè la sofistica *fisica,* che negava l'*essere*, e quella *ideale*, che negava il *divenire*) aveano esercitato le menti greche ne'sottili argomenti, contrarj a qualche lato del vero, apparisce che l'Eristica derivò in parte dalla Sofistica speculativa; e il Bonghi ne cerca le traccie ne'sofismi d'Eutidemo e Dionosidoro.

Ho esposto in brevi termini, com'io sapeva, il metodo del Bonghi, perchè s'intendesse qual critica profonda, e molto rara fra noi, sia quella del nostro giovine valoroso. A che, dopo ciò, dir parole di lode, se il fatto suo lo loda da se?

Nondimeno parmi, che il Bonghi getti un po'troppo giù la Logica dell'Eutidemo. È propriamente vero, che nell'*Eutidemo* non apparisca un chiaro concetto sulla natura dei sofismi, e sulle norme per confutarli? A me sembra che Platone manifesti d'intender bene l'una e l'altra cosa, quando fa spiccare ne'sofismi stessi l'opposizione tra ciò che è accidentale e ciò ch'è essenziale, tra ciò ch'è assoluto e ciò ch'è relativo, tra un senso ed un altro d'una parola; e quando ci presenta Socrate armato di quelle distinzioni, con cui egli ridurrebbe al silenzio i sofisti, se costoro con prepotenza non lo costringessero sempre a rispondere sì e no. Come potrebb'essere questo, se Platone non avesse ben considerati i vizj, non solo speculativi, ma altresì logici de' so-

fismi, e per conseguenza la maniera di combatterli? Che dunque Aristotile desse ordine scientifico e pieno alla Logica, sembra vero; ma ch'ei la inventasse del tutto, forse non è credibile. Una scienza è cominciata a formarsi, allorchè un concetto riflesso, chiaro ed esatto apparisce su qualche parte almeno del soggetto scientifico per le sue ragioni. Or chi dirà, che Platone non mostri nell'*Eutidemo* di avere tal concetto su molti sofismi e sul modo di confutarli?

Per la lingua e per lo stile del Bonghi, io vi ho trovato questo pregio (e non è una bazzecola), ch'egli m'ha dato sempre una nozione determinata e compiuta di ciò che ha voluto dire.

IL PROTAGORA DI PLATONE

TRADOTTO

DA RUGGERO BONGHI

(1858).

AVVERTENZA

Quand'io parlava di queste traduzioni, speravamo che il Bonghi ci avesse da donare tutto Platone; ma egli, attraversato da molti ostacoli, e impedito poi dalla sua operosa vita di deputato al Parlamento, non potè contentarci. Ora il nostro desiderio viene soddisfatto dal prof. Ferrai (*Trad. di Platone, Padova, Tip. del Seminario*); lodato, con vivo piacere mio, da chiunque s'intende di letteratura greca e di critica, e al quale perciò debbono gl'Italiani cordiale riconoscenza. Chiunque vuol vedere quanto egli abbia lavorato sul *testo,* e sopra i traduttori, critici e glossatori del testo, antichi e nuovi, d'Italia e di fuori, legga que'suoi proemj e le note; lavoro, che pare anche a valentuomini stranieri, eletto, meditato con grande amore, lucido, vasto. Già sono pubblicati due volumi, e s'aspettano gli altri desiderosamente.

IL PROTAGORA DI PLATONE

Sommario: — Differenza tra l'opere antiche di scienza e d'arte, e l'opere moderne. — Indi nascono le oscurità dell'interpretazioni; e anche dal Panteismo e dal Dualismo, contrarj al senso comune. — Singolare principio del *Protagora,* e che lume dia su'costumi d'allora. — Occasione del dialogo fra Socrate e Protagora. — Perchè i Greci avessero febbrile curiosità di filosofare. — Amicizie de'giovani: un passo d'Aristotile nella *Retorica.* — Bellissimo ragionamento di Socrate al giovinetto Ippocrate. — Si cercavano i Sofisti, e se ne ricusava il nome. — Ragioni di tale scredito. — Stile de'Sofisti, e stile platonico, ch'è spontaneo e riflesso insieme. — Bellissimo dramma, il Protagora. — L'argomento è sul bene, che Socrate vuol mostrare per principj assoluti, e Protagora con una esperienza minuta e divisa. — *Mito artificioso* del Sofista. — Socrate, ragionando sulla virtù, vuol definirne l'essenza o la nozione: Protagora non s'avvede di questa necessità. — Perciò Protagora non sa risolvere il quesito, se la virtù sia una o molteplice. — *Luoghi comuni* del Sofista, diversi molto da'*luoghi dialettici;* e, tuttavia, plauso degli uditori. — Fine e metodo di Socrate. — Pregio della *induzione* sua, e difetto. — Lunghi discorsi del Sofista, contrarj all'intendimento socratico. — Disputare sofistico per una relazione estrinseca o apparente, anzichè intrinseca o reale con l'argomento. — Conclusione del dialogo: qualunque atto di virtù essere della facoltà intellet-

tiva e l'essenza di quello consistere in una misura, che rende unica la virtù, benchè distinta secondo l'oggetto degli atti. — Difetti della dottrina socratica intorno alla *libertà* e al *bene*. — Il Protagora, lavoro di scienza e d'arte.

Il Bonghi divide il suo discorso critico sul Protagora in due parti, a cui fa precedere una introduzione. Egli dice in questa, che molta differenza corre tra l'opere antiche di scienza o d'arte, e l'opere moderne; perchè, quanto alla scienza, oggidì lo scrittore si studia di finire in modo il suo concetto, che ai lettori resti solo da intendere le sue parole; all'incontro gli antichi volevano che i lettori tirassero a fine il concetto da sè: quanto poi all'arte, i moderni s'affaticano di eccitare vivamente gli animi con ogni parola, con ogni parte del tutto, senza troppo guardare alla finitezza d'ogni parte, ed alla conveniente relazione delle parti stesse col disegno intero; al contrario degli antichi, che a ciò badavano sempre, e delle particolari ed eccessive impressioni non si curavano punto, anzi le fuggivano. Pertanto riesce difficile a'nostri di comprendere il concetto delle antiche dottrine, o di sentire la bellezza delle antiche lettere; e vuolsi che il critico prepari l'animo de'lettori per modo, ch'essi valgano a compire entro di sè l'idea scientifica, ed a sentire la bellezza dell'arte. Il che soprattutto si richiede per la lettura di Platone, i cui scritti sono insieme opere di filosofia, e di classica letteratura. Inoltre gli antichi recavano la scienza in mezzo al vivo conversare degli uomini, e la voce forniva l'intendimento delle scritture; e, mancandoci ora tal supplemento, i libri de'filosofi greci ne riescono molto difficili a capire. Si può aggiungere, parmi, che le oscurità della filosofia greca non derivano da questa sola cagione; perocchè i Greci, anch'essi, non scrivevano solo pe'contemporanei e vicini, a'quali spiegavano con la voce i

loro pensieri, ma altresì pei futuri e lontani, a cui dovevano bastare gli scritti; e perciò si ha da credere che Platone ed Aristotile non trascurassero d'esser chiari, quanto più potevano, anche scrivendo, ma la principale cagione della oscurità consiste, parmi, nelle dottrine del Panteismo e del Dualismo, contrarie al senso comune. Però, ad esempio, ne'libri logici Aristotile procede chiaro e lampante; però ancora, non solo tra noi, ma eziandio fra gli antichi, sorsero molte interpretazioni diverse intorno alle dottrine ontologiche di Platone e d'Aristotile; e però infine i nuovi Panteisti, benchè scrivano alla moderna, son'oscuri quanto i vecchi e più. Il Bonghi adunque si propone di renderci aperte le ragioni e le bellezze del Protagora, trattando prima, nell'analisi di questo dialogo, una per una tutte le questioni e difficoltà ch'esso contiene, e poi discorrendone l'intendimento, e l'unità.

Nel *Protagora,* come nell'*Eutidemo,* il dialogo è narrato da Socrate; e così Platone ha modo, non solo di svolgere i discorsi degl'interlocutori, ma di rappresentare i loro atti; lo che forma un dramma ricchissimo e bello a meraviglia. Per quale occasione si racconta il dialogo? e per qual'altra occasione si fa il dialogo stesso? Socrate passa per la via innanzi ad un crocchio di persone; una delle quali gli domanda, s'ei torni da correre in caccia d'Alcibiade; e Socrate risponde, di averlo lasciato pur ora, ma che non badò a lui, tirato da una bellezza maggiore, cioè dalla sapienza del vecchio Protagora. Le quali parole, nota il Bonghi, mostrano il mal concetto, che avevasi a torto dell'amicizia di Socrate con Alcibiade, e come quegli amasse la bellezza dell'animo; e mostrano ancora, per quanto mi sembra, qual razza di costumi fossero allora, che a Socrate si poteva buttare in viso una tal facezia, ed egli prendersela in pace, e Platone cominciare un dialogo sulla virtù

da questi vituperj. Protagora veniva stimato un gran sapiente; laonde colui, che fermò Socrate, lo pregò di narrare i discorsi avuti con quello, e Socrate gli soddisfece. Egli dunque comincia da raccontare l'occasione del dialogo; la quale fu, che il giovane Ippocrate, saputo l'arrivo di Protagora in Atene, corse sul far del giorno alla casa di Socrate per essere introdotto da lui alla presenza del Sofista, volendoglisi dare per discepolo, e spendere nell'acquisto della sapienza tutti gli averi proprj e quelli degli amici. Da questa sollecitudine del giovine ateniese, e dalla sua volontà di profondere il proprio e l'altrui, prende motivo il Bonghi ad esaltare la smania di sapere ne'giovani greci, e l'intimità delle loro amicizie, ed a paragonare que'tempi co'nostri che gli animi giovanili sono sì freddi, e disamorati. Nè io, in sostanza, ci ho da ridire; ma non si hanno da dimenticare due cose, affinchè la civiltà cristiana non perda in paragone con la pagana: e prima cosa è, che noi possediamo la verità, e i Greci la cercavano, noi indaghiamo le ragioni del sapere, e i Greci indagavano la materia e la forma della scienza intorno alle cose divine ed umane, per lo che nasceva in loro una febbrile curiosità; seconda cosa è, che l'amicizia de'Greci poteva spesso paragonarsi a quella di un drudo per una cortigiana (ma molto peggio); ond'Aristotile allorchè definiva la bellezza, diceva, che « nel giovine essa consiste, quand'egli ha il corpo atto alle fatiche, al corso ed alla gagliardia, e quand'egli è d'aspetto piacevole o grazioso di sorte, *ch'e'sia desiderato d'esser fruito* (Ret. I. trad. del Segni) » e in tal caso la prontezza dello spendere per gli amici non fa meraviglia. Comunque sia, ci avverte il Bonghi ottimamente: che in questo dialogo Protagora vecchio e autorevole rappresenta l'erudizione morta e raccogliticcia de'Sofisti; Socrate, giovane ancora e non per an-

che molto autorevole, la ricerca viva e svegliata della sapienza.

Dette le occasioni del racconto e del dialogo, è tempo che il Bonghi si fornisca una chiara nozione di ciò ch'era il Sofista; e il nostro valentuomo lo fa da suo pari, e ce lo strada Platone; imperocchè Socrate, secondo il principio morale della sua filosofia (il quale era *di avere scienza compiuta de' proprj atti, e de' loro fini*) chiede a Ippocrate, s'egli sappia bene ciò che voglia da Protagora, e se non si vergognerebbe di doventare un Sofista, e se, non volendo fare il Sofista, intenda almeno che cosa cerchi d'imparare da quello. Poichè il giovine ateniese mostra di non avere chiaro concetto del suo fine, e del suo atto, ed anzi confessa, che sarebbe vergogna per lui d'annoverarsi tra'Sofisti, Socrate ne toglie motivo di fargli capire, quanta imprudenza sia di commettere l'anima propria ad un uomo, che gira per la Grecia vendendo il sapere a caro prezzo, se prima non vedano essi la bontà di ciò ch'egli vende: su che Platone scrive parole di somma bellezza, nobiltà e santità. Indi si scorge il divario tra il Sofista e Socrate, perchè l'uno sapeva di tutto un po', e ne faceva pompa, senza guardare all'unità ed allo svolgimento della scienza, ed alla morale utililà della istituzione giovanile, l'altro mirava a tutto ciò del continuo; e se questi era disinteressato e liberale nell'insegnare, senza parer d'insegnare, colui vendeva all'ingrosso ed al minuto, dandosi aria di gran maestro. Qui nasceva la questione: se Ippocrate ha in tanto pregio la sapienza di Protagora, perchè arrossisce del nome di Sofista? Il Bonghi scioglie il dubbio, dicendo, che l'insegnare a pagamento sembrava cosa non liberale; ma egli reputa che la professione di Sofista non fosse per sè nulla d'ignobile e di vergognoso. A me pare il contrario; benchè stimi, che i critici moderni abbiano

del Sofista più vile concetto degli antichi; la qual cosa, se non torna con la storia, è per altro un buon'argomento in favore della nostra civiltà. Quell'andare vagando di città in città, e mettere a prezzo le dicerie, benchè dotte ed ornate, avea del mercante, e molto più doveva tal'uso fare specie agli antichi, i quali, per le condizioni del vivere civile d'allora, non davano retribuzione a'pubblici ufficj. E inoltre sapevasi bene, che i sofisti si tenevano a gloria di vincere una questione con la sottigliezza degli argomenti, più che con la verità; però dice Aristotile nella *Retorica* (L. I, trad. del Segni) che « nella Dialettica si chiama Sofista quello, che per *elezione* è sofista, e Dialettico non quello che per *elezione* è dialettico, ma quello ch'è dialettico per *via di quell'arte* ». E se nondimeno Ippocrate è sì fervoroso d'andare a scuola da Protagora, ciò si chiarisce col divario tra l'imparare un'arte ed il professarla, e con l'amore de'Greci antichi al multiloquio facondo ed alla perizia del disputare. Ma tra Sofista e Sofista ci correva; nè i Sofisti vanno confusi con gli *Eristici* dell'*Eutidemo;* e anzi, nota benissimo il Bonghi, che Platone ci rappresenta Protagora in modo assai nobile e leale. Del resto le tendenze slegate, vanitose, e interessate della Sofistica ci vengono figurate da Platone nella casa di Callia, ove Socrate conduce Ippocrate, e dove sono radunati con gran numero di discepoli e d'ammiratori tre Sofisti; cioè Protagora, Ippia e Prodigo, ciascuno de'quali ha un'udienza sua propria, e discorre per conto suo di cose diverse dagli altri. E dalla sostanza delle dottrine sofistiche scendendo il Bonghi all'arte del dire, mostra benissimo, che lo stile suol passare da una semplicità naturale e spontanea, ad un artificio d'ornamenti estrinseci, che ravvicinano la prosa alla poesia, finchè si viene ad una semplicità naturale insieme e riflessa, ch'è il sommo della bel-

lezza; e queste varietà nello stile procedono dalla diversa perfezione e copia delle idee. I Sofisti tenevano la seconda maniera e Socrate la terza, come apparisce da quei discorsi, che Platone mette loro in bocca; lo che il Bonghi esamina con ottima diligenza e finezza di giudizj.

Si comincia fra Protagora e Socrate il dialogo, nel quale per proposta fatta da lui s'uniscono gli altri Sofisti e gli altri uditori a conferenza, e vi si aggiungono Alcibiade e Crizia nuovamente capitati; i Sofisti dall'una parte, dall'altra Socrate, i Sofisti che si dividevano e sono uniti da Socrate, gli uni rappresentanti d'una età che cade e che non ha consapevolezza precisa del sapere, l'altro rappresentante d'una età nuova che tende a strigare la sapienza da'giudizj volgari e dalle preoccupazioni pagane; gli uditori poi, tranne Alcibiade, più inchinati a favore de'Sofisti che di Socrate: mirabile scena! Alla domanda di Protagora, perch'egli fosse venuto a visitarlo, risponde Socrate: per introdurre Ippocrate, che desidera farsi valente e reputato con gli ammaestramenti di lui; ma che prima vuol sapere gli effettti della sua scuola. Gli effetti? risponde Protagora; Ippocrate fin dal primo giorno, e poi sempre più, diverrà migliore! Di che bontà si parla? Socrate s'ingegnava determinare il senso di questa parola per distinguere il bene morale da ogni altro bene; perchè avanti di lui non la si adoperava con precisione. Però, stretto il Sofista dalle interrogazioni di Socrate, viene a dire, che insegna l'arte civile, affinchè gli uomini sien buoni cittadini. A questo fine va pur'anche Socrate; ma egli crede necessario di stabilire i principj generali ed assoluti, e all'incontro i Sofisti non si curano de'principj, e camminano con una esperienza minuta e divisa, che perciò nè forma scienza nè può insegnarsi. Socrate, di fatti, oppone al Sofista, che tal'arte non si può insegnare, e questi vi risponde con un mito, il

quale non ha troppo che fare con l'argomento, e conduce a conclusioni in gran parte opposte ad esso, e fra loro. Vuolsi badare alla maestria che il Bonghi adopera per darci ad intendere, quanto il mito del Sofista si distingua per la sua maniera sforzata e rappezzata da'miti spontanei e popolari, e come Platone sappia rappresentare nel discorso e nello stile di Protagora la mente di lui, e il suo modo di manifestarla con le parole.

Il Sofista si era volto a sciogliere la questione senz'addarsi che questa, facendosi sulla virtù, non può essere strigata prima d'averne determinato l'essenza; e però Socrate vuol condurlo a questa nozione, interrogandolo, se la virtù sia qualche cosa d'unico e d'identico. Protagora risponde disì; ma invece di cogliere un concetto preciso, e'dice, che la virtù è un *tutto,* di cui le virtù singole son *parti.* Ma che significa ciò? qual relazione corre fra quel *tutto* e quelle *parti?* E Protagora al solito vien fuori con risposte poco pensate e precise, benchè ingegnose ed appariscenti, cioè, che ogni virtù ha un suo concetto distinto e diverso, e che le singole virtù son come le parti del viso, le quali fanno un viso unico, ma ciascuna poi ha forme e ufficj differenti. La qual dottrina viene impugnata da Socrate; sia perchè di due concetti diversi essenzialmente, l'uno non può ricevere l'attributo essenziale dell'altro, e così la *giustizia* per esempio non sarebbe santa, nè la *santità* giusta; sia perchè ogni concetto ha un solo concetto contrario che lo nega, e però se le virtù ci porgessero concetto essenzialmente diverso, un vizio unico non s'opporrebbe del pari a più virtù, come vediamo; e sia infine perchè ogni virtù riesce utile in modo assoluto. Ma questo terzo argomento s'indovina, da chi legge, per alcune parole di Socrate; imperocchè Protagora l'interrompe, e con un *luogo comune* (*e i luoghi comuni* voglion distinguersi da'*luoghi dialettici*) sfog-

gia una non difficile facondia; a cui la turba degli ascoltanti fa plauso.

L'uso di cacciar dentro alla disputa lunghi discorsi opponevasi al fine di Socrate, ed al suo metodo. Fine suo era di ben distinguere l'essenza delle nozioni morali per utile proprio ed altrui: metodo era di separare con un ordine d'interrogazioni opportune l'essenza del concetto dalle aggiunte accidentali. Però Socrate si valeva della *induzione*; la quale, da ciò che veniva *conceduto* nel disputare, levavasi alla cima delle nozioni universali. E il metodo sostanzialmente è ottimo, perchè nelle verità necessarie il particolare ben'esaminato conduce all'universale, come un solo caso di proporzione geometrica mi porge la regola certa e generalissima per conoscere ogni proporzione di tal sorta. Il solo difetto stava nel muovere da un che, conceduto *per caso* dagli avversarj; mentre la disputa deve determinare un dato di partenza conceduto *necessariamente*, senza cui la disputa vuol tralasciarsi del tutto. Ma Socrate senza dubbio insegnò co'modi esterni della disputa la necessità intrinseca di ben distinguere l'essenziale dall'accidentale, e di sorgere alle nozioni supreme schiettamente definite. Perciò egli, a sentire que'prolissi parlamenti di Protagora, dice con fina ironia di non sapere nè ascoltare nè fare lunghi discorsi, e d'essere smemorato per modo da non poter disputare che con brevi domande, e con brevi risposte. E qui Platone con arte classica fa proporre ai Sofisti e ad altri alcun modo singolare d'accomodamento tra il metodo di Protagora, e quello di Socrate; quasichè si trattasse de'procedimenti esterni, e non dell'intima ragione di filosofare. Ma Socrate rigetta questi partiti, e propone, che Protagora lo interroghi egli a suo modo, col patto, che sfogato ch'e'si sia, Socrate interroghi lui a modo suo. Al che Protagora s'accomoda: ma

comincia da domandare con molte parole la conciliazione di due passi, a creder suo, contradittorj di Simonide, ne'quali si parla di *virtù;* e così 'l Sofista si tiene al soggetto della disputa per una relazione di nome, e non per una relazione vera di concetto. Indi segue una bellissima commedia, nella quale Platone mette in baia le sottigliezze grammaticali de'Sofisti, e la vanità della lor critica, e l'uso d'autorità poetiche, anzichè di ferme ragioni. Socrate pertanto comincia di poi a valersi del suo diritto, a interrogare alla sua volta, e conduce il dialogo alla conclusione: che la virtù è un fatto razionale; che ogni atto di virtù è un atto della facoltà umana intellettiva, l'essenza del quale consiste in una misura; indi che la virtù è una sola essenzialmente, benchè si distingua secondo l'oggetto degli atti umani; e che perciò la virtù può insegnarsi, allorchè sia risguardata in quella sua essenza intellettiva ed universale. Ma per venire a tal conclusione verissima, Socrate tiene in picciola considerazione la volontà umana ed in punta la libertà, riducendo l'atto virtuoso a scienza, e l'atto vizioso ad ignoranza; e non porge nitido il concetto del bene morale, ch'è bene in sè stesso, quantunque abbia relazione certa con l'utile finale od assoluto. Noterò che Socrate, per giungere a stabilire la sua dottrina, confuta il detto volgare che l'uomo fa spesso quel che gli *piace* contro ciò ch'egli *conosce* esser migliore; ma questo detto comune è una verità, che dimostra il libero arbitrio, e non s'oppone punto alla teorica dell'atto razionale, purchè si distingua il giudizio pratico dallo speculativo.

Qual è dunque il fine del *Protagora?* Si distingua un'opera di scienza da un'opera d'arte; perchè fine di quella è la tesi, fine di questa è la rappresentazione d'una qualche cosa per via di parole o d'altri segni; e se trattasi d'un dramma, ciò si fa tra più persone che ven-

gono in contrasto fra loro. Perciò in un trattato scientifico ogni parte si volge alla tesi, o, risoluta questa, si svolge da essa; in un lavoro d'arte, la rappresentazione non istà in qualche punto distinto dal tutto, ma nel tutto medesimo. Diremo adunque, che scientificamente il fine del Protagora sia di determinare l'essenza della virtù, e la sua capacità d'essere insegnata; ma, secondo il dramma, fine del dialogo è la rappresentazione della persona di Socrate e di Protagora venuti a contrasto, la cui rappresentazione prende lume dalla persona di tutti gli altri, ch'entrano nel dialogo, o vi assistono; e il cui nodo è il concetto di virtù, diversamente inteso da'principali interlocutori.

Il Bonghi fa opera egregia? Io leggo interi i dialoghi di Platone, dopo aver letti con attenzione i proemj del Bonghi, ed anche le note; e que'dialoghi mi riescono chiari, anzi lucidissimi, e belli sovrammodo. Dunque, almeno per me, il Bonghi ottiene il suo fine. Alcuni so, che si fermano a censurare la tal parola, la tal frase, il tal periodo, e va discorrendo; nè io nego che anche questa censura non abbia utilità, sì mi pare ch'ella sia inutile o dannosa se dimentichiamo il principale, cioè la sostanza del libro. E inoltre, quanto a lingua, noi Toscani dobbiamo, parmi, essere cortesi col Bonghi più che altri; perch'egli può forse errare in qualche applicazione, ma fatto sta ch'esso pone ogni studio a seguire le norme dell'uso toscano.

CENNI

SU LUIGI FORNACIARI

(1858).

AVVERTENZA

Gli *Esempj di Poesia e di Prosa,* pubblicati dal Fornaciari, sono sì egregiamente scelti e annotati, che quando per breve tempo ebbi parte nel *Consiglio Superiore* di pubblica Istruzione, li proposi testo alle Scuole del Regno, e il Consiglio approvò. Ristringere all'*Antologie* l'insegnamento della Letteratura varrebbe quanto non mostrare mai un *disegno intero* agli scolari del Disegno; ma pure, poichè i precetti si rendono vivi con gli esempj, nè possiamo recare a'*principianti* l'esempio de' libri interi, raccogliere quelli e fecondarli con note, par cosa necessaria. Il Fornaciari avvezza i giovani a determinare i concetti, mentrechè l'*indeterminato* è una barbarie nuova che contrista la letteratura d'oggi, se letteratura v'è. Ho stimato riportare qui ciò che scrissi di lui, perch'egli dà esempio di studj, uniti alla virtù privata e pubblica, e del come si contrasti a'vizj del tempo, e vengano superati gl'impedimenti con la forte volontà.

CENNI SU LUIGI FORNACIARI

SOMMARIO: — Giovinezza del Fornaciari, e suoi studj. — Suo modo di studiare. — Divenuto maestro, vuol riformare l'insegnamento della Retorica, ed è impedito. — Giudice. — Cade in disgrazia del Duca, ricordandogli che pel *Trattato di Vienna* era obbligo di dare lo *Statuto*. — Sua regola nel giudicare, e sua vita operosa. — Com'egli pensasse a provvedere d'asilo i poveri, i fanciulli, gli orfani, e difficoltà che gli s'oppongono. — Sua eccellenza, come scrittore. — Sue virtù.

Intorno a Luigi Fornaciari non dirò molte parole, e perchè a lodarlo bastano le poche, se rimangono i suoi scritti e la memoria delle sue forti, gentili, non ordinarie virtù, e perchè altri ne hanno detto, ed altri ne diranno più lungamente.

Nacque Luigi in Lucca ai 17 di settembre 1798 d'Angelo Fornaciari, e di Rosaria Tognini. Studiò lettere latine e italiane con molto ingegno e con eguale ardore nelle scuole di san Frediano; e davasi al greco, maestro il chiaro Lucchesini. E il greco fu poi al Fornaciari, anche tra gli studj della Giurisprudenza, studio prediletto. Alla Giurisprudenza e' si voltò, non per inclinazione d'animo, ma per bisogno di provvedersi pane onorato, perchè non era di ricca fa-

miglia. A Lucca si concedono sussidj per le pratiche legali in Roma. Domandati dal Fornaciari nel 1819, gli vennero negati, perchè di rado narra la storia, che gli uomini sieno stati cortesi, non che d'opere, ma nemmeno di parole a'valorosi. Ed egli, di propositi fermi e amato molto dal padre, andò a Roma, spendendo del suo: carico non lieve alla casa. Il 1820 entrò nello studio dell'avvocato Tavecchi; e, vincendo il cuore innamorato delle lettere, fu tutto alla Scienza del Diritto con grande annegazione di sè stesso, affinchè poi sapesse adempiere per bene i doveri di giureconsulto. Al greco, ed ai classici latini ed italiani, concedeva le vacanze e le feste, e un'ora ogni giorno. Ottenuta la laurea in Lucca (chè di Roma tornò ove l'aria non gli conferiva), ebbe invito ad insegnare lettere da due parti, da Pisa e dalla sua città. A Pisa non andò, perchè non voluto dal Fossombroni; rimase in Lucca e professò belle lettere e lingua greca nelle scuole di san Frediano, eletto a tale ufficio il 17 di novembre 1824. Nel greco tenne i metodi dell'illustre Lucchesini; in Retorica volle riformare gli studj, che si governavano col Decolonia e con gli esempj dell'Algarotti, del Frugoni e del Bettinelli; egli porgeva di suo precetti pochi e buoni, e dettava gli esempj di bella prosa e di bella poesia, i quali ci rimangano ad argomento del suo sano giudizio in materia di letteratura. Ma qual più ardua impresa che riformare? imperocchè gli uomini spesso si tengano per più caro e prezioso ciò che più è cattivo o stantìo. Bisognò tornare per forza al Decolonia; ma il Fornaciari aveva dato gl'impulsi al meglio e, quanto potè, proseguì nell'opera, le quale alfine molto bene gli riuscì, perchè le lettere in Lucca presero altra via. Questo è nuovo esempio, che a fare il bene non si vogliono i paurosi e gl'infingardi, e chi più dura la vince.

Ma il nostro valentuomo dovette lasciare la cattedra di

belle lettere, tra perchè la fatica dell'insegnare gli noceva nella salute, e perchè quell'insegnamento gli porgeva pane a bocconi, e la famiglia (chè già egli s'era ammogliato) venivagli su di giorno in giorno; e però, conservando l'ufficio del greco, e' prendeva l' altro nel 1830 di Presidente in Rota criminale. Nel 1837 fu Avvocato regio, e di nuovo nel 1845 primo Presidente in Rota criminale e Consigliere di Stato. Al 1847 perdeva gli onori e gli stipendj, perchè scrisse al duca Carlo Lodovico una lettera, nella quale consigliavalo di dare a' Lucchesi lo Statuto, secondo le leggi della sua investitura pel *trattato di Vienna*, e gli svelava le piaghe più incancrenite dello Stato. Scrisse ciò per amore della verità e del bene, non badando ai danni, che gliene sarebbero venuti; ma poi non si mise in mostra, nè si sbracciò a parere un eroe, perchè gli uomini onesti sono verecondi. Lo raccolse allora il Granduca Leopoldo II, e gli dette l'ufficio di Procuratore generale; e poi, unitosi già il popolo lucchese alla comune famiglia toscana, il Fornaciari stette nella Corte Regia di Lucca a capo del criminale.

Egli, come leggesi scritto di sua mano in certi suoi quaderni, osservava nel giudicare questa norma: cercare, che il delitto non vada mai impunito, e si punisca per regola generale quanto più mitemente sia possibile e più prontamente si possa. Recava nelle sue incombenze sì delicata coscienza, che più omai non rinfrancava l'animo nelle sue care lettere e nel greco, e poco passeggiava e punto si divertiva, e parevagli perduto ogni momento, ch'ei non desse al suo ministero. Ho udito narrare ch'egli dicesse: Io non so distrarre la mente da questi miei pensieri, perchè (chi sa?) forse un'ora di sollazzo potrebbe togliermi di trovare qualche argomento per salvare un innocente.

Il Fornaciari vi metteva la sanità e la vita, ed era troppo; ma quanti sono capaci di sì santa intemperanza nell'amore della giustizia? Creato Avvocato regio (che a Lucca aveva in cura i pupilli ed i poveri), sperimentò sempre più per molti fatti quotidiani, gran parte dei delitti nascere da miseria e da mala educazione. E quindi con impeto di carità si mise tutto all'impresa di soccorrere il popolo minuto, segnatamente i fanciulli e gli orfani. A tal fine componeva e leggeva nell'Accademia lucchese, e poi lasciava dare a stampa, alcuni discorsi sulla povertà, belli, stupendi, pieni di sapienza e di misericordia; affinchè s'istituissero asili infantili, si chiamassero le Suore di Carità e si provvedesse con ogni maniera di pietose industrie al bisogno del pane, della istruzione e della disciplina. Anche questo disegno gli fallì; ma vide poi, che la Provvidenza e la civiltà, trionfando dell'umana durezza, de'sottili e tortuosi pretesti e delle codarde paure, adoperarono sì, che altri mandasse ad effetto i desiderj di lui; perchè il bene fortemente voluto non si fa súbito, ma con un po'di pazienza e di vigilanza o prima o poi si fa.

Il Fornaciari fu prosatore di molta eccellenza. Ecco i suoi scritti principali già dati in luce: Discorsi della Povertà in Lucca, della Mendicità secondo la Religione, dei Poveri e delle Figlie di Carità; Orazioni in morte di Cesare Lucchesini, del canonico Alberto Alberti e di Lazzaro Papi; Elogio di Teresa Bandettini; la prefazione al Pindaro del Lucchesini, e illustrazioni alle Odi prima e seconda pizia e terza itsmia; Ragionamento sulle poesie estemporanee della Bandettini; Lettere sulla scuola dei Puoti, e sulle poesie greche e latine volgarizzate dallo Strocchi; Discorsi sull'uso delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana, e sul soverchio rigore dei grammatici; Esempi di bello scrivere in prosa e in poesia; Prefazione

alle azioni di Castruccio. A me pare che per le doti della proprietà e della evidenza nei modi e nelle voci, per la nettezza dei costrutti, per l'arte sì necessaria di congiungere le parole, le frasi, i membri del periodo e i periodi con semplicità, con efficacia, con rigorosa precisione e insieme con franchezza, e per la grazia diffusa nei concetti, nelle immagini e nel dettato, il Fornaciari abbia tra i moderni pochi che lo eguaglino, nessuno forse che lo vinca. Io dico, che mi pare; imperocchè a ben lodare bisogna che uno sappia fare; e la modestia che si richiede ne'biasimi, non è men buona nelle lodi. Ad ogni modo io son certo di questo pel giudizio di molti valentuomini; che lo studio sulle scritture e su'precetti del Fornaciari può tornare in grande utilità de'giovani per imparare a scrivere con buon garbo e con un fare tutto nostrale. Essi v'apprenderanno, che l'onestà dell'animo di chi scrive tramanda lume soave di bellezza nelle parole; che la critica va trattata sempre con urbanità anche verso coloro, co'quali parrebbe cortesia esser villani; che lo studio della precisione e della eleganza non vuol mai separarsi dal semplice e dal naturale; che l'uso della lingua viva ha da essere unito all'arte dei Classici e viceversa; e che in ogni scrittura, anche di cose grammaticali, la bellezza sia mezzo efficace di verità e di bene.

Bello scrittore il Fornaciari, era insieme uomo semplice, retto e timorato di Dio. Però amava di vivo amore la famiglia, gli amici, i poveri e la patria sua. La Religione gl'informava tanto di sè i pensieri e i minimi atti della vita, che il senso del dovere lo accompagnava, come l'ombra del corpo. Temperato e prudente, ei fu anche animoso, allorchè gli parve che di mostrare il viso gli comandasse la giustizia o la carità; pronto all'ira, pronto a placarsi; nelle parole reciso e risoluto; e virile ne'modi, perchè non

gli sembrò mai dignità d'uomo cristiano stemperarsi in dolcezze.

Morì a' 23 di febbraio in quest'anno 1858. L'Accademia Reale lucchese, di cui egli era Segretario per le Lettere, deputò monsignor Telesforo Bini a leggergli ne'funerali una orazione, da cui ho raccolto in parte queste notizie. Ogni ordine di persone si attristò della morte di Luigi Fornaciari; perchè al mancare di quest'uomini d'antica stampa, l'animo prova quasi un senso arcano di sgomento e di solitudine. Un giovinetto Fornaciari, figliuolo di Luigi, porge di sè liete speranze, perchè già si è mostrato valente, così nella poesia, come (e importa di più) nella prosa. Voglia Dio, ch'egli superi i pregj del padre; e che queste mie parole gli sieno eccitamento e conforto.

PE' FUNERALI

A' MORTI DI CURTATONE E DI MONTANARA

NELLA

CATTEDRALE DI LUCCA

(Maggio 1859).

AVVERTENZA

Questa orazione pe' morti del 29 di maggio 1848, fu letta nel maggio del 1859, primachè in Lombardia l'esercito italo-francese s'affrontasse con l'austriaco, e che si sapesse come gli altri principi d'Italia negavano entrare in lega con Re Vittorio. La Potestà ecclesiastica non vietò che un laico, rispettoso alla Chiesa e alla patria, lodasse virtù cittadine in quel tempio di tanta bellezza e di tante memorie.

A'MORTI DI CURTATONE E DI MONTANARA

SOMMARIO: — L'amore della nazione propria è connaturato e santificato. — Talchè la memoria de' morti per la patria si celebra in Chiesa degnamente. — Miserie d'Italia, e quanto vivesse accorata da quelle la gioventù nostra. — Le parole del Gioberti. — Elezione di Pio IX. — Timori e ferocie dell'Austria. — Giustizia dell'impresa di Carlo Alberto nel 1848 per liberare l'Italia da servitù straniera. — Soldati e Volontarj di Toscana. — Battaglia di Curtatone e di Montanara. — Vittorie di Carlo Alberto. — Perchè la guerra non avesse buon termine. — Ma il quarantotto preparava il cinquantanove. — Grandezze che all'Italia si speravano, cacciato lo straniero. — Rimembranze di tutti coloro che patirono, morirono, cooperarono comunque, a benefizio della nostra libertà. — Insulto alla Chiesa da opinioni servili. — Preghiere a Dio per la liberazione. — Parole d'affetto alla Germania, all'Inghilterra, e, principalmente, alla Francia. — La principessa Clotilde. — Sentimenti degli animi nell'uscire da queste solennità.

È scritto d'Eleazaro nelle storie de'Maccabei: *Egli dette la vita per la liberazione del suo popolo e per acquistare a sè nome immortale* (Macc. IV. 44). Sant'Ambrogio Vescovo, quel medesimo che impedì d'entrare nel tempio al reo Imperatore, esalta nel suo libro degli *Officj* la morte d'Eleazaro, ed esclama: Quanta fu mai la virtù dell'animo

suo, ch'ei non temè di morire, e, cinto dall'avverse legioni, si scagliò nel fitto dell'oste, e, più feroce per disprezzo della morte, s'aperse la via in mezzo alle schiere... talchè, come retaggio di sua virtù, lasciò al popolo suo la pace! Queste medesime lodi va ripetendo la Chiesa nel Salterio dei Sacerdoti. E più oltre il santo Vescovo insegna: Si reputi glorioso ad ognuno acquistare co'pericoli proprj la tranquillità di tutti, e molto più caro ributtare i pericoli della patria, che i proprj, e più egregio assai dare alla patria l'opera sua, che condurre vita riposata, in mezzo ad ogni voluttà. (I. 41, III. 3).

Non vi sembra, o Signori, d'ascoltare l'elogio de' valorosi, che furon prodighi del sangue per la salute d'Italia? Ottimamente perciò fu ordinato, che si celebrasse la loro memoria nella casa di Dio, perch'egli c'inserì nel cuore la pietà verso la patria, e sublimò gli amatori di essa per bocca de'Profeti, de'Padri e della Chiesa. Quest'affetto, che è naturale virtù, si eleva dal Cristianesimo a forma di carità, e il Paradiso si chiama patria. Il cui nome spunta, quasi fiore, dal nome di padre, come l'altro di nazione da nascimento o figliuolanza: dolci nomi, casalinghi e pudichi; nazione, estendimento o propaggine di una famiglia primitiva; e ovunque la nazione metta dimora, ivi sorge la patria, come sorge la casa ov'abiti la famiglia. L'amore della nazione propria è santo: comandato da legge naturale pe' vincoli del sangue; confermato da'precetti divini, che impongono gli affetti d'umanità; offerto in esempio dalle Scritture, che mostrano deputata la santa nazione a serbarci la Parola eterna; consacrato dal Redentore che, uscito di donna ebrea, venne principalmente a redimere i suoi; posto a fondamento di civile concordia, a ritegno di cupidi conquistatori, a quiete della terra nel mutuo rispetto delle nazioni.

Sta bene, che, secondo l'uso de' maggiori, ci aduniamo nel tempio per le pubbliche cose; chè rendesi onore a Dio, riconoscendo da lui gloria e speranze. Venezia commemorò in San Marco la virtù de' morti alle Curzolari, e Firenze ordinò, che si recitasse ogni anno in santo Spirito l'orazione della libertà. Nell'auguste Cattedrali è rimeritato di benedizioni e di suffragj il vostro nome, o generosi, che spargeste il sangue allegramente per salvezza del vostro popolo; benedetti, perchè dal vostro morire e dall'esempio verrà bene alla patria e al nome cristiano.

Vi stringevano il cuore le miserie d'Italia. La vergogna della servitù forestiera non vi lasciò godere in pace, nè l'amabile giovinezza, nè le belle contrade, nè gli azzurri firmamenti. Leggeste negli annali del mondo, sentiste nel cuore, che fu sempre vituperio la signoria esterna, gloria bellissima liberarne la patria; e come vi coceva l'onta dell'odioso dominio, così il desiderio della liberazione vi martellava la mente senza riposo. E tanto più vi trafisse che le genti ci dicessero servi, quanto più vi toccò una patria bella e gloriosa. I vostri occhi s'alzavano a'monumenti d'altre età, correva il pensiero a' tempi che furono, e sa Dio quante volte ne lacrimaste di tenerezza, di vergogna e di cruccio. Qual consolazione mitigava l'affanno, salvochè una indomita speranza?

Doloroso spettacolo! sì bella e famosa terra del mondo, abitata da oltre venticinque milioni d'uomini, sangue latino, lo straniero la corre da secoli, quasi campo abbandonato; ogni guerra più sanguinosa cala quaggiù, come torrente in fondo di valle; al fine delle battaglie si adunano i potenti e dicono: degl'Italiani non è l'Italia, dividiamoci fra noi questo giardino; i principi nostri si tengono in servitù; delle nostre provincie si chiamano eredi per legge gli stranieri; annidata l'aquila su'campi Lom-

bardi, piomba ove s'alzi una voce di libertà; quasi popolo dissennato, noi siamo tenuti in tutela da'soldati del settentrione; dall'itale cittadelle, quasi popolo di furiosi, ci guardano le scôlte che non parlano il nostro linguaggio. Ahimè! i giovani arditi vedevano l'astuta gelosia di signori lontani mantenere diviso, umiliato il nostro paese; il nome d'Italia uno, ma non uno il vessillo, non le armi, non gli eserciti, non le imprese, non i commercj; ammutoliti i nostri, necessario l'esilio a favellare liberamente; vietato a noi di pensare e di provvedere alla dignità delle nostre contrade; da impedimento di liberi modi provocata la gioventù a cospirare in silenzio, a meditare folli dottrine, a scoppiare ogni tratto in prove inutili e sanguinose.

Si levò dalla terra d'esilio la parola del Gioberti, sacerdote italiano, che mostrò uniche vie di libertà, riforma de'costumi, vigore di propositi e di studj, prontezza in cogliere ogni giusta occasione di riscossa, unione fra principi e soggetti, fra popolo e patrizj, fra chiericato e laicato. A quella voce seguitarono altre non meno efficaci; e la gente italiana parve rapita di sùbite speranze, e aspettò con presentimento mirabile ignoti e prossimi casi. Allora sedè sulla cattedra di Pietro un Pontefice, le cui mani si stesero a benedire l'Italia. Egli dava migliori ordini civili, e la penisola gioì di maraviglia. Ombrava di questi moti l'Impero, occupava minaccioso i dominj di Pio, e, al giubilo de'Lombardi che ne cantavano il nome, girò intorno la spada sanguinosa; talchè Milano, levato a tumulto, gettò via di dosso la servitù. Carlo Alberto, di santa memoria, devoto come anacoreta, intrepido com'antico cavaliere, mosse gli eserciti al soccorso della gente italiana. Gli parve guerra giustissima, sapendo che l'Austria, rotte le promesse, s'impadronì di Lombardia e di Venezia, signora di

sè da secoli, nè in guerra con essa; e che l'Impero agognò di rapire a lui lo scettro de'suoi antenati.

L'inclito re, già costretto a dissimulare l'ingiuria e a simulare animo paziente, aspettava che sorgesse in oriente la stella di Dio. Volle quel magnanimo, che gl'Italiani avessero l'Italia, tornando i forestieri ne'loro confini. Giustissima guerra, perchè fu sempre giusto che ognuno si tenga il suo; giusto rovesciare ogni ostacolo, che impedisce ad un popolo la perfezione sua; naturale diritto, che l'estraneo, come non regge la casa, non regga lo Stato; insopportabile giogo, com'averlo padrone a mensa, così averlo signore.

Il cavallo del re nitriva sulle rive del Mincio, e la gioventù toscana prendeva le armi a partecipare della grande impresa. La Toscana, per lunghissima pace, svezzavasi dall'armi; scarso l'esercito, senza disciplina, male in arnese; non molto il numero dei volontarj, dacchè improvviso il sorgere della guerra, e la più parte non ricevuti; coloro, che si scrissero, accozzati in fretta, non addestrati, non soggetti a regola di milizia. E tuttavia, soldati stanziali e volontarj valicarono l'Appennino, scesero ne'piani lombardi, cantando canzoni di guerra, e si posero arditamente a campo press'i nemici, appena tre miglia da Mantova. Non la sola battaglia del 29 di Maggio sostennero i Toscani; altre avvisaglie si combatterono e fu sparso sangue di valorosi, alle cui anime preghiamo pace. Ora udite, ch'io richiamo alla vostra memoria uno splendido fatto, da narrarsi a'nostri figliuoli.

Il re stringeva d'assedio Peschiera, che più lungamente non poteva resistere alla oppugnazione. Il capitano degli eserciti nemici gli radunò da Verona sotto le mura di Mantova, e pensò disfare il campo toscano, correre poi sull'esercito sardo non preparato, e sgominarlo, liberare

Peschiera, e, chiusa l'oste italiana tra le fortezze dell'Adige e del Mincio, costringerci a porre le armi e finire la guerra. E gli veniva fatto, se meno fortemente i Toscani tenevano il passo. Egli non prevedeva sì lungo impedimento, perchè meno di cinquemila soldati stanziavano allora in Montanara e a Curtatone, gente non agguerrita, divisi tra loro da spazio non breve, con opere a difesa deboli e disadatte, con poche munizioni ed imperfette, con misere artiglierie; all'opposto, trentacinque migliaia i suoi, indurati nell'armi, provveduti a offesa e difesa, com'esercito che muove alla vittoria. Sul mattino del 29 di Maggio corse tra noi la voce, doversi combattere in quel giorno un conflitto diseguale. Ci rallegrammo tutti, com'a lieta novella. Mancavano due ore al mezzodì, e cominciò la battaglia. Il capitano slanciasi fuori de'parapetti, e, levato alto il cappello, grida: « Toscani ecco le vostre Termopili, o vincere o morire ». Rispondono i nostri: « viva l'Italia; » e ributtano il nemico; e com'esso si rimette più volte all'assalto, così più volte è cacciato. Scrosciavano le palle sul campo con orribile fracasso, seminando la morte; razzi incendiarj solcavano il cielo come folgori in tempesta: eppure ad ogni tratto, levando in aria saluti alla patria, il cui suono sgomentava gli assalitori e, sventolando il tricolore vessillo, irrompevano i nostri come leoni nel folto delle schiere; onde l'Austriaco dubitò che, ingrossata d'aiuti subalpini, la nostra gente fosse divenuta un esercito. Ecco, al grandinare delle bombe e de'fuochi accendersi gran parte delle munizioni, e, intesone lo scoppio, presagire il nemico prossima vittoria; e tuttavia, mancate le micce, si dava fuoco all'artiglierie con gli stracci ardenti delle vesti, o co'tizzi delle case e delle trabacche in fiamma. Già da sei ore durava il sanguinoso combattimento, e, mancata ogni possibilità di tener fronte

più oltre, il capitano comandava ritirarsi; e quei di Curtatone prendevano la via di Goito, dove già ingrossava l'esercito regio. Ma il nemico non gl'inseguiva, perchè Montanara, più ostinata che mai, si difendeva. Saltavano tra la folta messe de'campi gli snelli bersaglieri, come giovani leopardi, e tonava l'artiglieria com'al principio della battaglia. Il magnanimo Giovannetti, seduto con l'alta persona sul gran cavallo, e fermo in mezzo alla procella, non mutava sembiante. A mirarlo, nessuno di noi credè possibile mai abbandonare il campo. Nessuno di noi pensò alla morte; e come pensarvi fra tanta vita dell'animo e fra tante speranze? Ma già i nemici piantavano i cannoni sul destro lato dei Toscani, sguernito d'ogni difesa; già, tacendo il romore di Curtatone, veniva la piena dell'assalto, non solo di fronte, ma pur anche dal sinistro lato; già ci giravano alle spalle e chiudevano in mezzo, come in cerchio di fuoco: e allora, finalmente, fu comandato di volgere in ritirata. Oh doloroso momento! Stavano i nostri alla trincere, quasi non udissero il cenno; e, costretti, si rimossero da quelle, vergognando. Ci ritraemmo; ma, sull'uscire di Montanara, s'inoltra di faccia il nemico, fulminandone a scroscio; e quel pugno de'nostri sgombrò la via, prese i tragetti de'campi e, fatto nodo de'più, si poneva in salvo. Ma il sole già s'ascondeva dietro i pioppi dell'immenso piano e, calata la sera, mancò il tempo ai nemici di giungere addosso al re non provveduto. L'affrontarono il dì seguente; ma Carlo Alberto, che gli aspettava, ruppe i nemici a Goito; sulle mura di Peschiera sventolò la bella insegna d'Amedeo e d'Emanuele; e lietamente la rifletterono in sè le limpide acque del Benaco.

Deh! come negli amari passi della ritirata ci tornavano a mente i volti cospersi all'improvviso di mortale pallidezza; com'era fra tutti un chiedere di coloro, che non

si vedevano più! Oh! vi sia data pace sempiterna, dacchè moriste per la salute del vostro popolo, e lasciaste il nome in esempio.

Ma dopo, i moti francesi generarono desiderj di sconfinata libertà; i più, sopraffatti, non s'opposero arditi alle folli esorbitanze; ristretti col pensiero a noi stessi, non guardammo alla cristianità, e ci adirammo col Pontefice, il cui nome rallegrava e congiungeva noi, e sbigottiva il nemico; i tumulti napoletani, o cagione o pretesto, ci toglievano gran parte d'armi italianc; i lincenziosi calunniavano i migliori, e impedivano prudenti consigli; una proposta, paurosa ai principi, di popolare autorità nel costituire gli ordini civili, gli aiuti di Russia all'Austria, l'abbandonamento del magnanimo Re da tutti i nostri e dagli amici, trassero a mal fine l'impresa. Or fu dunque inutile il sangue de'valorosi? No; essi gettarono il seme della gloria Italiana. Se non era quel tempo, questo non sarcbbe; nè vedremmo giorni di tanta speranza. Si spiegarono allora in campo, per la prima volta, i vessilli di tutta Italia, e imparammo di preporre all'interna l'esterna libertà, senza cui l'altra riesce impossibile e bugiarda; allora si destò in cuore alle madri l'alterezza di donare i figliuoli alla patria, e si fece più vivo tra noi e universale il sentimento dell'essere nostro; allora in Vittorio Emanuele nacque il debito e la volontà di proseguire i disegni del padre e di placarne l'ombra; allora gl'Italiani, già ludibrio degli stranieri, furono pregiati da loro, perchè mostrammo a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a Montanara, a Vicenza ed a Venezia di saper morire lietamente; insegnammo ai potentati di Europa, non essere speranza di pace, finchè non cessasse fra noi la forestiera signoria; si vide il pericolo d'avversare il Pontefice; e ora siamo consolati, mirando altera fra l'armi sì bella gio-

ventù. Quel tempo valse all'Italia più che molti secoli insieme.

Semenza di salute e di gloria fu il sangue versato: coloro, che piangiamo, gettarono i fondamenti alla grandezza d'Italia.

Quale grandezza? Mirabile, se vorremo adoperare giustizia e romana fermezza, se manterremo concordia, e soggetteremo alla comune utilità ogni nostro piacere. La feroce insolenza dell'Austria, che ruppe i trattati, mosse per noi la Francia, che non viene a conquista (nuovo dominio non sarebbe a lei nè durevole nè vantaggioso); ma solamente le giova la riconoscenza d'un gran popolo liberato da schiavitù. I soldati del Re subalpino combattono a lato de' lor nobili amici, rinnovando l'eroica emulazione della Cernaja; là corrono a schiera i giovani da ogni parte d'Italia; là Toscana pone in assetto un esercito valoroso; e forse tra poco manderà Napoli quelle milizie, che Francia ebbe compagne già in tante battaglie. Ricacciato lo straniero, padroni di noi, recuperato l'essere nostro, ci stringeremo in lega, com'un popolo solo; simili per tutto, dal cuore agli estremi della penisola, i civili ordinamenti; non possibile a niuna provincia di trarsi addietro, circondata d'ogni parte da liberi stati, e legata da patti comuni; saluteranno allora l'itala bandiera pe'mari lontani le navi straniere, la saluteranno gettando l'ancora nei porti di Venezia e di Palermo. Se tanti anni di strazio e d'umiliazione non ispensero entro noi la fiamma delle scienze e dell'arti, nè l'amore di patria, nè la gagliardìa del valore latino, chi potrà dire i miracoli, che sorgeranno dal sentimento della recuperata libertà?

E dopo Dio, ne ringraziamo voi, o generosi, la cui morte fu vita d'Italia. Dal numero de'giorni sia cancellato quel giorno, che potremo dimenticarvi, e chiunque vi benedice

sia benedetto. Nè obliamo i forti Napoletani, che insieme con noi si slanciarono ardenti nella battaglia, come focosi destrieri di Puglia; preghiamo riposo ai Subalpini, che caddero a mille a mille in benefizio nostro; ti preghiamo anche, o Dio, per gl'infelici che, tirati da malvagità di tempi a non sani consigli, lasciarono la vita col nome d'Italia su' labbri; ti supplichiamo per le grandi anime, che, infiammate di patria carità, patirono ingiustamente l'esilio, le catene, la morte; nè taceremo di voi, che, poetando, filosofando, narrando, e con ogni maniera di ottime discipline, alimentaste pazienti, non paurosi, l'amore di patria nell'italiana gioventù, e preparaste l'avvenire, ch'è presente a noi, figliuoli del vostro pensiero.

Fruttifichi dall'ossa de'morti, con la gloria civile del nostro paese, la grandezza nuova del nome cristiano e del Papato. Chi dice, a sostegno de' Papi bisognare assoluto regno e dominazione straniera, non s'accorge dunque del vilipendio, gettato sulla Fede di libere nazioni? Occorrerà, dunque, la servitù della patria alla libertà di Pietro? O Chiesa di cento popoli, son tuo piucchè mai, perchè italiano; e alla turpe ingiuria mi cruccio e m'accoro.

Cristo Redentore soccorra i nostri soldati e difensori, rammentando le nostre miserie. Ci fu messo a peccato il nome d'Italia, ci negarono stato di nazione, ci dissero nati a schiavitù, non atti a libera vita, rinfacciarono a noi le antiche glorie quasi nobiltà perduta in eterno, chiamaron sogni d'infermo i desiderj di risorgimento, ci hanno spogliati, lacerati, derisi. Dovemmo indossare l'assisa nemica, la donna delle provincie fu sottoposta al tributo; levammo lamenti, e li dissero tumulto di schiavi; empirono d'esilj la terra, di prigionieri le carceri, di patiboli le belle contrade; han verberato i giovanetti di stirpe latina, le donne stesse han flagellato. Ricórdati, Signore,

chiedemmo libertà, e lo straniero ci chiuse in ferri, s'accampò nelle nostre contrade, s'allegrò della nostra discordia. Non dimenticare, che le genti risero, dicendo: è questo il popolo de'Romani, è questa la santa nazione? Ci valga il sangue versato, sorga in alto la preghiera del popolo, ci arrida la vittoria, ritorni la pace con la giustizia.

E tu, nobile Alemagna, se hai cara la terra ove s'alza la querce, non odiare la terra ove florisce l'alloro; forte Inghilterra, se vai altera del nome Britanno, pregia il nome latino: chi semina ingiustizia, miete dolore. Gl'Italiani, o benedetto popolo francese, han combattuto più volte con te; nostre sono le tue sventure, nostre le tue consolazioni. Sii benedetta o reale donzella, che in Francia non hai dimenticata l'Italia, e ne sostenesti le ragioni con amorosa eloquenza. Il nome di Clotilde lo porremo alle nostre figliuole in memoria di te, perch'esse imparino ad amare la patria.

Fede in Lui che tiene lo scettro de'popoli, esempio di concordia e d'opere forti, gratitudine a'sepolti ne'campi di battaglia, ecco i sentimenti dell'anima nostra dopo i riti mesti e solenni.

LA SAFFO

DEL

PROF. GIOVANNI DUPRÈ

(1861).

AVVERTENZA

Quando parlai della *Saffo,* non mi stringeva col Duprè l'amicizia, che nacque poi; ma, e allora e poi, venni mosso a parlare dalla bellezza di ciò, che fornì argomento a quest'opuscolo e a'*dialoghi* seguenti, non dall'affetto per l'artista; e però, sapendo la sincerità di quanto io scrissi, e confortato dall'autorità di molti valentuomini, fo voti novamente che la statua della *Saffo,* non voluta mandar fuori d'Italia dal suo autore, sia posta con l'*Abele* nella Galleria di Firenze. Lo scritto fu pubblicato per la *Mostra* d'arti belle in questa città.

LA SAFFO DI GIOVANNI DUPRÈ

SOMMARIO: — Giova la fratellanza de'giudizj e degli affetti tra gli uomini dati alle varie arti del bello. — Nell'opere d'arte si scorge un'idea, che fa intendere poi come si generasse da questa la forma esteriore. — Nella *Saffo* è ben determinato con le forme il soggetto, cioè *l'idea dell'argomento*. — Come il Duprè scegliesse il momento e l'atto, convenienti al soggetto e all'arte sua. — Indi piena l'unità o la convenienza delle forme esteriori. — La forma semibile deve ritrarre il concetto rappresentato, e palesarne l'unità. — Perchè la Saffo dovesse effigiarsi bella; e divario tra poesia, pittura e scultura. — Deve badarsi alla verisimiglianza, che ha due requisiti, *convenienza col soggetto* e *non contraddire i giudizj sulla realtà*. — Qual bellezza convenisse alla *Saffo*. — La naturalezza delle opere d'arte si ha, quando l'artista cerca ne'modelli reali la propria idea. — L'arte imita, non le *cose particolari* della natura, ma il *come* fa la natura. — Gli ornamenti entrano nell'unità del soggetto. — Le vesti. — Desiderio che la *Saffo* rimanga fra noi.

Se parlo della Saffo, non vuol dire già ch'io abbia chiuso gli occhi alla bellezza d'altri lavori a cui l'Italia dà lode. La patria comune, onorata da'valorosi artisti di Firenze e dell'altre provincie, li contraccambia d'onore; e ogni figliuolo di questa patria bella dee riverire chi la rende

più bella e pregiata. Ma la Saffo io l'amo d'amore singolare, perchè la vidi gran tempo fa, e sin d'allora me ne restò nell'anima un senso di meraviglia e d'affetto. Però taccio ancora l'altre opere del Duprè, ammirate da tutti nella Esposizione, e segnatamente quella *Madonna de' Dolori*, così addolorata, semplice, pura, così perfetta nei lineamenti, nelle proporzioni e nelle pieghe.

Piuttosto devo scusarmi se, non artista, parlo d'arte. Ma forse non è male che tra gli uomini dati alla letteratura e i cultori dell'arti belle sia fratellanza di giudizj e d'affetti; purchè tutti s'educhino insieme; e come l'artista prende i libri in mano, così l'uomo di lettere sappia i rudimenti dell'arte e acquisti l'abito di ben sentire e giudicare il bello. Allora in questa, come in tutte le cose, il consorzio delle menti perfeziona le menti stesse, come dimostrano gli artisti e i letterati dal trecento al cinquecento.

L'opere d'arte ci menano alla loro idea, che fa intendere poi come da essa si generò la forma esteriore. Appena tu guardi la statua del Duprè, t'apparisce una giovane donna, immensamente sconsolata, ma tranquilla, sicura del dolor suo, e senza speranza. Ti significano ciò l'atto del sedersi abbandonata, il reclinare del capo, l'occhio intento e l'ineffabile mestizia de' labbri, dello sguardo, del sopracciglio. I lineamenti sono di donna che più renda le greche sembianze; specialmente nel profilo, non rettissimo (ch'è cosa manierata e fuor di natura), ma quasi retto, della fronte e del naso. La tunica e il manto, gettati a mezzo la persona, ti mostrano con le fogge loro, ch'ella è greca. Le sta da lato una lira con le corde spezzate, in segno di stromento abbandonato per l'angoscia che tien l'animo altrove. Ell'è dunque una greca poetessa. Dove mai è seduta? Sopr'uno scoglio marino; e i suoi occhi guardano dinanzi a sè, al mare; e poichè le vesti non co-

prono le spalle nè il seno, come di persona che vuol torsele di dosso, tu indovini, ch'ella sta per gettarsi là entro. Non v'ha dubbio, ell'è Saffo. Ecco perciò la chiara specificazione del soggetto, talchè non puoi sbagliarlo con altri, e ogni uomo anche di mediocre intendimento può capire la cosa rappresentata, principalissimo pregio nell'opere d'arte.

Or come mai questa idea si generò in tal modo nella mente dell'artista e potè generare la forma del suo lavoro? Negli amori di Saffo bisognava scegliere un momento; chè l'arti del disegno, a differenza della poesia, non hanno in dominio la successione del tempo, e il grande artista fa indovinare ciò che precede all'atto rappresentato e ciò che vien dopo. Bisognava scegliere il momento più qualitativo di quegli amori sfortunati, e che più spicca nell'antiche tradizioni e li distingue dagli altri. Era senza dubbio la morte infelice dell'annegarsi. Ma tra la ferma deliberazione e l'ultimo atto corrono varj momenti; e bisognava prenderne uno che più desse da pensare allo spettatore e che insieme più s'affacesse all'arte della scultura. Mettere Saffo in tale atto che indicasse il proposito della morte ma non prossimo all'affettuazione, poteva nuocere alla vivezza del sentimento, ed alla chiarezza; mettere Saffo nell'atto di gettarsi dallo scoglio, noceva sicuramente alla bellezza dell'opera. Ogni arte bella ha bisogno di quiete; che per altro non dev'essere freddezza come in alcune statue antiche. L'eccessivo danneggia il bello, perchè il bello è perfezione; e la perfezione è nemica di tutto ciò ch'è sconveniente. Ora, il gettarsi nel mare richiede un atteggiamento non decente a giovane donna, convien porla in tensione di muscoli, in uno sparpagliamento di braccia e di gambe e di capo, in un'ardenza d'occhi e di cigli e di labbra, in uno storcimento generale di linee, da parere,

com'è di fatto, un moto di follia; e tutto ciò ch'è follia porta il deforme. La poesia va più libera, perchè tu immagini e non vedi; pure, anch'il poeta se scrive di furori e di eccessi, dee scriverne temperatamente: la pacatezza dell'arte si frammette al soggetto; pensi al furore, ma senti che il poeta è savio. Nell'arti del disegno poi la cosa sta immediatamente dinanzi a te; non v'ha nulla che si ponga di mezzo, e che ti consoli con bellezza di parole la deformità del soggetto. La pittura può procedere più là della scultura (benchè non quanto la poesia), avendo l'allettativo de'colori e valendosi di più figure, per le quali può contrapporre tra loro il bello e il brutto a maggiore spicco del primo e al fine della perfezione totale. Per quest'ultima ragione ne'bassirilievi di molte e non grandi figure può esser lecito quello che non è nelle statue di tutto rilievo, e segnatamente in una statua sola; ma poichè mancano i colori e la prospettiva aerea, e rimane avanti agli occhi la semplice forma, l'ardimento de'bassirilievi è sempre inferiore alla possibilità de'dipinti. Sicchè il punto più bello e più opportuno alla Saffo era lo scelto dal Duprè; ossia il tempo vicino alla morte, mentre Saffo ci ha ferma l'anima e sta in procinto d'annegarsi; ma si trattiene un po'sulle soglie della vita per meditare l'angosciosa soavità d'un immagine cara e terribile, da cui solo le duole di separarsi e che pur la conduce a morire.

Questo concetto, svolgendosi nelle forme, ne produce la verità e convenienza; e la convenienza n'è l'unità. Saffo, com'io diceva, siede su d'uno scoglio, ad un rocchio del quale appoggia il braccio sinistro; la persona e il capo si piegano con molle atto d'abbandono dalla parte diritta; e il braccio destro è abbandonato sul grembo; la gamba destra è accavallata sulla sinistra, abbandonatamente. Tutto il corpo ti pare in riposo (difficilissima bellezza,

ignota agl'imitatori del baroccume ed agli avventati); tutto in riposo, fuorchè il sopracciglio leggermente contratto e gli occhi aperti e tesi a guardare l'immenso sepolcro; perchè l'anima è tutta assorta nel suo pensiero, e lascia le membra a sè stesse, e si manifesta solo negli occhi, porta del cuore.

Mirabile è il guardo della Saffo: quand'uno l'ha veduto una volta, e'gli si ficca nell'immaginazione e non si può dimenticare. Dirne appunto il perchè non riesce, come d'ogni altra cosa che viene dall'estro; ma in parte si rileva da questo, che i grand'occhi bellissimi hanno la pupilla in alto e mezzo celata sotto la fronte che piegasi in giù. Il qual atto t'avvisa che l'animo pensa profondamente, e che lo sguardo si volge a un termine in relazione del pensiero profondo. Lo sguardo ti manifesta qualcosa fuori; ma non impedisce il raccoglimento, espresso dalla testa chinata e dalla pupilla quasi nascosta.

T'accorgi che la povera Saffo è ormai sicura per la disperazione; ma ripensa con affanno l'antica speranza e dice in delirio: « Deh quanto m'avrebbe fatta beata l'amor suo!.... Com'è dolce a dormire in quell'acque... non destarsi mai più!... » Le mani e i piedi, che significano il concetto al pari degli occhi e de'labbri, palesano nella Saffo l'abbandonatezza del corpo e la mestizia. La mano del braccio appoggiato, cioè la sinistra, ha l'indice più alzato dell'altre dita che si piegano in dentro, com'accade nella stanchezza; le dita della mano destra, perchè posate sul grembo, si curvano insieme con grazia; il piede di quella gamba, ch'è sull'altra, inclinasi verso terra, come si fa nella malinconia, mentrechè, accavallando le gambe in atto vivo di meditare, il piede e segnatamente il pollice di esso si volgerebbero in alto.

Ma che qualità dovevasi dare alle forme di Saffo, cor-

rispondenti al pensiero dell'artista? La qualità delle forme è l'espressione dell'idea, rifulgente nell'aspetto umano. Oggi la chiaman *tipo, carattere,* o in altri modi; ma il popolo la chiama *idea,* dicendo: Colui ha *una bella idea; idea di buono, idea di valoroso* e simili; e il popolo ha ragione, perchè l'aspetto umano in tutte le sue parti è un'unità che sveglia in mente l'idea di certe qualità morali, cominciando da'capelli fin alla punta de'piedi. Ecco adunque il sommo dell'arte; cercare che la forma sensibile ti ritragga l'idea o il concetto da te rappresentato, e lo ritragga nella sua unità. Di nuovo; che qualità dovevasi dare alle forme di Saffo? Dice la fama ch'ella fosse bruttina anzichè no. Ma lo scultore non poteva seguitare la fama; e non era obbligato a seguitarla.

Non poteva; dacchè l'oggetto immediato dell'arte è la bellezza. Il brutto non si deve rappresentare per sè medesimo, ma per maggiore spicco del bello. Sicchè, trattandosi specialmente d'una sola figura, il mostrarcela brutta è contr'all'arte. Piuttosto se non si potesse fare altrimenti, bisognerebbe non farla e prendere altro soggetto. La Saffo, o dovea scolpirsi bella, o lasciarla in pace. In poesia il caso è diverso. Giacomo Leopardi scrisse l'ultimo canto di Saffo; e la finge non bella. Ma ciò non toglie la eccellenza di quel canto, perchè l'oggetto di esso è la bellezza universale del mondo; e la infelice donna si querela, che di questa luce infinita nessuno sprazzo le risplenda nel viso e nella persona:

Bello il tuo manto, o divo cielo; e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi! di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno...

L'animo de' lettori non si ferma nelle fattezze di Saffo, ma pensa il bello dell'universo, e tanto più ammira e ama quel bello, quanto più fa compassione il desiderio che n'ha la sventurata amante. E poi, l'immaginazione non si figura mai spiacevole un uomo o una donna d'ingegno. Accade quello che si dice ogni dì: Colei non è bella, ma non è spiacente. E ciò viene dal buon garbo, o da' moti del viso, i quali accennino buone qualità dell'animo com'una bella rallegratura d'occhi e di riso, o da qualche parte del volto ornativa del resto com'una bella bocca e un bel ciglio e occhi stellanti. Così l'immaginazione si finge la Saffo di Giacomo Leopardi; non bella, ma piena d'ardore, col raggio dell'affetto e dell'ingegno ne' bruni occhi e nella fronte: il che serve a togliere ogni spiacevolezza. Ma, quando lo scultore ti mette innanzi una donna non bella, allora la immaginazione non ci rimedia, e la realtà vince, e l'arte va fuori di strada. Però la Saffo, s'appose il Duprè a scolpircela bella.

Nè aveva l'obbligo di seguitare la fama che a lei non è benigna. Rammentiamoci che l'artista, allorchè inventa, non dà ritratti, non fa lo storico, non ha per oggetto la realtà; ei lavora sulla propria idea o sul verosimile. Occorre solo che, per mantenere la verosimiglianza, l'aspetto sensibile convenga al soggetto rappresentato; e che il giudizio sulla cosa reale, da cui si prese l'idea, non si opponga in mente al modo dell' invenzione. E qui abbiamo i due requisiti. Abbiamo il primo, cioè la convenienza; perchè non solo, com'io diceva, tendiamo ad immaginare non ispiacente chi va fornito d'ingegno, ma bello altresì: e la natura ci dà ragione per lo più; giacchè (per esempio) fra i ritratti de' pittori nelle sale degli Uffizj i più de' pittori si mostrano belli. E bello è Dante giovinetto nella cappella del Pretorio, belli l'Ariosto ed il Tasso, belli Galileo, il Vinci e Raffaello; e se, tra gli antichi, So-

crate non fu bello, era molto piacente ne'modi e negli occhi. La fiaccola divina dell'ingegno splende di fuori, come fuoco dall'alabastro. Naturalmente perciò amiamo di fingerci avvenente la greca poetessa.

V'ha il secondo requisito, cioè che il giudizio sulla realtà non contraddice alla invenzione. Di persone non vedute, o quando non c'è memoria fresca di loro fattezze, la fantasia va libera nel comporsele da sè; nè contrastarla può una tradizione fioca e lontana, saputa da pochi, incerta e non bene determinata. A vedere la Saffo del Duprè, chi mai si sente offeso da quella sua sceltezza di forme? Invece chi dipignesse o scolpisse di alta statura e snello Napoleone primo, darebbe nell'inverosimile, perchè del suo aspetto vero è in ogni animo l'impronta.

Ma che sorta di bellezza convenivasi a Saffo? Non già una bellezza molle e adescatrice come delle Veneri greche, perchè una donna di tanto ingegno e sì famosa e antica prende nelle nostre immaginazioni una certa severità e quasi virilità. E poi ci apparirebbe dissonanza tra l'aria voluttuosa del viso, fiorente sullo stelo di membra delicate, e il fiero proposito dell'amore disperato. Ed ecco la Saffo del Duprè. Non affermo che i sommi artisti specifichino così precisamente i concetti entro di sè; ma (e il Duprè lo sa) l'idea vivamente concepita, e ricercata poi nelle forme della natura, si svolge con le proprie sue leggi e però con mirabile armonia ed unità. In tutta la persona di Saffo s'imprime una formosità quieta e decente, sparsa bensì d'una certa voluttà, ma non invereconda, quasi occulta e che si manifesta di più ne'labbri tumidetti e nelle braccia. E dal capo che pende con soavità, giù giù pel torso che piegasi anch'esso, fin'alla gamba diritta ed al piede, piegati perchè sovrammessi alla gamba sinistra, in tutto il bel corpo signoreggia una linea graziosamente inclinata.

Ciascuna parte rende col tutto un'unica idea: l'unità che si sente in modo popolare da chiunque, in modo più proprio e consapevole dagli artisti. Appena vediamo una figura femminile sì verosimile, perchè sì bene composta e che ti par tolta dalla natura, l'animo prova una contentezza come di riposo, e riconosce la verità. Esclamano tutti: Par vera! par viva! le manca solo il parlare! Pochi saprebbero dire il perchè: bensì, come a vedere un uomo ben fatto, capisce ognuno la sua perfezione, così a mirare quella statua si capisce da tutti la sua naturalezza. E la Saffo ti dà questo sentimento: te lo dà sì efficace, che par quasi ti muova ad amore. Gli artisti sapranno dire le ragioni di ciò; ma non possono disfare il giudizio naturale, giacchè l'arte e la scienza vengono dalla natura. Se il Duprè mette quest'accordo nell'opere sue, la cagione sta nel suo modo di lavorare. Non procede per accozzo di parti egli, come sognano alcuni, quasichè parti divise dal tutto nativo possan fare unità; nè con certe forme prestabilite e che si dicono superiori alla stessa natura, quasichè l'uomo possa immaginare più là di quanto apprende nell'arte di Dio; ma il Duprè cerca la propria idea nelle cose reali, e apprende dalla natura le *leggi* per conformare gli aspetti sensibili all'intelligibilità del concetto.

Indi viene che la Saffo tu la scorgi modellata con tanta perfezione. La Scienza *de'piani,* come la chiamano gli artisti, v'è osservata con singolare perizia. Il rotondeggiare, il tornire, che pareva il sommo dell'arte agl'imitatori di certe statue antiche, non fatte da' buoni antichi, ti dà scuole tralignate ovvero da copiatori, ed è la più facile cosa del mondo e più contro natura, come facilissimo e contro natura lo sforzo de'muscoli bitorzoluti, sì caro agli esageratori spropositati dell'Ercole Farnese. Il modo dell'arte, che non traligna dalla natura, consiste nel seguire la mirabile va-

rietà di linee piane, congiunte da tenui curve, di che la maestra universale intesse con divino magistero le membra dell'uomo. Far le membra a tornio, o rilevate di bernoccoli qua e là, riesce a tutti: è meschino e sterile artificio, nè vi scorgi l'opere di Dio e l'idea che da esse rifulge con fecondità interminata. Ma rifare nell'opere d'arte le dolci graduazioni della natura, l'entrare sì spontaneo d'una linea nell'altra, l'arcano piegarsi con moltiplici forme, in punti così disparati, lo stato di riposo e di moto, le giuste appiccature, tuttociò insomma che con dolcezza si fa vedere rilevato di sotto la pelle, questo sì che torna difficile al sommo, e vuole diligentissima osservazione, e ricchezza di memoria tenace, e abito d'occhio e di mano, e geometria e anatomia vere, e discernimento sopraffine; e questo sì, questo solamente, rende simili alla natura l'opere dell'uomo. E chi voglia capacitarsene, confronti certe statue del Canova, imitanti statue antiche, com'a dire la sua Venere de'Pitti, con le sue statue de'Pontefici, imitate dal vero, com'a dire il Pio VI ed il Rezzonico. Chi guardi al seno della Saffo, al torso, alle spalle, alle braccia, alle mani, a'piedi, e al viso singolarmente, converrà che non c'è ombra di maniera, o (com'oggi dicono) di *convenzione,* ma che l'artista segue la bella natura, come *discente il maestro.*

Gli ornamenti, chi sa bene usarli, entrano nell'unità del soggetto, come le vesti e le pieghe. Da taluno vien ripreso il Duprè per le troppe e minute pieghe della veste; anzi ho udito un valentuomo dubitare ch'egli abbia imitate in ciò statue greche non imitabili ne'panni, come la Niobe, adoperando panni bagnati. Questo non è, nè può essere. I panni bagnati, come si vede con l'esperienza e in molte statue antiche, fanno le pieghe addossate l'una all'altra, uniformi, taglienti; dove le pieghe della Saffo, minute sì e numerose, sono svariate, soffici, distinte tra loro. Quanto

poi alla verità, vuol considerarsi la statua con diligenza. La Saffo, secondo il costume greco, ha una tunica ed un manto. Le pieghe del manto son molto diverse dalle pieghe della tunica, sì per la diversità del drappo, come per distinguere l'una veste dall'altra. Il manto, sovrapposto alla tunica, si piega semplice e largo, perchè di panno consistente. La tunica poi, massime dalla parte diritta dove rimane più scoperta e sovra i piedi, ha pieghe sottili ed increspate perchè di lino finissimo e abbondante, come solevano le donne greche; e, inoltre, toccando terra per la sua lunghezza e ricadendo sopra di sè, n'esce un'infinità di seni e di crespe. Prendasi un lino di molta finezza, se ne faccia l'esperimento, e parrà se dico il vero. Il Duprè osserva il piegarsi delle vesti sul corpo vivo (come bisogna) e si serve del *manichino,* solamente come aiuto alla memoria.

Egli, che quando pon giù lo scalpello, prende un libro, e per ben lavorare sa pensare, mi diceva di voler fare un'altra statua per accompagnatura, spiegazione e compimento alla Saffo, cioè la Maddalena. Il pensiero di lui sarebbe, significare da un lato come le passioni e i dolori della povera creatura umana, abbandonata a sè sola, non hanno speranza e recano morte, significare da un altro il rinnovamento che santifica gli affetti e i dolori. A rileggere la lettera II a'Corinti, mi cadde sott'occhio: « *Quae autem secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur, saeculi autem tristitia mortem operatur* » (VII, 10). Così le forme dell'arte prendono vita dall'intelletto; e ne darà nuovo esempio il *Trionfo della Croce,* che si scolpisce dal Duprè per la facciata del tempio di questo nome.

Non dirò altro, se non che io desidero, come desiderano molti, la *Saffo* rimanga tra noi, e, posta ne'Pitti con la *Carità* del Bartolini, sia decoro e consolazione d'Italia.

LA

FILOSOFIA DI DANTE

(1864).

AVVERTENZA

Questo ragguaglio sulla Filosofia di Dante Alighieri venne pubblicato la prima volta da Mariano Cellini (*Firenze* 1864) in una raccolta di scritti per festeggiare il Centenario del sovrano Poeta. L'edizione dell'Opere di Dante, citata nel mio lavoro, è quella del Fraticelli (*Firenze, Formigli*, 1835-40). A sperare non errata l'esposizione mia delle dottrine dantesche mi confortò il giudizio autorevole del Prof. Giov. Battista Giuliani, che ricordo qui per causa d'affetto e d'onore; amico egregio, che volle altresì rallegrarmi coll'approvazione del Prof. Carlo Witte, alemanno illustre, amato in Italia come italiano.

LA FILOSOFIA DI DANTE

SOMMARIO: — In Dante non sono speculazioni nuove; ma è nuovo l'accordo tra Fede, Filosofia e Poesia. — L'età dell'Alighieri è *comprensiva,* benchè la Scolastica sia *distintiva.* — È necessario mostrare l'*universalità* dantesca. — Quesiti da esaminare, e qual preparazione bisognò a risolverli. — Come ogni Opera di Dante giovi a raccoglierne la dottrina.

CITAZIONI nella *Vita nuova:* la Bibbia, poeti volgari e latini, dottrine di numeri fatali; — nel *Purgatorio,* poeti provenzali e il Guinicelli (e com'egli fosse potente sull'animo dell'Alighieri per avvezzarlo ad una filosofia poetica); nel *Convito,* principalmente la *Consolazione* di Boezio e l'*Amicizia* di Tullio, e, poi, l'*Eneide,* le *Metamorfosi, Lucano* e la *Poetica* d'Orazio, e le traduzioni d'Aristotile. — Come l'Alighieri cerchi la Filosofia e la dottrina civile e storica ne' Poeti antichi. — Come e quanto si valesse di Platone. — In che cosa gli preferì Aristotile, in che cosa si allontanò da questo, in che conciliò Platone con lui. — Studio de'Padri e de'Dottori, segnatamente di sant'Agostino e di san Tommaso. — Autori citati nell'*Epistola sesta.* — In che materie l'Alighieri cita di più gli Arabi, Dionigi areopagita e il libro de'*Causis.*

FILOSOFIA di Dante, significata con modi speculativi e con figurati, e va cercata negli uni e negli altri. — Pluralità di sensi, annoverati dal medesimo Dante. — Ond'egli prendesse questa dottrina. — Tra le cagioni, che produssero la poesia di Dante, avvi la Filosofia, cioè l'amore di dar bella immagine alla verità speculativa. — Cenni di filosofica speculazione anche nella *Vita Nuova.* — Per Dante ogni parola de'poeti ha da essere

con una *ragione*, che i poeti stessi sappiano dire, interrogati; e così egli distingue i veri da' falsi. — Però ebbe unità di concetto, che avviva tutt' i libri di lui, come un libro solo. — Che cosa significhi Dante co'simboli di Virgilio e di Beatrice, o com'esso intenda la Sapienza, la Filosofia, e le altre scienze particolari, e l'analogie co'cieli. — Le sette scienze o arti del *Trivio e Quadrivio.* — Più su di loro, stanno la *Fisica*, la *Metafisica*, la *Morale* e la *Teologia.* — La Filosofia è amore di *Sapienza*, che, per Dante, abbraccia l'universalità del sapere, ossia tutte le scienze mentovate. — Significati più ristretti della *Filosofia* e della *Sapienza*, secondo l'Alighieri. — Per quale cagione il *primo amore* di Beatrice lo condusse al *secondo amore* della Filosofia, che perciò venne simboleggiata in quella. — Virgilio rappresenta la *Fisica* e la *Morale*, Beatrice la *Metafisica divina* e la *Teologia.*

Relazioni tra Filosofia e Teologia: Filosofia, ch'è in Dio perfettissimamente, negl' intelletti creati è imperfettamente, e perciò in Dio ha da terminare, unendosi con la Teologia rivelata. — Però gli *occhi* di Beatrice conducono Dante alla visione di Dio. — Ragioni della Fede. — Armonia tra Fede e ragione.

Relazioni tra la Filosofia e l'allegoria di Dante; e dottrina di ciò in san Tommaso. — La rappresentazione *spirituale* o *simbolica* si distingue dalla *metaforica*, e si fa *di cose reali per altre cose reali.* — L'Alighieri adopera universalità di segni o di simboli alla rappresentazione universale del *perfezionamento umano.* — Simboli adoperati da lui a tal fine sono, la vita sua propria, Beatrice, le leggende popolari, la storia di tutti i tempi, le profezie, le tradizioni, le mitologie de' poeti. — Specialmente, qual uso egli facesse di queste. — Si vale de' *sensibili* a significare gl' *intelligibili.*

Relazioni della Filosofia con l'arte, o fra l'idea, l'immagine, e l'affetto. — Quattro affetti principali governano l'intelletto e la fantasia di Dante, cioè Beatrice, l'Italia, la Religione, la Filosofia: e l'amore di questa univa gli altri, e prendeva immagine di Beatrice. — I tre argomenti, dove l'Alighieri s'abbandonò all'astratteggiare *fantastico* degli Alessandrini, degli Arabi e della Kabbala, sono il modo dell'anima nell'informare il corpo, i motori angelici, la natura della luce. — Corpi aerei, influssi angelici, luce visibile di Dio e degli spiriti, escluso sempre il Panteismo.

Metodo di filosofare, cioè unione tra il metodo metafisico e teologico, e il metodo sperimentale o d'osservazione. — Come l'Alighieri abitualmente considerò sè stesso e, in genere, i fatti dell'uomo interiore. — Dante adopera talora il metodo d'esperienza esteriore. — Egli da' fatti sale al concetto della natura intima. — L'esperienze e il ragionamento trovano, l'autorità conferma. — Errori, loro cagioni. Aiuti per conoscere la verità. — Senso comune.

Dio e l'Universo. — L'assoluto. Non si può andare all'infinito nelle cause agenti, ma dev'esservi la *prima*. — La Causa prima è intellettuale. — Dio è infinito, e circonscrive ogni cosa; è uno; immutabile; compiuto in sè stesso; verità essenziale; bene infinito; perfezione infinita, dove s'accolgono in unità le perfezioni create; esemplare d'ogni cosa, non esemplato infinitamente da nessuna; idea eterna, che ogni cosa finita contiene *idealmente*. — Dottrina dell'idee platoniche. — La creazione non è accrescimento di bene a Dio; è fuori del tempo, non prima, nè dopo; efficiente della materia, e della forma, e dell'unione loro; e i suoi effetti son buoni; v'ha il male per accidente, che, preveduto da Dio, non può impedire ch'esso voglia creare ciò ch'è buono per natura, e ciò che sarà buono per elezione. — Onniveggenza di Dio, che non toglie la libertà dell'uomo. — Provvidenza. — L'ordine dell'universo lo fa somigliante a Dio.

L'Uomo; sua eccellenza, e con quanto rispetto è da parlarne. — Potenza vegetativa, sensitiva, razionale nell'unità dell'anima umana. — La cognizione prende inizio dal senso; ma poi l'apprensione si fa intellettiva, ch'è diversa e più degna. — La sensazione o percezione sensitiva differisce dalla pura immagine, che tuttavia sorge dal senso. — Oggetti proprj de'sensi, oggetti comuni; e il senso dà la *materia del discorso* alla ragione; a cui l'intelletto solamente porge la *notizia* di cio *ch'è la cosa in sè stessa e nell'ordine suo.* — Necessità dell'*attenzione*. — I dubbj o quesiti. — I principj universali e i primi affetti. — Cognizione di Dio, confusa ed esplicita. — Conoscenza e amore. — Virtù consigliatrice della volontà, ch'è libera nell'assenso. — Amore di *natura,* o necessario, amore d'*animo,* o libero. — Quest'amore può errare per oggetto malo, e per difetto ed eccesso. — Bene della ragione umana è l'*onesto,* che si distingue dal *piacevole* e dal-

l'*utile*. — Ipotesi di due impulsi eguali; e come ciò, a ogni modo, si distingua dalla libertà morale. — Fatti che provano la semplicità dell'anima. — Intelletto *possibile*, intelletto *agente;* anima sensitiva e intellettiva. — Immortalità, e quanto dannoso errore sia negarla; e argomenti naturali a provare tal cosa. — Singolare argomento dalle *divinazioni*.

Conclusione: Dottrina di Dante intorno alla Chiesa e all'Impero.

Se, ammiratori di Dante, volessimo trovare speculazioni nuove in lui, c'inganneremmo; perch'egli prendeva tutte le sue dottrine dalla Filosofia e dalla Teologia di quei tempi; bensì, l'accordo tra Fede, Filosofia e Poesia è ne'suoi libri mirabilmente nuovo: accordo, che per l'immaginativa e pel sentimento è bellezza, e per l'intelletto è sapienza, e che sta nel riconoscimento delle *relazioni universali*.

L'età dell'Alighieri è comprensiva, perchè, quantunque il medio evo e la filosofia scolastica distinguessero troppo, tuttavia nel colmo di quella civiltà sentiron gli animi il desiderio di collegare il distinto e di ricondurre all'uno la moltiplicità sparpagliata: e però, i Guelfi eccessivi traevano tutto alla Chiesa, i Ghibellini eccessivi all'Impero, i temperati all'accordo dell'uno e dell'altra; san Tommaso adunò nella Somma le sparse contemplazioni e questioni; Dante armonizzò, poetando, Fede e Ragione, Teologia e Filosofia, Chiesa e Impero, l'Impero e l'Italia, la specie umana e sè stesso, pene, purgazioni e premj della vita pubblica e della privata, della presente e della futura. L'Alighieri unisce, senza niente separare. Chi perciò da un unico lato lo guardi, non può stamparsene l'effigie nell'intelletto. Moltiplice varietà nell'unità costituisce i suoi libri tutti, e l'intendimento suo religioso e civile, speculativo e poetico. La Provvidenza (secondo lui) preparò co'Romani unità di Chiesa e unità d'Impero; la sapienza, per virtù pratica e

contemplativa, dee sorgere a Dio che regge Chiesa e Impero all'ultimo fine nostro; la poesia deve rappresentare questa unità di mezzi e di fine con immagini di bellezza, come Beatrice scorge il poeta da' primi agli ultimi anni per sentiero di verità e di bene.

Volendo esporre dunque la filosofia dantesca, è necessario mostrarne l'universalità, non solo per sè stessa, ma per le sue attinenze con la *Fede,* con la *civiltà,* con *l'arte del bello.* Talchè, quanto più breve io possa, toccherò gli autori citati nell'opere di Dante, per vedere i fonti ov'egli attinse; poi la sua nozione della Filosofia, e come questa s'unisce alla Teologia, e si converte in simboli e in figure o in estro di poeta; inoltre il suo metodo di filosofare; finalmente le sue opinioni circa Dio, l'universo e l'uomo. Era necessario prepararsi, rileggendo i libri di Dante e trascrivendone o compendiando tutt'i luoghi speculativi, per non imitare l'uso di vaghe generalità, o di prendere un'idea segregata dal rimanente, o di parlare degli antichi com'e' fossero d'oggi. Ogni libro dell'Alighieri, più o meno è importante a raccoglierne la dottrina: chè la *Vita Nuava* ci porge un'abito d'osservazione interiore, o quel badare alla storia di noi stessi, tanto necessario alla Filosofia; spiega il *Convito* pricipalmente che sieno sapienza e arti; si trova nell'*Eloquio Volgare* la teorica dell'uomo parlante; nella *Monarchia* e nell'*Epistole* la teorica dell'uomo civile; canta il divino Poema le più riposte meditazioni sulla natura dell'uomo, del mondo e di Dio in armonia col perfezionamento umano e con la vita immortale.

Singolarmente, trattando di Dante, amerei perspicua brevità, che aduna il molto in poco e nasconde in facili apparenze l'ardua semplicità del pensiero e della parola.

I.

Citazioni.

La *Vita Nuova* di Dante ha citazioni e imitazioni della Scrittura Santa; citazioni parecchie di poeti volgari e latini; poi, applicazione di numeri *fatali* (come del venti, dieci e nove) a'fatti umani, secondo le tradizioni neopitagoriche, alessandrine e cabalistiche, serbate dagli Arabi e dagli Ebrei: talch'egli, per trovare come la sua donna morisse il nono mese dell'anno, ricorre all'usanza di *Siria,* dove (così egli) il primo mese è Tismin, il quale a noi è ottobre. Ecco i primi germi che rinverdiscono in ogni opera posteriore. Che l'Alighieri facesse studio de'poeti provenzali, non v'ha dubbio; talchè si disputa nel *Purgatorio* chi primeggiasse o quel di Limosì o Arnoldo Daniello; e preferisce questo:

> Versi d'amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

Ma tra'poeti, più ch'altri, gl'informava l'ingegno il Guinicelli, che Dante chiamò

> . . . . . . il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre
> (c. XXVI).

Dante reputò discesa dal Guinicelli una scuola nuova di poeti, un *dolce* stile nuovo con rime d'amore *dolci e leggiadre.* Perchè nuova? Perchè le penne loro andavano dietro a un dettatore interno. Quale? Amore che spira e detta

entro di noi (*Purg.* XXIV). Si vede poi dalle canzoni del Guinicelli, specie da questa:

> Con gran desio pensando lungamente
> Amor che cosa sia. . . . . .

e dall'altra:

> Al cor gentil ripara sempre Amore
> Come l'augello in selva alla verdura;

com'egli cominciasse davvero una poesia di pensiero e di sentimento, lasciate le solite artificiosità d'immagini e di frasi alla provenzale. Or poesia vera e Filosofia s'incontrano in ciò, che ambedue studiano nell'uomo interiore, col divario che la Filosofia ne trae un concetto universale, la Poesia un'immagine individuata. Più, la poesia del Guinicelli (come ne'detti esempj) era una talquale meditazione amorosa: cioè un filosofare immaginativo sulla natura d'amore. L'abito dunque del meditato e affettuoso poetare allevò Dante in una *filosofia poetica,* vo' dire in una contemplazione che vive di fantasia e d'affetto.

È curioso a sapere i primi libri di filosofia ch'ei lesse, come ce n'informa il *Convito.* « Sconsolato della morte di Beatrice, mi posi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale e's'era consolato e il libro dell'*Amistà* di Tullio. M'era duro entrare nelle loro sentenze; finalmente c'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere » (*Tratt.* II, cap. 13). Dante riconosce qui non mancare nella *Vita nuova* cose filosofiche: per esempio dov'egli disputa se amore sia sostanza o accidente; e ci ragguaglia poi che prima lettura di tali materie gli furono due libri, la *Con-*

solazione di Boezio e l'*Amicizia* di Tullio, ne'quali la Filosofia si ornò di poesia e d'eloquenza. Tale riuscì appunto la filosofia di Dante, per impulso d'educazione, per natura d'ingegno.

E allora, più che mai egli si dette a studiare nella Bibbia da un lato e nei poeti latini da un altro, come si raccoglie per le molte citazioni del *Convito,* prediligendo l'*Eneide,* le *Metamorfosi,* Lucano e la *Poetica* d'Orazio. Pare bensì che di latinità non sapesse mai troppo; giacchè, tacendo anche del suo rozzo latino, l'Alighieri frantende un passo non difficile di Virgilio (*gnate, qui temnis tela etc.*) come avverte il Pederzini (*Conv.* II, 6). Nè pare ch'egli s'intendesse di greco, non ostante le citazioni di qualche voce (cosa facilissima); perchè, oltre a mancare ogni prova di sua grecità, abbiamo il contrario dov'e'confessa che su *Galassia* il sentimento d'Aristotile gli è ignoto per discrepanza delle *traslazioni* (*Conv.* II, 15). Quel ch'egli trasse, a ogni modo, o gli parve di trarre da'poeti antichi fu questo, i congiungimenti tra la civiltà pagana e la cristiana; talchè l'*Eneide* gli fu testo dell'ordine divino a fondare Roma; sull'origini dell'Impero la *Farsalia;* pe'simboli d'arcana sapienza le *Metamorfosi;* sulle ragioni del poetare (senza le quali non iscrive mai poeta vero) l'*Epistola* d'Orazio ai Pisoni. L'Alighieri cerca ne'poeti la Filosofia, costringendo anche i significati, cioè padroneggiando le autorità ch'egli mostra servire: così, il testo *desine fata deum flecti sperare precando* (*Eneid.* 6), il quale par negare:

> Che *decreto* del cielo orazion pieghi,

si riferisce per Dante a'pagani, il cui

> . . . prego da Dio era disgiunto.
> (*Purg.* VI);

e se Ovidio fa parlare le Piche, fanciulle trasformate in uccelli, questo va per *figura,* ma non contraddice la dottrina ch'all'uomo solo è la parola (*De vulg. eloq.* I, 2).

De'filosofi antichi Dante cita il più Aristotile e Platone, conoscendo del primo le traduzioni latine, del secondo la traduzione del *Timeo* e ciò che Aristotile ne riferiva o qualche Padre o i Commentatori arabi ed ebrei. Preferì Aristotile; bensì ne ama l'accordo con Platone, e però vede nel Limbo

> . . . il maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia,

e Socrate e Platone gli stanno più presso. Talora dà ragione ad Aristotile contro il maestro, come sull'immobilità della terra nel centro (*Conv.* III, 5), e celebra quel glorioso filosofo a cui natura più aperse i suoi segreti (*ivi*), maestro de'filosofi, maestro anzi della umana ragione (*Conv.* IV, 2, 8); ma lo contraddice sul numero de'cieli per tenersi a Tolomeo, e sul numero delle pure intelligenze dove altresì scostasi da Platone (*Conv.* II, 6). Li concilia, dove attribuisce agl'Intelletti angelici la vita contemplativa e l'attiva, dicendo che ciò non è contro al *decimo dell'Etica* (*Conv.* II, 5); e li concilia poi finalmente nelle dottrine morali, che da Socrate e da Platone passarono in Aristotile, da cui ebbero compimento, e però dice che il *nome dell'Accademia si spense,* e tutti quelli che a tal *setta si presero, Peripatetici sono chiamati* (IV, 6).

Al nostro e a'Dottori fu comune la volontà di accordare gl'insegnamenti cristiani e gli aristotelici quanto si poteva, interpetrandoli benignamente, accettando i precetti logici e compiendo le dottrine morali e le metafisiche con lo studio de'Maestri cristiani più autorevoli, segnatamente di san Tommaso e di sant'Agostino. Le citazioni de'due inse-

gnamenti sovrabbondano ne' libri di Dante: però, come nel Limbo si raccoglie ad Aristotile la scuola de' filosofi greci, così nel sole, in una corona di splendori, si raccolgono a san Tommaso le *vite* d'Alberto Magno, di Graziano, di Pier Lombardo, dell'Areopagita, d'Orosio, di Boezio, d'Isidoro, di Beda, di Riccardo da S. Vittore, e del *loico* Sigieri, e poi di san Bonaventura (*Parad.* X e XII). Va notato altresì che nell'Epistola 6, dove l'Alighieri commenta l'introduzione del suo Paradiso, egli accenna i fonti da cui ha tolto le dottrine sull'estasi o sulla visione soprannaturale: cita san Paolo, san Matteo ed Esechielle, poi Riccardo da san Vittore (Libro della *Contemplazione*), la *Considerazione* di san Bernardo, e sant'Agostino, quindi Platone, finalmente Boezio. Quando la metafisica cristiana dei Padri e de' Dottori si leva su al misticismo teologale, cioè alla contemplazione di Dio in sè, allora v' ha soffio di poesia, giacchè l'arcano concetto è fervore di desiderio e s'aiuta di metafore per mancamento di parole proprie. Così accadde all'Alighieri che trovò in que' libri, non più l'aride distinzioni della Scuola, ma l'ardore della vita, cioè il pensiero ch'è ad un tempo amore. A san Tommaso, poi, più spesso allude che non lo citi: lo cita nel *Convito* quattro volte, chiamandolo il buono Fra Tommaso d'Aquino, (non anche canonizzato allora), e richiama i Commenti all'*Etica* e la *Somma contra i Gentili.*

Ma corre un divario da san Tommaso a Dante; non dico pel sostanziale, bensì pel modo di considerare l'attinenza tra spiriti e materia ne' gradi dell'essere. Ciò viene dall'amore agli Arabi che l'Alighieri cita sì spesso, ma rigettando con gli argomenti di san Tommaso la comunanza dell'intelletto, professata da quelli, e l'emanazioni. Mentrechè nel quadro di san Tommaso a Pisa in *Santa Caterina,* fu dipinto Averroè prostrato dal Dottore, invece l'Alighieri pose al Limbo

Avicenna e *Averrois che il gran commento feo* (*Inf.* IV). Egli cita gli Arabi più particolarmente nelle materie già dette; come sulla opinione che i cieli sien causa quaggiù di generazioni sostanziali per via de'motori (*Plato, Avicenna, Algazel*), sulla somiglianza tra le cause formali e le cose informate (*Alfarabio*), e sul principio e propagamento della luce (*Avicenna*): perchè gli Arabi su questo conto talentavano più alla fantasia del Poeta (*Conv.* II, 14, III, 2 e 14). Anzi, quant'alla luce intellettuale e al diffondersi suo, l'Alighieri cita il *Libro delle cause* e *Dionigi Areopagita:* il primo (*de Causis*), dove ci ha opinioni alessandrine (*Epist.* VI, 23); il secondo, ch'è poetico nel metaforeggiare. Il libro delle *Cause* poi viene allegato per ispiegare la diversità delle forme sostanziali (*Conv.* III, 2). Ma di ciò più oltre.

L'Alighieri attinse da queste sorgenti e dall'ingegno proprio il suo poetico filosofare.

II.

Filosofia.

La filosofia dantesca viene significata con modi proprj o speculativi, e con figurati: bisogna dunque cercarla per entro agli uni ed agli altri, nella prosa e nella poesia, nelle parti di questa ove il ragionamento è svelato benchè adorno di metafora, e nelle parti ov'è nascosto da simboli ed allegorie; pluralità di sensi dall'Alighieri stesso insegnata, nòn da supposizione di commentatori. Egli dice che le scritture si possono intendere e debbonsi « sporre massimamente per quattro sensi »: il letterale o proprio e rigoroso; l'allegorico, cioè una verità nascosta sotto bella menzogna, com'Orfeo che mansuefà le fiere con la cetra; il morale o che risguarda virtù e vizj; l'anagogico o sopras-

senso che significa l'eternale gloria. Egli reca esempj della Bibbia, e con un versetto de'*Salmi* esemplifica, scrivendo a Can Grande, l'intendimento della *Commedia* sua polisensa: e ciò merita considerazione, perchè l'Alighieri, se apprese l'interpetrare allegorico della mitologia da Boezio, e l'uso di simboli e figure dagli Arabi e da'Cabbalisti, più principalmente prese quest'uso dagl'interpetri della Scrittura e da'Dottori. Tanto più bisogna poi cercare la filosofia di lui nella poesia, dacchè tra le cause molte, interiori ed esteriori, le quali produssero il poema e i canti lirici, e nessuna delle quali può da sè sola spiegarne l'origine, v'ha certo un grand'amore di ornare le verità speculative o di figurarle per immagini viventi: cioè, tra dette cagioni che produssero la poesia di Dante v'è insomma la stessa Filosofia; e, quando ci mancasse altra prova, basterebbe il *Convito* ch'è commento filosofico del *Canzioniere*. Nella *Vita nuova* medesima, com'ho accennato poco fa, Dante speculò la natura d'amore, che apparisce sostanza per metafora « la qual cosa secondo verità è falsa, chè amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza » (§ 25). E aggiunge « nè li poeti parlano così senza ragione, nè que'che rimano deono così parlare, non avendo nessuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (*Guido Cavalcanti*) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente ». Dove l'Alighieri accenna i poeti anteriori, ch'e'fa condannare da Bonagiunta, uno di quelli (*Purg.*, loc. cit.). Per questa comprensione filosofica l'Alighieri ebbe unità di concetto, che avviva i libri di lui com'un libro solo: sicchè la *Vita nuova* fini-

sce alla promessa di glorificare Beatrice: la *Commedia* poi attenne la promessa, il *Convito* la spiega, e vi si dice « nè se questa sposizione è più virile della *Vita nuova,* intendo *derogarvi,* ma è differenza d'età ». Per lui, dunque, la poesia è sapienza, i poeti stanno in Limbo co'filosofi; il Limbo, cerchiato sette volte d'alte mura e dove s'entra per sette porte, ci figura le sette virtù naturali, quattro morali e tre speculative, com'anco le sette arti del *trivio* e del *quadrivio* (*Inf.* IV); Virgilio poi, *è quel savio gentil che tutto seppe* (*ivi*, VII), è il *mar di tutto il senno* (*ivi*, VIII) egli *onora ogni scienza ed arte* (*ivi*, IV), è interpretato dall'Alighieri come lo interpretavano a'suoi tempi (« Virgilio, così dice l'Ugurgeri nell'argomento al libro VI dell'*Eneide,* è pieno di scienza nella quale questo libro possiede il principato »); Virgilio ch'è savio perch'è buono di tutte le virtù naturali, ma non vestito delle tre sante virtù, ossia delle teologiche (*Purg.* VII); e simboleggia perciò la naturale scienza e ragione, a cui viene in aiuto Beatrice, mandata giù da Lucia o lume divino, e questa è mossa da Maria ch'intercede all'Alighieri, salito con Beatrice all'empireo, la visione di Dio.

Ma cerchiamo più determinatamente che cosa voglia significare Dante con sì varie rappresentazioni di Virgilio e di Beatrice; vediamo, cioè, com'egl'intenda la Sapienza in universale, la Filosofia e l'altre scienze in particolare. Di questo c'informa il *Convito* (II, 14, 15, 16). Interpetra l'Alighieri quel suo verso: « *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* » e lo spiega così: « per cielo intendo la scienza e per li cieli le scienze »; ossia, egli distingue la scienza in tânte scienze quanti sono i cieli secondo il sistema tolemaico; e di qui prendeva occasione a dire le proprietà universali della scienza, e quali le scienze particolari e le proprietà loro, simboleggiandole per le propriatà de'cieli

diversi, dove séguita Tolomeo e gli Arabi. È noto che ai sette pianeti si davano sette sfere o cieli, contenuti nella ottava sfera o delle stelle fisse; contenuta essa nel cielo cristallino che, nona sfera, muove gli altri cieli; contenuti tutti nel decimo cielo immobile, cielo empireo, dov'è il principio della luce e l'immobile principio del moto, e dove più si manifesta la gloria di Dio, che penetra e risplende in tutto l'universo. Dire per minuto le analogie tra'cieli e le scienze, tornerebbe inutile; toccherò quello che importi alla chiarezza.

Le proprietà universali della scienza son queste: ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto ch'è presupposto, come il centro immobile de'cieli; poi, ciascuna scienza illumina le cose intelligibili, come il cielo le visibili; e infine, com'i cieli inducono perferzione (qui ha le teoriche degl'influssi), così la verità per l'abito delle scienze possiamo speculare, ultima perfezione nostra. Le proprietà particolari sono quest'altre. A'sette cieli de'pianeti rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio: *Grammatica* che, come la luna, è sempre varia secondo l'uso (e qui citasi Orazio); *Dialettica* che, come il piccolo Mercurio, chiude in piccolo spazio gli argomenti; *Rettorica*, che ha soavità come il pianeta di Venere; *Arimmetica* che, come sole, illumina tutte le scienze, giacchè i lor soggetti son tutti considerati sotto alcun numero, e le cose naturali han numero, talchè Pitagora, scrive Aristotile (*Phys.* 1), poneva principj delle cose il pari e il dispari, e, come l'occhio nel sole, così non può fissarsi la mente nel numero ch'è infinito; *Musica*, ch'è tutta relazioni o armonie, simile a Marte che, quinto, sta nel mezzo a'nove cieli mobili; *Geometria*, che si muove tra il punto e la superficie generata da quello, immisurabile il punto, immisurabile o non soggetto a quadratura il cerchio ch'è superficie perfetta, repugnanti così alla Geo-

metria ch'è scienza di misura, come tra il freddo Saturno e l'ardente Marte muovesi Giove, stella candida, quant'è candida la Geometria o certissima per sè e per l'ancella sua ch'è prospettiva; infine l'*Astronomia*, di studio lungo com'il corso di Saturno, altissima come questo, perchè nobilissima e certa. Tali le scienze inferiori, che si chiamavano anche arti, perchè non hanno in sè i primi principj, ma li prendono da scienze più alte.

Più su di esse stanno altre scienze figurate nell'ottavo e nel nono cielo, Fisica, Metafisica e Morale. Vediamo le loro proprietà e com'esse rispondano a'due cieli mobili superiori. All'ottava sfera o cielo stellato si raffigurano insieme la Fisica e la Metafisica. Eccone il perchè: la Fisica discorre *le visibili cose,* sottoposte a senso ed a corruzione; la Metafisica *l'invisibili senza materia,* e ch'ebbero cominciamento, ma non avranno fine: come la sfera ottava ci mostra distinte le stelle, ma Galassia (via lattea) in albore confuso o pe'*soli effetti;* e mentre un polo di detta sfera è visibile, l'altro è ascoso; e se il moto quotidiano d'oriente a occidente comincia e termina, l'altro da occidente a oriente non termina mai, fuorchè alla fine del mondo. Il cielo cristallino ch'è nono, ha comparazione alla Morale; perchè dice Tommaso com'essa ordina noi all'altre scienze, così il detto cielo ordina la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri cieli. La Morale ordina, cioè dirizza le intenzioni al bene ch'è fine supremo d'ogni sapere. Ultimo è il cielo empireo, che per la sua pace (o immobilità) somiglia la *Divina scienza* o Teologia che piena è di tutta pace; la quale, cioè, non soffre lite d'opinioni o di sofismi per l'eccellentissima certezza del suo soggetto ch'è Dio. Talchè Dante distingueva il grado delle scienze per la nobiltà del soggetto e per la sua certezza.

Dopo aver fatto l'enumerazione di ciascuna scienza e posto

i loro soggetti e le proprietà, Dante concludeva il Trattato II così: « Dico e affermo che la donna, di cui io innamorai *appresso lo primo amore,* fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia ». Cioè all'amore di Beatrice seguì l'amore della *sapienza.* Il significato universale di questo nome abbraccia per l'Alighieri le dieci scienze già mentovate; però egli afferma nel *Tratt.* III, cap. 11 non doversi dire filosofo chi si fermi a una, ma l'altre scienze abbandoni, che *sono tutte membra di Sapienza.* Ecco, adunque, un primo significato della voce Filosofia: l'universalità del sapere. Ma v'è un secondo significato e più ristretto, che solo contiene la Scienza naturale (*Fisica*), la Morale e la Metafisica; le quali, perchè in esse « più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome ». V'è un terzo significato che contiene la sola Metafisica, o filosofia *primaia,* che comunica il nome suo all'altre scienze, le quali son chiamate Filosofia secondamente: *Filosofia prima,* perchè tratta le cagioni altissime, cioè gli universali eterni, le sostanze spirituali e Dio (III, 11). E qui conclude Dante, la primaia Filosofia essere « quella donna di cui io dico ». Finalmente, per sapienza s'intese altresì la Metafisica con la Teologia rivelata, giacchè ambedue discorrano di Dio (quantunque per vie differenti), e dalla Teologia rivelata s'aiuti la naturale.

Si domanda qual fu mai l'impulso ch'ebbe Dante a così alta filosofia? Chi lo innamorava di questo secondo amore, a cui fu posto il soave nome del primo? Egli stesso lo dice, commentando il verso: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* ». Al cielo di Venere risponde la Rettorica, e i motori di quello così muovono Dante co'raggj di loro stella, « come e Boezio e Tullio... colla *dolcezza del loro sermone* inviarono me nell'amore, cioè nello studio di questa donna

gentilissima Filosofia » (II, 15, 16). Dante perciò da bellezza d'arte fu mosso a sapienza, questa poi lo mosse di nuovo a quella, e la sapienza parlò in cantiche maravigliose. Eccovi Dante stesso spiegare che sia la riflessione filosofica e come da lei nasce amore del proprio contemplare, onde poi l'amore dà fiamma di poesia: « L'anima filosofante, egli dice, non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la *bellezza di quello,* rivolgendosi sopra sè stesso e *di sè stesso innamorando* » (*Conv.* IV, 2).

Si domanda pure, come nel poema e negli altri libri di Dante vengano esposte e figurate le parti della Sapienza. Vi ha cenni di tutte le scienze del trivio e del quadrivio; ma più espressamente si toccano le scienze superiori che hanno più proprio il nome di Filosofia, cioè la Fisica, la Metafisica e la Morale, poi la Teologia o scienza divina. Beatrice nella *Vita nuova* è già qualcosa di sovrumano agli occhi dell'amore; diviene, lo sentimmo, figura celeste della Metafisica nel *Convito;* e ha compimento nel Poema, simboleggiando la più alta sapienza, cioè Metafisica e Teologia. Ma Virgilio rappresenta le due scienze filosofiche, Fisica e Morale.

Di fatto, quel savio gentile invita l'Alighieri:

> . . . al dilettoso monte
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia
> (*Inf.* I);

al monte della Sapienza ch'è cagione di felicità verace, termine fisso della Morale. Poi nell'*Inferno* e nel *Purgatorio,* duce Virgilio, si discorre da lui e con lui, o materie morali, come la distinzione de'peccati, la morale libertà, il nostro fine, o argomenti fisici come l'anima umana

(giacchè la Psicologia faceva parte della Fisica), le sue potenze, il suo avvivare i corpi, e si descrive la forma terrestre, il centro dell'universo e ciò che sta nel mondo sublunare. Beatrice, per contrario, fino dal suo scendere nel Limbo a Virgilio, che le domanda perch'essa non tema venire tra l'infernali miserie, gli risponde in modo tra metafisico e teologico, e mostra sùbito ciò ch'ella sia nel Divino Poema. Dante nel *Purgatorio* interroga Virgilio sulla remissione del gastigo divino mercè la preghiera; quesito morale, e Virgilio lo risolve; ma poichè avvi mescolanza di teologico, dice:

> Veramente a sì alto sospetto
> Non ti fermar, se quella nol ti dice
> Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.

Notisi: *lume tra 'l vero e l'intelletto,* perchè ha detto l'Alighieri: Come il cielo illustra le cose visibili, così le scienze l'intelligibili (*Conv.* II, 14). Altresì, poichè Virgilio ha risoluto nel *Purgatorio* (c. XVIII) una questione morale sulla natura d'amore, aggiunge:

> . . . . Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di Fede.

Sulla cima del Purgatorio, finalmente, su pe'cieli mobili e nell'Empireo, Beatrice o ammaestra o procura ch'altri ammaestri Dante di Metafisica e di Teologia: così la stessa disputa circa le macchie della luna (*Par.* II) è risoluta da lei metafisicamente per la varia capacità ne'pianeti a informarsi de' loro motori; e appunto nella *Metafisica* ne parlò anche Aristotile.

III.

Relazioni tra Filosofia e Teologia.

La relazione, dunque, tra Filosofia e Teologia sta per Dante nel più alto soggetto di quella, cioè in Dio, che illumina gl'intelletti e ad un tempo si nasconde; talchè n'abbiamo naturale conoscenza e Fede soprannaturale: così Beatrice, intelletto creato ma ora beato, può simboleggiare le naturali contemplazioni di Dio e la soprannaturale rivelazione, a cui, per grazia e come fine ultimo, succede negli ultimi versi del Paradiso la visione ineffabile dell'essenza divina. Beatrice, la Filosofia ch'illustra gl'intelletti, viene da Dio, che vede la Filosofia perfettissimamente in sua *essenzia,* giacchè « Filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in Lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede ». La Filosofia divina è in lui « per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio; nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda della quale niuno amadore prende compiuta gioia » (*Conv.* III, 12). Questa Filosofia, perciò, deve terminare nel suo inizio: e quindi, Beatrice sola può all'Empireo guidare Dante, che fra' suoi libri non trovò nulla di più conveniente da offerirsi a Can Grande *quam Comediae sublimem Canticam quae decoratur titulo Paradisi* (*Epist.* 6). Beatrice, Filosofia primaia, è santificata nel suo principio, e così diviene Teologia, specchiando ne'suoi occhi 'l Grifone, Aquila e Leone, immagine di Gesù Cristo (*Purg.* XXXII). Però quegli occhi, affissandoli Dante, lo levano su di sfera in sfera con la propria virtù, ed esso in

loro si *trasumana* (*Par.* I). Questo accade, perchè la sapienza rende amici di Dio (*Epist.* 6).

La ragionevolezza del credere sta, secondo l'Alighieri, nell'esservi per l'intelletto umano il soprintelligibile. V'ha il soprintelligibile, perchè siamo intelletti finiti, e Dio solo è infinito. *Ogni minor natura è corto ricettacolo a quel bene ch'è senza fine e sè misura con sè stesso.* Nostra veduta, dunque, ch'è un raggio della mente, di cui son ripiene tutte le cose, non può essere sì possente che il principio di lei (cioè Dio) non veda molto più là da quello ch'è parvente ne'suoi effetti. La vista umana non può internarsi ne'divini segreti, com'occhio, che vede il fondo da proda, ma non vede in pelago (*Par.* XIX). Nostra ragione non può trascorrere via infinita, però stiasi contenta al *quia,* cioè a ragionare di Dio per gli effetti; ma dov'essi non rendono lume, pieghiamo l'intelletto alla Fede (*Purg.* III). Quindi la parola desiata di Beatrice vola sì che Dante la perde; affinch'egli s'accorga, la scuola umana non poter seguitare quella parola, e tanto distare l'umana via dalla divina, quanto dalla terra discorda la velocità del più alto cielo (*Purg.* XXXIII). Tuttavia, se la fede è solo argomento delle cose non parventi, e se da questa credenza conviene sillogizzare senz'altra vista (*Parad.* XXIV), ciò non significa che la fede, com'è sopra ragione, sia contro ragione; anzi, quando vedremo Dio, ivi ciò, che teniamo per fede non dimostrato, sarà noto per sè come il vero primo che l'uomo crede naturalmente (*Parad.* II), ossia lo vedremo sì chiaro come vedesi ora ch'in ogni contraddizione, se una proposizione è vera, l'altra è falsa di necessità (*Parad.* VI). Più, risguardando nella luce eterna, ch'è principio d'ogni cosa, vedremo gl'intimi segreti di natura, gli stessi pensieri altrui e la loro cagione (*Paradiso* XI), giacchè dal primo risplende ogni pensiero, come dall'uno se conosciuto raggia il cinque e il sei (*Parad.* XV).

Pure, se quaggiù s'ascondono i segreti della Fede, l'amore può farci scoprire l'armonia loro con l'esser nostro e con quello di Dio. Per esempio, il decreto di redenzione sta sepolto agli occhi de'mortali, il cui ingegno non è adulto nella fiamma d'amore (*Parad.* VII). Inoltre, la Fede ha molte verità, dove può penetrare il nostro accorgimento, e chiarire ciò ch'agli occhi de'mortali *pare* contradittorio (*Paradiso* IV). Vi ha, infine, molt'altre verità nelle quali ragione e Fede s'accordano manifestamente: così, se crediamo che Dio è unico ed eterno, abbiam prove fisiche e metafisiche, ed i testi di Mosè e de'profeti (*Parad.* XXIV); se crediamo che Dio vuol'essere amato, quest'amore s'impronta in noi per filosofici argomenti e per autorità che scende dal cielo (*Parad.* XXVI); e se crediamo poi la nobiltà dell'animo nostro, ciò provasi prima per modo naturale e poi per modo teologico (*Conv.* IV, 21); sicchè l'intelletto umano e l'autorità concorde guardano in noi la più alta sapienza e il sovrano amore (*Parad.* XXVI). Quest'armonie tra ragionamento e Fede son'anco nell'opere; giacchè le quattro virtù cardinali o naturali, che nel Paradiso terrestre appariscono a Dante, lo conducono agli occhi di Beatrice; ma le tre virtù teologali aguzzano gli occhi di lui nel giocondo lume, ch'è dentro a quelli, perch'esse mirano più profondo (*Purg.* XXXI). Dove si riconferma, che Beatrice figura tanto la naturale Teologia o Metafisica, quanto la Teologia rivelata; sì perchè a lei conducono le virtù naturali e le teologali, sì perchè gli occhi della Sapienza (dice l'Alighieri, *Conv.* III, 15) sono le sue dimostrazioni; ma il suo lume interno produce le persuasioni, che sono il riso di quella e che, trattandosi qui di scienza divina, costituiscono la Fede. Belle armonie di grazia e d'arbitrio, di grazia ch'è lucerna guidatrice, d'arbitrio che le porge la cera o la materia (*Purg.* IX); supremo reggimento che senza to-

gliere intelletto e volontà, ordina tutto con divina istigazione (*Conv.* IV, 5).

IV.

Relazioni della Filosofia di Dante con le allegorie.

Questa Filosofia di Dante non solo si nasconde in parlare figurato come s'è visto, ma porge altresì ragione delle qualità d'ogni figura e d'ogni simbolo, adoperati dal divino Poeta; cioè, non solo la Filosofia di Dante ha relazione col suo parlare poetico, ma *la relazione stessa genera questo,* determinando in certe immagini la fantasia. La speculazione dantesca è altamente spirituale, già lo vedemmo, e intimamente unita con la Teologia, e quindi con la Scrittura. Or bene, troviamo ne'Dottori la teorica loro sul parlare allegorico, che conviene a'sensi spirituali della Bibbia. « È conveniente alla Sacra Scrittura, dice san Tommaso, insegnare sotto simiglianza di cose corporali le divine e spirituali; giacchè Dio provvede a tutto secondochè compete alla natura diversa; ma è naturale all'uomo ch'e'passi alle intelligibili cose per le sensibili; dacchè ogni nostra cognizione ha cominciamento dal senso » (*S. Teologicae,* P. I. quaest. 1, art. 9, *c.*). Dante, che per mostrare la diversità di gloria fa comparire i beati nelle diverse sfere, benchè tutti abbian sede nell'empireo, dice lo stesso:

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa *poscia d'intelletto* degno.
Per questo la *Scrittura* condiscende
A vostra facultade, e piede e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende
(*Parad.* IV).

Inoltre san Tommaso, dopo aver discorso de'modi metaforici, viene a mostrare che « autore della Sacra Scrittura essendo Dio, in cui potestà è, non solo accomodare le voci a significare le cose, sì accomodare le cose significate dalle voci a significare altra cosa, ciò è proprio della scienza teologica ». E il Dottore poi distingue due significati, lo storico o letterale, e lo spirituale, suddistinguendo questo in allegorico, in morale ed in anagogico (*ivi,* art. 10). Tal'è appunto la distinzione che fa l'Alighieri nel *Convito* (*loc. cit.*), e meglio nell'Epistola 6, dove applica ciò alle canzoni e al poema e dove distingue (ad esempio) i quattro significati del salmo *In exitu Israel de Aegypto.* Che differenza corre tra la rappresentazione metaforica, e questa rappresentazione spirituale? Ce lo insegnano san Tommaso e Dante ne' luoghi citati: la rappresentazione metaforica ci porge una *cosa finta per segno* di un'altra cosa: la rappresentazione spirituale ci porge *una cosa reale* (*storica*) *per segno d'un'altra;* il qual modo di rappresentare, meglio che allegoria, si direbbe *simbolo.* Ed ecco Beatrice, Virgilio, Dante stesso, adoperati storicamente a rappresentazioni spirituali; ecco le finzioni metaforiche del poema e dell'altre rime: tutto ciò determinato dalla Filosofia e dalla Teologia di Dante.

Or è mirabile a considerare qui, come usi l'Alighieri universalità di *segni* ad una rappresentazione universale. Condotto dalla sua Filosofia, che poneva tutte le scienze ordinabili ad una Filosofia prima o scienza degli universali, ordinabile pur essa finalmente alla Scienza divina, e tal'ordine venire dalla Morale, che indirizza l'uomo quaggiù al suo bene da compirsi nel bene sovrammondano, il nostro poeta trae da tutto ciò l'universale intendimento de'suoi libri; ma più espresso nella *Commedia.* Però, egli prende a rappresentare questa universale armonia con la storia

di tutt'i tempi, con le tradizioni sacre così cristiane come gentili, e con gli aspetti sensibili d'infinite cose particolari e di tutto l'universo dal centro terrestre fin all'ultime sfere. Quest'ordinamento del sapere e dell'operare umano, poichè va di grado in grado, viene simboleggiato dall'Alighieri come *perfezionamento universale* dell'uomo ragionevole, civile e religioso; perfezionamento che costituisce ne'libri di lui *l'unità più intima e più meditata.* Noi siam vermi nati a formare l'angelica farfalla, dice Dante (*Purg.* X); e questo è simbolo sacro e gentile del filosofare suo e del poetare. Com'alla città di Dio si contrappone da sant'Agostino la città del mondo, così l'Alighieri contrappone lo scendere sempre più profondo dell'Inferno e de'peccati al salire sempre più alto del Purgatorio e del Paradiso; ma quello scendere stesso serve ad ammaestramento per poi salire. A ogni grado del Purgatorio un'angelo rade un P dalla fronte di Dante; in cima del Purgatorio la volontà di lui è purgata, però diritta, libera, sana; e ogni sfera de'cieli rappresenta un grado di virtù e di gloria, finchè l'anima innamorata giunge a fissarsi nella perfezione infinita. Così Dante simboleggia in sè il perfezionamento degli altri uomini. Beatrice sua, già beata, rende con immagine l'idea della più alta eccellenza: chè di cielo in cielo, quasi per iscale d'eterno palazzo, la bellezza di lei più s'accende, e abbellisce i cieli (*Parad.* XX); mettesi nel lume d'una sfera, e il pianeta se ne fa più lucente (*Parad.* V); e com'uomo s'accorge, per sentire più diletto in ben'operare, che sua virtù avanza, così Dante s'accorge d'esser levato più su, vedendo più adorno quel miracolo di Beatrice (*Parad.* XVIII); onde, nel più alto cielo la bellezza di lei si trasmoda, non pure di là da noi, ma tanto che solo il Fattore tutta la gode (*Parad.* XXX); finchè Dante la vede glorificata nell'Empireo, press' a Ma-

ria e che, riflettendoli, si fa corona de'raggj eterni: però lei ringrazia il Poeta d'averlo tratto da servitù a libertà, ed ella, sì lontano come pareva, gli sorrise, poi si tornò all'eterna fontana (*Par.* XXXI). Quest'unità di crescente perfezione, sicchè dal primo giorno, che l'Alighieri vide Beatrice in questa vita, fino a che la vede in Dio, non venga mai *preciso il seguire* del suo canto (*Parad.* XXX), certo è tra le più sublimi speculazioni ed immaginazioni, che mente di filosofo e fantasia di poeta sapesse mai creare.

Dissi che a tal rappresentazione universale l'Alighieri adopera le storie d'ogni tempo, vo'dire persone e fatti del suo e de'tempi anteriori, e figurandovi pure con le *predizioni* l'universalità biblica del passato, del presente e dell'avvenire. Non è mera idealità, Beatrice, che, scesa piangendo a Virgilio, teme d'essersi levata tardi a soccorso, e che siede con Rachele ne'terzi giri dell'Empireo sotto ad Eva, che siede ne'secondi, nel primo giro la Regina de'Santi, la Madre di Cristo (*Inf.* I, *Parad.* XXXII). Come giù giù nelle bolge d'Inferno peccatori antichi e recenti figurano le nequizie umane, o antichi e nuovi penitenti figurano ne'gironi del Purgatorio l'umano rinnovarsi per dolore santificato, così nella rosa di Paradiso i Santi dell'antico e del nuovo Testamento, irradiati da Dio, tutte le virtù e i premj eterni. A Dante valgono di segni le sacre tradizioni. Cioè, le cristiane hanno il doppio ufficio d'essere significato e segno: sono significate da tutte le immagini del Poema, perchè Dante ha fede; son segno delle virtù private, civili ed ecclesiastiche, le quali Dante voleva inculcare. Così Lucifero maciulla tre peccatori, due (Bruto e Cassio) nemici all'impero, l'altro (Giuda) nemico a Cristo; e nelle sedi dell'Empireo stanno la corona d'Arrigo e Pietro che, sgridando, parla de'suoi *successori*. La monarchia di Dio in cielo, in quella Roma onde Cristo è romano (*Purgato-*

rio XXXIII), significa l'unità dell'Impero e l'unità della Chiesa, onde: Avete il testamento vecchio e il nuovo, e il Pastore della Chiesa per guida; ciò vi basti a salvamento (*Parad.* V).

È noto poi che l'Alighieri, con apparente stranezza, mescolava cristiane tradizioni e mitologiche: così, ne'Canti XIII e XIV del Purgatorio si sentono voci per l'aria rammentare parole del Vangelo e Aglauro e Oreste. Ciò non accade mai al Poeta per sola imitazione degli antichi; ma egli usa la Mitologia o in senso *letterale,* dove la prende per cosa storica, o in senso *metaforico,* dove la prende per sola finzione ma significativa di verità; quando poi e' trova errore, la rigetta. Dante, a que'tempi che gli antichi scrittori si studiavano bramosamente come novità o quasi maraviglie ritrovate, talora si compiace di credere a'poeti come a storici, con semplicità pressochè infantile: così, nel *Convito* (III, 3), per provare che ciascuno è naturalmente di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato, riferisce la lotta d'Anteo con Ercole, citando l'*Ovidio maggiore,* Lucano ed altri; e aggiunge sul serio « questa battaglia fu in Affrica secondo la testimonianza delle scritture ». E d'Anteo stesso dice sul serio nell'Inferno: s'egli fosse stato all'alta guerra de'giganti, par si creda ch'avrebbero vinto i figli della terra; e afferma con ogni serietà, la natura bene aver fatto a lasciare l'arte di generare questi animali, dove l'argomento della mente s'aggiungeva al mal volere e alla possa (*Inf.* XXXI). Ma per lo più l'Alighieri, come alcuni Padri, e il Vico poi, cerca nelle Mitologie di strigare la verità dalla favola. Così, parlando dell'Eden e della innocenza prima, dice: Quelli che poetarono l'età dell'oro, forse sognarono il Paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII). Aggiunge, che l'influenza de'corpi celesti dètte origine all'adorazione loro; principio male inteso, che traviò Timeo, e torse già quasi tutt'il mondo, trascorso a nominare

Giove, Mercurio e Marte (*Parad.* IV); mentrechè gl'influssi de'pianeti, se buoni, muovono da virtù angelica, di cui è pregno il lume degli astri (*Parad.* XXII); dove gli antichi errarono, perchè, accortisi com'il terzo cielo sia cagione d'amore, lo dissero figliuolo di Venere, testimone Virgilio (*Conv.* II, 6). Sicchè, l'ordine delle beate apparizioni nel poema di Dante non istà sul fondamento della Mitologia, ma sulle speculazioni astrologiche d'allora. Il più delle volte, poi, Dante si serve della Mitologia metaforicamente: così, Cerbero e Caronte son demonj per esso, e Cocito e Lete allegorie morali e cristiane. Talora, infine, egli rigetta le fallacie mitologiche: ad esempio, la bella Trinacria non caliga per Tifeo, ma per nascente zolfo (*Parad.* VIII).

Dissi finalmente, che l'Alighieri, tenendo la dottrina del salire agl'intelligibili da'sensibili, rappresenta quelli con le sensibili parvenze del mondo. Allorchè il poeta veniva richiamato in patria, ma con patto non degno, egli risponde: Non potrò io per tutto mirare il sole e gli astri? Poi aggiunge: Non potrò io speculare ovunque le dolcissime verità? (*Epist.* V, 4). Così la contemplazione del vero e l'ammirazione della natura s'accordavano in lui per fecondare l'immaginativa, che poi servisse all'intelletto. Le pene dell'Inferno e del Purgatorio, la gloria de'beati, l'immagini varie de'costumi e degli animi, la copia de'paragoni, tutto nel Poema procede meditatamente *per analogia* tra gli aspetti visibili e l'invisibile spiritualità. Giovarono a Dante le *leggende* di que'tempi, l'*immaginazioni popolari,* lo studio de'*poeti;* ma poi la moltitudine delle fantasie diviene sua per un disegno ch'è tutta quanta la rappresentazione dell'*essere,* e a cui mettono mano e cielo e terra e si descrive fondo a tutto l'universo (*Parad.* XXV, *Inf.* XXXII). Però vediamo, che le immagini più stupende l'Alighieri cava da ragioni speculative: per esempio, descrivendo

l'Intelligenze beate, quali sperule che più s'abbellivano insieme di mutui raggj (*Parad.* XXII), e significando così la mutua comunicazione di verità e d'amore tra'Santi, egli trovò in san Tommaso e in Dionigi, non solo la teorica di ciò, ma la similitudine stessa degli specchi, *ad modum speculorum* (*Epist.* VI, 20). Inoltre, dove il poeta descrive sì mirabilmente il suo naturale ascendere al cielo, tolti gl'impedimenti del peccato, prese questa immagine dalla dottrina, ch'ogni cosa va pel *mare dell'essere* a un porto proprio e per suo proprio istinto (*Parad.* I).

V.

Relazioni della filosofia di Dante con l'arte.

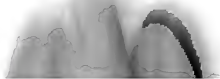
L'immagine, che serve alla scienza per adombrare cose spirituali e divine, si fa naturalmente poesia, quando è bene *individuata.* Tommaso d'Aquino, dice: « Il poeta usa di metafore a *rappresentazione,* giacchè questa è naturalmente dilettevole all'uomo; ma la sacra dottrina usa di metafore per necessità e per utilità, come già si disse » (*S. Theol.*, P. I, qu., 1, art. 9, ad 1). Nella perfezione d'un oggetto pensato l'anima s'innamora; ne sorge una immagine viva; ed ecco l'*estro* del poeta e dell'artista. L'Alighieri seguì pensatamente, cioè per filosofica intenzione, queste *naturali* attinenze tra idea, immagine ed affetto; giacchè la Filosofia, egli dice, viene insegnando come natura prende suo corso dall' intelletto e dall'arte di Dio, e quindi l'arte nostra dee seguire la natura come discente il maestro, sicchè la natura essendo figliuola o arte di Dio, l'arte nostra a Dio è quasi nepote (*Inf.* XI). Anzi, per l'Alighieri, come la natura è libro di scienza e di poesia, così è d'ogni arte umana, e però anche dell'educare gli uomini; « e se il mondo ponesse mente al fonda-

mento che natura pone, seguendo lei avrebbe buona la gente » (*Parad.* VIII). Chi, pertanto, consideri le qualità dell'Alighieri e de'suoi tempi, scorge naturalissimo *il passaggio dalla speculazione alla visione per via d'amore.*

Quattro affetti primeggiano in Dante: amore di Beatrice, d'Italia, di Religione, di Filosofia; ma quest'ultimo unisce gli altri a unità di pensieri e d'immagini. *L'amore di Beatrice* gli dipinge questa in mente com'un angelo e già beata in Paradiso; e così accade, quand'amiamo davvero, perchè l'amore tira l'animo al soprannaturale, e l'amata donna si dice *angelo mio* da tutti. Però Dante, che l'aveva tale in pensiero, disegnava un angelo sopra certe tavolette, ricordandosi di lei nel giorno da che si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna (*Vita nuova,* XXXV). *L'amore d'Italia* gli faceva prediligere Virgilio, che cantava le gloriose tradizioni di Roma, e l'ordine di Provvidenza, che per sì alti fini la fece sì grande. *L'amore della religione* lo rendeva studioso della Bibbia. All'amore di Beatrice seguì *l'amore della Filosofia,* siccome narra l'Alighieri; che, perduto il primo diletto dell'anima sua, rimase punto di tanta tristizia che alcun conforto non gli valea; e allora egli si dette a leggere Boezio e Tullio, ne'quali trovò, non solo consolazione, ma vocaboli d'autori, di scienze e di libri; i quali considerando, giudicò che la Filosofia, donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. Or che immagini svegliava nell'Alighieri l'amore nuovo? Egl'immaginava la Filosofia come *una donna gentile,* nè la poteva immaginare in atto alcuno se non misericordioso, e lei cercò dov'ella si dimostrava, cioè nelle scuole de'religiosi e alle disputazioni de'filosofanti (*Conv.* II, 13). Questa immagine celeste di sapienza, che viene da Dio, *somigliò Beatrice,* angelo beato, e n'ebbe il nome.

L'amore della Filosofia, unendosi agli altri amori, gl'informò tutti di sè medesimo; perchè l'ordine, contemplato da essa, il Poeta lo trasformò in una visione, dove appariscono Beatrice e Dante, Virgilio e l'Impero romano, la Chiesa e i destini eterni, la filosofia umana e la divina. Di visioni abbondano le leggende di quel tempo, ispiratrici di Dante che altrimenti non sarebb'uomo de'tempi suoi; ma i suoi amori lo determinano all'alto concetto. La Filosofia poneva un disegno universale, un'idea sublime; la Religione dava i tre regni, e Paolo il rapimento; Virgilio la discesa d'Enea all'inferno; Beatrice la viva immagine della sapienza. Però ne'due primi canti dell'Inferno, i quali son proemio alla *Commedia,* vediamo il monte della sapienza luminoso, Beatrice che scende a Virgilio per salute di Dante, poi gli esempj d'Enea e di Paolo andati sensibilmente a secolo immortale. La Filosofia porge l'intime ragioni alla poesia dantesca; Beatrice, l'Italia, la Religione danno l'immagini più alte e più copiose; l'amore di tutto ciò infiamma l'estro. Poeta filosofo, egli non lascia mai l'allegorie; poeta di donna bella e pura, è puro e soave; poeta cittadino, è aspro e terribile come le discordie d'Italia; poeta cristiano, cristianeggia pur anco la Mitologia, e ode il Paradiso cantare non Bacco, non Peana, ma tre Persone in divina natura, e vuol prendere il cappello sul fonte del suo battesimo (*Paradiso* XIII e XXV); poeta, egli nota quand'amore spira e va significando com'ei detta dentro (*Purg.* XXIV), talchè manda fuori la vampa del suo desio ben segnata della stampa interna (*Parad.* XVII).

Se la speculazione determinò le fantasie poetiche di Dante, talora l'ingegno poetico piegò viceversa l'intelletto a qualche teorica, che compiacesse di più l'immaginativa; sicchè a volte (ma di rado) la fantasia soggioga la ragione, e la metafora il concetto. Allora il filosofo poeta sente di quel-

l'astratteggiare fantasioso, ch'egli trovava nel libro delle *Cause*, negli Arabi e nella *Kabbala*, e che per analogia confonde l'apparenze fantastiche con la realtà. Ciò, escluso pur sempre il Panteismo, avviene all'Alighieri su tre materie principali, che sono: la virtù dell'anima nell'informare il corpo, la virtù de'motori angelici, e la luce.

Per antica opinione filosofica e popolare, accennata in Omero, in Platone, in Aristotile, negli Alessandrini, e in coloro che poi li seguitarono, l'anima dopo morte ha l'apparenza d'un corpo sottile. La generalità de'Padri, de'Dottori e degli altri filosofi cristiani, non ammette ciò, bensì la possibilità soprannaturale di prendere sembianza, o per mezzo dell'aria, o in altro modo. Più, secondo i Dualisti pagani, serbava ombra di corpo l'anima sensitiva, non l'intellettuale, distinte *nell'uomo* l'una dall'altra; distinzione non ammessa dal filosofo cristiano. Dante, senz'attribuire all'anima un'apparire visibile proprio e senza spartire l'anima, le attribuisce tuttavia, non solo la virtù informatrice del corpo presente, ma d'un *corpo aereo* ancora; e la virtù informativa di lei raggia intorno nell'aria *così e quanto* nelle membra de'vivi (*Purg.* XXV). Il poeta, dunque, vuol ridurre a verità filosofica quel che era necessario per la poesia, cioè vedere l'ombre de'morti. E se i Dottori attribuivano senso al congiunto, cioè all'anima e al corpo uniti, affermando che la potenza del senso potrà venire all'atto in altra vita per altri modi e senza unirsi ad altro corpo, Dante invece attribuì all'anime separate intelletto, memoria, volontà molto più acute che prima in atto, ma l'altre potenze (cioè del senso) mute, finchè l'anima non abbia formato a sè un *corpo aereo* disposto a soffrire tormenti, caldi e geli per virtù di Dio, che, come fa, non vuole ch'a noi si sveli (*Purg.* XXV e III).

Alla predetta, si congiunge l'opinione di Dante circa i

motori; comune allora, ma egli si accosta più ai Neoplatonici ed agli Arabi. L'immaginazione si compiaceva di quegli Angeli, motori delle sfere; talchè Dante, non potendo attribuire un motore alla terra (immobile per Tolomeo), vi mette un Angelo, che trasmuta i beni mondani e lo chiama Fortuna (*Inf.* VII). Ora, queste angeliche intelligenze, non solo per giudizio di Dante muovono i cieli come anco reputavano i Dottori, ma inoltre gl'informano di sè, comunicando loro la propria efficacia, e piovendone gl'influssi sulla terra. Diversi (egli dice) sono gli aspetti degli astri, diverse le loro virtù che convengono esser frutti di principj formali diversi. La virtù e il moto de'santi giri (cioè delle sfere) spira da'beati motori, come l'arte del martello dal fabbro, e però il cielo delle stelle fisse ch'è bello di tanti lumi, prende immagine dalla mente profonda che lo volge e fassi suggello di essa. Come l'anima dentro alla nostra polve (cioè dentro al corpo) si risolve per membra diverse, conformate a diversa potenza, rimanendo una in sè, così l'angelica intelligenza si moltiplica per tante stelle, girando sopra la propria unità. Virtù diversa fa col prezioso corpo, ch'ell'avviva, unione diversa e in esso si lega come in noi la vita (*Parad.* II). Al fervido immaginare di Dante piaceva molto il potente influsso de'motori, che con questo traevano in atto le *forme sostanziali* di quaggiù; opinione di *Plato* (egli dice), d'*Avicenna* e *Algazel,* lasciata in dubbio nel *Convito,* ma che prevale nella *Commedia;* dove si dice, che le anime d'ogni bruto e delle piante tira di potenza in atto il raggio e il moto delle luci sante; raggio che, come vedremo, è manifestazione angelica (*Conv.* II, 15). E già nel Convito, spiegando l'Alighieri la diversità delle forme sostanziali, la reca, non alla Cagione prima, sì alle *cagioni seconde* e alla materia, e cita il *libro delle cause* (*Conv.* III, 2); opinione sostenuta poi

nella *Commedia,* dove, per una somiglianza col Dualismo platonico, mantenuta dagli Arabi e abbandonata da Dottori, la materia è concepita quasi un che resistente all'idea eterna e al divino Artefice; ond'è cera che più o meno traluce sotto il segno ideale, e la natura dà sempre scema la luce del suggello, come l'artista che ha l'abito dell'arte e mano che trema (*Parad.* XIII). Dante, peraltro, ha cura di rimuovere da sè ogni Panteismo, e dice: « Non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle (forme), ma da quelle partecipata » (*Conv.* III, 2).

Unita finalmente con le due anteriori è l'opinione sulla luce. Quando si legge nel Paradiso di Dante l'empireo luminoso e le fiammelle ove s'ascondono i beati, si crede metafora. Ma leggiamo poi un quesito, che si propone all'esame: « La luce di cui s'*infiora* vostra sostanzia, rimarrà con voi eternamente? e se rimane, dite com'al *vedere non* vi noierà, quando sarete rifatti visibili, cioè dopo la risurrezione ». E un'anima beata risponde con ogni rigore scolastico: « *Il nostro amore si raggerà* d'intorno cotal veste, quanto durerà il Paradiso; giacchè la chiarezza di questa luce séguita l'ardore amoroso, e questo séguita il grado della visione divina; nè tanta luce potrà, quando rivestiremo la carne gloriosa e santa, affaticarci, perchè gli *organi del corpo* saran forti a sostenere tutto ciò che può dilettare » (*Parad.* XIV). Dunque parlasi d'una luce *reale,* che viene *dallo spirito* per ardore di carità e che tuttavia può essere *obietto de'sensi.* Qui non s'usa metafora, di cui Dante ci avverte altrove, allorchè dice (per esempio) che i beati appariscono in cieli differenti, dovendosi parlare all'ingegno per via de' sensibili (*Parad.* IV), o dove, a mirare un fiume di luce e gli angeli che in forma di faville vive vi s'immergono, dice il poeta che sono prefazj o figure ch'adombrano il vero. Ma, quando l'Alighieri

ebbe con la gronda de'cigli bevuto quell'onda luminosa, *cessò* l'apparenza del fiume, e *restò* la visione d'una luce circolare, dove si manifestarono ambo le corti del cielo. Questo lume (segue il poeta) fa visibile il Creatore alla creatura, e si distende in circolo. Poi la parvenza di tal luce si fa raggio, che si *riflette al Sommo del mobile primo* (del nono cielo) che ne prende vivere e potenza. La luce dell'empireo è pura, cioè non mista a'corpi, è *intellettuale,* piena d'amore, amore ch'è pieno di letizia che trascende ogni dolzore (*Parad.* XXX). Dunque v'ha una luce *intellettuale,* ma visibile anco a'sensi; la quale mette in moto il cielo cristallino che muove gli altri cieli; luce *divina* che si distingue dall'altra de'Beati, giacchè penetra per quella ond'essi *s'inventrano;* e la cui virtù li leva tanto sopra sè, ch'e' vedono la somma essenzia, da cui la detta luce è munta (*Parad.* XXI). Dio, prima di mostrarsi a Dante nell'*essenza sua invisibile,* gli si mostra nel suo *lume visibile,* com'un punto luminoso da cui pende il cielo e tutta la natura (XXVIII). Come mai ciò? Nel *Convito* si ha che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù nell'intelligenze (cioè negli Angeli) per modo di raggio diretto, nell'altre per modo di splendore, riverberato dall'intelligenze prime. Poi Dante aggiunge, che, *secondo Avicenna,* il cielo è lume, in quanto esso è nel suo fontale principio, e dicesi raggio se termina nel primo corpo, splendore se ripercuotesi altrove (*Conv.* III, 14 e vedi anche il 7). Queste parole chiariscono i versi del Paradiso: l'empireo è pieno del lume di Dio, lume anco visibile, che come raggio ripercuote nell'*Intelligenza,* la quale muove il cielo cristallino, e si riverbera poi per tutto l'universo con la sua virtù. Ma come mai luce spirituale può esser visibile? Lo *Zohar* della *Kabbala* e gli Arabi fann'abuso delle metafore di luce, talchè la metafora si converte in significato proprio.

Quindi san Tommaso, che intorno alla luce corporea tiene un'opinione, seguìta oggi da'più, c'informa com'altri la credessero *intenzionale* o anco *spirituale*, confutati da esso; ma Scoto li seguì (*S. Teol.* P. I. q. 67, a 3). L'Alighieri è con loro; e di fatti vuol dimostrare, che la luce degli astri è virtù angelica mista pel corpo e vi splende come *letizia per pupilla viva;* ed egli nel *Paradiso* confutò l'opinione sua del *Convito,* il più o meno di luce o l'ombre della luna venire da raro e denso, ma il principio formale o angelico produrre la differenza (*Paradiso* III); talchè la lucentezza degli astri e del sole è riso degli Angeli; e la letizia degli spiriti beati dà splendore in Paradiso, dove s'acquista fulgore per letiziare, siccome riso in terra; ma in inferno l'ombra s'abbuia di fuori com'è trista entro (*Parad.* IX); e però il cielo delle stelle fisse ha molte luci, ma in tutte ne risplende una ch'è l'intelletto motore (*Parad.* XX). La luce, pertanto, è all'Alighieri una visibile apparenza della perfezione intellettuale; luce pura se non è palese ne'corpi, ma nei soli spiriti, mista se il contrario: luce visibile divina, che, infinita e semplice, ha sede fontale nell'Empireo; luce creata, così nell'intelligenze superiori che danno lume all'universo, scintillando nel sole e negli astri, come nell'intelligenze inferiori, che s'informano di quelle e ne riverberano lo splendore.

VI.

Metodo suo di filosofare.

La Filosofia di Dante recò in tutt'i libri di lui, e più nel Poema, da una parte il metodo metafisico e teologico, da un'altra parte il metodo sperimentale o d'osservazione;

cioè, da un lato la sublime universalità d'una speculazione, che scende da Dio e dall'eterne idee alla natura; da un altro lato l'osservazione de' fatti, singolarmente degl' interni, per salire agli universali e a Dio. La *Commedia* è coordinata ne'due modi; rappresentativa di cose spirituali e divine, e descrittiva di cose sensibili e dell'uomo interiore, de'suoi pensieri e affetti, tale e tanta che nessuno può negarne la profondità e l'evidenza. Questi due metodi congiunti e che producono l'ampiezza dell'immaginare e la efficacia del rappresentare, governano la filosofia di Dante, non per istinto d'ingegno solamente, ma per proposito deliberato.

Quanto all'osservazione, i suoi libri palesano specialmente la vita intima di lui. Egli discorre de'suoi primi amori nella *Vita Nuova,* de'suoi secondi amori nel *Convito,* dell'emendazione sua per via d'amore nella *Commedia.* Sente, che parlare di sè può parere non degno, e scansa di scrivere il proprio nome, e un'unica volta lo dice, ne' versi, aggiungendo: che di necessità qui si registra (*Purgatorio* XXX); e nel *Convito* fa lunga scusa, ponendo due necessarie ragioni, o perchè da tacere non venga infamia e pericolo, o perchè segua utilità altrui per via di dottrina (*Convito* I, 3, 4), recati due notevoli esempj, la *Consolazione* di Boezio e le *Confessioni* d'Agostino. Dico notevoli, chè cominciò da essi una letteratura nuova, d'autori cioè ch'esaminano storicamente la coscienza propria, ed è impulso che muove dal Cristianesimo. Le ragioni, pertanto, son quelle di Dante; ma causa è la coscienza cristiana, che per abito guarda in sè stessa; e poichè la parola viene dal cuore, quest'abito si riflette nella letteratura. Indi fra Omero, che vola com' aquila sopra gli altri (*Inferno* IV) e l'Alighieri, corre un divario: quegli dipinge da *Poeta sovrano* gli atti esterni e che si riferiscono alle pas-

sioni dell'uomo più appariscenti, l'amore di gloria, l'ira, i segni di gran dolore; questi, come in Francesca, in Capaneo, in Ugolino, in Forese, in Piccarda, in Francesco, in Beatrice, in sè stesso, ritrae la storia intima e la vita morale. Dante ha un suo modo di paragoni come questo: *Attento si fermò com'uom ch'ascolta;* invece di *si fermò in atto d'ascoltare;* dove il poeta non paragona lo stesso con lo stesso, ma l'atto esterno con l'immagine interna del sentimento che lo suol produrre, in quel modo che diciamo a chi sta in ozio: tu sembri uno svogliato. La precisione speculativa dell'osservare portò Dante a scolpire que'fatti che, quantunque comuni, passano non avvertiti, perchè domandano riflessione sopra di noi stessi, e porgono materia di scienza e d'arte.

Recherò alcuni esempj. Avvicinandosi alla Bolgia, dove gli adulatori giacciono nello sterco, Virgilio dice: Convien'essere tardo lo scender nostro, sicchè prima il senso s'ausi un poco al tristo fiato, e poi non ci sarà riguardo (*Inferno* XI). L'anime del Purgatorio, a udire che l'Alighieri è ancor vivo, come gente smarrita tiransi addietro, chè il soprannaturale atterrisce, e quel vivo era portento a loro, come apparizione di un morto a noi (*Purg.* VIII). Avendo scritto in fronte i sette P senza saperlo, e Virgilio dandogliene cenno, l'Alighieri fa come coloro che abbiano cosa in capo non saputa da loro, se non che i cenni altrui ne fanno sospettare; però la mano aiutasi ad accertare, e cerca, e trova, e adempie l'ufficio che non si può fornire per la veduta (*Purg.* XII). Dante, che cammina con l'animo sospeso, va più che mezza lega velando gli occhi e con le gambe avvolte, a guisa di chi è piegato da vino o da sonno (*Purgatorio* XV). L'alto Dottore, cioè Virgilio, termina il suo ragionamento sulla natura d'amore, e attento guardava nella vista di Dante, s'ei pareva contento (XVIII). E così è

descritto l'addormentarsi: Nuovo pensiero si mise dentro di me, dal quale nacquero più altri e diversi; e tanto vaneggiai d'uno in altro, che per vaghezza ricopersi gli occhi, e il pensamento trasmutai in sogno (*Purg.* XIX). Stazio s'accompagna con Virgilio per la salita del Purgatorio; ma non conosce lui, bensì 'l discorso porta che lo rammenti e lo lodi: parole che fecer volgere Virgilio a Dante con viso che tacendo gli dicea, taci; ma la virtù che vuole, non può tutto, giacchè riso e pianto son tanto seguaci alla passione, che ne'più veraci non seguono il volere; però egli sorrise com'uomo ch'ammicchi, onde l'ombra si tacque e lo riguardò negli occhi ove più il sembiante si ficca (*Purg.* XXI). Così, certe similitudini dantesche son prese da'fatti interiori e di filosofica osservazione; per esempio: Io era nel sole, ma non m'accorsi del salirvi com'uomo non s'accorge del venire un primo pensiero (*Paradiso* X). Altrove: M'accorsi, dal crescere la bellezza di Beatrice, com'io fossi salito più su nel cielo, a quel modo che per sentire più diletto in ben'oprare s'accorge l'uomo che la sua virtù cresce di giorno in giorno (*Parad.* XVIII). Nè a Dante mancò notizia de'metodi sperimentali esterni, benchè allora questi non potessero ben'applicarsi per mancanza di stromenti, e perchè la Fisica succede allo svolgimento della Filosofia e delle Matematiche. Per l'egualità dell'angolo d'incidenza con l'angolo di reflessione, l'Alighieri chiama in testimonio esperienza ed arte (*Purg.* XV), esperienza che suol'essere fonte a'rivi di nostre arti (*Parad.* II). Gli esperimenti e l'induzioni ch'ei discorreva per provare, come le macchie lunari non vengano da rarità e densità, son giuste e acute; ma egli omette il supposto dell'ombre gettate da'monti, ch'era difficile indovinare senza cannocchiali (*Parad.* II).

Suole ascendere da'fatti alla natura intima del soggetto,

su cui cade il discorso; natura che, considerata in universale, gli porge il principio per *dedurne* alcune verità, conosciute ancora per induzione, con l'autorità poi confermate. Così, mostrando a Cino da Pistoia come l'anima può andare di passione in passione, dice, che la sicurezza di ciò, quantunque persuasa da esperienza, può munirsi di ragione e d'autorità. Qual ragione? L'Alighieri la cava dal concetto universale di potenza, com'è potenza dell'anima l'amore; e dice: Ogni potenza che, cessato un atto non perisce, naturalmente serbasi ad altro. Indi, trattandosi d'amore, l'Alighieri reca in autorità Ovidio (*Epist.* I). Così pure nella disputa su'diversi aspetti della luna e delle stelle, Dante ragiona benissimo con l'esperienza ch'esse differiscono in qualità di lume e in quantità, però se n' induce più cagioni, non una sola come volevasi allora; sicchè il poeta procede a una verità universale, cioè che virtù differenti vogliono esser frutti di più principj formali o, diremmo, di più principj naturali; dalla qual sentenza vera si deduce la stessa conclusione circa gli astri. Ma l'Alighieri andò tropp'oltre nel determinare que'principj, tirato dalle opinioni già dette altrove, e dalla imperizia della Fisica di que'tempi. Dante inculca che, ragionando, bisogna passare dal più noto al meno, come da'sensibili agl'intelligibili e da questi al soprintelligibile (*Conv.* III, 12 e 14). Poi avverte, che non si può ragionare *a priori* circa l'essenze, non si può venire cioè da queste agli atti e dalle cause agli effetti, giacchè la specifica virtù delle sostanze non è sentita senza le sue operazioni, nè si dimostra mai se non per effetto, come in pianta la vita per verdi fronde (*Purg.* XVIII). Conoscere dall'essenze può chi vede Dio, come si disse nel paragrafo terzo.

E affinchè il ragionamento sgombri dalla notizia di ciò che si tratta ogni oscurità e dubbio bisogna seguire il modo

d'Aristotile che, prima, combattè gli avversarj della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò (*Conv.* IV, 2). E bisogna por cura d'evitare gli errori; principalmente movendo lenti ad affermare il sì e il no avanti di veder chiaro l'uno o l'altro, giacchè tra gli stolti è bene abbasso quegli, che afferma o nega senza distinguere esatto ciò che dee affermarsi o negarsi. Se no incontra spesso che l'opinione corrente, non guardinga, pieghi in falsa parte, e poi, quand'è piegata, ci si prende affezione che lega l'intelletto, gli vieta cioè di riconoscersi. Dunque occorre, pescando per lo vero, aver l'arte, se no ci partiamo da riva più che indarno, perchè non torniamo talquali movemmo, cioè senza sapere, ma con errore; di che son aperta prova Parmenide, Melisso e Brisso o molti, i quali andavano e non sapevan dove; così fecero Sabellio e Ario e quegli stolti che furono alle Scritture come spade che, mozzando i volti, da diritti li rendono torti (*Parad.* XIII). Filosofando non si va giù per un sentiero stesso, dacchè ci trasporta l'amore dell'*apparenze* (o d'analogie prese com'identità), per esempio se ragioniamo degli Angeli come aventi facoltà simili alle facoltà umane (*Parad.* XXIX). A conseguire la scienza, verso cui siamo naturalmente inclinati com'a nostra perfezione, si danno impedimenti varj, o dentro noi o fuor di noi: dentro noi, o dalla parte del corpo quando i sensi sono indebitamente disposti, o dalla parte dell'anima se v'è malizia; fuor di noi o per le cure familiari e civili, o per difetto del luogo che induca pigrizia. Gl'impedimenti esterni non escludono assolutamente la scienza, che può almeno comunicarsi agl'impediti da chi non è impedito; ma gl'impedimenti interni, finchè durano, la escludono affatto (*Conv.* I, 1). Aiuti poi per conseguire la sapienza, oltre l'autorità de'savj della quale parlammo al § I, e oltre l'autorità divina che si toccò al III, ci darà il senso comune;

chè se tutti s'ingannassero, seguiterebbe, specialmente quanto alle verità della naturale Teologia e della Morale, una impossibilità che pure a ritrarre sarebbe orribile (*Conv.* II, 9); sicchè ne'più si può e dee prendere ogni *naturale* giudizio (*Conv.* IV, 24). *Naturale* giudizio, dice Dante, perchè non debbono seguirsi le preoccupazioni diverse o gli errori volgari, ma il parere razionale o universale (IV, 4); anzi a' giudizj del volgo, che va secondo apparenze di senso, dobbiamo far fronte (*Epist.* 6).

VII.

Dio e l'Universo.

Or vediamo speditamente l'ordin metafisico, che discensivo va da Dio all'universo e all'uomo. Dante, commentando a Can della Scala il principio del *Paradiso: La gloria di Colui che tutto muove, Per l'universo penetra e risplende;* dice che il raggio divino risplende nell'universo quant'all'essere e penetra quant'all'essenza. E che in ogni luogo risplenda, lo dice la ragione e l'autorità. La ragione così: Tutto ciò che è, ha l'essere o da sè o da altro; ma è evidente che aver l'essere da sè non conviene se non ad uno cioè al primo principio ch'è Dio: però tutte le cose fuor di lui han l'essere da altro. Nè si può andare all'infinito nelle cause *agenti,* come si prova nel *terzo* della Metafisica (*Arist.*); sarà dunque necessario venire al primo ch'è Dio. *Tutto ciò che è,* ha l'essere o mediatamente o immediatamente da lui; giacchè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a modo di cosa che riceve o riflette il raggio; chè la causa prima è la causa maggiore, com'è scritto nel Libro *delle Cause.*

Questo è quant'all'essere. Quanto poi all'assenza, per cui la gloria di Dio penetra nell'universo, s'argomenta così: Ogni essenza, all'infuori della prima, è causata; se no sarebbono più essenze, che sarebbono per sè necessariamente; cosa impossibile. L'essenza causata, poi, o è dalla natura o dall'intelletto; ma poichè la natura è opera d'intelletto, ciò ch'è causato è dunque causato sempre da alcuno intelletto mediatamente o immediatamente. La virtù inoltre dell'essenza causata, poichè all'essenza sua è inerente, dee provenire in tutto e unicamente dalla virtù dell'essenza causante, se questa è intellettuale; però bisogna giungere all'essenza prima. Vuol dire l'Alighieri, che la causa prima intellettuale produce tutta l'essenza causata, giacchè la trae alla realtà dalla semplice possibilità ideale; mentrechè le cause seconde trovano la reale potenza nel soggetto e la tirano all'atto: il perchè apparisce che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che l'intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante e rendono i raggj alle cose inferiori; come dicono Dionigi e il *Libro delle Cause* (*Epist.* 6).

Dio, ch'è vita inestinguibile, regna sempre non circoscritto, cioè infinito, e circoscrive tutto (*Parad.* XIV); e se diciamo ch'Egli sta ne'cieli, significa, non ch'Egli sia circoscritto, ma il più amore di Lui agli effetti di lassù (*Purg.* XI). Però il valore suo, impresso nel mondo, non potè mai essere tanto che il suo verbo non rimanesse in infinito eccesso (*Parad.* XIX). L'empireo, dove più si manifesta Dio, ha per solo confine amore e luce (*Parad.* XXVIII); e quel cielo supremo, contiene tutt'i cieli e tutt'i corpi e da nulla è contenuto (*Epist.* VI, 23), perch'è la luce stessa intellettuale di Dio, dov'abitano i beati (*Parad.* XXX). Questo Dio è uno, che, non mosso, muove il cielo tutto, non corporalmente, ma con amore e con desio; della qual cosa c'è

prove fisiche e metafisiche; per esempio, le già recate che ci conducono a una cagione unica e prima (*Parad.* XXXIV). Dio è immutabile, anco se perdona, dacchè il giudizio suo non s'avvalla, se fuoco d'amore compia la immutabilmente decretata soddisfazione (*Purg.* VI); però nel volume di Dio non si muta mai bianco nè bruno (*Parad.* XV). Dio è compiuto in sè stesso, nè v' ha in Lui diseguaglianza tra conoscere, amare e potere; anzi è la prima egualità, che, allumando e ardendo con la sua luce e col suo caldo i beati, rende sì eguali in loro il senno e l'affetto ch'ogni similitudine riescirebbe scarsa; dovecchè ne'mortali la voglia di sapere, e gli argomenti della ragione sono diversamente veloci (*Parad.* XV). Egli, pertanto, è verità essenziale, alta luce che da sè è vera (*Parad.* XXXIII). E quindi è ottimo, giacchè la prima volontà è per sè buona, nè mai si muove da sè ch'è sommo bene; ed essendo giustizia essenziale, giusto è tutto ciò ch'a lei consuona, nè creato bene a sè la tira, ma essa radiando n' è cagione (*Parad.* XIX). Dio è perciò il bene degl' intelletti (*Inf.* II). Egli è luce eterna che siede in sè stessa, assolutamente e sola s' intende a compimento, perchè infinita, e intesa e intendente s'ama e s'arride beata (*Parad.* XXXIII).

Se Dio è infinito, contiene per infinita maniera tutte le perfezioni de' finiti, e nel suo profondo s' interna legato con amore in un volume ciò che si squaderna per l'universo, sostanze, accidenti e lor costume (o modi d'operare), tutti congiunti insieme o quasi conflati da fuoco d'amore, per tal modo che tutto ciò è un semplice lume (*Parad.* XXXIII). Egli è verace specchio, in cui è la perfezione d'ogni cosa, come nel parelio è l'effigie del sole; ma nessuna cosa può fare di sè stessa parelio a Dio, giacchè i finiti non posson giungere mai a rappresentare l'infinità (*Parad.* XXVI). Bensì le cose finite son vestigj o splendore di quella idea che

il nostro sire partorisce amando, e nella quale tutte le perfezioni create si contengono idealmente; però la viva luce, che raggia dal suo lucente e dall'amore, aduna il suo raggiare quasi specchiato in sussistenze nuove, in sè rimanendosi una (*Parad.* XIII). Quindi ogni cosa più o men traluce sotto il segno ideale (*ivi*). La qual dottrina è talquale in san Tommaso. Quando poi l'Alighieri viene a parlare della dottrina di Platone sopra l'idee, la interpreta come gli Arabi, e con significato non lontano forse dagl'intendimenti di quello; cioè, che come Aristotile poneva tante intelligenze quante le circolazioni del cielo (*Met.*), « Plato, uomo eccellentissimo, pose non solo tante intelligenze quanti li moti del cielo, ma eziandio quante sono le *specie* delle cose, cioè le maniere delle cose... e volle che siccome le intelligenze de'cieli sono generatrici di quelli (cieli), ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie, e chiamale Plato *idee*, ch'è tanto dire quanto forme o nature universali ». E Dante vien'a dire poi con san Tommaso, che l'intelligenze son molto più degli effetti ch'uomo possa intendere (*Conv.* II, 5). Or queste, secondo lui che cita il *Libro delle Cause*, son veramente le cause immediate o informatrici d'ogni specie reale; e possono esemplarle, giacchè ogn'intelletto conosce Dio ch'è sopra sè e come sua cagione, e conosce quello ch'è sotto sè come suo effetto; e poichè Dio è universalissima cagione, gl'intelletti superiori conoscono in Lui ogni forma ideale, o com'è regolata (poniamo) la forma umana nella mente divina; e quindi gl'intelletti superiori operano secondo quella regola ed esemplo (*Conv.* III, 5).

Dio crea le cose, non per avere a sè acquisto di bene, ch'esser non può, ma perchè il suo splendore (cioè, come vedemmo, le creature) potesse, risplendendo, dir *sussisto,*

cioè avere l'essere, e questo gl'intelletti conoscerlo come splendore di Dio. L'eterno amore, in sua eternità, fuor d'ogni tempo, fuor d'ogni altro comprendere o confine di spazio, s'aperse, come gli piacque, in nuovi amori; nè *prima* si giacque torpente, chè lo scorrere di Dio sopra quest'acque non procedette nè prima nè poscia, in Dio non essendo limiti di tempo. Nè si creda che la materia preesistesse, perchè Dio è causa universalissima; bensì usciro ad essere la forma e la materia e la loro unione senza fallo, come tre saette d'arco tricorde (*Parad.* XXIX). Iddio tutte le cose vivifica in bontà; e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma per qualche accidente; come il sole vivifica col suo calore ogni cosa, e se alcuna ne corrompa, è accidentale effetto. Per esempio, se Dio fece gli Angeli buoni e rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente i buoni; seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de'rei, ma non sì fuori d'intenzione che Dio non preconoscesse la loro malizia; pur tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la presenza d'alquanti rei non potè rimovere Dio da tal produzione, come non sarebbe da lodare la natura se pe'fiori vani d'un albero abbandonasse la produzione de'fruttiferi (*Conv.* III, 12). Egli è onniveggente perchè senza tempo e spazio, i quali muovono da esso, in cui s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando* (*Parad.* XXIX); e pero le cose contingenti Dio le vede anzi che sieno, Egli ch'è punto semplicissimo, cioè immenso ed eterno, a cui son presenti tutt'i tempi; e ogni contingenza è dipinta nel cospetto eterno, senza prendere indi necessità, come dalla vista in cui si specchia non prende moto la nave che giù discende per corrente (*Parad.* XVIII). Però Dio che tutto crea e vede e muove, a tutto provvede, chè da Lui dipende il cielo e tutta la natura (*Parad.* XXVIII); e pone la sua provvidenza nella virtù degli Angeli e de'cieli, dando alle

cagioni seconde lor propria efficacia; talchè nella mente, ch'è perfetta da sè stessa, non pure son provvedute le nature, ma ben anche la loro salute o fine, quasi cocca diretta in suo segno (*Parad.* VIII) come vedesi in quella virtù che senza conoscimento degli uccelli è forma per i nidi (*Parad.* XVIII).

Le cose tutte quante hann'ordine tra loro, e questo è forma che a Dio fa simigliante l'universo. Qui l'alte creature (intelligenti) vedono l'orma dell'eterno valore, ch'è fine a cui risponde la detta regola, cioè l'ordine universale. Nell'ordine ch'io dico sono accline tutte nature per sorti diverse, secondochè sono al principio loro più o men vicine (*Parad.* I); talchè il primo ed ineffabile valore; quanto si gira per mente o per occhio, fece con tant'ordine, ch'esser non può senza gustare di Lui chi ciò rimiri (*Parad.* X). E quindi le parti del mondo si possono risguardare come tanti organi, chè di grado in grado gl'inferiori prendono da'superiori e fanno l'opera loro nelle cose sottoposte (*Parad.* II). I gradi dell'entità, poi, si distinguono in tre principalmente: la cima tengono le sostanze o forme angeliche, in cui fu prodotto puro atto (cioè non misto a materia); la parte ima è tenuta dalla materia che da sè sola sarebbe pura potenza, cioè senza forme determinate; nel mezzo a questi due gradi v'ha l'unione inseparabile di potenza con atto, cioè di materia e di forma, come allora si stimava, de'cieli non corruttibili (*Parad.* XXIX). Fra questi principali gradi v'ha più gradi secondarj: così, da'cieli alle cose terrestri si scende giù d'atto in atto alle potenze ultime, finchè abbiamo brevi contingenze (*Parad.* XIII). Contemplando tali ordini, ci leviamo al geometra eterno che volse il sesto allo stremo del mondo e vi distinse per entro cose occulte e manifeste, imprimendo ovunque il suo valore (*Parad.* XIX).

VIII.

L' Uomo.

Tra gli effetti della divina sapienza l'uomo è mirabilissimo, se consideriamo come la divina virtù tre nature in una forma congiungesse, unendo nell'anima le virtù di vegetare, di sentire, d'intendere: e come armonizzato sottilmente convien'essere il corpo suo a cotal forma. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur con parole è da temere di trattare sue condizioni, ma eziandio col pensiero (*Conv.* III, 8). L'uomo non è l'anima sola nè il corpo solo; però dice Virgilio nel comparire a Dante: Non uomo, uomo già fui (*Inf.* I). L'anima vegetale cerca l'utile come la pianta; l'anima sensitiva cerca il dilettevole; la razionale cerca l'onesto; e l'anima umana è tutt'e tre, ma in quanto razionale s'accompagna con la natura angelica (*De vulg. eloq.* II, 1). Però, l'anima umana è per un lato libera da materia in quanto intellettiva, e per un altro n'è impedita inquanto sensitiva, siccome l'uomo ch'è tutto nell'acqua, fuori del capo (*Conv.* III, 7); e ciò porta che noi riceviamo diversamente la bontà o il lume di Dio, assai meno delle sostanze angeliche, le quali son senza grossezza di materia (*ivi*): talchè le cose divine noi vediamo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura dell'immortale con la mortale natura (*Conv.* II, 9). Va dunque distinta la nobiltà della ragione dal senso, e da quella si denomina l'uomo; e chi usa la parte sensitiva e non la ragione, siccome dice quell'eccellentissimo Boezio, asino vive direttamente, perchè *le bestie non pensano* (*Conv.* II, 8).

Tuttavia, per mistione dell'intellettuale natura con la sensitiva, la nostra cognizione prende inizio da'sensi; ma

poi l'apprensione si fa intellettiva ch'è differente e più degna (*Parad.* IV). Il senso riceve le specie sensibili, non realmente, ma intenzionalmente, cioè senza materia (*Conv.* III, 9). L'un senso aiuta l'altro, e talora ne tien luogo; come due, che non si vedono, li tien giunti l'udire la propria voce (*Purg.* XV). Il senso poi è diverso da' fantasmi, giacchè ci unisce alle cose di fuori che son vere fuori dell'anima, ossia nella sensazione v'è attinenza con le cose o percezione (*Purg.* XV). Però, quando la mente nostra è ristretta dentro di sè, non viene di fuori cosa che da lei sia ricevuta (*Purg.* XVII). Da ciò che porge il senso è mossa l'immaginativa, la quale talvolta ci ruba sì di fuori, ch'uomo non s'accorge, se pur sonassero mille tube d'intorno (*Purg.* XVII). Ma la ragione si distingue da' sensi, giacchè (per esempio) gli oggetti proprj di ciascun senso non c'ingannano mai; sì gli oggetti comuni posson darci occasione d'errore, com'è la figura che viene appresa dal tatto e dalla vista; la ragione poi, date le giuste distanze tra oggetto e senso, riceve da questo la *materia* del suo discorso (*Purg.* XXIX). E ch'è mai la ragione? Le attribuiamo il discorso, perchè, come dice Tommaso nel Prologo all'Etica, è *proprio atto* di ragione conoscer l'ordine d'una cosa all'altra (*Conv.* IV, 8). Affinchè poi si possa ragionare, bisogna conoscere la cosa in sè stessa, passandovi per l'apparenze sensibili, e ciò è proprio dell'intelletto; giacchè conoscere la cosa è sapere quello che ella è *in sè considerata* e *per tutte le sue cose* (*Conv.* III, 11). Quindi, affinchè s'apprendano le cose per intelletto è necessaria l'attenzione, o che l'animo sia sciolto, non ristretto dentro di sè (*Purg.* XII). La natura della ragione, che discorre, fa sì che andiamo, quasi di collo in collo su per albero, al sommo della verità ch'è Dio in cui riposiamo; poichè a piè del vero nasce il dubbio (cioè un quesito), e risolvere i dubbj ci pinge alla cima (*Parad.* V). La nostra

cognizione perciò ha sua materia da' sensi, l'intelletto apprende per essi l'intima entità, la ragione poi discorre l'ordine delle cose. Ma come mai nascono le prime notizie o i principj universali che reggono l'intelletto e la ragione? Nascono misteriosamente dalla virtù specifica dell'intelletto, la quale potenza è misteriosa in sè e conosciuta solo nell'operare. Quindi, com'uomo non sa onde vengano le prime notizie, che pur sono evidenti, così non sa onde vengano gli affetti de'primi appetibili che sono in noi come studio in ape di fare il mele (*Purg,* XVII). La cognizione di Dio è confusa in ciascuno di noi, perchè ciascuno apprende confusamente un bene, in cui si quieti l'animo (*Purg.* XVII), ma conoscerlo chiaramente si può solo, andandovi per gli effetti, come vedemmo.

L'apprensiva dell'intelletto trae intenzione, cioè idea degli oggetti, dall'esser loro verace, e la spiega entro di noi, e fa volgere l'animo ad essa; e se l'animo, rivolto, si piega verso lei, quel piegare è amore, quello è *natura,* che, provatone piacere, vi s'adesca di nuovo, e più si lega. L'animo preso entra in desiderio ch'è moto spirituale, e mai non posa finchè l'amata cosa non lo fa gioire. Ora può apparire quanto a coloro sia nascosta la verità, i quali affermano ciascun'amore cosa lodevole in sè; perchè la materia d'ogni amore fors'è buona, ma benchè buona la cera, non ciascun suggello è buono. L'affetto de'primi appetibili nasce in noi di necessità; e però questa prima voglia non cape merito di lode o di biasimo; ma perchè a questa prima si raccoglie ogni altra, ci è innata la virtù che consiglia e dee tenere la soglia dell'assenso. Questo è principio da cui si piglia cagione di meritare, secondochè accogliamo o rigettiamo buoni e rei amori. Quelli che ragionando andarono al fondo, s'accorsero di questa libertà innata, senza cui si toglierebbe del mondo ogni moralità.

Poniamo dunque che di necessità sorga ogni amore, ma è in voi la potestà di ritenerlo (*Purg.* XVIII). Talchè l'amore può essere o *naturale,* cioè che sorga non libero da *natura;* o *d'animo,* cioè che segue alla virtù razionale o consigliatrice. Senza errore è il naturale; ma l'altro può errare per oggetto malo, e, se l'oggetto è buono, può errare per troppo o per poco di vigore in amarlo. Se l'amore sia diretto ne'primi beni, cioè in Dio e nella verità, e si misuri ne'secondi, cioè ne' beni finiti, non può essere cagione di mal diletto; ma quando si torce al male, o con più o men cura che non debba corre nel bene, allora l'amor nostro adopera la fattura contro il suo Fattore. Si è detto che oltre il peccare d'eccesso e difetto, l'amore si può volgere al male. Qual male? Il proprio male non si può volere per sè stesso, giacchè l'amore non può torcersi dal proprio soggetto; nè Dio può essere odiato per sè, giacchè niun'ente può intendersi diviso dal primo. Resta ch'il mal che s'ama sia del prossimo; e ciò in più modi, come l'Alighieri segue spiegando e qui si tralascia per brevità (*Purg.* XVII). È da sapere poi, che ogni cosa ha suo amore speciale; i corpi semplici, com'il fuoco, e i composti, come le calamite, hanno in sè amore *naturale* al proprio luogo; le piante hanno a'luoghi loro più manifesto amore; gli animali s'aman fra loro; e l'uomo ha proprio amore a ogni perfetta e onesta cosa (*Conv.* III, 3). Si suol recare a'moti del cielo la cagione de'nostri voleri, quasichè tutto movesse di necessità da quelli; ma il cielo non inizia tutt'i movimenti umani, perchè l'intelletto e la volontà non sono legati ad organo corporale, ma soggiacciono a Dio che li crea; pure, quand'anche s'iniziasse di là ogni movimento nostro, lume c'è dato a bene ed a malizia; e libero volere che s'affatica nelle prime battaglie, dura e, se bene s'invigorisca, vince tutto (*Purg.* XVI). Pare che Dante in un

luogo neghi la libertà di scegliere fra due cose, che muovano egualmente, il che non è; giacchè la volontà è quella potenza che fa prevalere una cagione all'altra; ma, in ogni modo, egli pone ivi la famosa ipotesi di due impulsi eguali e di natura somigliante, non della scelta fra l'onesto e il disonesto, dove consiste la libertà morale (*Parad.* IV).

Una è l'anima umana, benchè fornita di potenze sì varie. Di fatto, se per dilettanze ovvero per doglie, che comprendano alcuna nostra virtù (o potenza), l'animo si raccoglie bene ad essa, pare che a null'altra potenza più intenda; e ciò è contro l'errore che crede, ch'un'anima s'accenda in noi sopr'un'altra (errore de'Dualisti greci); e però, quando s'ode cosa o vede, che tenga forte l'anima volta a sè, il tempo se ne va e l'uomo non se n'avvede (*Purg.* IV e *Conv.* IV, 7). L'anima umana poi è spirituale, non corporea, e s'è visto nel chiarire la natura delle potenze. Ma Dante vi torna in più luoghi, e dice, spiegando l'origine dell'anima, ch'essa, come principio di vita vegetale e sensitiva, esce dalla potenza della materia (opinione Aristotelica, comune allora); ma poi, come l'uomo d'animale divenga fante, quest'è tal punto che già fec'errante Averroe, per la cui dottrina il possibile intelletto si disgiunse dall'anima. Si sa che per l'Alighieri, come per Aristotile e la Scuola, l'intelletto si chiamava *possibile* in quanto può ricevere l'idee, *agente* in quanto le può formare (*De Monarchia,* I). Ora proseguendo, dice l'Alighieri che il Motóre primo si volge sopra tant'ovra di natura, e spira spirito nuovo ch'è pieno di virtù, e tira in sè ogni altra forma od attività, e fassi un'anima sola che vive, sente e sè rigira in sè stessa, cioè può riflettere sopra di sè e avere coscienza (*Purg.* XXV). Dell'anima, come principio di vita o d'animazione, l'Alighieri pone la sede nel sangue, giac-

chè da sangue perfetto viene la semenza generativa (*Purgatorio* XXV); e però Iacopo del Cassero dice, che, fatto assassinare dal Signor di Ferrara, perdè il sangue sul quale *io* sedea, cioè l'anima che parla (*Purg.* V). Ma *sedere* già vale cosa distinta da ciò in cui si siede, nè l'anima poteva discorrere a quel modo se Dante non la distinguesse, com'altri ha opinato recentemente (*Purg.* V). Fra tutte le bestialità, dice il nostro, quella è stoltissima e vilissima e dannosissima che crede, dopo questa vita altra vita non essere. L'uomo, vivendo in questa speranza ch'è universale, e però naturale, sarebbe imperfettissimo degli animali, mentr'è il più perfetto, e la ragione sarebbe causa del maggior difetto. Molti han dato la vita presente per la futura; talchè la natura, contr'a sè, avrebbe posta nella mente umana tale speranza. Aggiunge poi Dante la prova del divinare pe'sogni; divinazione che non può venire se non da lume di rivelatore immortale; ora, se l'anima è informata da immortale, dev'essere proporzione tra lei e l'informatore immediato; dovecchè tra mortale e immortale non si dà proporzione alcuna (*Conv.* II, 9). Singolare argomento, dove si scorgono gl'influssi degli Arabi e del Neoplatonismo; che, indiando l'intelletto, lo faceva divinatore nell'estasi e ne'sogni; ma Dante, al solito, esclude il Panteismo, e interpetra la dottrina come unione fra Dio e l'anima, nel significato che i Libri Santi (dove la credenza de'sogni è condannata più volte) porgono a qualche sogno che sia visione. Inoltre ciò che distilla da Dio senza mezzo, cioè senza operazione di causa seconda, non ha fine, perchè non soggiace alla virtù di cose nuove, cioè a cause contingenti. Ora, l'anima dei bruti e delle piante viene in atto per cause seconde; ma la somma Benignità invece spira senza mezzo la nostra vita e la innamora di sè, sicchè questa poi la desidera sempre (*Parad.* VII).

Conclusione.

Fra le teoriche dell' Alighieri più famose v'ha la politica. Come s'unisce questa con le dottrine filosofiche già spiegate? Nella *Monarchia* e nella *Commedia* egli trae l'origine del civile consorzio da un fine morale. L'anima corre volentieri a ciò che la diletta, e quivi s'inganna e corre dietro ad esso, se guida o freno non torge di là il nostro amore. Però convenne porre per freno la legge, convenne avessimo re, che discernesse almeno la torre o il supremo reggimento della città vera (*Purg.* XVI). Secondo l'Alighieri, come per gli Scolastici e per gli antichi, la scienza politica s'inchiude nella morale, che risguarda il fine dell'uomo e l'ordinamento de'mezzi al fine: talchè ordina pure noi a tutte le scienze (II, 15). Il poeta dice per questo che il genere di filosofia, tenuto nella *Commedia,* è l'Etica. Ma tuttavia ciò non esclude il fine politico, nè questo esclude il morale; giacchè i due fini, per l'Alighieri e per la scienza vera, si distinguono ne'mezzi e come fini prossimi, ma s'uniscono nel primo principio e nel fine ultimo (*Epist.* VI, 14, 15). Dall'esposizione del filosofare dantesco si raccoglie dunque il detto da principio: essere intendimento di lui ordinare con la sapienza in unità universale l'universale moltiplicità. Primo principio e fine ultimo è Dio; fra questi due estremi operano congiunte, quant'alla conoscenza, Fede e ragione; quant'alla pratica, Chiesa e Impero. Questo è sole che fa vedere la strada del mondo, quella è sole che fa vedere la strada di Dio (*Purg.* XVI). Come per Dante il Cristianesimo non è più religioni, sì una o universale, ma la sua cattolicità non toglie la distinzione subordinata delle chiese particolari; così l'Impero dev'essere universale per la concordia degli uomini, ma non toglie la distinzione

subordinata di particolari regni e repubbliche: il Papa è vescovo de'vescovi, l'Imperatore romano è re dei re (*Monar.* I, *Epist.* II, *Epist.* III, 9, 10). Così procedono uniti, benchè distinti, l'Impero e la Chiesa pel fine ultimo, ch'è l'umana felicità in Dio, cioè nella giustizia eterna (*Epistola* VI, 14). Similmente, l'umana ragione va per via di discorso, per via d' autorità la Fede; vie distinte, ma unite nell'ultimo fine ch'è l'assoluta Verità. La Filosofia, poi, ha l'ufficio universale, così d'investigare, quanto ragione può, la natura di Dio, dell'universo e dell'uomo, come di riconoscere l'attinenze tra il discorso e la Fede, tra gl'intelligibili ed i sensibili, tra la scienza e l'arte, tra le speculazioni e la pratica d'ogni maniera, e preparare la civiltà di quaggiù alla civiltà eterna. Quindi l'Alighieri, guardando sì alto, terminava le tre *cantiche* con la stessa parola: uscì dall'Inferno a rivedere le *stelle;* si sentì puro e disposto in vetta del Purgatorio per salire alle *stelle;* vide nell'immensità luminose dell'Empireo

L'amor che muove il sole e l'altre *stelle.*

CENTENARIO DI DANTE

E

MOSTRA DANTESCA

IN FIRENZE

(1864).

AVVERTENZA

Per la solennità del Centenario di Dante in Firenze il cavaliere Giuseppe Palagi, Segretario della Prefettura in quei tempi, ora della Provincia, e uomo d'eletta erudizione, propose al Consiglio provinciale fiorentino la *Mostra dantesca,* che gli pareva tra le più nobili cose del Centenario e di più efficace insegnamento; e nella proposta egli determinò i modi più opportuni. Essa fu accolta lietamente dal Consiglio, ch'eleggeva fra' suoi membri una Commissione promotrice, e Segretario di questa il Palagi. La Commissione poi pregava il Bonaini, soprintendente agli Archivi toscani, perch'egli, che poteva, regolasse con sapienza la scelta, l'ordinamento, e l'illustrazione di quanto venisse adunato al fine predetto, codici, stampe rare, incisioni, edizioni, diplomi, opere d'ogni tempo sull'Alighieri. Compilarono, ad istanza del Bonaini, un volume illustrativo, che resterà documento di preziosità sparse, e allora unite, Cesare Guasti, Gaetano Milanesi, Salvatore Bongi e altri, che tutti d'accordo e senz'apparire fecero il più e il meglio. Luogo conveniente alla Mostra credemmo il Palazzo del Podestà, mirabilmente restaurato, quasi una reggia sublime dell'austero poeta. Presidente della Commissione io scrissi, consigliato sempre dal Palagi, lettere al Governo, alle Provincie, a'Comuni, e agli amatori di Dante, e recitai un discorso d'apertura; cose, pubblicate negli *Atti* di quella, e che stampo di nuovo per memoria d'un fatto, non dimenticabile agl'Italiani.

CENTENARIO DI DANTE

SOMMARIO: — Lettera della Commissione promotrice ai Consigli provinciali d'Italia; — ai Comuni della Provincia di Firenze; — al Ministero della *Pubblica Istruzione;* — ai padroni di Gallerie private e agli amatori di Dante nostrali; — agli amatori di Dante stranieri; — al re Giovanni I di Sassonia. — Discorso d'apertura della Mostra dantesca.

I.

LETTERA *della Commissione promotrice ai Consigli Provinciali.*

Volendosi celebrare la Festa di Dante nel maggio del 1865 a Firenze con ogni solennità che sia degna del nome italiano e del suo gran Poeta, il Consiglio provinciale fiorentino, accogliendo la proposta di Giuseppe Palagi, statuì una pubblica mostra di tutto ciò che in modo segnalato riferiscasi a Dante ed elesse tra'suoi una Giunta che ponga in atto il disegno.

Or noi, per amore d'Italia e a nome del Consiglio provinciale fiorentino, vi preghiamo di consentire all'invito; vi preghiamo, cioè, ad inviarne quanto più si possa di ra-

rità dantesche, e a deputare qualcuno che vi rappresenti, a venire quanti più potete fra noi. Vi preghiamo altresì a mandarci con qualche sollecitudine la nota dei capi che si spediranno, affinchè sappiamo in tempo qual'ampiezza di stanze abbisogni.

Riunire in un luogo codici, libri rari, opere d'arte sul medesimo soggetto, gioverà per accoglierne intera l'idea, per disascondere molti tesori, e come impulso fortissimo agl'Italiani di ravviare la letteratura e l'arti nostre ad un segno ch'è smarrito. La vita intellettuale d'un popolo non risorge per esterni riscaldamenti, ma per interno vigore, talchè ripossegga sè stessa e non trovi riposo se non operando; vivace spontaneità, che si riprende per emulazione d'un'alto esemplare.

E tanto più miglioreremo, quanto più gl'Italiani si cerchino, si rivedan tra loro, si riconoscano alfine. Ottimo ritrovarci fra noi per solo amore di famiglia, raccoglierci tutti nel tempio di San Giovanni per la letizia d'un'alta idea, significata da un Nome che informa di sè gli animi, come dall'uomo che convita prendono qualità i convitati.

Su' modi particolari dell'essere nostro civile, come non unica mai, così diversa la sentenza di Dante da molti suoi contemporanei e da'posteri: ma pel sostanziale, niun dubbio ch'egli desiderò ricomporre le scongegnate parti d'Italia. Questo è a noi tutti proponimento supremo: or venite a festeggiarne il Poeta. Le sorti del cui nome risposero sempre perciò alle sorti d'Italia: negletto in tempi di servitù, amato quando appariva la libertà, o della libertà il desiderio e la speranza.

Prima di tutte le unità è l'unità morale, che più risplende nella letteratura. Sommo benefizio de'cieli se la capitaneggi un nome grande, nome ch'ispiri virtù con la bellezza! Però ne'liberi tempi di Grecia e d'Italia, come leggevasi

Omero al popolo, così Dante; Omero ne' teatri, ma Dante in chiesa.

Uniamoci, fratelli italiani, nel nome di Dio e di Dante suo poeta, il poeta d'Italia.

II.

Lettera *ai Comuni della Provincia di Firenze.*

Per la festa del Centenario di Dante Alighieri deliberò il Consiglio provinciale fiorentino una pubblica mostra di tutto ciò che in modo più segnalato riferiscasi a Dante. La Giunta che il Consiglio eleggeva per effettuare la proposta, come ha pregato i Consigli delle altre Provincie italiane ad invitare i loro Comuni, così a nome del Consiglio stesso invita i Comuni della nostra provincia.

Vi mandiamo la Proposta e la Deliberazione provinciale, da cui rileverete il fine e i modi della cosa. Ma più particolarmente vi preghiamo di dare incitamento per via di pubbliche notificazioni, o di giornali, o di lettere, o in qualunque altro modo che le Signorie Vostre crederanno più conveniente, a chi abbia gallerie private, o sia conosciuto come amante di questi studj e di queste raccolte, raccomandando pur sempre sollecitudine a spedire la nota.

Vi mandiamo anche le lettere che scrivemmo alle Provincie, chè le stesse valgono anche per voi tutti.

Valgono molto di più, dacchè ogni Comune della Provincia fiorentina partecipi la gloria di Firenze ove nacque l'Alighieri: la gloria, ch'è altresì un terribile peso. Mostriamo con l'esultanza e con l'opera nostra di sentirne l'onore, ma più le obbligazioni. Converranno a Firenze i nostri fratelli e valentuomini d'ogni nazione: facciam loro tale accoglienza, che sempre più i figliuoli d'Italia ci amino

riamati, e i forestieri rechino alla lor patria buone novelle delle nostra civiltà e buone speranze del nostro avvenire.

III.

Lettera *al Ministro della Pubblica Istruzione.*

Eccellenza.

Il Consiglio provinciale fiorentino, com'ella ritrarrà dalla proposta di Giuseppe Palagi, uno dei Segretarj di questa Prefettura, e dalla deliberazione di detto Consiglio, stabilì pel Centenario di Dante una pubblica mostra di codici, di libri rari e d'arti belle, ch'abbiano attinenza col Divino Poeta. E poichè venn'eletta una Giunta per mandare ad effetto la deliberazione, noi ci rivolgiamo all'Eccellenza Vostra, il cui ufficio, e il cui nome illustre ci danno sicurtà di valido aiuto. Vedrà, signor Ministro, dalle lettere ai Consigli provinciali di tutta Italia, e a'Comuni della Provincia fiorentina, quello che speriamo da essi e quel che abbiamo fatto per conseguire tale speranza; resta che diciamo a lei quello che si domanda e si spera dal Ministro della pubblica Istruzione in Italia.

E si domanda, perchè tutto ciò non può non risguardaré gl'interessi più vivi della istruzione. Dante è il capo della nostra letteratura, come in ogni letteratura v'ha sempre chi aduna in sè le più schiette manifestazioni dell'ingegno di un popolo, e quindi lo rappresenta, e, rappresentandolo, gli dà il più efficace indirizzo.

Talchè non si tratta soltanto qui d'una comune gloria degl'Italiani, venerata più che mai con affetto generoso da'dotti d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra e dell'altre

civili nazioni (com'onoriamo noi e dobbiamo onorare le nobili loro letterature); nè si tratta soltanto con l'adunarci d'avvalorare sempre più ad ogni occasione la nazionalità politica che ponga in atto la nazionalità naturale degl'Italiani, cioè la mirabile consanguineità più ch'altro evidente nella *forma* italica di tutti i parlari dal Cenisio al Lilibeo, splendidissima in quello che Dante scriveva e che gl'Italiani tutti, benchè divisi, elessero spontaneamente come per segreto istinto di sangue; ma trattasi non meno di dare un'impulso alla letteratura nostra, che riprenda le vie de'nostri maggiori.

Ora, signor Ministro, non può essere ignoto a lei quanto gioverà per tale incitamento, e per comprendere appieno l'idea di Dante, idea che da secoli ci affatichiamo di ben ritrarre nel nostro pensiero, questo raccogliere i codici, i libri, e quant'altro ce la renda come visibile in unica effigie. Molte di queste rarità sono ignote ai più perchè sparse, o perchè la misera divisione della patria nostra non consentì più intime comunicazioni della comune ricchezza.

Ella dunque promoverà in modo degno d'Italia, e del suo Ministro e del suo nome, l'intendimento del Consiglio provinciale fiorentino, se le piaccia ordinare:

Che dalle Biblioteche, soggette al Governo, si mandino l'edizioni rare e i codici e quant'altro più importi a illustrare il Divino Poeta;

Che si mandino pur anco dalle Gallerie soggette al Governo, i quadri, le medaglie e tutto ciò che s'attenga direttamente o indirettamente all'Alighieri, e che si giudichi degno di comparire alla sua Festa;

Che per più sicurezza di tali preziosità, e per accrescere lustro al giorno solenne, e per maggiore affratellamento degl'Italiani, vengano qua i Direttori della Gallerie, i Bibliotecarj, o altri che ne tengano le veci;

Infine che si mandi a noi con qualche sollecitudine la nota delle cose da spedire, affinchè si preparino stanze adattate.

IV.

LETTERA *ai padroni di Gallerie private e agli amatori di Dante nostrali.*

Illustre signore,

Dante, il risorgimento del cui nome in Italia deve tanto a voi, vi chiede un'altra testimonianza d'affetto. Per la solennità del Centenario di lui ha stabilito il Consiglio provinciale fiorentino una *Mostra dantesca,* che contenga in un luogo edizioni rare, codici, medaglie, tutto quanto insomma può come in un foco raccogliere i raggj del Poeta. Il Governo ci promette aiuto per le gallerie e biblioteche dipendenti da esso; ci aiuteranno le provincie; aiutino pure quest'opera gli amatori del poeta nostrali e stranieri. Signore, abbiamo in voi grande speranza, non solo di cose rare, ma di consiglio.

Nulla di più vano per sè stessa, che una pubblica mostra. L'importante sta in chi vede, o, meglio, in chi guarda, come allo scultore non basta la formosità d'un vivo modello, bisogna ch'ei la sappia vedere: però, col medesimo esemplare, un'artista fa un capolavoro, un'altro una goffaggine. Più, l'importante sta in ciò che si mostra: chè dalla Galleria degli Uffizj alle immagini sconce delle vetrine ci corre di molto, e così tra'loro effetti. Le cose maggiori hanno del piccolo, le più piccole hanno del grande, chi ve lo trovi: talchè l'opera trapassa non di rado i primi concetti, o rimane loro sì addietro che gli smarrisce. Da

un marmo disadatto Michelangiolo tirò fuora il David; sciupò nell'Ercole un bel marmo il Bandinelli. Preme di fare qualcosa: lo starsene a bada ci rovinò; e a chi dica, voi fate poco, risponderemmo: fate di più e meglio e vi batteremo le mani.

Certo è ch'una mostra di Dante può riuscire un bel commento di Dante, chi sappia guardarvi. Dalle incisioni, dalle stampe, da'codici, dalle miniature, dalla varietà dei caratteri, da certe postille, da'disegni, dalla varietà dei conj, noi vedremo come la luce di Dante si rifletteva nelle menti diverse, ne'secoli diversi; e dai confronti, che mandano sempre vivo fulgore, può comparire a un'intelletto valoroso la storia del nostro paese, commentata così dall'Alighieri, che pur ne riceve commento. Ogni cosa, e di qualunque materia, prende chiarezza dal riunire tutto ciò che vi si riferisce; e alla chiarezza segue l'ardore del considerarla.

Vi preghiamo dunque, o signore, ch'a'vostri meriti verso Dante aggiungiate pur questo: e noi e tutti gl'Italiani avremo sempre più ragioni per onorarvi.

Dio vi guardi.

V.

Lettera *agli amatori di Dante stranieri.*

Illustre signore,

Universalità più effettuabile, che non la voluta dal medio evo, fine d'ogni grande anima tra le fuggitive opinioni de'tempi, e che Dante simboleggiò nell'impero di Roma, è l'amore fra'cittadini d'un popolo, l'amore de'popoli fra loro. Mezzo efficace, e speranza di avvicinarsi all'alta idea,

è l'onore che si rende da una nazione alla letteratura e alla gloria dell'altre nazioni, senz'invidia, senza grettezze, fraternamente; mantenendo pur sempre l'effigie propria, come ne'sepolcri etruschi si ravvisano i lineamenti dell'Alighieri. Voi, signore, facendo amare dalla cara e nobile vostra nazione il gran poeta nostro, cooperate alla fraternità de'popoli; e noi quindi v'onoriamo doppiamente, per gratitudine d'Italiani, e per lieto sentimento d'umanità.

Con ogni fiducia, dunque, vi preghiamo che ci aiutate a porre in atto degnamente una proposta, la quale può riuscire d'impulso e di lume agli studi danteschi. V'è noto che gl'Italiani si preparano alla festa di Dante, nella città dov'egli desiderò ritornare, compiuto il poema sacro, nel suo bel san Giovanni, ricordato da lui fra gli splendori dell'empireo. Parve che agli altri modi della solennità potesse aggiungersi una *Mostra dantesca,* dove si raccogliesse di libri, di codici, di pitture, di medaglie, tutto ciò che più cospicuamente si attiene all'Alighieri. Parve che questa raccolta fosse tra'commenti del Poeta un bellissimo commento.

La Giunta che il Consiglio provinciale fiorentino elesse a tal fine, ha la promessa del Governo per le biblioteche e gallerie che ne dipendono; i Consigli Provinciali faranno altrettanto (si spera), quando convocati; e altrettanto noi speriamo dagli amatori di Dante, così nostrali, come di fuori. Mandate, di grazia, tutto ciò che si può, e che vi parrà più opportuno; anzi, non mandate, bensì recate da voi, venite qua tra noi come in famiglia, dateci modo di mostrarvi presenzialmente l'affetto nostro e la riverenza. Crediamo, che come gl'Italiani ameranno di più in voi l'inclita vostra nazione, così voi recherete a casa vostra un più grato ricordo dell'Italia.

Dio vi guardi.

VI.

Lettera *al Re Giovanni I di Sassonia.*

Maestà,

Dante ch'ebbe amici dei Re, n'ha sempre uno in voi; e quest'amicizia, che sostenete con tanta nobiltà, e ve ne mostrate sì degno, vi rende carissimo all'Italia, che sa come voi re alemanno l'amaste onorandola, pur mentre tant'altri la spregiarono serva. Per l'amore, dunque, che portate al nostro paese, per le insigni benemerenze negli studj Danteschi, vi preghiamo dell'opera vostra in cosa che può riceverne grande ajuto.

V'è noto che gl'Italiani si preparano a festeggiare il dì natalizio dell'Alighieri, nel suo bell'ovile, press'al fonte del suo battesimo. Tra gli altri disegni per tale solennità v'ha pur quello di una Mostra dantesca, ove si riunisca edizioni rare, codici, quadri, medaglie, tutto ciò che s'attiene all'Alighieri e che può illustrarne la vita e i pensamenti.

Il Consiglio provinciale fiorentino, ch'elesse una Giunta per effettuare la proposta, s'è volto al Governo italiano, a'Consigli di tutte le provincie, e per mezzo di essi a ogni Comune ed a' privati, affinchè dalle gallerie, e dalle biblioteche si spedisca ciò che più parrà opportuno. Il Ministro della pubblica istruzione ha risposto come potevasi sperare di lui; nè le provincie falliranno, quando si radunino i Consigli generali. Or noi ci rivolgiamo a ogni benemerito degli studj danteschi, e facciamo la medesima istanza; nè alla espettazione nostra verranno meno gli effetti. Però, in modo più particolare, mentre scriviamo ad altri letterati

di codesta cara e nobile nazione alemanna, preghiamo Voi, Maestà; il cui nome, quando si parli dell'Alighieri e della letteratura e arti nostre, viene sì pronto e sì grato alla mente.

Un re vuole l'obbedienza de'presenti, ma un re letterato ama il consenso de'presenti e degli avvenire, e si rifà eguale agli altri. Voi amate perciò il Poeta fiorentino, che, vagheggiando in idea l'impero universale di Roma quasi tribunale supremo in tanti dissidj, non voleva morte le libertà de'comuni, de'regni o delle nazioni. Questo ci rende più fidenti nella vostra benevolenza.

Dio salvi l'Alemagna.

DISCORSO D'APERTURA

DELLA MOSTRA DANTESCA NEL PALAZZO DEL POTESTÀ

E IN PRESENZA

DI VITTORIO EMANUELE

Ov'ebbe incremento la libertà fiorentina, in questo palagio, che imperitura, come i suoi macigni, serbò con la memoria dell'itale glorie la speranza, e, restituito alle forme antiche, rende auspicio e testimonianza di glorie nuove; or mentre gli antenati paion risorti ad accogliere il Re, che, risvegliate le squille di guerra, mutò le risa nemiche in isgomento di fuga; qui s'adunano in tanta luce di Poeta universale, amici e valentuomini da ogni parte d'Italia, e d'Europa, e sentono da'luoghi, da'raccolti volumi e da'ricordi dell'arte uscire un soffio di vita e una parola immortale.

Quand'un modesto uomo pensava di raccogliere la Mostra dantesca, e, come Segretario, la proseguiva efficacemente, non saprei dirvi con quanto favore ne accogliesse la proposta il Consiglio provinciale fiorentino e con quanta unanimità. I Commissari pregarono il Governo del Re perchè si recasse da ogni biblioteca e galleria codici, libri rari, e ciò ch'in disegno rappresenti la vita, i tempi, la fama, la perenne scuola dell'Alighieri; e i Ministri assentirono con parole degne, con effetti non minori.

Le Provincie d'Italia e i Comuni han parte uguale a tanta gloria. Tutti, ch'ebbero da offerire rarità e documenti, tennero l'invito, quasi rispondendo a una voce che sonasse da'penetrali di Santa Croce. Uomini e famiglie illustri, che posero ingegno e oro a ravvivare i pre-

senti studj danteschi, e a serbare le preziosità de'passati, cooperarono, quasi gareggiando, e casa Triulzio emulò la magnificenza de're.

L'altre nazioni non mancarono a Dante, poeta della Cristianità. Insigni uomini e cose ci mandò l'Alemagna e la Francia, sorella di sangue antico, e pel versato insieme fra le nevi di Russia e su'piani lombardi; e l'Inghilterra, che, ricca di lettere, di potenza e di buone leggi, è tanto più magnanima in ammirare, quant'ella è più degna d'ammirazione; e fino l'America, che riverisce il poeta della libertà, or che gli *Stati Uniti* la ridonano agli schiavi.

Tanta dovizia di codici, di libri, di documenti, d'arti, bisognava ordinarla, quasi un libro solo e un'unica storia, che mostrasse il fulgore d'un'idea per tutt'i secoli dell'era cristiana, e quasi l'effigie d'Italia nel suo poeta. I commissarj si volsero al Professor Bonaini, ond'avemmo così nobile ordinamento, e un volume che serberà memoria di tante ricchezze. Il valentissimo Barbetti assestava il luogo e l'ornava prontamente.

Dovevasi provvedere infine, che l'opportunità d'avere insieme ciò ch'era disperso in più luoghi, tornasse a comodo degli studiosi; e poichè la frequenza de'visitatori nol comportava, concedette chi governa i pubblici studj, si convertisse la mostra dantesca per alcun tempo in biblioteca.

Se le tradizioni latine e cristiane, che ritornano qui a comparirci adunate, se tante generazioni risuscitate in fantasia e che scrissero pergamene, codici, libri, o menarono colori e scalpello a reverenza d'un alto nome, se l'augusta presenza di Chi oppose il petto a'nemici d'Italia e rende onore all'Alighieri, spireranno più vigoroso affetto negli animi, quest'opera non sarà perduta, e ne vivrà la memoria e l'esempio.

GIOVANNI DUPRÈ

o

DELL' ARTE.

DIALOGHI DUE

(1865).

Caro Duprè.

Volli scrivere di certi lavori tuoi che mi parvero maravigliosi. Scriverne io!; l'impresa non era facile, come tu vedi. Ma dissi fra me: più volte abbiam parlato insieme, il Duprè e io, così dell'arte in universale come de'suoi lavori in particolare; non potrei dunque riferire que'nostri ragionamenti, e fare un dialogo che li raccogliesse in unità e come in un piccolo dramma? Così eviterei più facilmente un vizio d'oggi, ch'è di stare sulle generali senza scendere a idee più determinate, o (dirò meglio) senz'ascendere mai da queste a quelle o viceversa, come si fa nel metodo buono e più che mai nel dialogo vivo. E anche fuggirei un'altro peccato; di esporre con petulanza o cose ignorate o intravvedute appena fra remote astrazioni; perchè tu stesso m'hai parlato dell'arte tua, e in bocca tua cercherei di mettere i tuoi stessi discorsi. Mi parve il meglio e lo tentai. Ma restavami un dubbio: potrebb'egli essere che i pensieri del Duprè non gli abbia riferiti puntualmente? Allora mi venne in capo di farti leggere questi dialoghi, prima di pubblicarli; e che tu mi dessi 'l benestare. La cosa, tu mi dirai, è gelosa; perchè, vuo' tu dunque ch'approvi le lodi mie, se mai (come dubito) ce n'hai sparse per

entro? Ma caro Giovanni, ciò risguarda me, non te; voglio tu mi dica soltanto, se ti paia che io abbia reso gl'intendimenti tuoi genuini e che abbia narrato talquali certi fatti di molta importanza. Ti prego, dunque, di rispondermi solo a queste domande, senza badare a lodi tue, o a cortesie di contraccambio: quel che dico dell'arte ti par vero o falso? e dove ti pare ch'io abbia errato e dove còlto nel segno? La tua risposta pubblicherò se lo concedi; e i lettori crederanno più a te ch'a me.

Amami com'io t'amo, e vivi felice

Il tuo
AUGUSTO CONTI.

Montui presso Firenze 23 di Luglio 1865.

Mio caro Conti:

Ho letto i dialoghi che hai scritti su'miei poveri lavori, e poichè tu vuoi ch'io non entri e non ti sgridi sulle lodi che mi dai, tal sia e te ne ringrazio moltissimo. Le cose poi che vai discorrendo sull'arte sono vere, ed io povero ignorante ci fo una troppo bella figura. Di nuovo ti ringrazio e se credi pubblicare queste linee fallo pure, e sii certo dell'affetto

del tuo affezionatissimo Amico
G. Duprè.

24 di Luglio 1865.

IL TRIONFO DELLA CROCE

Dialogo Primo.

Sommario: — Statua d'*Abele*. — Correzione proposta dal Bartolini. — L'opere d'arte prendono forma da un'idea. — Bassorilievo per Santa Croce finito all'aria aperta. — L'idea di quel bassorilievo venne dal suo *argomento*, nè poteva venire d'altronde. — L'opera deve rappresentare il soggetto nella sua più intima natura. — Indi procede la naturalezza dell'arte, e l'apparenza di facilità. — Ma essa è difficilissima; facile molto è il deforme o ch'esce di misura e di regola. — Si narra come ideasse il Duprè l'opera sua in generale. — Poi, com'egli la determinasse ne'particolari. — Dall'idea ben concepita si generò la buona disposizione delle figure. — Si accenna la detta disposizione in generale; e come l'interne ragioni dell'arte governino l'esteriori, e queste viceversa giovino a quelle. — Prima è l'immagine confusa del tutto, generata dall'idea universale del soggetto; poi le idee più determinate producono le immagini particolari. — Si spiegano l'une e l'altre. — La Croce; simbolo dell'Uomodio; angeli contemplatori; angelo della preghiera, il quale unisce il sommo e l'imo della composizione. — Come si abbia da rappresentare per immagini più ideali le cose che trapassano l'umana natura, ma senza uscire dal verosimile. — L'inverosimile dà sempre nel deforme. — S. Agostino. — Carlo Magno. — Un Martire; e come il soggetto meditato porga spontaneamente pensieri e immagini, di cui

l'artista non ha sempre consapevolezza piena. — Quel Martire non ha nome; sì è l'immagine individuata d'un'idea universale. — L'Alighieri e S. Francesco. — L'arti del disegno, com'anche la letteratura, non devono alterare sostanzialmente le tradizioni o la storia. — Nè si toglie invenzione, giacchè l'arti trasformano attivamente ciò che il senso e la memoria ricevono passivamente. — Il *Barbaro* mansuefatto simboleggia l'incivilimento cristiano. — Lo *Schiavo* liberato simboleggia la libertà de' Cristiani. — Come il significato spirituale può far vereconde certe nudità; e quali nudità si debbano coprire. — Difficoltà in rappresentare affetti misti e che sieno di passaggio tra più serie d'affetti; ma ciò è proprio de'grandi artisti. — Le passioni estreme piacciono a'mediocri. — La rappresentazione di affetti collegati fra loro è bella, perchè ha ordine, grazia e misura. — Il *Barbaro* e lo *Schiavo* non hanno un particolare nome, perchè simboleggiano in universale i barbari e gli schiavi. — Ma non sono allegorie che consistono in un'astrazione, non possibile ad avere atto di vita. — Tutte l'arti del bello gurano sempre un'idea universale per immagini particolari; le quali o ricevono il nome da tradizione o da storia, o, se il nome manchi, ricevono determinazione dall'artista. — S. Paolo; S. Tommaso; Eraclio; Costantino; Maddalena; Matilde. — Come l'artista debba essere universale, comprendendo nell'unità del proprio stile ogni stile più diverso. — Ciò si distingue dall'ecclettismo, che non è comprensione, sibbene accozzo. — Le figure son singole, ma universale il significato; e però gli artisti *urbani*, che in linguaggio di bellezza parlano pensieri di verità, si distinguono da'*volgari* e da'*nobileschi*.

Amico. Nel tuo studio si va di meraviglia in meraviglia.

Duprè. Ho caro ti ci paia del buono.

Amico. Qui, sull'ingresso della tua stanza propria, l'Abele ferma chi entra. Deh! quale statua. Che amorosa delicatezza di membra innocenti; e, ad un tempo, che ardita e agile formosità! Nel morto sembiante un dolore pio, non un segno d'ira o di paura; è nel corpo abbandonato una compostezza pudica e mite.

Duprè. Volli appunto significare mitezza e perdono in

Abele ucciso, ch'è figura di Gesù e di tutti i giusti. Sai tu la correzione che mi propose il Bartolini?

Amico. Quale?

Duprè. Prima di scolpire la statua, mostrai al Bartolini questo modello di gesso. Or vedi tu nel braccio destro un'appiccatura?

Amico. Vedo.

Duprè. Egli, non facile a lodare, lodò breve ma efficace; se non che, indicando la mano diritta dell'Abele, fece un tal'atto appena, e io dissi: ho capito e muterò.

Amico. Che ci trovò egli a dire?

Duprè. Quella mano era chiusa; talchè aveva del convulso o dell'iracondo, che al mansueto Abele non istava bene; però tagliai mano e polso, e n'appiccai un'altra ch'è aperta mollemente, come d'uomo addormentato in pace. Così nel braccio slentavo tendini e muscoli a proporzione.

Amico. Tant'è vero, che in ogni cosa d'arte un'unica idea scorre quasi soffio in canne d'organo, e di sè informa il tutto. Ma vediamo il bassorilievo che per la facciata di Santa Croce ti ordinava il generoso Sloane, e che so terminato.

Duprè. Giacchè il *Trionfo della Croce* dee stare all'aperto, gli ho dato l'ultime scalpellate là nel cortile: andiamo.

Amico. Oh stupenda cosa; è un poema scritto in marmo!

Duprè. Qualcosa di grande cercai significarlo, e, se mi fosse riuscito, non vorrei altro.

Amico. Amerei sapere da te l'idea che ti lampeggiò nell'intelletto, e come la venivi specificando nelle parti e nel tutto: così m'insegneresti, tu proprio, l'andamento dell'arte, il quale, salvo disparità nella materia, dev'essere uguale in ogni arte del bello.

Duprè. L'idea mi rifulse dall'argomento, nè altro può darcela mai.

Amico. Certamente.

Duprè. Però alcuni, mancanti di sapere o d'ingegno, fanno composizioni e figure che non dicono nulla di ciò ch'avrebbono a dire; altri, amando peregrinità, torcono l'argomento a pensieri e a rappresentazioni sottili, o strane, o del tutto accessorie, talchè s'esclami a vederle: oh! chi avrebbe mai pensato a questa invenzione! Ma io credo che il pane va chiamato pane, e un soggetto va significato per quello ch'esso è, appresentandone la più intima e più essenziale natura.

Amico. Mi pare tu abbia ragione.

Duprè. Sicchè, mentre costoro s'ingegnano d'ostentare novità, l'artista vero poi è contento se la cosa par nata da sè e che tutti sarebbon capaci a trovarla.

Amico. Ma pochi la trovano, perchè ci vuole ingegno e abito di ficcare la mente nell'intimo delle cose; bensì quand'uno l'ha rinvenuta, tutti, menati da lui, la riconoscono agevolmente: quindi la pare agevole.

Duprè. Sì, com'è facile ber l'acqua quand'il pozzo è scavato.

Amico. La schietta verità dell'opere sembra facilità perch'è naturalezza. Dello strano e dell'insolito, che vanno a capriccio di fantasia, stupiscono i volgari; ma ognuno ci arriva. Come una linea storta riesce più della retta, dipingere un brutto più ch'un bello, la contraffazione più che un ritratto, e più che stare in misura eccedere o mancare; così, universalmente, lo sregolato più che il regolato, perchè la regola è una, i modi di sviarne son molti, e regola è la natura. Fa'conto che in lettere vale lo stesso; e nelle scienze ancora, dove una semplicissima verità, detta semplicemente, ci vuole più tempo a scoprirla e vale più assai che non un vespaio di sistemi.

Duprè. Lo credo anch'io. Ma venendo alla interroga-

zione tua sul bassorilievo, ecco quel ch'io dissi fra me: m'han dato a fare il *Trionfo della Croce,* o ch'io rappresenti la potenza del Cristianesimo; dovrò dunque scolpire di questa potenza gli effetti più mirabili, o, direi, più visibili e meglio universali. Tale l'idea generica e suprema del mio argomento.

Amico. Così è. Restava da determinere quegli effetti, e scegliere i più opportuni al soggetto e all'arte tua.

Duprè. Riandai col pensiero la Storia della Chiesa, ed eleggevo fatti e personaggj che significassero universalità di mali vinti dalla Croce e di beni ch'essa creò: da un lato errori, vizj, miserie che cessano, sapienza dall'altro e virtù e consolazioni che nascono a'raggi di Cristo.

Amico. Vedi semplicità di cose!

Duprè. La quale, se vi pensi, mi porgeva spontanea la disposizione più chiara, più ordinata, e quindi più bella del bassorilievo.

Amico. Come?

Duprè. In alto la Croce che, trionfando, soprasta; nella parte inferiore i soggetti alla Croce, e che ne simboleggiano la vittoria.

Amico. Egregiamente; così al vero risponde il bello, e l'ordine interno rende armonia di fuori.

Duprè. Già; e, viceversa, le ragioni esterne dell'arte t'indettano cose necessarie all'argomento, e quindi belle.

Amico. Anche negli scrittori buoni l'idee governano la parola; il bisogno poi di cercare la parola fa meglio disporre l'idee, anzi ne desta di nuove.

Duprè. Per esempio, lo spazio tra il basso e la croce mi restava vuoto, e ci posi framezzo l'Angelo che prega, messaggero di pace tra Dio e gli uomini.

Amico. Così lo spazio medio, congiungendo gli estremi, simboleggia unione.

Duprè. Le figure, altresì, che campeggiano sotto la Croce, giovava spartirle in due gruppi, uniti da una figura più bassa nel mezzo, e verso il quale i due gruppi, declinando, formassero quasi un semicerchio: così l'ordinamento riusciva spiccato, ampio, dilettevole alla vista, tranquillo, solenne, vario, e rendeva più evidente, pel contrapposto, il vertice della rappresentanza, cioè la croce, a'cui piedi quel semicerchio fa corona. Avvertilo bene; l'idea generale che avevo nel pensiero, mi svegliò in fantasia questa immagine confusa del tutto, primachè venissi a idee più determinate; le quali, sorte poi, crearon le immagini particolari.

Amico. Quali idee? spiegamele, ti prego.

Duprè. Quanto è alla sommità del bassorilievo, pensai, che la sola Croce non bastasse nè all'intendimento nè all'occhio; mi posi dunque a considerare il mistero della Croce, e indi nacquero pensieri e immagini a dovizia. Gesù, Uomodio, è figurato dal curvo serpeggiare di nubi che traversano a mezzo l'asta della croce, velando la natura eterna del Verbo, nella quale figgono il guardo sei Angeli innamorati, tre di qua e tre di là, che indicano la contemplazione dei celesti; dalla Croce poi scappano raggj che investono que beati angeli e piovono sulle figure in basso, perchè il Verbo è luce ch'illumina ogn'intelletto e stenebrò la terra; sotto la Croce infine si genuflette su di una rupe con un ginocchio, stringe con le braccia l'altro ginocchio, china tra le braccia il capo, e in atto di devota umiltà e quasi di mestizia incrocicchia le mani un'Angelo, che comprende in sè tutt'i dolori e tutte le preghiere del mondo e che per la preghiera unendo gli uomini a Dio, unisce, col suo stesso curvarsi, al pensiero e alla vista il sommo e l'imo della composizione.

Amico. Bellezza è fulgore di verità, dicea Platone; e qui si vede.

DUPRÈ. Considera, inoltre, sottigliezza e lunghezza degli Angeli contemplatori, per segno di natura spirituale, talchè non apparisca terrestre gravità.

AMICO. Ottimamente; le cose, che trapassano l'uomo, van significate per immagini più ideali, ma che non cessino di parlare a'sensi e parere verosimili. L'inverosimile, come sfingi e altre mitologie orientali o loro imitazioni, non è muto forse all'intelletto, sì spiacevole al gusto; e ho detto forse, perchè il remoto della venustà è deforme, che significa errore, come alcuni Dei ermafroditi d'Asia e di Grecia. Ma segui, ti prego.

DUPRÈ. Primo a destra è S. Agostino che figura la sapienza de'Padri. Vien poi Carlo Magno con la spada sfoderata in una mano e appoggiata fidentemente alla spalla, col mondo nell'altra mano, e sopra il mondo è la croce: tutto ciò per mostrare, non solo l'unità dell'Impero Cristiano (già creata da'Papi a quietare il mondo discorde, poi cantata dall'Alighieri), ma per figura ben'anco del Cristianesimo che informa e dee informare di sè leggi e stati, recandovi giustizia e carità.

AMICO. Maestoso aspetto e che porta l'impero in fronte! Quel posarsi della persona sul piè di dietro, quanto ha di sicurezza e di vigore! quanto poi di natura viva e d'arguto pensamento il torcersi della bocca da un lato, e il chinare delle ciglia profondo e quieto!

DUPRÈ. Tra S. Agostino e Carlo Magno, frammezzo ai loro volti, è la testa d'un martire (vedi la palma); e ci sta per sè e per tutt'i martiri che furono mai e sono e saranno. Non so dirti se ci pensai avanti, ma ora m'accorgo che tra la sapienza e l'impero torna bene il martirio; giacchè, morendo e insegnando a morire, il Capo de'martiri fece trionfare la verità e la giustizia.

AMICO. Acutamente hai detto non saperlo; chè, pensando

un soggetto, la connessione spontanea e veloce de'pensieri e delle immagini reca con sè certe bellezze, di cui l'artista o non è consapevole o sì poco da non averne poi ricordo. Ma il segreto sta quì, avere meditato il soggetto, se no il richiamo d'un'idea dall'altra non si può dare, come nel silenzio l'eco non suona. Del resto, quel martire ha in viso i patimenti, e negli occhi levati la speranza. Ma che nome ha egli quel martire?

DUPRÈ. Mettiglielo tu il nome: così quand'a Roma trovano nelle catacombe, con gli emblemi del martirio, l'ossa d'un cristiano, lo ribattezzano d'un nome a piacimento.

AMICO. Vuoi dire (ho capito), che quel tuo martire lì è immagine individuata d'un'idea generale: e l'hai accennato più su dicendo, ch'egli vi sta per sè e per tutt'i martiri.

DUPRÈ. Poi, tra Carlo Magno ed il poverello d'Assisi è Dante.

AMICO. Oh gruppo divino!

DUPRÈ. Carlo Magno mi richiamò Dante, che amava l'impero per mettere pace nel mondo, e segnatamente in Italia; Dante mi richiamava S. Francesco, celebrato da lui com'uno de'*principi* che la Provvidenza ordinò a guidare la Sposa di Cristo: così l'Alighieri sorge tra la potestà imperiale e la Chiesa, distinte ma non separate, ed egli n'appresenta l'unione. L'Alighieri nel mio bassorilievo non dovea mancare; sì perchè capo de'poeti cristiani, sì perchè nella Cantica terza del suo poema si descrive il trionfo di Cristo, e per la raccolta di questo frutto gira (egli dice) ogni sfera de'cieli.

AMICO. Tu sei pratico di Dante!

DUPRÈ. Credo averti detto altre volte, che spesso, posando gli scalpelli, leggo la Divina Commedia. Poni mente; l'Alighieri sta ivi, non solo in vece di tutt'i poeti cristiani, ma di tutta la cristiana letteratura, o meglio, di

tutte l'arti cristiane del bello. Lì, sotto il lucco di Dante s'ascondono i Poeti e gli artisti; sotto l'ultimo lembo mi ci rimpiatto anch'io.

AMICO. Mi piace che tu abbia effigiato Dante pensoso, non arcigno; e, serbando i lineamenti che ormai gli si fanno, e' non arroncigli quel solito grifo di vecchia, non provenuto da'dipinti più antichi, sì da esagerazione di tempi corrotti.

DUPRÈ. Non ti par'egli che san Francesco, giunte le mani e fiso, quas'in ispecchio, innamoratamente alla croce, si mostri (come chiamavalo Dante) tutto *serafico in ardore?*

AMICO. E godo altresì tu gli abbia mantenuto le fattezze magre, di forte rilievo, semplici, compunte, quali d'età in età gli sogliono dare pittori e scultori. È ragione che le arti del disegno adoperino così; a somiglianza de'poeti che, sapendo l'arte loro, non alterano ne'poemi o ne'drammi quel che di principale o storia o tradizione raccontano de'fatti rappresentati. A quel modo, chi ascolti o veda, riconosce tosto le cose già note; e gli piace vedersele presenti e quasi ravvivate dall'immaginazione dell'artista.

DUPRÈ. Tanto più che ciò non toglie invenzione; la quale, al contrario, sta in ideare e immaginare per attività di pensiero e come cosa viva, ciò che passivamente serbiamo e smortamente nella memoria. L'opera de'poeti e degli artisti mi pare, a un dipresso, quel che fa l'anima nel volto umano: questo, per sè, non significa nulla ed è sempre lo stesso, ma gli affetti e i pensieri dell'anima lo muovono e lo mutano senza posa; non altrimenti l'artista spira entro l'immagini, ricevute di fuori, nuova idea e affetto nuovo e le trasforma in atto di vita. Così, quel mio san Francesco è simile a ogni altro, ma pur'è mio, perchè nella composizione gli dò significato proprio e atti conformi.

AMICO. Così è. Però, vedi; l'uomo che legge una storia

e immagina eventi, uomini e luoghi secondo le cose narrate, costui è artista più o meno. Ma proseguiamo. L'altro sì membruto e quasi nudo che, inginocchiato, sostiene alla clava le forti braccia e mira la croce con viso impresso d'antica ferità, ora mansuefatto, parmi un selvaggio.

DUPRÈ. È uno, che, vissuto fuori di civiltà e guardando il segno di salute, rincivilisce. L'Imperatore, il Poeta e il Santo del medioevo, mi fecer pensare a'barbari che il Cristianesimo mitigò; nè trionfo più trionfo di questo saprei pensare io, nè gli uomini (credo) han mai veduto l'eguale. Volli che il barbaro dicesse mutamente a chi guarda: Senza Cristianesimo la civiltà o non è o perisce. Questa l'idea universale; il mio simulacro la dice in immagine determinata e vivente.

AMICO. E tu gliela sai far dire, perchè i raggj della Croce piovono addosso anche a te.

DUPRÈ. Certa gentildonna mi domandava pel suo libro di ricordi un disegnino: schizzai una croce, e sotto vi scrissi, *ave crux, salve spes unica.*

AMICO. Le membra di lui sono ferrigne; i muscoli per altro e' non ha gonfi, bitorzoluti, tutt'in moto e contro natura, come non seppero schivare i michelagnoleschi, neppure i migliori; si direbbe, piuttosto, che già il lume di Cristo le ringentilisce. La loro gagliardia fa contrasto mirabile co'membri delicati e soavi, ma lievemente appassiti e come patiti di quell'altro, ch'è seduto nel mezzo, tra la destra e la sinistra schiera del bassorilievo. Amabile figura e di compiuta bellezza, non inferiore al tuo Abele! La sua nudità non offende, perchè tu, artista cristiano, metti nel corpo un significato spirituale, che predomina i sensi di chi mira. La bellezza corporea è a te, come per chi la fece, segno dell'anima; però l'intelletto non si ferma e passa più addentro.

DUPRÈ. Venni biasimato, perchè il giovinetto ch'è nel monumento Ferrari a San Lorenzo, cinsi d'un velo che non lo copre.

AMICO. Portalo in pace, hanno ragione. Se la statua di madre, ch'è lì accosto, avesse parola, griderebbe al figliuolo: còpriti le *vergogne*. Questa parola del popolo dice tutto, massime per luogo sacro. L'arte cristiana è pudica (non bigotta), se no è pagana; perchè dai segni del corpo deve apparire il significato dell'anima, non l'istinto de'sensi; e l'artista buono educa, non tenta. Del resto, chi non fa non falla.

DUPRÈ. Sbagliai a non pensare ch'altr'occhio ha lo scultore, e altro gli altri.

AMICO. Ritornando alla statua bella del mezzo, essa mi pare uno schiavo che, spezzate le manette, non anche s'assicura; e dal duro sasso in cui giaceva, sorge tra lieto e dolente.

DUPRÈ. Alla barbarie vinta mi parve da mettere presso la vinta servitù.

AMICO. Sì, perchè la fratellanza cristiana generò il vivere civile, e, col perfezionamento di questo, la libertà.

DUPRÈ. Anzi poichè il Cristianesimo, chiamando servitù l'errore ed il male, insegna che la verità ci rende liberi, mi parve il servo redento indicasse ogni liberazione dell'uomo, anima e corpo; e sta in mezzo del bassorilievo quasi a unire tutto il componimento in idea e in simbolo comuni. E volli ancora ch'egli mostrasse in viso dolore passato e gioia presente; poi, nel levarsi a sedere, lento, non risoluto e come indolito, il passaggio da schiavitù a libertà; e però gli occhi vanno alla Croce, ma il destro braccio puntella il corpo ancor grave, e il sinistro è abbandonato.

AMICO. Rappresentare uno stato dell'anima, il quale con-

giunga due stati diversi, anteriore l'uno e posteriore l'altro, cioè due serie d'affetti più o meno lontani, torna difficile alla parola, ma più al disegno ch'è immobile: però è de'grandi maestri, che raccolgono in poco molti pensieri e sanno imitare la natura, secondo cui gli affetti misti e di passaggio sovrabbondano a'puri e terminativi, come sarebbero una somma gioia e un dolore sommo; ma gli artisti mediocri preferiscono estreme passioni e ciò ch'esse hanno di più estremo, aggiungendovi anche gli eccessi dell'artificio, ch'è la più facile, più strana, più sgraziata, più goffa, più fastidiosa cosa del mondo; e costoro la credono sublime.

DUPRÈ. Già; e parmi necessario che il disegno accenni ordine d'affetti collegati fra loro, chè ordine dà bellezza. Più, l'affetto che si trasmuta in un altro, è moto che genera grazia. Nè so patire ciò che trasmodi, perchè viene o da disordinato vigore o da fiacchezza impotente, quindi è brutto. Ma, non domandi tu che nomi ho posti al servo ed al barbaro?

AMICO. Io no; del martire domandai, perchè tra'martiri poteva ben esserne uno più famoso che tu eleggessi a figura del martirio; non così tra gli schiavi ed i selvaggj.

DUPRÈ. Eppure m'opponeva un erudito (non un artista); che a'personaggj di storia non conveniva mescolarvi queste allegorie.

AMICO. Che rispondesti tu?

DUPRÈ. Risposi: le non sono allegorie.

AMICO. Ottimamente. Allegoria è un'astrazione che piglia immagini più o meno verosimili, ma ella è non possibile in sè; come chi scolpisse la barbarie o la servitù in effigie di donna, quasi divenute reali; la qual cosa riesce fredda il più, segnatamente per soggetti presi da storia; e anche in poesia, non che in disegno, giova procedere su ciò parchi e avveduti: parchi usandone poco e breve, av-

veduti facendo in guisa che l'allegoria non istoni dal rimanente. Ma il caso tuo è diverso; tu poni finzione di cosa che può essere stata od essere in realtà, com'è un uomo in servitù o fuori del vivere civile. L'arti del bello figurano sempre un'idea universale, benchè per immagini particolari; a queste poi dà il nome o storia o tradizione, se avvi nome sì segnalato da richiamare tutto un ordine di fatti e di cose, l'Alighieri (per esempio) in vece d'ogni poeta cristiano; ma se tal nome manchi o perchè ignoto o perchè non opportuno all'idee significate (Attila, per esempio, non farebbe al tuo bassorilievo), allora si finge uomo, angelo, o altro, che sia l'individuo d'una classe, un servo tra'servi, un barbaro fra'barbari, un'angelo fra gli angeli, e va discorrendo.

DUPRÈ. Tu entri benissimo nella mia intenzione.

AMICO. Talchè fra i personaggj nominati dalla storia e gl'innominati, non è, quant'all'arti del bello, diversità sostanziale, perchè tutti simboleggiano un'universale individuato; ma i primi sono determinati già dalla storia con certo nome, i secondi si determinano dall'artista per le qualità di certe classi o condizioni.

DUPRÈ. Così è. Proseguiamo. Restava da inventare la parte sinistra del bassorilievo, e disporla con garbo e grandezza. Molte memorie s'affollavano in mente; ma scelsi san Paolo ch'è questo più vicino al servo; poi san Tommaso, genuflesso e che offre a Cristo la *Somma:* quindi Eraclio e Costantino imperatori; e infine, santa Maddalena penitente e la contessa Matilde.

AMICO. Capisco che, dovendo scegliere, questi personaggj spiccassero meglio di molti altri nel tuo pensiero; ma vorrei sapere le ragioni specificate.

DUPRÈ. Vedi san Paolo prostrato sulla propria faccia in atto d'adorazione; atto che ricorda il suo cadere da ca-

vallo, mentr'egli perseguitava i Cristiani, e d'una voce lo vinse Gesù, abbarbagliandolo di luce. Tra san Paolo e gl'Imperatori Cristiani è san Tommaso d'Aquino; chè conveniva non lasciare il Dottore de'Dottori, come sant'Agostino è il Padre de'Padri; tanto più che Tommaso narrò a Dante in paradiso *la mirabil vita* del poverello Francesco, e, genuflesso qui rimpetto a lui, figura con esso i due Ordini mendicanti più illustri. Altresì, mi tornava bene il Dottore in questo luogo; giacchè, potendolo fare inginocchiato e che offre un libro, egli, tra san Paolo disteso per terra e gl'imperatori su dritti della persona, davami al gruppo una inclinazione molto aggradevole, resa più dolce dal chinarsi Eraclio col capo sulla mano destra che, in atto di pensamento, sostiene il viso e la barba.

AMICO. Nè l'argomento chiedeva ordine rigoroso di storia; perciò si potevano mescolare tempi diversi.

DUPRÈ. Costantino guarda la Croce, armato, animoso, fidente, chè ascolta da essa: In questo segno vincerai.

AMICO. Che pronta risolutezza d'atti nella faccia e nell'alzare del petto! che agile fortezza di corpo! Egli, come l'arte tua, è vigorosamente leggiadro.

DUPRÈ. Costantino è figura del gentilesimo vinto, come Paolo è del vinto giudaismo.

AMICO. Vinti; ma l'unità romana si trasformò in unione di carità, e il sacerdozio ebraico in universale apostolato; sicchè i vinti vincono con Cristo.

DUPRÈ. Le quali cose ti parranno adunate in Eraclio, che la croce da Gerusalemme caduta recò in Roma, dove a insegna di conquista succedette insegna di redenzione.

AMICO. Così è senza dubbio.

DUPRÈ. Ma il soggetto non poteva dirsi compito, senza mostrare com'il cristianesimo informasse di nobiltà nuova e di più pure bellezze la donna.

AMICO. Tu avresti dimenticato la gentilezza del mondo.

DUPRÈ. Non conveniva ch'io mettessi quì la Madonna come in ischiera e quasi alla pari; scelsi piuttosto la Maddalena e Matilde. Quella è argomento caro a'pittori ed agli scultori, questa è del mio Alighieri.

AMICO. Bene tu mi dici le occasioni che ti mossero a pensare e a preferire questi due nomi; ma le ragioni?

DUPRÈ. La Maddalena è splendido esempio di donna cristiana che, caduta nel senso, risorge allo spirito; Matilde poi è (secondo le tradizioni) esempio di purezza sempre incontaminata e verginale.

AMICO. Però hai fatto a Matilde lineamenti sì poco rilevati e tondeggianti, pura, delicata, soave, quasi gracile o, meglio, leggerissima del corpo che niente grava lo spirito, d'occhi umili e casti ch'ella tiene inchinati, pregando quietamente a mani giunte con quas'infantile semplicità, pur donna meditativa e ferma ne'propositi, di sentimento amoroso ma senza tempeste; hai fatto Maddalena che dalle formose braccia e da'piedi e dal petto spira pur sempre odore di voluttà, e china il volto pentita, non anche tranquilla, e rimpiatta sè in atto di peritanza, di vergogna, di confusione dietro la vergine Matilde, quasi desiderando che l'occhio di chi vede si riposi solo in tanta serenità di pudore.

DUPRÈ. Così per appunto. La Maddalena, inoltre, porgevami esempio di forte amore a Cristo, la Matilde alla Chiesa di Cristo e a' suoi pontefici. Disse alcuno che avevo glorificato la donatrice di potenza temporale a'Papi; e gli avversarj di questa ne vollero male all'inclita Contessa e al suo scultore.

AMICO. E tu che ne dici?

DUPRÈ. Dico che le passioni, ma quelle più di parti politiche, immiseriscono tutto; perchè d'ogni cosa esagerano un lato nè guardano al rimanente.

AMICO. Capisco; tu pensasti che contro gli Alemanni d'allora, vogliosi d'infeudare Italia e Chiesa, di dare anello a'Vescovi, triregno a'Papi, e di soggettare all'ascia tedesca il Cristianesimo, sostenne la grande Italiana i pontefici, volse in fuga gl'invasori d'Italia e, per più assicurare dagli Svevi la libertà del Papato, ne crebbe i dominj: ecco Matilde, che ogni altro dovrebbe biasimare fuorchè noi d'Italia.

DUPRÈ. Io dunque, nè accetto nè rigetto l'imputazione; dico solamente che pensai a glorificare in Matilde la libertà della Chiesa e, con lei, la libertà del nostro paese.

AMICO. Bravo! gl'intelletti valorosi guardano le cose dall'alto, e però le signoreggiano. E così tornammo all'unità dell'argomento; perchè la Croce, trionfando, ci liberò: unità che si mantiene in tanta varietà. Io vedo l'una e l'altra pur nello stile tuo; dove, sostenendo sempre il tuo fare, hai procurato rendere con la diversità dell'arte i tempi diversi a che spettano i tuoi personaggj, o ciò ch'essi raffigurano.

DUPRÈ. Un'erudito che disputi d'arte, ma gliene manch'il sentimento, potrebbe credere qui perplessità di stile, o accozzo; ma ho desiderato essere universale, come Leonardo voleva i pittori; e, notando ciò, m'hai dato allegrezza. Il vario modo dell'arte ne' tempi varj procede dall'intimo delle cose, quand'essi non sieno corrotti; e quindi, pensando le mie figure, spontaneamente mi sorgevano in fantasia que'volti, quegli atti, que'portamenti, quelle vesti: e se gli Angeli sottili e lunghi arieggiano quelli dell'Angelico, ciò accade perch'e'li disegnava con sì spirituale verità; e se a'disegni de' trecentisti s'accostano, benchè cercassi più morbidezza, Carlo Magno, Dante, il frate d'Assisi, Matilde e l'Aquinate, ciò accade perchè alla loro sì semplice grandezza risponde la semplicità di quegli artisti;

e se Costantino ha stile romano, egli era romano; e se Maddalena florisce tra d'ellenica e d'orientale bellezza, questo mi spirava l'elegante donna di Maddalo, penitente in colonia greca; ma il barbaro ed il servo tengono più dell'odierno, perchè oggi massimamente s'è meditato a'benefizj della cessata servitù e della barbarie domata: credo, tuttavia, in ogni figura d'essere io, perchè non ho tirato striscio di stecca in creta o colpo di scalpello in marmo, ch'io non vedessi ogni segno già contenuto nell'idea del mio soggetto, o non lo riscontrassi nel vivo libro della natura.

Amico. Come ogni cimbalo ha suo proprio suono, ma quanto più sia eccellente d'artificio e numeroso di corde, più ha vaste armonìe; così ogn'ingegno ha sua propria tempra, ma tanto più ritrae la perfezione altrui e delle cose, quanto più è capace in sè stesso.

Duprè. Or via, rientriamo; perchè il sole già passa il muro della corte, e darebbe noia.

Amico. Anzi voglio lasciarti libero a'tuoi lavori; e io girerò per l'altre stanze, guardando le statue più recenti. Ma prima vo'notare un'ultima cosa, e che serva di conclusione a'tuoi discorsi. Tu in ogni figura, e in ogni lor moto, poni tal significato che si stende più là de'sensi: singole sono le figure, il significato universale; talchè ognuna di loro si può chiamare simbolo che (direbbe l'Alighieri) abbia senso storico o litterale, e senso spirituale. Però vai lontano da coloro che badano solamente a modellare una statua, nè si curano di porvi alto intendimento: artisti volgari o plebei. Sei anche lontano da quelli, che sottilizzano sopra ogni linea, perch'essa racchiuda cose insolite, riposte, bisognose lì accanto d'una glossa che spieghi l'indovinello: artisti nobileschi. Colui, che in linguaggio di bellezza parla pensieri di verità, sicchè tutti lo capiscono,

è artista urbano. E alludo, non agli scultori soltanto, sì ad ogni artista o poeta, o musico, o disegnatore.

DUPRÈ. Nè sono tant'erudito che mi prendesse smania di recondite allegorìe; nè, grazie a Dio, tanto ignorante da non capire che sola bellezza esterna è simulacro muto, quasi femmina bella che sembri stupida e morta.

AMICO. Addio.

DUPRÈ. Tu sai che, a fin di lavoro, uso passeggiare fuor di Firenze. Non potresti tu oggi accompagnarmi, tanto più che non ho meco l'Amalia?

AMICO. Perchè non è teco la tua gentile scultrice?

DUPRÈ. Oggi, con le altre mie figliuole, ha ufficj casalinghi.

AMICO. Bene sta; l'arte non disfaccia la donna. Verrò a prenderti e passeggeremo insieme.

LA PIETÀ E IL CRISTO RISORTO

Dialogo Secondo.

SOMMARIO: — Nell'arte v'è qualcosa di noto all'artista e qualcosa d'arcano. — Noti sono i criterj e i modi dell'arte; arcano è il modo di generarsi nell'animo certi pensieri e l'immagine loro. — È difficile la distinzione tra ciò che viene da natura e ciò che viene dall'arte; ma senza di questa la natura non serve. — La *Pietà*. — È necessario prendere modelli adatti all'argomento; e si accenna di quello che servì pel *Gesù morto*. — Caso singolare del Fedi pel suo Pirro nel *Ratto di Polissena*. — Tuttavia il modello vivo non rende mai l'idea precisa che si vuole rappresentare; perchè questa, mentr'è simile alla natura, è determinata poi dall'attività dell'intelletto e da particolari qualità del sentire nostro: e perchè il modello vivo è mobile; e perchè l'universalità dell'ideale tende all'infinito. — Tuttavia non si può dire che l'arte superi la natura; e si narra un fatto del Bartolini. — L'artista può superare la natura, non in modo *assoluto*, ma *rispetto* alla propria idea che non ha mai nella realtà un segno adequato. — Esempio dell'Elena di Zeusi. — Poi, perchè l'artista può lasciare i difetti *accidentali* della realtà, e perchè l'eccellenza ideale porge agli aspetti visibili una significazione più alta. — La figura disegnata è sempre diversa dal modello vivo; e si cita gli esempj dell'*Abele* e del *Gesù*. — Il modello serve d'ajuto all'artista per isvolgere l'idea propria. — La memoria che appresenta

la composizione de'corpi umani, non basta, perchè generica e confusa. — Chi lavora di *pratica* o è duro o artificioso. — Il modello vivo non va *copiato*, ma *imitato*. — L'imitazione racchiude somiglianza e diversità; com'è tra le cose d'una stessa specie. — Così l'idea del soggetto sveglia nell'artista un'immagine che somiglia le cose naturali e ne diversifica. — Indi la necessità di riscontrare co'modelli vivi l'immagine nuova, e di mantenere a un tempo il divario, riscontrandola con l'idea che vuolsi rappresentare. — L'idea unisce in unità l'immagini nuove dell'artista e le imitazioni della realtà. — Si cita un esempio del Bartolini. — Nella realtà cerchiamo l'idea; e così evitiamo gli artificj dell'*idealista* e la servitù del *naturalista*. — Detto del Bartolini. — Storia del come si formasse il Duprè: e di certa sua mutazione quant'a' criterj dell'arte. — L'arte del bello sta in preparare l'intelletto con lunghe meditazioni, affinchè s'abbia de'vari soggetti un'idea vera e luminosa; preparare e aiutare la fantasia con l'osservazione della realtà; col criterio dell'idea reggere l'imitazioni; amare il proprio soggetto; e studiare ne'grandi maestri, non per imitarne lo stile, sì per imparare il modo d'imitar la natura. — L'affetto dell'arte dà l'impulso; senza di che o gl'impulsi mancano o sono *stranieri* ad essa. — L'affetto dee sovrabbondare, affinchè si trasfonda fuori dell'artista. — Produce un lavorio segreto nelle potenze dell'anima; onde sorge improvvisa l'immagine cercata. — Storia del come il Duprè immaginasse la *Pietà*. — Ma perchè l'immagine sorga, è necessario aver preparato l'ingegno. — Spontaneità e meditazione fanno l'artista. — L'ultimo tocco è sempre il più semplice, giacchè il pensiero quant'è meglio ripensato, meglio è significato. — Però, quando l'arte fiorisce, il significato è molto e pochi i segni; e viceversa. — L'idea è il significato; l'immagine interna e il disegno esteriore costituiscono i segni: or questi van presi dalla realtà, ma devono *servire*, non alla realtà, bensì all'idea; da ciò le regole d'imitazione. — L'idea poi dev'essere viva, cioè idea con amore. — La mente dell'artista dee badare all'idea regolatrice, che dà la misura; e si recano esempj dal *Gesù nella Pietà*. — Guardando all'idea, ogni tocco e ritocco dell'artista è creazione nuova. — Per ogni arte del bello la lima o il finimento sta solo in ciò: significare la cosa il meglio possibile. — Se non badiamo al soggetto, gli

accessorj o altresì cose estranee ci sviano dal fine: esempj. — Nondimeno l'arti hanno materiali necessità che bisogna osservare, ma che giovano anzichè recar danno alla significazione dell'argomento. — Esempj dal *Cristo risorto*. — Nelle figure poi, come nello stile degli scrittori, si richiedono due qualità, la posa e il moto. — Fine.

Passeggiavamo su'colli di Bellosguardo vers' il finire del giorno, nella soave stagione che tral verde fogliame arrossiscono le ciriege, cinguettano le passerette sull'olmo, le rondini e le lodolette notano gaiamente per l'aria, e i fiori di vitalba, il fiore di spino e le roselline salvatiche spirano dalle siepi un'amorosa letizia.

Amico. Ho guardato e riguardato poi, nè sapevo levarne gli occhi, la *Pietà* e il *Cristo risorto*. Com'hai fatto, Duprè, a inventare cose sì belle?

Duprè. Che so io?

Amico. E chi deve saperlo?

Duprè. Diamo le sieno belle, come dici tu e io desidero, e anche un po'lo spero; e allora ti dico che il modo di riuscirvi se in parte so, in gran parte non so.

Amico. Sentiamo.

Duprè. So chiarissimamente il criterio che mi guida e i modi dell'arte; ma com'entro di me sorgano dapprima certi pensieri e l'immagine loro, questo m'è arcano; come non sa nessuno (cred'io) l'intima virtù che fa scoppiare dal pruno selvaggio fiori sì belli. Aggiungo, anzi, che fare le parti giuste tra ciò che viene di natura e ciò che mette di suo l'arte, non riuscirebbe a me di certo, nè a te forse. Sicuro mi pare a ogni modo che, senz'arte, la natura rimarrebbe arida e spinosa com'il pruno senza primavera.

Amico. Lo credo anch'io. Così le polle d'acqua sgorgano dal terreno, ma l'ingegnere scava i canali e n'irriga la terra. Del resto poi, oh! che dolore santo in quella tua

Madonna che, genuflessa con un ginocchio, riceve sull'altro il deposto Gesù, e, aprendo su lui le materne braccia e sul capo chinandogli 'l volto, pare che dagli occhi e dalla bocca spiri l'anima com'in atto di volergli ridare la vita. E Gesù è di tal pura e miracolosa bellezza che l'ho sempre dinanzi agli occhi. Trovasti tu qualche modello di rara perfezione?

Duprè. Bello e di cuore gentile, nè di rozzo ingegno; religiosamente sentiva, e quando gli davo riposo, egli prendeva un libro; ma vedi caso, e'morì sul più bello dell'opera, e ritrovare chi gli somigliasse, mi costò assai; ma più m'aiutò la memoria.

Amico. Tu dunque cerchi modelli, che s'adattino all'argomento.

Duprè. A'miei scolari prédico sempre: si scelga modelli adatti. Non bastano i belli, chè non ogni bellezza si addice a significare ogni cosa; e varrebbe lo stesso che per formare il vocabolo *fuoco,* prendessi le lettere che fanno al vocabolo *acqua.*

Amico. Mi ricordo (e a te lo racconto, perchè non volgare artista, nè sei astioso) come il Fedi mi narrò, avere lungamente cercato chi pel *Ratto di Polissena* gli rendesse la feroce bellezza di Pirro, nè trovava da contentarsi: quand'una mattina vide un lattivendolo di tale ardimento negli occhi e in tutta la faccia, che disse: *ecco il mio Pirro.* Sicchè pregò il lattaiolo stargli a modello; e il giovine acconsentiva. Or bene, mentre il Fedi lavorava la creta per modellare la testa di Pirro, scòrse sul capo del giovane una larga cicatrice; il quale, interrogato, narrò com'egli del contado di Lucca (e tu sai la fierezza di que'villani e le loro gelosie) ricevesse più ferite di coltello in una baruffa per amore.

Duprè. Singolare riscontro! Ma credi tu possibile tro-

vare ne' modelli, o io, o il Fedi, o altri mai, l'idea precisa che vogliamo rappresentare, a quel modo che in certe lettere dell'alfabeto troviamo le parole proprio necessarie a dire una od un'altra cosa?

Amico. Non credo, per tre ragioni più principali: prima, che l'uomo è continuamente mobile ne' gesti e negli atteggiamenti, e bisogna cogliere a volo le mosse del corpo e i cenni del viso più significativi, nè farli ripetere a posta si può; talchè voleva Leonardo e' si notassero all'occasione, tenendone ricordo in un libretto. Poi, come tra le naturali cose non avvene due uguali a capello ma simili, così nulla può eguagliare l'idea nostra e l'immagine corrispondente, bensì più o meno accostarsi; giacchè l'immagine proviene in noi bensì dall'attinenza de'sensi con la natura e però le somiglia, ma viene altresì determinata dall'attività dell'intelletto, e da particolari qualità del sentire nostro; a quel modo che la parola *Dio* è sempre la stessa chiunque la pronunzi, ma il pronunziarla è vario secondo le voci e l'affetto. L'invenzione dell'artista è, finalmente, alcun che di particolare; ma significa un che universale, com'hai dimostrato stamani; talchè, per l'indefinita universalità, l'ideale dell'artista tende all'infinito, e vo'dire a tal'eccellenza che quaggiù non trovi.

Duprè. Così è per appunto. Ma credi tu dunque (per quello hai detto in fine), che arte umana superi ogni bellezza di natura ch'è arte divina?

Amico. Ne resto sospeso.

Duprè. Per me credo che meglio della natura l'arte non fà nè possa fare in eterno; anzi, credere di farlo, sia grande superbia e vanità: così stimò il Bartolini e aveva ragione. A vedere bellezza di certi corpi o di certe parti del corpo, l'artista vero sbigottisce, n'ha quasi spavento, gitterebbe via tavolozza o scalpello; soprattutto, poi, la

natura lampeggia per gli occhi e pe' lineamenti del volto e pel riso e pe' minimi moti del corpo gl' interni pensieri e affetti sì mirabilmente, che l'emularla è una disperazione.

AMICO. Ho in mente che, giovinetto, entrai nello studio del Bartolini, ed egli scolpiva un braccio, avendo dinanzi a modello bellissima giovinetta; e osai dirgli, mirando la statua: *questi son capolavori;* ed egli, aguzzando le ciglia nel suo modello, rispondeva senza guardarmi: *questi son capogiri.* Ma dunque, mio caro, come va egli che l'artista non rifà la natura, sì tende a superarla, ed elegge di più cose il meglio, e ci mette del suo?

DUPRÈ. Se del suo non vi mettesse, copiatore servo e'sarebbe, non inventore. Alla tua domanda, poi, mi pare tu abbia già risposto da te.

AMICO. In che modo?

DUPRÈ. Non hai tu detto, che l'artista vede un'idea sua propria e un'immagine corrispondente, alle quali per appunto le cose di natura non si conguagliano mai?

AMICO. Sì, e tu l'hai approvato.

DUPRÈ. Or bene; l'artista dunque non supera nè può superare la natura in modo *assoluto,* ma *rispetto alla sua idea;* chè ad essa la realtà non è mai segno adequato, ma lo cerchiamo più preciso e più rifulgente. Così, l'Elena di Zeusi, disegnata da lui trascegliendo di più donne le parti migliori, forse non era più bella di esse quanto a eccellenza di forme (chè in corpo formoso le parti hanno concerto sì necessario da non istare l'una senza l'altra); ma fu immagine nuova e più bella in ciò, che sola rendeva pienamente il concetto dell'artista; la quale armonìa è mirabile perfezione, o un ombra di virtù divina e creatrice. Inoltre, gli accidentali difetti, che reca in sè la natura non di rado e che sono riconosciuti per lo scompagnarsi loro

dal tutto, com'occhi troppo grossi 'n picciolo viso, l'artista può lasciare, cogliendo invece le perfezioni che s'assettino all'idea del proprio soggetto. L'eccellenza ideale, per ultimo, non sopravanza ogni corpo di creatura, sì porge agli aspetti visibili una significazione più alta, che troviamo qui dentro di noi, e che pur ne'naturali argomenti tiene del soprannaturale.

Amico. Talchè, la figura disegnata è sempre diversa dal modello vivo, ancorchè unico.

Duprè. Sempre. Quand'io feci l'Abele, lo modellai tutto da un giovane di molta bellezza. Certi curiosi, finita la statua e piaciuta, dissero: ell'è gettata sul vero nè ha invenzione. Allora, senza darmene avviso, mandarono per il modello; essi lo misurarono, e le proporzioni di lui e della statua riuscirono molto diverse. Così, anche nel Gesù della *Pietà* v'è il modello e non v'è.

Amico. Che fa dunque il modello?

Duprè. Serve d'aiuto a svolgere la propria idea. Così, quando pel Camposanto della Misericordia in Siena il Marchese Ruspoli mi dette a fare la *Pietà,* dissi: un figliuolo divino ch'è morto, tal madre che lo piange, sono i due grandi pensieri del mio soggetto; due, ma ne formano un solo. Questa idea (come accade) mi svegliò in fantasia l'immagine del gruppo, ma un po'confusamente; allora composi quel primo modellino di creta che tu hai visto: un pittore avrebbe fatto lo schizzo. Supponi non avessi cercato pel modello di creta in grande un vivo modello, e il più vicino possibile alla mia idea, che sarebb'egli accaduto? Avrei lavorato di pratica; cioè avrei tirato le membra giù giù per solo aiuto di memoria che appresenta la composizione de'corpi umani. Ma tal memoria è sempre alcun che di generico, nè può farci presente il particolare magistero che ha natura nel girare flessuoso, ine-

stimabilmente vario e soave de' muscoli e delle carni, e soprattutto il passare armonioso da un membro ad un altro e da una piega di linee ad un'altra. Però, i lavoranti di pratica o riescon duri, o tengono certe fattezze immutabili e quasi geometriche; per esempio le faccie ovali di chi accademicamente imitava statue greche artificiose, nè badò al Partenone dove lo stupendo Fidia, in tempi non anche corrotti, lavorò palesemente dal nudo i suoi bassorilievi. Sicchè, il modello vivo sta dinnanzi com'esemplare, non di *copia,* sì d'*imitazione.*

AMICO. Che intendi tu per imitazione?

DUPRÈ. Ecco; un uomo è simile all'altro, ma è anche diverso, non è egli vero?

AMICO. Sì.

DUPRÈ. Dunque ogni uomo imita l'idea comune d'uomo, ma non è copia l'uno dell'altro. I figliuoli che somigliano a' padri, sono imitazioni, ma non ritratti.

AMICO. Così è.

DUPRÈ. Parimente, dall'idea del soggetto viene all'artista un'immagine, che somiglia le cose naturali e ad un tempo non le somiglia: quindi l'opera vuolsi da un lato paragonare con le cose, affinchè le somigli davvero; ma dobbiamo ancora tener fisso il pensiero nell'idea nostra, affinchè l'opera serbi diversità. Ecco il perchè si può sfiorare da più modelli: l'unità è nell'idea.

AMICO. Singolare potenza dell'idea, unire in unità imitazioni di cose reali e immagini nuove!

DUPRÈ. Par quasi portento! La realtà del modello vivo diresti che l'occhio stesso la miri a traverso un'intellettuale simulacro, e in esso la trasformi. Per esempio, quando il Bartolini scolpiva la ninfa ch'è a'giardini di san Donato, e che ora è in una piazza de'Lungarni a san Niccolò, un discepolo suo lo vedeva mirare attento i piedi non leggiadri

d'una modella e scolpire piedi leggiadrissimi, sicchè lo scolare disse: signor maestro, quei piedi là non sono questi qui: e il Bartolini a sostenere ch'e' rifaceva quelli e non altro.

AMICO. O come poteva essere?

DUPRÈ. Il nudo serviva di confronto per osservare nella formazione del piede i *modi* veri della natura; ma l'idea interiore produceva poi da sè le sue esteriori fattezze.

AMICO. Insomma, voi nella realtà cercate leggere l'idea.

DUPRÈ. Così appunto; e allora possiam fuggire tanto i vani artificj o arbitrii dell'idealista, quanto la servitù del naturalista che copia tutto, anche le deformità. Da'quali estremi bisognò mi ribadassi con grande avvertenza, perchè notiamo fra contrarie maree. Il Bartolini, odiando le leggi accademiche, da cui s'imponeva: fate occhi mandorlati, cigli sempre ad arco, naso sempre affilato, labbri di tal'angolo e non più, fronte bassa, occhi addentro, gote e mento a ovo (stampa da gettarvi ogni figura); giunse a dire: piuttostochè i gessi dell'Accademia, gli scolari copiassero il vivo, fosse pur'egli un gobbo. Ma il Bartolini ripetè più volte, ch'e' non voleva già raccomandare il brutto, sì lo studio di natura, la quale c'insegna più con le stesse deformità che gli Accademici con un bello artefatto; e, aggiungeva, l'arte imiti sì la natura, ma *tenga in mano le redini*. Tuttavia c'era chi non volle intendere, o per animosità contro lui o per bramosìa di naturalismo. A me, quantunque non praticassi nell'Accademia e, povero intagliatore, stessi a bottega, parve più chiaro del sole che l'arte s'impara nel libro di Dio, ma che il libro non si cómpita senza un lume interno; e mi venne un'impeto, un'idea, una (che dirò io?) fantasia di scolpire l'Abele: presi un modello, lavorai di voglia, e l'Abele piacque. Finzioni astratte o copie servili mi sgradivano del pari; ma tuttavia, il criterio dell'arte non avevo ben fermo ancora

nè preciso in mente; però, certe scritture dell'Arcangeli sull'idealità m'arruffarono i pensieri, e credei dover serrare anch'io il codice di natura per tutto rilevare da'gessi e dall'anticaglie. Allora, per varj anni fui come morto; e lavorai statue di *maniera,* dove nessuno mi riconosceva, nè io riconoscevo me stesso. Ma tornando da Napoli, ove dimorai per salute, passai di Roma; e in san Pietro vidi del Canova, non più statue di lisciata eleganza e quas'imbottite, ma Pio Sesto ginocchioni alla tomba degli Apostoli e Papa Rezzonico; simulacri dove la natura verissima splende d'idealità eterna; e dissi, tornato in me stesso, ritrovata l'anima mia e sentendo di nuovo gli estri dell'Abele! *questa qui è l'arte:* nè più l'ho abbandonota.

Amico. Però, lasciate sgorgar libere le fonti dell'anima, tu, che parevi sterilito, hai mostra in poco tempo fecondità senza pari; la tazza, la Saffo, i putti dell'uva, il monumento Ferrari, la Baccante, Cristo morto, risorto, e trionfante, il monumento Mossotti, e via via. L'arti del bello adunque mi pare che secondo te stieno in ciò: preparare l'intelletto con lunghe meditazioni, affinchè de'varj argomenti si possa concepire idea vera e luminosa; poi, osservando la realtà, preparare la fantasia che porga immagini convenienti, e aiutarla, scelto un soggetto, co'vivi modelli; reggere, infine, col criterio dell'idea l'imitazioni di natura.

Duprè. Aggiungi; amare fortemente il proprio soggetto, e pensarvi giorno e notte, se no l'idea è fosca, la fantasia è fredda, e l'arte dà mummie, non immagini di vita. Puoi aggiungere altresì, studiare ne'grandi maestri com'essi facessero a seguire la maestra comune; ossia, i maestri ci apprendano l'arte, non l'esemplare che unico è la natura. Così giovarono a me le statue del Canova, l'esempio e la parola del Bartolini; tanto più che ogni arte ha sue regole particolari; per esempio, di prospettiva, di modellar

la creta, di lavorare il marmo e simili, le quali scendono per tradizione.

AMICO. Benissimo; segnatamente m'hai dato gusto a notare la potenza dell'affetto, confessata da ognuno in parole, ma in atto poi la riconoscono pochi: talchè, scienza e arte e vita, o mancano d'impulsi o li ricevono da cose straniere.

DUPRÈ. Che vuoi dire: *straniere?*

AMICO. Straniere a ciò che si fa. Nell'arti del bello che cosa va cercato? La bellezza. Nelle scienze? La verità, Nella vita così pubblica come privata? Il bene. Ogni altro affetto è impulso straniero, non appartiene cioè al fine nostro e quindi ci travia, come la voga popolare, i giudizj di scuola, e va discorrendo.

DUPRÈ. Dirò ancora, che se questo sentimento non sovrabbonda e quasi trabocca, l'opere dell'artista mancano d'efficacia; perchè un sentimento mediocre può farci gustare i lavori altrui; ma per crearne di nuovi e di potenti ci vuol proprio un potente sentire che ha necessità di trasmettersi fuora. Il pensiero d'un lavoro pare ti consumi: è una lima nel cervello, finchè non sei giunto a possedere di quello idea chiara e a disegnarne le parti principali; e allora, un fuoco si trasfonde nell'opera tua, e s'apprende a chi lo mira. Però mi vengono spesso in mente que'versi di Dante:

> . . . . . Amore
> Acceso da virtù sempr'altri accese,
> Purchè la fiamma sua paresse fuore.

AMICO. Hai detto che il pensiero d'un lavoro consuma; e tu l'hai provato. Deh! ripósati talvolta.

DUPRÈ. Molto mi riposa la musica quand'io la sento. Ma terminando ciò ch'io voleva dire, l'intender fisso a

opera che hai da fare, mette in arcano moto le potenze tutte dell'animo e produce poi, talora presto, talora tardi, pur sempre improvviso, l'immagine cercata, ove l'apparenze de'sensi prendono effigie nuova. Questo lavorìo segreto neppur nel sogno fa posa; e servono talora, perchè l'immagine novella balzi fuora, le occasioni più singolari e meno avvertite. Ti dirò cosa che quand'io ci ripenso, mi fa quasi paura. Della *Pietà,* meditandovi a lungo, lavorai un modellino che non venne a modo mio: linee scontorte, nessuna quiete, troppo artificio: e allora io a meditar daccapo e a logorarmi, chè m'era un chiodo fitto nella testa. Dopo desinare in estate, leggendo una gazzetta, m'appisolai seduto sul canapè; quand'ecco mi par vedere, sognando, quel che invano avevo lungamente cercato, la mia *Pietà:* Gesù disteso in terra, sostenuto sopr'un ginocchio della Madonna, col braccio destro sopr'essa, il sinistro lasciato cadere, la testa inchinata dolcemente sul petto; la Madonna poi pendergli sopra con affetto smisurato. Mi svegliai, ed io giaceva per appunto come Gesù: corsi allo studio e feci prestamente il nuovo modellino. Impaurisco a pensare come, dopo aver tentato di trovarlo per arte con lungo studio, sì semplice cosa mi venisse quasi da sè.

AMICO. Ma tu con l'arte avevi preparato l'ingegno; talchè il sentimento che tu, dormendo in quell'atto, confusamente serbavi di te stesso, ti svegliò l'immagine appropriata del tuo soggetto. Spontaneità e meditazione fanno l'artista.

DUPRÈ. E ho posto avvertenza più volte, che mutando e rimutando allorchè non siamo contenti, poi l'ultimo tocco, che ci appaga, sembrerebbe dover'essere il primo, perchè più semplice d'ogni altro.

AMICO. Così, negli scrittori, vien sempre ultimo il modo di maggiore semplicità e brevità; e più de'novizj scrivono semplicemente gli adulti. Nè può stare altrimenti, giacchè

l'arti del bello usano segni, cioè parole o linee o note; segni d'un pensiero, che quanto meglio è ripensato, meglio è significato; e se meglio è significato, più il segno è giusto, più proprio cioè, risoluto, evidente, nè più nè meno di quant'occorre, semplice insomma. Però, quando l'arte fiorisce, son pochi i segni e molto il significato; quando l'arte si corrompe, poco è il significato e molti i segni. Chi abbia cose da dire, non si perde in tritumi di parole, di linee, o di note, o di baciamani. Paragona, di grazia, il secento al cinquecento, ma più al quattrocento, e vedrai.

Duprè. Certo i grandi pensieri son quasi potenza grande, che molto fa con poco. Diminuisce la sostanza, se cresce l'apparenza; così è in tutto.

Amico. Ma ora che toccammo de'segni, mi viene un'altro pensiero.

Duprè. Quale?

Amico. Mi mostrasti come realtà e idealità s'uniscano tra loro, dacchè voi nel reale adocchiate l'idea vostra e in essa lo trasmutate. L'idea, pertanto, è il significato; l'immagine interna, poi, e il disegno esteriore son segni dell'idea. Così quel tuo Cristo risorto non è il Cristo vero, è bensì l'immagine o un segno del Cristo, una parola quasi che accenna il Verbo umanato.

Duprè. Sta bene.

Amico. I segni, giacchè parlano a'sensi, si voglion prendere dalla realtà, come la lingua da vivo linguaggio, le note musicali da leggi acustiche, i disegni da forme naturali; tanto più che l'accordo tra le sensibili parvenze e certi pensieri e affetti dell'animo viene insegnato da natura. Ecco, adunque, necessità di ben'osservare le cose naturali e d'imitarle; più, ecco necessità di non trasgredire ciò che la natura de'sensibili comporta, come chi alla musica volesse far dire specificatamente quanto può dirsi

a parole, o chi la scultura riducesse a pittura e viceversa. Ma i segni, per altro, dacchè risguardano un'idea significata, debbon servire all'idea, non alla pretta realtà; però i segni voglion'essere quali e quanti l'idea richiede per capirla efficacemente, non quali e quanti si trovano nella natura: così, monte lontano e azzurro, lieve serpeggiare d'acqua tra verdi erbe, o querce sopr'un ciglione scosceso, mi dicono più che paesaggio minutissimamente copiato: poche linee di figura bella, più che sottigliume d'imitazioncelle pazienti; semplice atto, più che un affanno di gesti; cantilena popolare d'amore, più che musica dotta, ove ogni giro di note voglia essere com'un periodo parlato e ogni nota imitare una cosa o dire un pensiero; in letteratura, poi, un verso di Dante più che un poema d'oggi. Talchè parmi una rovina che ora si metta il sommo dell'arti nell'abbagliare...

Duprè. Si mette lì, perchè manca l'idea viva.

Amico. Viva?

Duprè. Sì l'idea con l'amore.

Amico. Benedetto chi la possiede; giacchè l'idea di quel ch'uno ha da fare, serve in ogni argomento ed in ogni arte per misura del tutto. Serve di misura, perchè da lei, come da unità iniziale, si svolgono concetti, sentimenti, immagini e stile. L'artista che non ha idea di nulla, è quasi manovale annobilito, e quasi uno che voglia imparare a scrivere, senza saper leggere...

Duprè. O come chi parla e gestisce con voce chiara e gesto avvenente, nè sappia di che. Quanto bisogni che il pensiero stia fermo all'idea regolatrice, non si ripeterebbe mai abbastanza. N'ebbi ultima prova nel Cristo morto; giacchè la bocca, per esempio... Ma de'miei lavori ho parlato anche troppo, nè soglio.

Amico. Segui ti prego, chè questo aprirti con me dà segno d'amicizia. Poi, l'avvertenze tue sull'arte mi ricor-

dano piacevolmente cosa, che ho letta in un Greco antico. Narra Senofonte certo grazioso dialoghetto fra Parrasio e Socrate; il quale gl'insegna come i pittori dovrebbero fare bellezza di corpi, manifestatrice non di sole perfezioni esterne, ma d'interna bellezza; e così Socrate avvisò la pecca de'greci artisti dopo il tempo di Fidia, cioè graziosità di corpo senz'anima. Ora invece, tu scultore cristiano insegni a me, scolaretto di Socrate, l'anima dell'arte.

DUPRÈ. Corra per non litigare di cortesia. La bocca, dunque, del Cristo morto doveva essere quasi d'agnello mansueto; nè trovai modello che, inclinando la testa sul seno, mi facesse atto di tanta e sì pura dolcezza; piuttosto, l'atto di piegare il mento potea dare allo sporgere de'labbri qualcosa di duro e di deforme. Non puoi credere, perciò, quant'occorse ch'io facessi e disfacessi; giacchè da un lato bisognava evitare questo guaio, ma schivare da un altro l'artificiosità: colsi, pur finalmente, il punto che l'idea voleva, e mi sentii contento, e so che gli altri se ne contentano. Ancora, le membra di Gesù morto dovevano serbare l'impronta di Chi v'abitò e che presto ritornerebbe; doveva essere, quindi, corpo quasi addormentato, benchè giù abbandonato; i membri non troppo irrigiditi, benchè immoti; e ne'piedi non era da vedere troppo duramente quel ripiegarsi a rovescio che suole la convulsione dell'agonia e l'assideramento della morte.

AMICO. Ed è proprio così.

DUPRÈ. Quest'obbedire all'idea, che sempre più rischiara nell'intelletto, fa sì che quando i lavori si tirano a finimento, qualunque tocco e ritocco, aggiunta o emenda, è creazione nuova; perchè compie l'idea o n'è perfezione. Allora, l'opera non si lècca, non cerchiamo gustosità vane, sì l'evidenza del significato per via di tale figura che spiri e parli dal guardo, dalle mani, da' piedi, dal porgere della

persona, da' capelli, dalla veste, da ogni sua piega; parlì unico pensiero, ma di ricca varietà: così, allorchè uomo vivo fa un atto qualunque, tutta la persona sua e ciò che stà sopr'essa si flette a sua guisa in quell'atto e vi consuona.

Amico. Regole buone ad ogni arte; nè la lima degli scrittori è diversa. Non badando che compimento di scrittura è dir la cosa il meglio possibile, chi guardi principalmente a vaghezza di parole, comincia spesso da un pensiero e, volta e rivolta, vien poi a tutt'altro e anch'all'opposto, nè se n'avvede.

Duprè. Hai ragione; così nell'arte nostra può, per esempio, sviarci dall'idea il modello vivo, se, invaghiti d'imitare ogni naturale bellezza, non più guardiamo a ciò che preme singolarmente pel nostro soggetto. E che avviene? L'opera non riesce bella, quantunque abbia vaghezza: non riesce bella, perchè non tutto rende armonia col fine dell'opera. Voi potet'essere menati a traverso dall'amore d'una frase, noi da certa eleganza esteriore. Per esempio; al mio Cristo risorgente chiusi la mano diritta, perchè vi fosse divario dalla sinistra; poi m'avvidi, che il Cristo dove-v'aprire ambo le braccia e le mani, quasi mostrando agli uomini la speranza di loro risurrezione in lui risorto, e accoglierli al seno. Tuttavia non è da negare che l'arti abbiano certe materiali necessità, le quali giova osservare; per esempio, al Cristo che risorge feci dapprima le braccia levate in alto; ma poi, accorto ch'esse impedirebbero vederne il capo a chi stesse da'lati (giacchè il signor Filippi porrà la statua in un suo tempietto rotondo a Buti), abbassai le braccia com'in atto d'accoglienza e di carità.

Amico. Parrebbe che l'esteriori condizioni dell'arte nocessero talora, quasi voi doveste per loro mutare il vostro concetto.

Duprè. Non è così; perchè queste riescono sempre a significarlo meglio, e quindi a più spirituale bellezza: così,

nascondere la testa del Cristo è contro al fine della statua e anco all'idea di redenzione. Ti dirò di più; la necessità di far chinare a Gesù le braccia mi condusse a meglio considerare l'argomento nella totalità sua, giacchè non può variarsi parte principale d'una figura, senzachè, per l'unità del soggetto, non occorra mutare quas'il tutto. Dapprima il Cristo era nell'esultanza della resurrezione, levato da terra, le braccia inalzate a trionfo, la faccia verso il cielo, i capelli svolazzanti. Ma, ritornato sul mio soggetto, capii che il pensiero non isplendeva chiaro, giacchè non appariva se volessi rappresentare l'ascensione o il risorgimento; e, più oltre meditando la cosa, vidi che la faccia, volta in su, rimpiccoliva troppo a chi la guarderebbe di basso. Allora chinai soavemente la faccia del Redentore, accordandola con l'atto soave delle braccia e delle mani, stesi le chiome, addolcii l'inarcarsi del petto, e misi sott'a'piedi la pietra inclinata del sepolcro, talchè il Cristo, mentre posa, è in impeto di moto.

AMICO. Divina figura!

DUPRÈ. E qui, amico, è suprema difficoltà, dar posa e moto: posa, talchè le figure si vedano stare naturalmente, cioè ch'abbiano consistenza; ma insieme abbiano movenza, giacchè la natura è pur tale, ch'ogni moto ha sua ragione in qualcosa di fermo, e ciò ch'è fermo dimostra la sua virtù nel moto: i muscoli del corpo, perciò, non si distendono mai tutti ad un tempo.

AMICO. Così, nella parola bella il pensiero muovesi, ma con sicura tranquillità. Lo stile bello è moto e riposo. Il pensiero scorre vivo per l'affetto; ma pensieri e affetti governa la ragione serena e ferma.

DUPRÈ. Dev'essere così. Ma ora che rientriamo in Firenze, parliamo d'altro.

DI MARSILIO FICINO

COME GIUDICATO NELLA STORIA DELLA MEDICINA

DAL PROF. F. PUCCINOTTI

(1865).

AVVERTENZA

Da'libri d'un valentuomo, col quale mi gloriai d'aver comune la Fede, il sostanziale della dottrina e il metodo, e da cui ebbi la scuola di grandi virtù e il conforto di molta benevolenza, mi piace, anzichè da' libri d' opinioni opposte, riferire l'esempio d' una Critica, che in luogo di fatti porge un' ipotesi; affermata come un fatto, perchè questa compiaceva il platonismo, seguito dall' insigne uomo. La cosa è rara, e forse singolare, nel Puccinotti; ma frequentissima ne'tempi presenti, mentrechè principalmente la Germania mostrava per l'addietro che la Storia dev'essere Storia, e che la Critica deve palesarci, non l'opinione del critico, ma i fatti; altrimenti non s'intende più nulla. L'ambizione de'critici ha da esser questa soltanto, *verificare*. Ma l'abito contrario portò una strana sentenza: nel riferire il pensiero altrui, non potersi mai spogliare il pensiero proprio, e quindi una critica *oggettiva* o imparziale non riuscire a nessuno. Quasichè allora non dovessimo reputare alterata ogni testimonianza ne'Tribunali e ogni condanna o assoluzione de'Giudici, che da' fatti esteriori arguiscono la parte morale o l' imputabilità varia. Ma le passioni sogliono scusare sè con l' impossibilità del contrario. Pubblicai questo lavoro la prima volta nell'*Archivio Storico.*

DI MARSILIO FICINO

Sommario: — Ipotesi del Puccinotti. — Fede, dubbio, ritorno alla fede. — Date o certe o probabili de'libri di Marsilio. — Come si possano congetturare gli anni, ne'quali esso credè, dubitò si convertì. — Alla conversione appartengono la *Teologia platonica*, e il *De christiana religione*, non questo solamente, come il Puccinotti opinava. — Fino a che punto Marsilio procurasse d'accordare con la filosofia cristiana Platone e i Neoplatonici. — Misticismo suo ch'esclude il panteismo di questi, e il dualismo di quello. — L'essenziale della dottrina di Marsilio è buono.

Francesco Puccinotti, nome caro agl'Italiani, quando leggiamo il suo nome sulla copertina d'un libro, ci attrae a leggerlo, perchè molto se n'aspetta; onde, quel ch'egli scrive del Ficino, mi posi a leggere con vivo desiderio, sperando lume non poco in materia sì poco esaminata. Non ch'io credessi di trovare, in capitoli che son parte d'una storia della Medicina, esposte per modo specificato le dottrine platoniche d'allora; pensavo che queste vi sarebbero accennate quanto convenisse alle relazioni con la Medicina; ma ch'esse avrebbero dato occasione al Puccinotti di proporre, se non altro, nuovi rispetti dell'argomento e

prepararne, se non altro, una notizia più chiara e più sicura. E, a parer mio, così è per appunto.

Al Puccinotti doleva che il Buhle non sapesse discernere nei libri del Ficino la buona filosofia platonica dalle interpretazioni e conciliazioni non sempre felici; e che il Richter, per *luterano vezzo,* e il Cousin, *per fretta e ingratitudine* a chi gli aveva spianato la via in tradurre Platone, avessero considerato Marsilio come un estatico seguace di Proclo e di Giamblico; talchè il Puccinotti nostro, date le lodi più vive al Galeotti che di Marsilio scrisse nell'*Archivio Storico* (tom. IX, *Nuova serie*), e al Berti che ne scrisse nella *Rivista Contemporanea,* ebbe in mente il pensiero di più spiccatamente far vedere contro il Buhle, il Richter e il Cousin, come la filosofia platonica fiorentina non s'avesse da infamare quasi scimmiottaggine alessandrina. Questo il fine dell'opuscolo, che dal fine suo rimane informato. Se *i miscugli d'alessandrina filosofia, d'egiziane e talmuddiche traveggenze, e di astrologici fantasmi,* fossero parte sostanziale del platonismo di Marsilio, ci avrebbe regalato un falso Platone costui, e parlarne a lungo non gioverebbe; ma se gl'innesti alessandrini sono accessorj, e puoi agevolmente distinguerli dal platonismo puro e primitivo, allora ben vale il pregio di fare tal distinzione: ciò ha tentato il Puccinotti, e qui è l'opera sua.

Or come ha egli cercato di farlo? Ha distinto nella vita e negli studj del Ficino tre tempi: uno, ch'è la sua prima educazione filosofica, d'un platonismo più morale che metafisico, unito alle tradizioni di sant'Agostino, di Cicerone, di Boezio, di Dante e del Petrarca; un'altro, che tentenna fra il platonismo vero e l'alessandrino, tra la sapienza cristiana e il gentilesimo, tra filosofia schietta e vane immaginazioni; un terzo, ultimo e più lungo assai, quando Marsilio torna indietro, ripiglia il platonismo primo, e lascia

le vanità neoplatoniche. Il primo va da' 18 ai 30 anni di Marsilio; il secondo da'30 ai 40; il terzo dai 40 corre ai 66, cioè dal 1473, anno che Marsilio venne ordinato diacono, al 1499, anno della sua morte. Così le aberrazioni di lui si ristringerebbero a un decennio, di cui e'parla in una sua lettera, dove si dice ch'egli stette per dieci anni sospeso tra cristianesimo e gentilesimo: *quod ego per longas ambages investigavi* (Epist. I).

Si domanda: Quali le cause di tempi sì differenti? E risponde il Puccinotti: Causa del primo, le italiche tradizioni già mentovate, quando non anche aveva il Ficino molta pratica di greco, nè sapeva di neoplatonici: causa del secondo, la volontà di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, i quali pinsero Marsilio alle traduzioni di Proclo, di Plotino, di Mercurio Trismegisto, e simili; poi ancora l'emulazione de'Greci, che insegnavano e disputavano neoplatonicamente nello Studio fiorentino; poi altresì le tentazioni, che dettero a Marsilio i libri di Plotino e de'suoi: causa del terzo, i già patiti dolori per la coscienza combattuta in que'dubbj, e l'animo cristiano, e la nuova vita ecclesiastica. Si domanda pure: Quali i documenti per provare la diversità dei tre tempi rispetto alla dottrina? E risponde il Puccinotti: Documento del primo le *Institutiones platonicae,* che Marsilio allora non pubblicò, perchè a Cosimo e' non parve maturo: documenti del secondo, certe sue traduzioni come di Mercurio Trismegisto e di Plotino (benchè pubblicate dopo), non che la *Theologia platonica sive de immortalitate animorum* e *De triplici vita:* documenti del terzo, l'opera *De christiana religione,* lezioni e prediche su san Paolo e sulle virtù, e l'essere lui tornato alle *Istituzioni platoniche,* lavoro suo primo e senza neo.

Una cosa bensì dava inciampo al Puccinotti, le date

de'libri. La *Teologia platonica* è, secondo gli editori e i biografi del Ficino, posteriore al *De christiana doctrina;* sicchè la *Teologia,* come quest'altro libro, verrebbe a stare nel tempo di conversione. Come può ell'essere adunque conversione vera? Ma, risponde il Puccinotti: La data *De christiana religione* si ha di mano dell'autore, perchè questi, che la tradusse da sè in volgare, dice al capitolo nono (*Ed. del Giunti* 1568): « dipoi da Cristo per insino a noi anni già 1473 », e nel proemio: « da poi ch'ebbi preso l'abito sacerdotale composi un libro della *Religione Cristiana* »; il qual'abito Marsilio prese, ordinato diacono, nel 1473 a 40 anni di sua età. Dunque, il tempo di questa scrittura riesce a conferma, che da'40 anni Marsilio ripigliasse l'antica via. Or bene, in questa scrittura medesima più volte si cita per composta ormai la *Teologia platonica;* e, anzi, una lettera di Lorenzo il Magnifico del febbraio 1473, riferendo una tal sentenza di Plotino « a te in Theologiae libro posita », lo dà oramai come pubblicato: talchè, la *Teologia* precedè l'altro libro sulla *Cristiana religione,* non solo pel componimento, ma ben anco per le pubbliche stampe. Va bene, pertanto, che la *Teologia* è prima de' 40 anni di Marsilio, e cade nel secondo tempo, ch'è degli errori suoi gentileschi.

Sia; ma e Plotino fu cominciato a tradurre da Marsilio nel 1482, *nove anni* dopo la conversione, e finito nel 1485, come si ha da lèttera del traduttore a Pier Leone: data, pertanto, che contraddice alla conversione. Qui risponde il Puccinotti: Sì, tradotta e pubblicata la versione fu certamente dopo i quarant'anni assai; ma il codice di Plotino lo donò al traduttore Cosimo il Vecchio, e quegli lo studiava, e ne faceva uso nelle sue lezioni, e lo adoperava nel libro *De Theologia;* e però arguiamo che l'amore a Plotino cade nel tempo secondo, non già nel terzo, che fu di mutamento.

Che potrà poi rispondersi quant' all'Epistolario in XII libri, stampato a Venezia il 1495, prima cioè del 1499, tempo che il Ficino morì? Ora, que' libri, pubblicati nell'età di conversione, serbano tutte le vanità neoplatoniche o astrologiche del secondo tempo, nè confermano la diversità nelle dottrine. Risponde il Puccinotti: Unico libro certamente autentico è il primo, e se n'ha il Codice Laurenziano (*Plut.* II, Cod. XI); e in esso riuniva il Ficino l'epistole sue, appunto perchè gli scriveva il Poliziano com'andassero in giro lettere false (*Epist.* Lib. I); ma gli altri libri son mescolati di tante assurdità, che il critico non può accettarli, salvo alcune lettere certe; molto più che il Corsi, amico del Ficino e che primo ne scrisse la vita, li reputò una ingarbugliata compilazione de' nipoti di quello: talchè bisogna stare al primo libro, il cui codice laurenziano scrisse Bastiano Salvini e, come si vede all'ultima pagina, nel marzo 1476 lo terminava.

Ecco la sostanza dell'opuscolo; nè parmi aver detto male a dire, ch'il Puccinotti dà impulso ad esaminare questioni gravi e degne di lui, così per la materia come pe'suoi argomenti. Mi sembra ch'egli c'inviti a verificare prima di tutto le *date,* senza cui non può distinguersi nelle dottrine del Ficino tempo da tempo; quindi, a chiarire se davvero sieno tre tempi diversi, e quale propriamente la loro diversità; per concludere poi quanto sieno vere l'accuse di vanità superstiziosa mosse dal Buhle, dal Richter e dal Cousin contro il Ficino. La natura d'un ragguaglio e la brevità del tempo assegnatomi a comporlo, non mi concedono più largo esame; noterò bensì le cose principali, o che tali mi paiono.

1. Comincerò dal *De christiana religione* e dalla *Theologia platonica;* e credo che a risolvere il quesito bastino le vere lettere del Ficino e la testimonianza del Corsi. Abbiamo

una lettera di Marsilio a Francesco Marescalchi, e ch'è del 1474, contenuta nel primo libro dell'*epistolario,* nè quindi rivocata in dubbio dal Puccinotti; ove si dice: « Il libro *De christiana religione* non anche ho terminato (*nondum absolvi*), giacchè mentre lo correggeva son caduto a quest'agosto in una febbre quotidiana (*Epist.* I, 80) ». Se nel 1474 non era il libro nè terminato nè quindi pubblicato, quando mai si pubblicò? Chè, quanto a dargli termine, credo lo terminasse Marsilio appena guarito, avendo, com'egli narra ivi, fattone voto. Angelo Bandini, che annotava il Corsi *de Marsilii Ficini Commentarius* (Pisis, 1771), dice che l'edizione prima *De christiana religione* uscì senza indicare luogo nè anno; ma che l'arcivescovo Mansi di Lucca, facendo menzione del libro, scriveva come in certa copia di questo fosse una pagella con lettera del Ficino e con la data del 1477; e la data del 1478 era nella dedicazione d'altra copia. Talchè restiamo incerti; ma può tuttavia stabilirsi che la detta opera non tardò a venire in luce più là del 1477, nè uscì prima del 1474; probabilmente in quel mezzo.

La *Teologia platonica* fu ella composta innanzi o dopo? e quando pubblicata? Osserva il Puccinotti ch'essa nel *De christiana religione* si cita in più luoghi; per esempio, si dice al Capitolo IX: « in Theologia nostra probavimus », e al Capitolo XVI « in Theologia nostra latius disputavimus ». Una Teologia precedè dunque il *De christiana religione.* Ma si domanda, questa è ella poi la *Teologia platonica* tal quale noi l'abbiamo? e se la stessa, può mai affermarsi di certo ch'ella venisse interamente composta e corretta innanzi al 1474, in cui sembra si terminasse il libro *De christiana religione?* O dato anche ciò, si reputerà forse non meno, che prima del 1473, o prima del 1474, quando Marsilio scrisse il Capitolo IX *De religione* alle-

gato dal Puccinotti, e dove si accenna la Teologia, questa fosse già data in luce? Rispetto alla stampa, l'argomento unico del Puccinotti si è, che Lorenzo il Magnifico scriveva il 1473 al Ficino: *Credo jam, doctissime Marsili, illam esse Plotino, si recte memini, de animi sententiam* QUAE A TE IN THEOLOGIAE LIBRO POSITA EST, *animas scilicet nostras eodem tempore ubique esse* (Epistola I). Ma, sia detta con la debita riverenza, non mi pare argomento che basti; giacchè sappiamo, che a quei tempi di stamperie non anco facili e pronte com'oggi, si faceva pur sempre uso di codici manoscritti e che questi giravano per le mani, prima di concederli alla stampa. Inoltre, Lorenzo il Magnifico era ne'segreti di Marsilio, ne sapeva le dottrine, tutti ne sentiva esporre o leggere gli scritti, nè quindi è meraviglia s'ei conosceva quel libro anc'avanti la pubblicazione. Non ci ha egli rammentato il Puccinotti, come il Poliziano narrasse a Marsilio andare in volta lettere manoscritte col nome di questo non vere, o come gli domandasse notizia de'libri composti da lui? la qual domanda, in uomo sì dotto e amico, non parrebbe possibile quando que'libri tutti già fossero divulgati (*Epist.*, I). Rimane fermo, adunque, non esser dimostrato, che prima del 1473 la *Teologia Platonica* si pubblicasse, nè prima dell'altro libro sulla *cristiana religione.* Aggiungo, nè prima dell'altro libro, perchè bisognerebbe aver provato, che quando vi si cita la *Teologia,* egli non potesse, negli usi di quel tempo già notati, rimandare a un libro che, non divulgato, pur si conosceva da molti manoscritto, o per lettura o per pubbliche o private conferenze. D'altra parte recherebbe assai difficoltà il non essere ad attestarci l'anteriore pubblicazione della *Teologia* niuno editore o biografo, ch'io sappia o che l'illustre Puccinotti mi faccia sapere. Anzi abbiamo dal dotto Ban-

dini, annotatore del Corsi, che la *Teologia platonica* « prodiit *primum* Florentiae 1482 »: nè, parmi, possiamo presumere ch'egli non sapesse una data così anteriore, cioè prima del 1473, come suppone il Puccinotti.

Se non edito, si può egli affermare composto innanzi al libro *De christiana religione* quello *De Theologia platonica,* talquale l'abbiamo? Perchè se ne venga in chiaro va notato, che Marsilio pose mano più volte a questo suo libro; la qual cosa, se scompiglia súbito le fatte induzioni, ci dà il filo per tentarne altre. Il Corsi (*Op. cit.* § VIII), narrando la conversione del Ficino, aggiunge che, voltato l'animo dall'opinioni pagane alla sapienza cristiana, egli che aveva pensato di fare una Teologia quasi pagana, *instar prope gentilium religionis,* poi la mutò in conformità del cristianesimo (*platonicam ipsam theologiam ad cristianos ritus traduxit*), componendone diciotto libri; e inoltre (*insuper*) compose un libro della *religione cristiana.* Talchè non possiamo certificare, se Marsilio avesse scritto forse alcun che della prima Teologia, invece di ruminarla in mente soltanto: e chi sa che a quella, scrivendo la lettera già mentovata, non si riferisca per avventura Lorenzo il Magnifico? Tuttavia quando nel libro *De christiana religione* vien citata la *Teologia,* credo fermamente che si citi la Teologia cristianeggiata; chè, tacendo altri argomenti, di ciò n'assicura il fine del citarla; ma non credo bensì che Marsilio avesse già ridotto quel libro alla sua perfezione. Di fatto, se nell'agosto del 1474 non era limato l'unico volume *De christiana religione,* cominciato l'anno avanti, quanto più non diremo noi che mettesse il Ficino a correggere e ricorreggere diciotto volumi o libri, che a lui costavano tante indagini, e dov'egli accolse ogni sua dottrina; ritenuto pur sempre (pongasi mente) ch'egli vi desse principio dopo la sua conversione, come il Corsi

racconta? (§ VIII). Quindi vengono a cessare le difficoltà; giacchè la *Teologia* componevasi prima dell'altro libro, ma non si finiva, nè, finita, pubblicavasi tosto; anzi, come dicono editori e biografi, uscì più tardi dell'altro; e, come vedemmo, più tardi assai: giacchè il Ficino voleva bensì, quanto più sollecito potesse, dar pubblico segno di sua mutazione col libro *De religione christiana,* ma sulle difficoltà del conciliare Platonici e Vangelo stimò necessario meditare più a lungo, nè correr sùbito i rischi d'un libro irrevocabilmente propalato.

Ferme ch'io abbia le date de' due libri, quanto al *Plotino* già il Puccinotti me lo dà finito nel 1485; e quanto all'*Epistolario* mi serve l'autenticità consentita del primo libro, terminato di raccogliere per volontà di Marsilio nel 1476, e la lettera certa al Valori. E si conclude, rispetto alle date, che tutti questi libri per la compilazione loro e pubblicazione vengono agli anni di Marsilio convertito, cioè a quel tempo ultimo che il Puccinotti crede un ritorno a buone dottrine.

Or passiamo al quesito, se davvero nelle dottrine di Marsilio sieno tre tempi diversi, e quale la loro diversità.

II. Son dunque tre tempi diversi? Che pia educazione ricevesse Marsilio, e pio si mantenesse nella prima gioventù, non v'ha luogo a dubitarne, chi legga i cenni ch'esso ne fa nelle lettere sue. Quindi può ritenersi molto probabile ch'egli, prendendo a filosofare, cercasse gli accordi tra filosofia e religione, lontano per animo e anche per noviziato da troppa vaghezza di opinioni pagane. Ma poichè, ragionando di fatti, bisogna pur venire a' particolari e alle lor prove chiare, vediamo quali documenti s'abbia d'un platonismo puro, e, piucchè speculativo, morale nel primo tempo di Marsilio, cioè da'18 a' 30 anni, come afferma il Puccinotti nostro. Egli cita le *Institutiones Platonicae,* gli

studj circa le *Leggi* e il *Sommo Bene* di Platone, il volgarizzamento degl'Inni d'Esiodo, d'Orfeo e d'Omero. È certo che il Ficino compose le *Istituzioni* nel 1456, a ventitrè anni (*quo ego quidem annos aetatis agebam tres et viginti*); ma egli allora, per volere di Cosimo il Vecchio, non le pubblicò; e certo è altresì ch'esse vennero ritocche da lui nel 1492, e mandate al Valori (*Epist.* XI, 12); ma per disgrazia niuno le ha mai pubblicate, il Puccinotti nè altri non dicono d'averne letto il codice, nè alcuna cosa n'abbiamo, neppure un sunto. Come si può egli dunque affermare che in quelle non apparissero mescugli alessandrini? S'affermerà forse ciò, prendendone indizio dal tempo che il Ficino le riprese in mano e le donò al Valori, tempo cioè di cristiani sentimenti? Ma in quel tempo si ha non meno la traduzione e i *commenti al Plotino,* la *Teologia,* e cose somiglianti. Poi, dato eziandio che le *Istituzioni* si vedessero, e ci avesse ogni purità di dottrina, nè allora potrebbe niente affermarsi, giacchè nella lettera 21 al Poliziano (*Epist.* I) narra il Ficino d'averle poi emendate, « *quae postea emendavi* »; talchè non sapremmo quanto l'emende vi recassero di mutazione.

Si dirà fors'anco, che allora, cioè a 23 anni, Marsilio *era platonico, di quel platonismo che in S. Agostino e in Boezio e in Tullio già conoscevano e professavano i Latini,* com'afferma il Puccinotti. Ma il Corsi ci pone in forti dubbj; perch'egli racconta come Marsilio allora proprio avesse fra mano sempre *Ciceronem, Macrobium, Apuleium, Boetium, Augustinum, Calcidium* (§ IV): ora, se Cicerone, Agostino, Boezio ci darebbero sicurtà, ce la tolgono poi Macrobio, Apuleio e Calcidio, neoplatonici non puri; onde abbiamo la stessa mescolanza di fonti dolci e amare, lucenti e torbicce. Anzi, Marsilio stesso scrive al Valori, com'ei le compose parte di suo e parte studiando in alcuni

neoplatonici latini: *eas enim partim fortuita quadam inventione, partim platonicorum quorumdam latinorum lectione adiutus effeceram* (*Epist.* XI, 12). Avvi di più, molto di più; se il Puccinotti opina che Marsilio ripigliasse le *prime istituzioni platoniche* più conformi all'anima pentita, smettendo di professare l'opinioni della *Teologia,* Marsilio invece (pongasi mente) ci racconta, scrivendo al Valori (XI, 12), che quel libro quasi primogenito figliuolo non voleva distruggere, ma che per altro tali istituzioni, per lo studio di Platone e de'platonici nel greco, erano state da lui ne'suoi libri posteriori emendate: *Platonem deinde, Platonicosque graeco aggressus, institutiones illas paulatim* LIBRIS SEQUENTIBUS EMENDAVI. Dunque, Marsilio nel 1492, ormai vecchio, alle giovanili sue dottrine preferiva, come più genuine, le posteriori; e se lasciava vivere manoscritto (senza mai stamparlo) quel libro, era per compassione di paternità, e perchè composto nell'anno natale dell'amico suo: *neque tamen librum ipsum placuit abolere, quem tanquam liberum primogenitum meum, eo anno genueram, quo tu natus es.* L'avergli poi vietato pubblicità, non porge indizio nel padre di molta compiacenza per tal figliuolo. Finalmente, rispetto alle *Leggi* di Platone, la volontà di tradurle prima sappiamo che fu di Cosimo, e il Puccinotti nostro lo nota; e il *Sommo Bene* traduceva Marsilio con altri dieci dialoghi, nè questo taceva il Puccinotti; e, ancora, gl'Inni poi dal greco non volle mai pubblicare Marsilio negli anni di sua più viva pietà, temendo non paresse commendare i riti gentili, mentrechè all'opposto egli aveva pensato divulgare gl'inni orfici nel tempo di sue ammirazioni pagane: *nec minus,* dice il Corsi, *etiam Orphei hymnos ac sacrificia evulgare* (§ VIII).

Talchè, di questo tempo primo si sa; che il Ficino componeva *instituzioni platoniche* non troppo reputate da lui

adulto, nè attinte a sorgenti pure; poi, com'egli allora traducesse i primi Dialoghi di Platone, oltre gl'inni greci, ch'egli convertito non pubblicò, tentennante nella fede voleva pubblicare. Questo non ci dà modo, parmi, a fermare con istorica precisione quali le dottrine prime di Marsilio; dà bensì certezza ch'egli adulto non vi tornava.

Vengo agli anni di dolorose dubbiezze. Noi sappiamo ch'essi furono dieci; ma non precisamente sappiamo nè il principio loro nè la fine. Il Galeotti, che di Marsilio ha scritto sì bene (*Archivio Storico,* T. IX e X, *Nuova Serie*), li pone dal 1464 al 1474, ma ignoro le prove. Il Puccinotti li fa terminare al 1473, perchè in quell'anno vestiva il Ficino abiti sacerdotali e prese a comporre il libro *De christiana religione:* ottimo argomento, parmi, ad affermare che il decennio era finito; ma che allora proprio finisse, non prima, nè che prima cominciasse, questo non mi pare sicuro, nè so come si provi. Genericamente dice il Corsi, che in questo tempo (*hoc tempore*) Marsilio pensò di fare una Teologia più pagana che cristiana; ma n'era impedito da grande amarezza di spirito quasi per miracolo divino: *sed divino prorsus miraculo, id quin minus efficere, in dies magis impediebatur, quadam, ut aiebat, spiritus amaritudine distractus;* ma ch'egli riconobbe alfine ciò accadergli perchè troppo disertava dal Cristianesimo: *cognovit divinitus ea se pati, quod a Christianis plus nimio transfugisset;* però, mutato pensiero, convertì a sentimenti cristiani la *platonica teologia* in diciotto libri e scrisse *De religione christiana,* e per tali studj ricuperò quiete e consolazione, e ogni amarezza pose giù dall'animo: *omnem illam amaritudinem penitus depulit* (§ VIII). Marsilio poi, rispondendo al Bandini, che l'aveva celebrato di guardare all'uomo interiore, cioè all'animo, piucchè a'corpi, dice: Oh! quanto perspicace sei, o Bandino, che tosto intuitiva-

mente discerni quel ch'io prima ho dieci anni per lunghe ambagi ricercato; quindi ho composto di tal materia in cinque anni diciotto libri: *O quam perspicax es, Bandine, qui subito intuite cernas quod ego primum per longas ambages decem annos ivestigavi:* DEINDE COMPOSUI HAC DE RE QUINQUENNIO OCTO DECEMQUE LIBROS (*Epist.* I, 105, *Francisco Bandino, De divinitate animi atque religione:* senza data). Che cosa mai se ne rileva di preciso? Quattro cose molto importanti: che i dubbj cadevano sulla natura dell'animo umano; che dieci anni dimorò Marsilio in tali dubbj; e che, depostili, scrisse poi (*deinde*) i diciotto libri *della Theologia platonica sive de immortalitate animorum;* e ch'ei li compose in cinque anni. Sicchè, premesso (com'è da premettere) che Marsilio componesse la *Theologia platonica* o in gran parte, o anche tutta (quantunque la meditasse dopo e limasse più volte) innanzi al libro *De christiana religione,* e che questo scrivesse nel 1473, quando l'autore aveva 40 anni, parmi probabile assai che le perplessità cominciassero su'25 anni di lui, già da 7 anni od 8 dimorante in corte di Cosimo il Vecchio, già perito di greco, e studente i neoplatonici, già familiare a'Greci venuti da Costantinopoli, e sino da'prim'anni studioso de'neoplatonici latini. Però il decennio correrebbe da'25 anni a'35; e dopo, dai 35 ai 40 verrebbe il quinquennio della *Theologia platonica;* terminata forse la quale, Marsilio scrisse il *De christiana religione.* Ma di tutto questo s'afferma l'incirca, non gli anni precisi.

Ora si domanda: che libro abbiamo noi da manifestarci l'angosciose titubanze di dieci anni? Crede il Puccinotti nostro che s'abbia, fra gli altri libri, la *Theologia platonica* e il *De triplici vita.* Mi duole assai non potergli consentire. Il Corsi, che lo stato di Marsilio a quegli anni narrò con diligenza, dice com'egli pubblicasse allora per proprio sollievo i *Commenti sull'Amore;* ma che di

tutti gli altri lavori niuno gli riuscì: *sed frustra omnia* (§ VIII). I libri, adunque notati dal Puccinotti vengono dopo. Segnatamente poi la *Theologia platonica* non è, quella ch'abbiamo, il documento dell'ambagi pagane, ma di ciò che a loro succedeva, e che, dicono il Ficino e il Corsi, le terminava, e che all'animo già dubitante recò riposo e consolazione: tutto questo si vide narrare dalla lettera di Marsilio al Bandini (*Epist.* I, 105) e dalla biografia dell'amico (§ VIII). E il libro *De triplici vita*, la cui terza parte recò al Ficino pericoli d'accusa pel capo di magia, egli che del libro stesso fa la difesa da vecchio, cioè nel 1489, non lo ritratta, non lo rifiuta, sì lo assolve da non rette interpretazioni (vedi *Apologia, in qua de Medicina, Astrologia ec.*). Talchè, di questo secondo tempo, per l'opinioni di Marsilio non si sa nulla di preciso, nè abbiamo documenti che ce le palesino; solamente sappiamo ch'egli era più accosto a'filosofi pagani, che non a'cristiani.

Onde si trae un costrutto molto sicuro, che cioè Marsilio, passati que'dieci anni, ed entrato nell'ultimo tempo di sua vita, porge a'suoi storici tutte l'opere sue (salvo alcune lettere forse in undici libri dell'Epistolario), e pare ci dica: Qual fosse l'animo mio e la mia dottrina, ritornato a miglior sentenza, vedetelo in esse, perchè dipoi un'unica ritrattazione feci, vo'dire consentii al Poliziano e a Pico della Mirandola sugl'inganni dell'astrologia giudiziaria.

Il quesito, pertanto, aveva due parti: prima, v'ha proprio nelle opinioni di Marsilio tre tempi diversi? Seconda, quale la loro diversità? Dall'esame fatto risulta, parmi, che i tre tempi vi sono; il giovanile; i 10 anni di dubbio; e, intorno ai 35 anni la conversione. Ma quale la diversità? La risposta, secondo le premesse, mi par liscia; ed è, che ne sappiamo ben poco, e siam costretti alle congetture. Sì abbiamo di certo, quali dottrine professasse

Marsilio dalla sua conversione in poi; notizia che ci dà lume a congetturare con probabilità l'opinioni anteriori, quelle singolarmente dell'amaro decennio. Considerando le dottrine note, qui sto col Puccinotti nostro, cioè che il Buhle, il Richter e il Cousin fecero torto alla filosofia di Marsilio, perchè gli errori alessandrini vi sono accessorj e il misticismo v'è temperato; ma dal Puccinotti mi parto dov'egli afferma che la *Theologia platonica* di Marsilio non potè apparire nè italiana nè cristiana, perchè anzi mi pare ch'essa fu, come opinò Marsilio ed il Corsi, un ritorno al cristianesimo. Del come accessorj o temperati sieno per Marsilio gli errori neoplatonici darò cenno in conclusione di questo ragguaglio; si veda intanto come l'indagini mie, paiano dare risultamenti non conformi a quelle del Puccinotti.

Avvertasi di grazia, che se lasciamo da parte la *Theologia platonica* e il *De triplici vita,* quasi più nulla rimane d'originale al filosofo fiorentino; giacchè il resto è massimamente o teologia positiva come il *De christiana religione, i Sermoni e i Commenti alla Scrittura,* o traduzioni dal greco. Quindi, se il giudizio del Puccinotti si ritenesse quanto alla paganità de'libri mentovati, arguirebbero il Buhle, il Richter ed il Cousin aver'essi ragione quando più alessandrina che cristiana reputarono la filosofia di Marsilio. Vuolsi por mente inoltre, che secondo il Puccinotti la *Theologia platonica* contraddice all'opinione del Ficino convertito; ma fatto è ch'egli, convertito, la scrisse per deporre gli errori antichi e per loro confutazione; la qual cosa dimostrai: e qui è principale divario tra l'indagini del valentuomo e queste ch'io fo alla meglio. E aggiungerò le prove seguenti. Marsilio, non solo approva i 18 libri della *Teologia* nell'epistola che ho riferita, ma ben anche nel libro *De christiana religione;* perchè do-

vunqu'ei la cita in esso, lo fa per confermarne i sentimenti, e la richiama in sostegno, e vi rimanda i lettori; nè mai la riprova, nè in tutto, nè in menoma parte. Però, se nella *Theologia* recassero noia le ammirazioni neoplatoniche, queste non meno troverete nel *De christiana regione;* perchè, ad esempio, volendo palesare la superiorità di Gesù sugli altri tutti, dice Marsilio che nessuno potè farsi credere Dio fuorchè Gesù Cristo: non poterono per sapienza mirabile o per lunga vita nè Zoroastro, nè Pitagora, non Empedocle, non Apollonio Tianeo, e altri filosofi molti, *neque Zoroaster* ec., SAPIENTIA MIRABILI *et longa vita consequi potuerunt* (*De christiana religione, cap.* 21). E in questo libro, come nella *Teologia,* Marsilio crede che Platone raccogliesse la teologia di *Zoroastro, di Mercurio Trismegisto, d'Orfeo, d'Aglaofemo* e *Pitagora;* e che i misteri di essa si poteron capire a'tempi di *Filone* e di *Numenio,* dopo le prediche e le scritture degli Apostoli e loro discepoli; giacchè, come provarono *Agostino* e *Basilio,* i neoplatonici usurparon da Giovanni Evangelista i misteri; e io, dice Marsilio, trovai che precisamente *Numenio, Filone, Plotino, Giamblico, Proclo* i misteri tolsero da Giovanni, da Paolo, da Yerotheo, e da Dionigi Areopagita (*cap.* 22). Poi, al cap. 13 per la generazione del Verbo si cita Orfeo, Platone (cioè apocrifi libri, la lettera ad Ermia e l'Epimonide), Mercurio Trismegisto, e Zoroastro; come anche nel cap. 14 si paragona i novi cieli co'nove ordini delle trine gerarchie, e i campi Elisi, che sono i cieli, co'nove giri d'Inferno; *novies enim miseros Styx interfusa coercet, sicut beatos campi Elisi novies amplectuntur.* Altresì quando, già vecchio, Marsilio dedicava il Plotino a Lorenzo de'Medici, gli scriveva: guidati da Provvidenza divina, il divino Platone e il magno Plotino interpretammo: *divina igitur providentia ducti*

divinum Platonem et magnum Plotinum interpretati sumus. Il primo libro infine dell'*Epistolario* ha tutte le opinioni della *Teologia platonica,* benchè stampato nè mai rigettato minimamente dal Ficino convertito; e nel Dante del Landino, edizione della Magna 1481, leggiamo di Marsilio una lettera laudativa che fa esultare le dominazioni dal globo di Febo e gli Arcangeli dal cielo di Mercurio. V'è dunque, ognora, gli stessi modi orientali.

III. Ma se la *Teologia platonica* e gli altri libri dopo il decennio hann'in sè la Filosofia di Marsilio, tenuta poi sempre da esso e ribadita nell'animo, qual n'è dunque la filosofia? Dicon bene coloro che l'accusano di sostanzialmente neoplatonica? Parmi di no; e altrove (*Storia della Filosofia,* Vol. II, Lez. IV) notavo due cose: prima, che Marsilio prese il misticismo delle intuizioni divine, non da Platone, sì da'Neoplatonici; e tuttavia lo corresse, perch'è misticismo teistico, non di panteista; seconda, che, salvo ciò e alcune opinioni accessorie, il resto appartiene alla vera filosofia, che si svolge con perfezionamento perenne (pag. 76-82). Ora, ne'libri filosofici di Marsilio vedesi continuamente una premura di confermare, che Dio è libero creatore dal nulla, che l'anima è immortale, che il mondo non è eterno, che la dottrina de'Platonici o non è disforme da ciò, e che dove sia disforme vuol rigettarsi, o, dove la disformità non appaia, l'opinioni platoniche vanno accettate. Poste le quali premesse, può congetturarsi da che lato venissero i dubbj nel Ficino. Egli, probabilmente, dubitò a lungo, com'anche il Tasso, sull'eternità della materia e del mondo, e perciò sull'immortale conservazione dell'animo umano come persona, e, quindi, sulla natura di Dio, se egli fosse distinto dall'essenza mondiale, se creatore, o piuttosto emanatore; opinioni tutte della filosofia pagana e più dell'alessandrina. Le

quali, aliene da Marsilio giovinetto, forse spuntarono in lui quand'egli studiava i neoplatonici latini, ma non bene avvertite: caso frequente; poi, esse crebbero quand'egli si dette a studiare i neoplatonici greci, e cadde negli affanni del dubbio; finalmente si strigò da quelle convertito, benchè ritenesse ancora i vestigj di neoplatonismo, ma senza volontà di mancare al Cristianesimo e senza ledere di questo le ragioni essenziali.

Talchè, veduta la diversità de'tre tempi, e qual'ella probabilmente fosse, dirò breve per concludere, rispondendo al Buhle ed agli altri, le qualità del misticismo di Marsilio, e come l'opinioni alessandrine non offendessero in lui la sostanza.

A non istare sull'indeterminato, si veda le materie che nella *Teologia* tratta il Ficinio (*Opera omnia,* Basilae, 1576). Discorre adunque nel proemio, come la filosofia di Platone mostri due cose; la pietà verso Dio, rettamente conosciuto, e la divinità degli animi. Queste due verità il Ficino vuol contrapporre agli Averroisti e agli Alessandristi del suo tempo, cioè agl'increduli, com'egli afferma nell'epistolario e nel corpo dell'opera; fine, chi ben consideri, speculativo e morale, non da sognatore, sì da filosofo buono. E viene Marsilio poi nel I libro a porre le differenze tra l'anima umana, l'angelo e Dio; unità immutabile Dio, immutabile moltiplicità gli angeli, mutabile moltiplicità l'anime umane: teorema, che, confutando le negazioni peripatetiche, toglieva le confusioni alessandrine. Quindi era da chiarire più particolarmente il vero concetto di Dio, per iscendere poi a'particolari sul vero concetto degli animi umani, talchè nel II libro sono discorsi mirabilmente gli attributi divini; e più che Platone, vi ritrovi sant'Agostino e san Tommaso, che (notisi bene) si cita più volte per tutta l'opera.

E poichè da'corpi e dall'anime, con metodo ascensivo, procedè Marsilio alla notizia di Dio, afferma nel III libro che si dee con metodo discensivo venire da Dio all'anima ed a'corpi, e mostra che l'anima tiene il medio grado degli enti: corpi, qualità, anima, angelo, Dio. E qui vediamo graduazioni alessandrine, giacchè Dio in verità non è un grado degli enti, superandoli tutti per infinito eccesso, direbbe Dante; ma tal somiglianza è più esterna che interna, giacchè Marsilio dimostra con molta precisione l'infinità di Dio e non l'indefinito neoplatonico. Maggiori somiglianze troviamo nel IV libro, dove Marsilio vuol dimostrare con Platone e co'Neoplatonici, l'anima esser di tre maniere, l'anima del mondo, l'anima delle sfere, e l'anima degli animali; e vuol provare le prime col moto universale, perchè principio di moto è l'anima, e con le generazioni spontanee; ma si badi ch'egli non insegna l'emanazione, come il Timeo, e che aggiunge: *Aurelio Agostino nell'Enchiridio, e Tommaso Aquinate nel libro II contro i Gentili c' insegnano, niente rispetto a dottrina cristiana importare che i corpi celesti abbiano anima o no* (cap. I). Poi nel V libro si dimostra, che l'anima umana è immortale per le proprietà di lei; usando argomenti di Platone, ma più d'Agostino e di Tommaso. Anzi, vuol' essere notato qui, che Marsilio, contro gli Alessandrini, dimostra l'anima ricever da Dio la vita senza *medio,* cioè non dagli angeli; perchè semplice natura è l'animo, nè può venire da composto di parti, nè da potenza di materia, quindi è creata *ex nihilo:* far poi qualcosa dal nulla, di Dio solo è proprio: *ex nihilo autem aliquid facere, Dei solius est proprium* (*cap.* XIII). Or tutta la teorica di Dio creatore, o come Dio solo produca l'essere d'ogni cosa, viene dimostrata con gli argomenti di san Tommaso nelle due *Somme:* tanto è remoto dagli Alessandrini Marsilio pel sostanziale!

Quindi seguono le confutazioni de'filosofi; e prima, ne'libri VI, VII, VIII, IX, X, de'filosofi plebei, com'egli scrive con Cicerone; mettendo in confronto le proprietà dell'anima e del corpo, e mostrando le loro differenze; si esaminano altresì le operazioni del senso, le quali non vengono da materia: le operazioni dell'intelletto, ch'è potenza indefinita, dovecchè sempre determinata l'altra de'corpi; e come l'anima sia forma del corpo, principio (vo'dire) animatore, non solo individuo, ma ben anche non dipendente (qui Marsilio s'allontana da Platone, che anima e corpo separava, quasi piloto e nave); come l'immortalità dell'anima, infine, risponda agli ordini dell'universo.

Bensì nel X libro, v'ha paragoni che sentono gl'influssi del filosofare pagano: la materia prima, che è ultima negli ordini de'corpi, è non corruttibile, e così l'anima che ultima è negli ordini spirituali; e se, distinguendo gli enti, si viene alla materia prima non peritura, così alla forma spirituale ultima, ch'è l'anima razionale. Va notato per altro, che ciò non toglie la verità, giacchè sia vero che si risolvono i composti, ma non s'estingue nulla de'primi componenti.

Nell'XI libro si espone, con molta nobiltà e con acuti ragionamenti, la teorica dell'idee eterne in Dio, alle quali levandosi l'intelletto piucchè può, mostra ch'è creato per l'eternità: nè si dee tacere, che questa dottrina degli archetipi eterni non apparisce qui, o indeterminata come in Platone, o mescolata d'emanazioni orientali come negli Alessandrini, sì come la perfezionavano i Padri, segnatamente sant'Agostino e san Tommaso. Segue nel XII libro la teorica del veder noi naturalmente quegli archetipi, dottrina non di Platone che insegnava la *reminiscenza,* sì de'Neoplatonici; e nel Ficino è dottrina mistica, ma senza identificare gl'intelletti con l'idea divina, come fe-

cero gli Alessandrini nel loro misticismo panteistico, e solamente v'è confuso assai lo stato naturale col soprannaturale. L'immortalità dell'anima, inoltre, si dimostra per la signoria di questa sul corpo; e Marsilio nel XIII libro porge una singolare dimostrazione di ciò, prendendone argomento dalla fantasia e dalla mente preveggente, come ne'profeti e negl'indovini, da'miracoli e dall'industria: le quali cose mescolate sentono il fare alessandrino; ma egli ha cura di spiegare il sovrannaturale per l'efficacia divina nell'animo. Chiudesi la dimostrazione al XIV libro per gli sforzi dell'animo a *rassomigliarsi* con Dio, e si esamina ivi dodici divine perfezioni, a cui l'uomo, perfezionandosi sempre, tende d'arrivare: nè, davvero, chi si fermasse alle parole *Deus fieri nititur* potrà non dire: *ecco il panteista;* ma proceda oltre, e vedrà la metafora, che si chiarisce in progresso. Nei libri XV e XVI viene a risolvere difficoltà de'filosofi non plebei, come di Averroè che pone un'unico intelletto per gli uomini tutti, o come di que'platonici pe'quali l'animo non è forma del corpo; e gli argomenti di Marsilio rispondono il più a quelli di san Tommaso; dopo di che, Marsilio viene a spiegare come anzi l'animo sia unito a corpo terrestre per utilità di conoscimento: teorica *lontanissima* da Platone.

I libri XVII e XVIII, infine, prevalgono sugli altri storicamente, giacchè Marsilio vi discorre lo stato dell'animo avanti di unirsi al corpo, e la dottrina platonica della creazione, e lo stato dell'animo dopo la morte; perciò si scorge in que'libri qual fosse l'intendimento di lui a professare il platonismo. Nel XVII libro, adunque, Marsilio esamina l'accademie platoniche, la vecchia, la nuova e la novissima, e mostra qual'interpetrazioni, secondo lui, si dessero alla preesistenza dell'anime; e conclude poi, seguendo i vestigj di Xenocrate e d'Ammonio, aver Platone affermato

alcune cose dell'anima, e che molt'altre invece de' ritorni (*de circuitu*) son poetiche finzioni e vanno intese altrimenti. Nel XVIII libro si studia Marsilio di tirar Platone alla teorica di Dio creatore, benchè con qualche titubanza, e dice: Platone, pertanto, non sembra impedire (*nihil prohibere videtur*) che diam fede alla teologia comune degli Ebrei, de'Cristiani e degli Arabi, e aver cominciato il mondo, esser gli angeli creati da principio, e l'anime umane immortali crearsi di mano in mano; *coepisse mundum, quandoque angelos ab initio creatos, animos hominum creari quotidie* (cap. I).

Ecco, mi pare, dove caddero già i dubbj di Marsilio, giacchè per fermo queste dottrine non sono in Platone, molto meno negli Alessandrini; ma, egli vinto dalla ragione e dalla fede, si determinò per esse, ingegnandosi di tirare a quel senso Platone suo e i Neoplatonici. Anche loro, io dico, e per esempio, che Mercurio Trismegisto insegnava tutto ciò più apertamente di Platone, *planius docuit* (cap. I, in fine). Anzi, da Plotino e dagli altri Marsilio prendeva strane congetture sulla parte di cielo, da cui vengon giù le anime; tuttavia, com'abbiam veduto, ciò non offende le verità essenziali già stabilite. Il che apparisce ancora nel termine del libro, dove lo stato de'beati è spiegato, non per identificazione, ma per visione chiara, e come per giungervi sia necessaria la virtù di Dio, *divina trahitur actione.* Lo studio ch'è in Marsilio di prendere così da Platone, come da'Neoplatonici, quanto non ripugni manifestamente alla Fede, d'interpetrarli quanto si può cristianamente, ma di rigettarli dove ciò non è possibile punto, si vede nell'*Apologia,* che, rispetto al *De triplici vita,* distingue (e anche il Tasso lo fa) magìa demoniaca e naturale, astrologia vana e quella ch'è d'aiuto alla Medicina.

Sicchè, concludo: 1.° che nel filosofare di Marsilio si di-

stinguono tre tempi: di fede, di dubbio, di ritorno alla fede; 2.° che il primo finiva forse a'25 anni di lui, forse a'35 il secondo, e poi segue l'ultimo; 3.° che la *Theologia platonica,* come il *De christiana religione,* appartiene al tempo di conversione, e n'è il risultamento; 4.° che in dette opere Marsilio tentò accordare quanto potè, Platone e Neoplatonici con la filosofia cristiana; 5.° che prese da questi alcune stranezze, ma solo accessorie; 6.° ne prese il misticismo, ma di panteistico lo mutava in teistico; 7.° e che l'essenziale poi di sua filosofia è buono e di molta eccellenza; 8.° finalmente, che si debbono vivi ringraziamenti al caro e illustre Puccinotti nostro, il quale ci ha messi nella via di tali indagini, e ce ne ha dato l'aiuto.

CONDIZIONI MORALI DELLA DONNA FRA NOI

E RICORDO

DI GIOVANNA MANNELLI E DI ROSA FORMICHINI

LETTERA

A ENRICHETTA CONTI

(1866).

AVVERTENZA

Nel giornale *La donna e la Famiglia,* diretto allora in Genova dalla benemerita Signora Fortunata Bottaro, fascicolo di Maggio, pubblicai lo scritto, che si ripubblica ora, perchè mi sembra di qualche importanza storica; non potendosi spiegare i mali e i beni d'un'età senza guardare alle condizioni della famiglia, onde germina lo Stato, e dove hanno tanta efficacia le donne con le loro virtù o co'loro difetti. È una lettera alla mia moglie, che, passati da quel tempo altri dieci anni, mi fa ripetere volentieri e a più forte ragione ciò che le scrissi allora.

CONDIZIONI MORALI DELLA DONNA FRA NOI

SOMMARIO: — Parole alla moglie. — Gran bene la famiglia buona. — Corrispondenza fra le condizioni della donna e lo stato della civiltà, segnatamente nell'arti belle. — La musica del Rossini, del Bellini e del Donizzetti, e la odierna. — Sentimento, che si disperde ne'sensi; o che si raccoglie in sè addolorato; o che, pieno d'inquietudine, vuol divagarsi. — Ciò si riscontra nella Musica, nell'altre arti, nella Filosofia, e anche nella Politica. — In che modo vi corrispondesse l'animo e il costume delle donne. — Galanteria ne'principj di questo secolo. — Poi venne l'abito della malinconia. — Esempio di cuore mesto e raccolto fu la Giovanna Manuelli Galilei e la Rosa Formichini. — Cenni delle loro virtù, e parole che della seconda scrisse la mia moglie. — Come oggi la donna si vorrebbe trasmutare in uomo. — Allora cesserebbe l'armonia del vivere umano. — Congiura de'negatori, che si credono innovatori, e dissiperebbero la civiltà.

MIA BUONA ENRICHETTA,

Finchè sale in alto la giovinezza, incontriamo gli amici nuovi; ma quando la vita è in cima dell'arco e poi ne discende, piuttosto rammentiamo gli antichi, che ad uno ad uno mancano, e pare con essi ci manchi la vita. E poichè,

discosto dalla famiglia per pubblici doveri, sento più le punture del passato, desiderai scrivere un ricordo di due gentilissime donne, la cui benevolenza fu a noi sì cara, e la casa delle quali (se vi passo dinanzi) mi pare mesta e deserta. Un soggetto di tanta gentilezza non volli separare dal tuo nome, che la rende maggiore, e che porge conforto all'animo non lieto.

Mi piace, intanto, ricordare il nostro affetto, che in tanti anni non è venuto meno, neppure un'istante solo; anzi, più che mai ci amiamo, e se mia non t'avessi fatta, mia ti farei. Tu, da cui nessun dispiacere io ebbi mai, sempre studiosa di darmi consolazione, in ogni domestico lutto per non accrescere i miei dissimulante i tuoi dolori, del sopportare annegazioni lieta, a farmi animo pronta in difficili doveri tu timida, beata del rendermi onore e del credermi onorato, tu mi fosti veramente dono di Dio: e però le tue parole, amabili di nativa eleganza, in ogni turbamento hanno virtù di rasserenarmi, e lo sai e te ne compiaci. Ah nel seno della famiglia sta ogni dolcezza più sicura! Beato chi è caro a'suoi cittadini, più beato chi sa meritarlo, l'una cosa e l'altra difficilissime; beato chi ha buoni amici, e più chi li merita, ma o la morte ce li toglie, o alcun caso della vita ce gli allontana; è grande soavità negli studj, ma rallegrati d'amore: Dio ci serbi la famiglia, perchè ogni amore di patria e d'amicizia n'è quasi propaggine, e ivi prendono gli studj materia ed affetto; Dio mi serbi te, che della famiglia nostra sei benedizione.

Mentre pensavo alle due gentili donne, mi vennero in mente le condizioni morali della donna fra noi, ora e negli anni passati; e poichè meditare i fatti umani è arte mia, così a quest'argomento, divenuto principale, l'altro servì d'esempio: e d'ogni cosa ti darò un cenno.

Le generazioni umane ho veduto sempre specchiarsi nell'arti belle; ma più le donne, giacchè il sentimento, che sovrabbonda in loro, è vita dell'arti, e per via di sentimento esse informano la civiltà, gli artisti massimamente. Tu, che nella musica sei egregia, considera i mutamenti di quest'arte a memoria nostra, e vedrai se dico il vero. Il Rossini ebbe leggiadria sovrana, ma più fantasia che affetto: nè dico che affetto gli mancasse, bensì l'immaginoso rigoglio delle note prevaleva: musica dilettosa, di riso arguto, a volte beffardo, battagliera spesso, raramente trista, non mai tetra pur ne'tetri argomenti, quasi dirò spensierata: il soprannaturale qua e là vi comparisce, non come speranza o timore, ma quasi spettacolo e maraviglia. Quando sentiamo la musica del Rossini, l'onda del suono ci trae con sè l'anima, il pensiero non si raccoglie, ogni pensiero fugge via, sembra di non reggere a sedere, corpo e animo son tutti ne'suoni, esternamente, come inebriati. Venne poi la musica del pianto, come all'ilarità succede malinconia, non già un'assopimento d'ebro, ma un che di doloroso e di stanco, un dolore indefinito; e il Bellini, allora, fece piangere i due mondi e, imitandolo più o meno gli altri, anche ne'balli si sentiva i gemiti. Seguì una musica ch'è sazia di tutto, e che a nulla più crede, nè al riso nè al pianto, pure non contenta del dubbio, il Verdi sempre accigliato e veemente, la musica del romanzo d'oggi; finchè venimmo a certo (come lo chiamano) *naturalismo* di note, il quale, non più imitando un'idea della mente, sta in adoperare ciò che più percuote sensi e anima, e li sopraffà. La gente stupita da que'salti di toni, da que'gridi, dal fremito, dagli straordinarj accozzi d'orchestra e di voci, da quel passare rapido, impetuoso di cosa in cosa, batte le mani freneticamente.

Su per giù nell'altre cose andò il medesimo. A tempo

del Rossini l'arti del disegno imitavano accademicamente, eccetto pochi casi, statue o fabbriche antiche: nudità voluttuose, ma fredde alquanto, un'arte di memoria piucchè di cuore, sollazzo di fantasie che vagavano pe'tempi gentileschi e li rimpiangevano; battaglie, portenti eroici, movenze teatrali compassate, le qualità esteriori più appariscenti, d'interiore significazione poco o nulla. Da tali segni le figure d'allora si riconoscono tra mille a un batter d'occhio. Vennero poi le imitazioni del medioevo, tetraggini, scurità, malinconie. Finalmente il naturalismo; pigliar le cose come le sono, il brutto, il bello, senza badare più là. Di mezzo a costoro c'è i riformatori; ma intanto le qualità predette appariscono più generali e più segnalate. La letteratura, che fa lo stesso cammino, dètte anzi l'impulso al rimanente: da' versi del Monti, una pienezza di suono, immagini scalporose, fastosità lussureggiante, o dalle romane fierezze dell'Alfieri, si passò agli accoramenti del Leopardi, alle mestizie del Manzoni, di Silvio Pellico, del Grossi e di Massimo d'Azeglio, per giungere a questa presente letteratura che non è letteratura, perchè non ha scelta di niente, anzi ha in odio e in derisione la scelta, e giù a caso prende concetti, sentimenti, parole, frasi, come il fatto cattivo e buono le dà, o come il capriccio le inventa, e tutto ciò con affannosa sprezzataggine, piena di tedio.

Sentimento che *si disperde ne'sensi;* sentimento che *si ritira in sè stesso,* indefinitamente addolorato; sentimento d'inquietudine che *vuol divagarsi:* queste tre qualità, com'è naturale, si riflettevano nella Filosofia e nell'incivilimento, non solo fra noi, ma in tutta Europa. Il Sensismo degli Enciclopedisti e le clamorose rivoluzioni di Francia terminarono a una Filosofia cogitabonda e ad una quiete scontenta; d'onde poi cominciò, così la Filosofia positiva o

de' soli fatti senza speculazioni, come una politica che apertamente si ride d'ogni razionale principio, e bada soltanto al numero e alla riuscita.

Ora, le dette mutazioni m'apparvero in molte fra le donne, che per educazione più risentono de'tempi. Da fanciullo vidi alcuna col *Cavalier Servente,* come lo chiamavano; e questa immagine di donne, cascanti sul braccio del non loro marito, mi restò sinistra nell'animo, sicchè parmi ancora vederle. Nell'immortale poema del Parini ritrovai la stessa immagine, reliquia d'un'età ormai trascorsa. Erano amiche o cicisbei d'amore cerimonioso, squadrato, e che aveva molto dell'accademico e del rettorico; le frasette d'uso, la guardatura e l'occhiate d'uso, un'ambizione spettacolosa d'apparire, un'eleganza inflessibile, e guai chi ci mancasse, la galanteria secondo i maestri di ballo. Così le turpitudini si rimpiattavano con la vernice delle gote, con gl'inchini a tempo, e con un'arietta del Metastasio.

Nella mia gioventù, invece, quand'io piangeva in teatro a sentire la *Norma* del Bellini o la *Lucia* del Donizzetti, quand'ogni signora per le loggie si asciugava gli occhi, v'erano passioni più vere. I rivolgimenti civili, le guerre feroci e lunghe, gli eccessi del voler distruggere tutto, avevan fatto patire troppi e troppo; sicchè svenevolezze d'una civiltà vecchia, o licenze d'una civiltà nuova e temeraria, non potevano più durare. Al contrario, v'era un sentimento universale di mestizia, un compiacimento di dolore: non aver malinconie, o per cagioni vere o per acuta sentimentalità, pareva segno di durezza, e quasi d'animo villano; e i giovani, più ch'altri, godevano di sè a sentirsi dolenti. Tutto, adunque, e lo stesso abito de'corpi delicatamente allevati, disponeva il cuore a una certa tristezza; che, quando ecceda, può avere pericoli gravi; ma non corrompe

mai come la spensieratezza elegante, perchè, tenendo vivo l'interiore sentimento, non lascia padroneggiare i sensi, ed è fomite o richiamo a virtù. Però in quest'età, ormai finita, le lettere parver meglio costumate delle anteriori e più religiose; la Filosofia riprese, o a diritto o a rovescio, idee più alte; i cicisbei terminarono, si riverì la famiglia, e il vizio vergognò di comparire.

Tal condizione di tempi doveva generare nel dolce animo delle donne, più che nell'uomo, dolori accorati, meste consuetudini, amorose virtù; e io n'ho veduto molti esempj, come te, mia buona Enrichetta, o le due gentilissime, la cui memoria è com'una musica che fa piangere.

Giovanna Mannelli, nata in Firenzè il 1811 e morta il 1864, fu sorella d'Emilio Frullani, gentile poeta, il cui verso par nota di flauto lamentoso in un'opera del Bellini: e il cuore di lei, fin da bambina, suonò le medesime armonie. La tolse in moglie Luigi Mannelli Galilei, una dell'anime più oneste ch'io m'abbia mai conosciuto, e che, d'illustre famiglia, quant'è più nobile davvero, men sa di essere. L'aspetto di lei, dolcemente severo, mandava un lume di virtù e di decoro che mettea riverenza; perchè nel volto e nell'alta persona si confondevano la matronale maestà e quell'umile verecondia, che nasce da rispetto altrui e da vivo sentimento del bene. Di lettere non faceva professione, benchè non senza coltura; ma spesso le più recondite dottrine, per l'uso del raccogliersi entro sè ove abita la luce, l'intelletto suo indovinava. Recò al marito tenerezza di moglie, di sorella e di madre; il quale amava in lei raccolti que'nomi e, quando la perdè, sentì mancarseli tutti ad un tempo. Verso le due figliuole, da lei educate con veramente materna sapienza e gelosia, la Giulia di Niccolò Antinori e l'Ottavia di Vicenzo Puccinelli, essa ebbe tant'affetto, che, morta l'Ottavia, il compiacimento

per l'esemplari virtù della Giulia mitigò ma non vinse il suo affanno; e ind'il suo vivere fu tutto un desiderio di morire. Le s'adunavano intorno la sera, per consuetudine antica, uomini e donne di pensare vario, non di rado anche opposto, il fiore della città, e spesso anche d'Italia, tenendo ragionamenti d'ogni maniera; e la gentildonna, che sedeva con un suo tavolinetto dinanzi, nè mai ponendo giù certi suoi lavorucci pe' poveri, raro parlava, ma sempre opportunamente: tuttavia l'alzare del capo e il sorriso mostravano lei non estranea, e quel suo esser presente manteneva, con modi spontanei e sicuri, benevolenza e dignità in ciascuno; talchè non m'accadde mai udire nulla di sgarbato, di volgare, o d'acerbo. Il suo sentire politico si raccolse in questo: desiderare accordo tra Chiesa e patria; ma de' Tedeschi, venuti a Firenze nel 1849, ella sì mite sdegnavasi sempre come di grave oltraggio. Gli amici più dotti e più savj le domandavano consiglj, ch'erano dati non come consiglj, ma com'affetti; la sua voce ritraeva da incauti passi l'amiche, senza farle arrossire; ognuno, parlando con lei, diveniva umile. Le Dame di carità, il ritiro Capponi per le fanciulle pericolanti, le casucce de' poveri, e gli ospedali, san bene ciò che di tal donna potè fare la religione, non amata come qualcosa d'esteriore o di soprapposto, ma com'interna vita che, ardendo entro, risplende fuori. L'autunno del 1864 villeggiavo presso Firenze a Castelserrati sull'Erta Canina; e indi si scorge San Miniato al Monte, dove i Fiorentini scelgono volentieri la loro sepoltura: talchè la sera del sei d'ottobre, guardando dalle mie finestre, vedevo torcie funebri salir su, poi sparire, riscendere a basso; e tutto era finito. — Morta, le trovarono una nota di ricordi, e gl'involtini già fatti; e ve n'era uno pure per la nostra bambina, che voglia Dio le somigli.

Nel Camposanto nuovo di Pisa, sul sepolcro dell'altra, che riposa col suo bambino, è scritta questa epigrafe, che n'è la vita: « Pregate pace a Rosa Formichini; Pietro Formichini, angelo di Dio, pregherà per voi. Ella nacque in Pontremoli di Casa Marsili a'28 di marzo 1824; morì li 7 di gennaio 1865 in Firenze, moglie a Filippo Formichini Consigliere di Corte Regia. Amò il marito quanto mai si può amare quaggiù; desiderò per molti anni col nome di moglie quello di madre invano; ebbe finalmente il suo Pietrino nel dicembre del 1856, e lo perdeva il luglio 1861: indi visse sconsolata, finchè non ottenne un secondo figliuolo, ma lo sentì piangere appena, e chiuse gli occhi nella morte. Raccomandò al marito la sua Fede, i suoi operaj, i poveri suoi, e, susurrando le preghiere de'morti, spirò l'anima bella che fu sì degna di riverenza. Volle sepoltura qui, dove nel Conservatorio di sant'Anna ebbe felice la giovinezza ».

Felice, perchè tranquilla; eppure mestamente pensosa per natura propria e di sua madre, che morì addolorata d'averla sì lontana in Conservatorio; e una sua sorella si consumò di malinconia, perchè divisa da lei che recavasi altrove col marito. Tu, di questa gentile, o mia buona Enrichetta, scrivevi cose, che io riferirò. « Vidi la signora Rosa in Samminiato, dove, mentr'ero giovane sposa, il suo marito aveva ufficio di Procuratore regio. Di lei parlava ognuno con grande rispetto, pel suo vivere ch'era d'esempio; ma non la conoscevo. Bensì c'incontravamo in chiesa; e il suo raccoglimento senza bigotteria e ostentazioni, con umile atto e veramente devoto, mi dava ammirazione e n'ero edificata. Com'accade di persona, che s'ammiri per le sue virtù, ci avevo molta inclinazione, e le posi amore, senza parlarci mai; perch'essa, con la sola compagnia del marito, stava a sè, non faceva e non riceveva visite,

salvo quelle di dovere; non per salvatichezza, chè l'animo suo era benevolo e mite, ma per un certo sentimento che non si dissipava, e per badare agli obblighi del suo stato. Dopo alcuni anni, ella, quando ci recammo a Lucca, dove dimorava in quel tempo, ci venne a vedere; perchè, afflitti d'aver lasciato il nostro paese e più dell'infermità d'una figliuolina che poi perdemmo, in casa nostra v'era il dolore: indi passò tra noi famigliarità e amicizia. Allora potei conoscere in lei, oltre le virtù e i pregj singolari dell'animo, un cuore gentilissimo e soave. Se avevo patimenti, e glieli accennavo, dal suo chiudere gli occhi e da un certo quasi brivido, capivo com'ella non reggesse a'mali altrui, e tacevo: però in casa sua non le raccontavano mai disgrazie. E sì che la signora Rosa non curava il male proprio, se non in grazia del marito, che, amandola tanto, era in continuo timore di lei gracile, afflitta, di sentire súbito e vivo, e che aveva patito assai per cattive gravidanze. Teneva sè in umile concetto, benchè avesse l'ingegno svegliato e adorno, e, stando con gente di scienza e di bel parlare, sembrava timida come una bambina, ma i suoi sguardi spiravano letizia. Credeva tutti buoni, e tutti scusava; i suoi discorsi erano regolati dalla prudenza, e ornati dalla verecondia. Non fortunata ne'figliuoli, ogni bambino, ch'essa vedeva o a'passeggj o dalla finestra, salutava con gli occhi ridenti, e credo ch'entro di sè li benedicesse. Piena di carità, faceva elemosine abbondanti, continue, segrete, sdegnando ringraziamenti; come vid'io stessa quando le Suore della Carità la ringraziavano d'una bambina, presso di loro mantenuta da lei e raccattata dalle vie, chè il suo volto per la confusione arrossì, e pareva cercasse dove nascondersi. Vestiva signorilmente, ma con semplicità e grazia; nè voleva in ciò spese vistose, chè (diceva) non le dare animo di mettersi

addosso quel che basterebbe a molti poveri; la sua ricchezza poi esserle di pensiero, sempre temendo non la usare al debito fine ». Partorito a Firenze il suo secondo Pietro e infermatasi, negò a sè moribonda la consolazione di vederlo, temendo non gli appiccare il morbo; bensì raccomandavalo a tutti, e lo lasciò raccomandato anch'a me, e io me ne glorio. Riverente a lei, quasi figliuolo, amico al marito, quasi fratello, io la vidi scendere nel sepolcro, e da Lucca le recai accanto l'ossa del suo bambino, com'ella desiderò. Così per lei cessarono le mestizie di quaggiù.

A tale generazione sospirosa, ma buona e affettuosa di donne, tien dietro un'altra di svagate, ardite, baldanzose femmine, in pensieri in atti ed in parlare sciolte com'uomini e peggio. Doveva certo l'educazione femminile prender più di vigore; ma oggi, per dottrine venuteci di fuora, si fa della donna un'uomo. Chi vorrebbe in esse i modi virili, e chi la licenza de'maschi. Educare l'animo a idee di pia gentilezza e di pudore schivo, sembra *poesia* finita. È tempo di prosa, graziosamente dicono maestre ed allieve; cioè, la donna mettere calzoni, vivere con l'uomo alla pari, e stimare solamente ciò che giova e piace.

Di qui sgorgano più mali. Quand'anche la troppa libertà e virilità donnesca non recasse alla licenza, si travolgerebbe l'idea naturale d'ogni cosa. Come l'idea del cavallo è la fervente agilità, come dell'uomo la razionale gagliardia e l'ardimento, così della donna è la tenerezza d'affetto. Se questa noi le togliamo, non solo termina il conforto e il contrapposto degli uomini nella famiglia e nel civile consorzio (per contrapposti armonizzati è ordinato l'universo), ma l'arti belle e la letteratura perdono altresì la più soave loro bellezza o l'armonia de'diversi e de'contrarj.

E poichè le cose ch'escono di natura, escono di misura,

e la grazia è misura per eccellenza, succede che la donna trasmutata in uomo smarrisce ogni grazia, diviene ridicola e deforme. Poi, nell'animo femminile il sentimento e l'immaginazione prevalgono al ragionamento; sicchè, volendolo far soprastare, avviene di tre cose l'una: o che il ragionamento in que'poveri capi è terribilmente sofistico; o che, uggite del freddo ragionare, le si buttano a'sensi con cinica indifferenza; o per via di sofismi legittimano le sensuali cattività. Quant'all'acuto e scettico sofisticare della donna, preso ch'ell'abbia le mosse, si vede ogni giorno da chi ha pratica di mondo; tanto più che un uomo lo puoi tenere fermo a certe premesse, ma la donna in disputare ti fugge qua e là continuamente. Di bella e giovane donna, che fu amabile e virtuosa, so che, pieno l'animo di letture negatrici, venne a tal punto, che tradire la fede diceva non diverso da mangiare o bere. Le desolazioni del dubbio facevano sì che una leggiadra giovinetta, mentre negava ogni differenza tra bene e male, a vedere poi l'Arno esclamasse: Oh! mi getterei pur volentieri entro quell'acqua, e così finire per sempre. Le più si abbandonano a'tristi desiderj e a'tristi fatti, non pensando più oltre: fumano come soldati, guidano come cocchieri, sparlano come vetturini, cioncano come tavernieri, sghignazzano di tutto come giovanastri sventati, e maledicono l'umana società che non ancora consente a loro com'a noi libera vita, girare, stare, praticare, abitare con chi e come più piace.

Uno de'tanti libri su Napoleone primo, divorati nella mia gioventù, narra com'egli dicesse: vergognare l'Italiana non buona di fare il male, mentre lo fa, e ciò essere un bene. Aveva ragione: finchè si sente l'opposizione tra la coscienza e i fatti, la corruttela non è mai estrema, nè diventa universale; che non ha limite alcuno, quando la coscienza è addormenta. Farla tacere negli animi femmi-

nili è a' nostri giorni la terribile congiura de' *negatori*, che si chiamano *rinnovatori*.

Termino, mia buona Enrichetta, desiderando si unisca nelle donne leggiadria senz'artificio, soave raccoglimento senza malinconia, e ardimento senza procacia. Dio ti benedica.

RICORDI

DEL PROPOSTO GIUSEPPE CONTI E MIEI

E DUE DISCORSI ALLA CAMERA

(1871).

AVVERTENZA

Pubblicando di nuovo i *Ricordi,* aggiungo, quasi per documento, due Discorsi che tenni alla Camera dei Deputati, l'uno sull'esercito, l'altro sulla leva de'chierici; e si vedrà il criterio che conduceva me ed i miei amici, chiedendo per il Clero il gius comune, e mirando in ogni legge (quanto sapevamo) all'utilità ed alla gloria di tutta la nazione. Devo soggiungere poi, che altri mutamenti sono accaduti nel fatto dell'esercito, come rispetto a'figliuoli unici, e per le quali la sorte de'chierici è temperata, equiparandoli agli studenti una professione liberale, e deputando i sacerdoti agli ufficj di religione o di carità in tempo di guerra. Voglia Dio, che il delirio della persecuzione religiosa non travolga mai la nostra patria. Del resto, l'eloquenza politica e forense verrà molto aiutata fra noi dalla traduzione che di Demostene ci porge bella ed efficace il deputato Mariotti. (Firenze, *Barbèra*).

RICOGRDI DEL PROPOSTO G. CONTI E MIEI

Sommario: — Sepolcro ed epigrafe del Proposto Giuseppe Conti. — Monumento, scolpito a lui dall'Amalia Duprè. — Quanto egli fosse buon paesano e buon'amico e confortatore de' giovani. — Sua libreria. — Addio nel 1848. — Invito a insegnare la Retorica. — Scuole di san Miniato. — Necessità di mantenere le istituzioni antiche ne' luoghi, ov'esse hanno portato frutto. — Circoli serali nella casa del P. Conti. — Prove d'amicizia date al Prof. Giovacchino Taddei. — Amore alla libertà d'Italia. — Viaggio in Sicilia. — Liceo di Lucca; tribunale di san Miniato. — La cattedrale rinnovata. — Il vescovo Alli Maccarani. — Sculture dell'Amalia Duprè nel Duomo di san Miniato. — Come il Prop. Conti favorisse la mia elezione al Parlamento. — Due fazioni estreme. — Che cosa io facessi nella Camera.

Ne'giorni delle rimembranze, quando il cielo è più mesto e cadono le foglie ingiallite, s'aduna il popolo della città di san Miniato e delle sue campagne presso ad un monumento, che, opera e dono di Amalia Duprè in massima

parte, i cittadini han posto in una cappella del Duomo, e ove scrissi questa epigrafe:

DEL CANONICO GIUSEPPE CONTI
NATO IL 3 NOVEMBRE 1812 MORTO IL 6 NOVEMBRE 1866
OTTIMO SACERDOTE E CITTADINO
ANZI COLONNA DELLA SUA CHIESA
E DEL SUO POPOLO
PROPOSTO E RESTAURATORE DI QUESTA CATTEDRALE
LETTORE DI DOMMATICA IN SEMINARIO
E ORATORE SACRO FRA' PRIMI DI SUA ETÀ
MONUMENTO AI FUTURI
CHE RIPETANO IL SUO NOME
IN BENEDIZIONE.

Non è certo epigrafe bugiarda. Mi sovviene che a'mesi d'autunno, tempo di ferie, io soleva passare col Proposto, allorchè dimoravo in san Miniato, lunghe ore nel suo scrittoio; donde scorgevamo le vallate tanto piacevoli e le colline del contado samminiatese, e di fondo alle valli si spandeva lo sparo de'cacciatori fino in cima fragoroso. Chi me l'avesse detto allora che in questi giorni, sopra un colle di Firenze, avrei potuto solamente parlar con lui nell'anima mia!

Il monumento è semplice molto, ma di pregio non mediocre. Alcuni giorni appresso la morte del Proposto Conti, discorrendone con Giovanni Duprè e con l'Amalia, figliuola sua degna che aveva scolpito, come dirò, bellissime cose in cattedrale, vidi che quella per commovimento d'animo si allontanava. E il padre mi disse allora: Quanto ne fummo dolenti! perchè a trattare con esso, come noi dovemmo per l'opere del Duomo, bisognava porgli amore; anzi, aggiungeva il Duprè, ti mostrerò cosa che l'Amalia vuol segreta

per ora e che tu hai da vedere. E tirato via un panno, mi scopriva il medaglione in creta, non anche scolpito in marmo, con l'immagine del comune amico viva e parlante. Questa, egli concluse, vuol donare l'Amalia, quando si risolvano i tuoi paesani a porre una memoria, com'è giusto, sul sepolcro di chi gli amò tanto.

Oltre la casa di mia madre e del mio fratello, due altre case io visito quando mi reco a san Miniato, se avanza tempo a'negozj, la fossa de'mici morti, e la tomba del povero Proposto; il cui nome mi sale dal cuore con pianto, perch'egli amò ardentemente il suo luogo nativo, e fu tale amico poi che benedetto chi può trovarne in terra d'eguali. Lo credevano parente mio per somiglianza di casato, e più a'modi; ed egli rispondeva: Parenti non siamo, ma come fratelli.

Aveva in quel suo scrittoio, di che mi sovviene ora sì mestamente, una scelta libreria, d'ogni ragione libri, e chiunque ne volesse, glieli prestava; sicchè, per tale rispetto, gli dobbiamo in gran parte noi paesani ciò che sappiamo. E perchè il benefizio non terminasse, il più e il meglio de' libri fu da esso lasciato alla biblioteca del Seminario, dov'egli con molta dottrina, eloquenza e vastità di concetti, a quanto ne so da'suoi discepoli che molto gli erano affezionati e riverenti, lesse per molti anni Dommatica. I chiamati dal nostro popolo *mangiapreti*, e che agognano di rovinare i Seminarj, se dal vituperio di persecutori non abborriscono, pensino almeno al grave scapito che ne soffrirebbero le minori città massimamente; e se riforma in istudj e in disciplina vi abbisogna, com'il Proposto Conti desiderava e il Concilio farà, perseguitare non è il miglior modo di riformare.

Per altra cagione poi gli dobbiamo riconoscenza. Egli aveva buoni studj, gusto gentile, altezza di pensieri e, da

giovine in particolar modo, accuratezza di lingua e candore di stile, benchè poi gli nocessero alquanto la moltiplicità delle faccende e la curia con quel suo linguaggio di gonfiezze vuote. Da noi più giovani perciò, tanto secolari, quanto chierici, non si scriveva cosa, che il Proposto non dovesse prima giudicare. Mi torna in mente quella sua stanza, tutt'intorno scansie zeppe di libri, col veroncino sugli orti odorati e sulla campagna, con un bell'arancio accanto; e lui sopra una poltroncetta dietro il banco, sempre ilare co'suoi amici, paziente, col cuore negli occhi e nella bellissima fronte ampia ed aperta, sentirmi leggere, confortarmi, spronarmi; ond'io usciva di là non saprei dir quanto più voglioso, speranzoso e lieto. Se queste non son' opere buone, quali saranno?

Vennero intanto i libri del Gioberti, segnatamente il *Primato* che fece battere tanti cuori e dètte agl'Italiani, benchè troppo ci adulasse, incitamento sì gagliardo; e primo a divulgarne i libri lassù era il Proposto: venne Pio IX, vennero le dolci speranze, venne la concordia tra chiericato e laicato potentissima; ed egli era primo ad esultarne, ad infiammarne altrui: venne il quarantotto, età nel risorgimento italiano la più gloriosa e più nostra; e d'ogni allegrezza, come d'ogni travaglio della sua nazione partecipò il buon prete con tutta l'anima. Quest'anno predicava il quaresimale in Santa Felicita di Firenze, dov'io stava per le pratiche d'avvocatura; e un bel giorno, mi par d'esservi ancora, entro nella canonica di detta chiesa, in camera di lui a pian terreno (quella finestra con l'inferriata io guardo sempre facendo la salita di Belvedere); entro e gli dico: Mi sono scritto ne'volontarj, parto stanotte. Colto all'improvviso, egli ondeggia tra il sì e il nò, tra il piacere e il dispiacere, tra lodarmi e dissuadermi, dubitoso per me, addolorato pe'miei; e, vistomi risoluto,

m'abbraccia, e mi guarda, e mi dice un'addio com'avrebbe potuto mio padre. Mio padre, del resto, benchè di spiriti mansueti, e avendo due figliuoli alla guerra, non d'essere partiti noi, ma di non poterci esso imitare chiamavasi scontento.

Mentre stavamo in campo a Montanara sotto Mantova, mi giunse lettera del Proposto: vacare la scuola di Retorica in S. Miniato, consigliare me a dimandarla, e assicurarmi l'avrei conseguìta; e io risposi: Terminata la campagna, se fossi tornato, avrei chiesta invece l'altra scuola vacante di Filosofia; come poi feci e ottenni, stimolato da lui e aiutato; e ciò rammento per prova del suo zelo in ogni occorrenza del suo paese. Non solo del Seminario egli si dava pensiero, ma del Liceo altresì, a cui portava grande affetto.

Da Calligrafia e da Scoletta fino a Matematica ed a Filosofia prosperava un Istituto lassù, meritamente famoso, che aveva titolo di *Scuole Regie;* perchè l'elezioni si facevano con Rescritto Sovrano, e agli stipendj cooperava l'erario per concordato tra Ferdinando e la Santa Sede, la quale del patrimonio ecclesiastico, purchè all'istruzione si provvedesse od alla beneficienza, sanava le fatte alienazioni. Da'paesi vicini concorrevano molti alunni, e anche da Firenze o da Livorno, tenuti a collegio da'Rettori Marchi e Gattai, o in altre case a dozzina discretissima e come in famiglia; sicchè Magistrati e uomini famosi, come il Salvagnoli, vi furono educati, perchè se luogo avvi adatto a istituti d'istruzione per purità d'aria, per vaghezza di colli aprichi, per bellezza d'idioma, per quiete d'animo, per gentil natura e consuetudine degli abitatori, e per antiche tradizioni, quello è fermamente. Morì a tempo il Proposto, e a lui non toccò il dolore di veder le scuole superiori, già sì fiorenti, abolite, e tolto alla città il

principale onore suo! V'ha luoghi destinati a germogliare ingegni, e chi sterpa que'semenzaj, fà danno piucchè ad un Comune, alla patria intera; benchè oggi che si procede per astrazioni vanissime, paian lamenti da terrazzano. Dicano i savi per qual cagione in Val di Bisenzio, a mezz'erta d'un monte che chiamano la Calvana, in un mucchietto di sei o sette case, in Savignano, si legga sopr'una casa di contadino questa iscrizione di Cesare Guasti: *Qui è na'o Lorenzo Bartolini statuario CCCVIII anni dopo Bartolommeo della Porta pittore.* O per qual cagione in Busseto, cittaduzza presso il Po, nacquero maestri di cappella ottimi e v'istituirono posti di studj; sicchè a sentire il Verdi, giovinetto mandriano, l'opere loro e godendo i loro lasciti poi, diventò il gran Romanziere della melodia? O per qual'altra cagione, se non per benignità e ampiezza di cielo e per impulso d'istituti e d'esempj, la piccola san Miniato dette uomini non comuni all'Italia in ogni tempo? Confesso che quando i desiderj e i tentativi di ricuperare Liceo e Collegio non sempre riuscissero vani, mi parrebbe di morire più consolato.

I miei sette anni d'insegnamento nelle Scuole del mio paese mi tirano a dolci memorie. Così ricordo i conforti, che tra famigliari angustie mi porgeva l'amico buono, allorchè sposai la fanciulla, dopo ventidue anni più cara che mai; e, certo, in ogni traversia pubblica o privata egli era chiamato da tutti a sollievo ed a consiglio. Anche ricordo le lunghe serate del verno, passate con pochi ed eletti amici nelle stanze di lui, mentre il vento scuoteva le finestre, o la pioggia batteva ne'vetri; e, o parlando di politica, quasi regolatori d'Europa, o barzellettando piacevolmente, o toccando di letteratura e di scienze, ma più spesso leggendo e fermandoci a chiosare via via le cose lette (leggevamo libri d'ogni materia, dagli ultimi del Gioberti

all'Apologia del Guerrazzi, dalla Geografia universale del Marmocchi alle Storie del Farini e del Gualterio, e libercoli e giornali), l'ore correvano come momenti, dall'un'ora di notte fino a mezzanotte talvolta; e nondimeno, tanta varietà e anzi contrarietà d'argomenti e d'umori levavasi sempre, naturalmente, quasi da sè per la parola o anche soltanto per la presenza di lui a qualcosa di armonico e di religioso. A quel crocchio geniale usava Enrico Bonfanti, valentissimo Giureconsulto e ornato di lettere, il dottor Giuseppe Berni, valoroso non meno in medicina, che in argute facezie o in citazioni latine; il Canonico Mattei, gentiluomo vero e benemerito della istruzione fra noi; l'Abate Rossi, professore poi di Filosofia egregio in Montepulciano; e, fra gli altri, nel 1850 Giovacchino Taddei, l'illustre chimico paesano, che il Governo per la presidenza di lui all'assemblea costituente aveva cacciato dalla cattedra di Firenze, uomo religiosissimo, ma che di politica s'intendeva com'uno che non v'abbia pensato mai.

E giacchè ho rammentato il Taddei, mi sovviene del Proposto anche per altre cagioni. Questo povero prete, egli, non altri tolse a difendere l'amico illustre, allora non piacente nè a preti nè a restauratori del Principato; e scrisse memoriali e lettere senza intermissione, parlò al Granduca, parlò ai Ministri, pregò, disse animoso le ragioni, finchè a'danni del Taddei non venne riparato. So ancora che a Roma, dove il Conti predicava la quaresima del 1851, e gli tenevamo compagnia Enrico Maioli, Gaetano Pini, mio fratello ed io, al Cardinale Antonelli che domandò del come pensassero della costituzione i Toscani, egli rispose aperto che revocare lo Statuto sarebbe a noi offesa e sconoscenza e n'avrebbe probabilmente Casa Lorena patito i danni. Sicchè arguiscano certuni, quanto a ragione lo calunniassero, quand'egli, domandati per predicare in Milano i passaporti

al Ministro d'Austria, e questi mostrando desiderio di vedere la torre di Federigo a san Miniato, per cortesia lo invitò a colazione; ov'io non sedei certo, ma i fatti son fatti, nè l'apparenza può toglicre la realtà, come per non essere furfanti la zelosa contumelia contro i galantuomini non basta.

Fra le cose che, pensando alle serate di veglia con lui, mi tornano in fantasia, v'ha certe figurine di terra portate di Palermo, mirabili veramente a rappresentare i costumi siciliani, con sentimento vivo, con disegno eccellente, senza triviale affettazione di realtà; le quali egli comprò quando nel 1853 (mi pare) lo accompagnai nel viaggio di Napoli e di Sicilia. Lo dico, non solamente perchè godo a rammentare quel viaggio, sì per altro rispetto. Gran parte del tempo che il Proposto dimorò nell'Olivella di Palermo pel suo ministero di predicarvi la quaresima, io dètti a'viaggj nell'Isola; con patto fra noi, che il più difficile a vedersi per mancamento allora di strade rotabili, v'andassi a cavallo da me, a Segesta per esempio, a Girgenti, a Selinunte; il più comodo poi lo vedremmo insieme. Ma succedette questo invece, che, terminata la predicazione, egli non sostenne più lunga lontananza da'suoi; e parte per considerazioni mie di famiglia, e molto più per istruggimento suo di rivedere i suoi luoghi, la madre, i fratelli e i nipoti, non ci fu modo di tenerlo più a bada, e bisognò partire. Ne parlo in lode, perchè amare il suo sangue sta bene anco a'preti; tanto più quando, com'io ne sono testimone, i difetti ove i congiunti posson cadere, si riprendano severamente. A ogni modo, se il cattolico censura il nipotismo de'sacerdoti, è conseguenza delle sue dottrine; ma colui che vorrebbe i preti ammogliati, se infuria poi contr'ogni affetto loro di parentela, è conseguenza dell'odio che per malignità si contraddice.

Puro di vita, sicchè i nemici stessi non osarono mormorarne, quella sua tenerezza di cuore egli sfogava in amare (oltre la famiglia) i suoi amici, la patria, il suo Comune, la sua Chiesa. Rammento l'assistenza che al mio buon padre, morto di colèra nel 1855, egli faceva e a noi addolorati; o allorchè dalle scuole di san Miniato venni trasferito al Liceo di Lucca, l'afflizione sua e le amorose parole ch'ei soleva scrivere a me, tormentato dal desiderio di rivedere i soliti volti e le soleggiate pendici; rammento la gioia di lui per le vittorie di san Martino e di Solferino; ma la sollecitudine ch'ei mise pel Tribunale di san Miniato e per la fabbrica del Duomo, mi torna in mente con più mestizia.

Siccome l'irrequietezza d'oggi non dà riposo a nessuno, dal 1859 in poi che Governo e Parlamento togliessero via da san Miniato il tribunale *di Prima Istanza* si subbillò sempre. Le ragioni di mantenervelo son molte, l'argomento contrario un solo e apparente, passare cioè la strada ferrata sotto a noi e abbreviare la via tra Pisa e Firenze, in mezzo alle quali sta il Circondario samminiatese; quasichè il Vapore prenda o porti d'uscio in uscio testimoni, causidici, cursori, e vada girando in vasti laberinti di poggiate o di convalli. Allora il Conti, poichè venni trasferito a Firenze, rammento che una volta con le mani giunte e con le lacrime agli occhi, anzi piangendo veramente, mi scongiurò quando le minaccie parvero vicine agli effetti, perchè ogni opera mia ponessi a difesa del nostro Comune e del Circondario. E poi essendo io eletto al Consiglio provinciale, non mi dava mai tregua e, stimolato da lui, scrissi Memorie, ottenni dalla Provincia Fiorentina un voto al Governo perchè il Tribunale si conservasse, andai pel Consiglio comunale a Torino, ed anche Napoleone terzo che da san Miniato riconosceva l'origine ci raccomandò; ma

la sveglia moveva dal Proposto, non mai tardo, e sempre vigilante.

Della Cattedrale poi, più che restauratore, può chiamarsi autore: una vecchia fabbrica già, tre navate con pilastroni massicci e che parevano anditi lunghi, stretti, affogatoi, mura bistorte, archi fuor di squadra e di piombo, è ora un tempio non grande, ma che spira l'allegrezza di Dio; e il Conti per fornire denari alla spesa dell'edificio, stampare opuscoli, scriver lettere a conoscenti e ad amici, bussare per le campagne a'fattori ed a'capocci, pregare tutti e di continuo, egli che non dimandava mai per sè; dimandare in tal modo che non gli si poteva da nessuno mai negar nulla. E già preparavasi alla facciata; e il buon Vescovo Alli Maccarani, largitore benefico d'ogni entrata della mensa, voleva dare al Duomo un riscontro conveniente, restituendo l'Episcopio alla maestà del disegno antico, che il passato secolo sciupò con le goffaggini di finestre riquadrate, di grosse cornici e d'intonacature: ma, poichè non siamo avventurati, l'uno e l'altro morì.

Educazione di virtù per allettamento di bellezza porge la Cattedrale rinnovata; e a me parlano d'altri ricordi le belle sculture ch'io ci vedo. Desiderava il Conti di porre monumenti a quattro insigni cittadini; a Iacopo Buonaparte, scrittore del Sacco di Roma; al Vescovo Poggi ch'edificò il Seminario e lo dotò, e che lasciava un Sinodo sapiente; a Giovacchino Taddei, che per averne il corpo in paese vi fu trasportato da Firenze; a Pietro Bagnoli, poeta chiaro e uomo di grande dottrina non solo, ma padre di quella patria che per esser piccola non gli fu men cara, e che a lui ed al Vescovo Pierazzi deve istituzioni di beneficenza e d'istruzione, di risparmio e d'onore. Desiderava il Conti poi d'avere un pulpito a somiglianza degli antichi. Egli pertanto, che sapeva l'amicizia mia e quasi fratellanza col

Duprè, mi diceva: Fate, vi prego, che il valoroso e pio artista ci soccorra, talchè non a proporzione del merito, sì della possibilità nostra, noi abbiamo da lui o dalla sua figliuola il pulpito e i monumenti. E il Duprè assentì con amica liberalità, e commise alla figliuola i lavori.

Ogni monumento porta un busto ed un bassorilievo, tutte opere d'Amalia Duprè, salvo il busto del Bagnoli, ritratto da scultore pisano, e che il prof. Vincenzo Maioli nipote del poeta donò alla Cattedrale. I bassorilievi figurano, secondo i personaggj, la Religione, la Storia, la Chimica, la Poesia. Ottagono a tazza è il pulpito, e in ogni specchio un bassorilievo, il Redentore, la Vergine, san Pietro, e altri Santi. Chi conosca la giovine scultrice, sa perchè dall' animo di lei possano raggiare cose di tanta gentilezza e purità, e capisco poi che nell'animo e nell' ingegno a me giovinetto quel tempio e quelle sculture avrebbero dato impulsi efficaci, e fo voto che ad altri succeda; e se indolenza di cittadini o altrui crudeltà vorranno umiliata più e più la culla de'Mangiadori, de'Borromei, de'Bonaparte, de'Morali, de'Mercati, credo tuttavia che in ogni tempo vi salirà qualche pellegrino a inspirarsi di memorie, di sepolcri e d'opere leggiadre.

Quinto è il monumento che l'Amalia non pensò avrebbe fatto, allorchè lavorava gli altri. Pover'uomo! i suoi ultimi giorni attossicò gente ribalda che, senza onore, non pregia l'onore altrui, e, senza cuore, affliggere un uomo è a lei come pestar'erba di campo, nè so ricordarmi senza dolore profondo che di molte sue afflizioni fui causa innocente. Quando la Toscana s'unì all'alta Italia in un regno, e venivano eletti per Torino i Deputati, a qualche paesano mio che m' interrogava se accettassi, risposi non consentirmelo spesa e lontananza; ma quando il Parlamento si recò a Firenze, interrogato di nuovo non repugnai: e tra

gli amici più caldi era principale il Proposto. E allora, siccome non solo ch'io brigassi, ma che pure m'affaticassi a riuscir'eletto, tornava impossibile fantasia, volsero certuni contro lui, che legittimamente s'adoprava, perfide armi di gazzettieri o lettere cieche, e, lui passato a vita migliore, uno inchieste parlamentari, contraddicente invano il De Cesare, bravo uomo e allora Deputato: inchieste che terminarono, così narrò a'suoi la *Gazzetta del Popolo,* in bolle di sapone.

Sebbene stretti d'amicizia (più volte il Proposto mi diceva e io ridico a chiarirne l'animo), l'elezione vostra non gradirei, se Cattolico voi non foste, buon'italiano e buon paesano. Egli, come il Papa, come l'Episcopato in massima parte, come il clero più dotto, come i laici che vogliono Chiesa e patria, si stava in mezzo a due fazioni furibonde, tra incudine e martello: di là i frenetici che, fautori del papato, chiamavan pure mal'eletto il Papa nel 1847 e 48, e ora lo chiamano imbecille, perch'egli dètte riforme civili e impulso alla indipendenza d'Italia, e poi di Milano e di Venezia liberate gioì anche nel 1858 e nel 1866, e prepone ora l'ufficio di Pastore universale a quello di Principe temporale, non fugge, non iscomunica nominatamente a rendere *vitandi,* non vibra interdetti, non lascia vacanti le diocesi, nè a repentaglio di tentazioni tremende pone la coscienza degl'Italiani; di qua i frementi che odiano le stesse condiscendenze del Papa perchè del Papa, e invocan Satana contro Dio, perch'è il Dio del Papa, e, fautori di libertà popolari, stan preparando a'cattolici guerra liberticida di ferro e di fuoco. Fazione clericale secolaresca, gli armeggioni dico non i seguaci, è l'una, perchè difende non santamente una causa santa, con romanzesche o gazzettiere profanità, sbuffante odio e calunnia, fidente in polvere da fuoco anzichè in conversione d'anime; l'altra, i ca-

porioni dico, è partito democratico tirannesco, perchè tutti vuole a suo modo, e cominciò da chiedere tolleranza per non tollerare poi altra libertà fuor della sua. Sventuratamente porge pretesto a'primi, e sgombra le vie a'secondi, un terzo partito, che freno bastante alla licenza crede i gendarmi o i soldati, e, cercando una civiltà senza Dio, trova moltitudini bestemmiatrici e senza leggi, cioè un Dio senza civiltà.

Or' io, nella cappella ove riposi, seduto sulla predella dell'altare, co'piedi sulla tua sepoltura, quand'il crepuscolo mattutino rende più solenne il tempio e raccolta la mente, io del come soddisfacessi alla tua fiducia parlerò con te, anima cara. Rifuggito in luogo di verità, tu certo sai quanto davanti a Dio, e al mio dovere, avrò di negligenza errato, e di fralezza nell'ufficio grave, o d' ignoranza; e nondimeno, davanti alle parti avverse, in più anni di Parlamento ecco l'opera mia, ch'è (o spero) dell'intenzioni tue la conferma. Vollero, sopprimendo giuridicamente le corporazioni religiose, occupare altresì beni e chiostri; e a questa violenza contro la libertà comune opposi la parola e il voto. Incamerare si volle il patrimonio ecclesiastico, e tentai persuadere si lasciasse il clero convertire da sè per manco male in ricchezza mobile l'immobile, seicento milioni d'aiuto ne traesse l'erario, nè si rinnovasse la prova del Fisco divoratore e divorato: ma cadute le parole, dètti contrario il voto. Alla leva de'cherici, legge che non aboliva un privilegio, sì a danno de'popolani toglieva possibilità di ecclesiastica educazione, contraddissi arringando e rendendo i suffragj. Romoreggiante la Camera quasi mare in tempesta pe'supplizj di Roma, i supplizj benchè d'uomini atroci non lodai, ma chiesi temperanza di propositi, e si badasse a non frangere in uno scoglio la nave d' Italia. Quando a'cattolici nell'Assemblea,

per non parere avversi al nome cattolico, si apponeva il nome di *clericali* maliziosamente, questo rifiutai, chè l'altro di cristiano cattolico basta, e nomi nuovi non voglio, neppure il *nuovo* di cattolico *vecchio,* neppure l'altro di cattolico liberale; sì cattolici religiosamente, liberali politicamente siamo e vogliamo essere. Fuorchè dove giustizia impediva, il Governo secondai sempre, per amore di patria, e per desiderio di mostrare a'fatti che religiosità è conservazione vera; e indi, salvo non cedere in quello che fosse rinnegare, nel resto noi, pochi o assai, stemmo co'più, e di far parte da noi stessi repugnammo. Per movere l'armi a ricuperare il Veneto cooperai accesamente in ogni modo e d'impulsi privati, e d'amichevole fiducia, e di pubblico voto. Ritirare l'esercito agl'istituti romani antichi, e del vecchio Piemonte, o del Machiavelli e di Prussia, raccomandai parlando di leggi militari; e le vittorie prussiane, confermando quel parere, costrinsero poi alle riforme. E così mi stette a cuore ogni proposta che fosse ad incremento, anzichè a detrimento dell'armata navale, parendomi due i fondamenti di libertà, la virtù e la potenza. Roma politicamente italiana e principale in onoranza, com'il Pontefice la volle nel 1848, ripetei doversi desiderare; Roma, sede di papato universale e di Governo italico, sempre per pace d'Italia e della Cristianità contraddissi a viso aperto. Voglia Dio riesca la prova! Ultime parole mie all'Assemblea furono: si badasse, ponendo in tumulto le coscienze, a'pericoli di guerre straniere. Poi ultimo atto di vita politica mio fu dire al Collegio elettorale ciò ch'io pensi contro l'esiziale sentenza *nè eletti nè elettori;* e, riprovando gli acquisti violenti di Roma, biasimai non meno coloro, che del politico principato papale si fanno un *credo,* e senza temere o curare che in Italia si stremi la fede quando termini fra papato e indipendenza d'Italia ogni speranza d'ac-

cordo, alla baionetta de'prussiani o de'francesi, de'croati o de'fiamminghi raccomanderebbero il trionfo della cattolica libertà, piuttostochè all'opera onnipotente della preghiera e dell'amore. Quantunque la serena dignità mi procacciasse talora effetti non disutili altrui, sempre benevolenza, non iscelsi la miglior via per salire o per lucrare; ma ciò a starmene presso il tuo sepolcro mi rende più sicuro, anima venerata.

Nè dimenticai, no, per politiche faccende o per cure di cattedra non mai tralasciate, gl'interessi del mio Comune o del mio collegio, di preti o di laici, quanto conveniva e si poteva. Conservazione del Tribunale cercai e della Sottoprefettura per san Miniato; sussidio ad escavazione di canali, facoltà di un ponte sopr'Arno, conservazione della Pretura per Fucecchio, nobile terra; per Santacroce, travagliata lungamente da misfatti e non difesa, soldati di polizia; e se Preture già tolte ad altri paesi, nè potute ricuperare rmai, se a lettere non ricevute mancamento di risposta mia, se decreto repentinamente uscito a diminuire un circondario fiscale, provocarono sdegni, è, anima diletta, incontentabilità d'uomini, non mio e tuo peccato.

In questa Chiesa ove le domeniche sentiva sì spesso, mentre dimorai qui, spiegare dal Proposto la *Buona Novella,* io penso come in lui s'avverasse il detto di Malachia (II, 6): *i labbri del Sacerdote custodiranno la scienza, e dalla sua bocca cercheranno la legge.* Ricordo ancora le sue infiammate parole nell'ultima infermità quando gli venne recato il Viatico, ed esso raccomandò a Cristo Salvatore lo spirito; ed io pregava sospirando: e sospiro anch'ora, perch'egli fu della sua Chiesa e del suo popolo sentinella e presidio.

DISCORSO

SUI PROVVEDIMENTI RELATIVI ALL'ESERCITO

NELLA CAMERA DEI DEPUTATI

27 di maggio 1870

Grande argomento si tratta, o signori; e perciò gli animi di quest'Assemblea non solo, ma tutto il paese nostro ancora, e credo i forestieri, stanno attenti a ciò che parliamo e deliberiamo.

Due proposte sono state recate innanzi a voi, l'una dal Ministro delle armi, l'altra da' commissarj, deputati ad esaminarla.

La proposta dei commissarj è riputata migliore da molti di quest'Assemblea, e segnatamente dal Ministro che in sostanza l'accettò, con esempio nobilissimo.

In questa parte io mi discosto dall'onorevole Toscanelli, perchè il ministro diceva: voi signori della Commissione fate meglio i risparmj e meno diminuite i soldati; ed è questo che io voleva. Soggiunse il bravo Toscanelli: *fu accortezza*. E sia, ma nobile accortezza, perchè il Ministro seppe condiscendere al giudizio di valentuomini, egli valentuomo, e alla volontà del paese nostro.

Di queste accortezze, che non sono furberie, ne vorrei molte per benefizio d'Italia; tanto più quando le vediamo in uomo, che ha saputo essere animosamente accorto sui campi di battaglia.

La proposta della Commissione è dunque migliore, ma non la migliore; ecco l'argomento del mio discorso.

Quattro opinioni posson distinguersi nella Camera e fuori circa questo argomento.

Diminuire l'esercito per sempre; diminuirlo temporaneamente; lasciarlo tal quale; dargli fin d'ora con legge assetto e stabilità. Diminuire l'esercito per sempre (taccio l'opinione di quelli che non vorrebbero mai l'esercito stanziale), è l'opinione di alcuni oratori che hanno già parlato; diminuirlo temporaneamente, è l'opinione del Ministero, della Commissione e d'altri oratori; non diminuirlo punto, è l'opinione dell'onorevole Toscanelli, di altri e mia; dargli fin d'ora con legge assetto e stabilità, è pure la mia opinione.

Esaminiamo brevemente queste quattro opinioni.

Diminuire l'esercito stanziale per sempre? No, di grazia, finchè tali rimangono l'esterne condizioni di Europa. Notate che io non sostengo una tesi assoluta, come hanno sostenuto oratori contrarj.

Certo la vita delle armi per le armi non risponde all'ottima idea degli Stati, perchè le armi sono a difesa, nè la difesa è ordine consueto del vivere civile; ma ordine consueto è il lavoro, lavoro di tutti e in tutt' i modi. Talchè, minimo in pace ha da essere, per quella idea, il novero de' soldati stanziali, massimo in guerra; e, per la guerra, ogni cittadino vuol'essere pronto: questa è l'ottima idea che serve di esemplare a cui man mano avvicinarsi.

Dissi minimo in pace, nullo no; perchè, senza un qualche nocciolo di esercitati e di veterani, la disciplina de' volontarj o dei nuovi non basta per tenere saldamente gli ordini nelle battaglie; ma dintorno a quelli si stringono in corpo i nuovi, e, direi, fan presa, qual fabbrica su fondamenti: tale l'arte di guerra tra i Romani, finchè essi mantennero libertà, e tra gli Svizzeri, gli Americani e gli Inglesi.

Ma se questa è l'ottima idea, non può recarsi all'atto fuorchè per comune consentimento de'maggiori Stati d'Europa. Quando piccolo è il numero dei soldati veterani e si stringono a loro i soldati nuovi, ciò serve agli ordini di battaglia, purchè tra i due eserciti combattenti si proceda con lo stesso ragguaglio, a quel modo che avveniva tra gli Americani del Sud e gli Americani del Nord, come notò in un libro ch'è veramente un libro, un'ottimo libro, un'opera buona, il Fambri. Ma quando da un lato stesse un'esercito di molti soldati molto agguerriti, dall'altro un esercito di pochi veterani e di molti novizj, è manifesto che, date pari condizioni d'ardimento, il primo preverrà per la maggiore consuetudine della disciplina e dell'armi.

Ne volete una prova,? Perchè mai, cresciute in Francia le milizie sotto Luigi XIV, vennero via via crescendo per tutto? Non fu timore d'interni tumulti, certo, la principale cagione, ma necessità del non rimanere di sotto ne'repentagli di guerra.

Opporranno che guerra non può esservi al mondo? No? E perchè, dunque, s'armano tutti? Diranno che noi vogliamo starcene in mezzo e che nessuno può costringerci ad impugnare la spada? Sì, purchè forti; perchè i forti soltanto possono rimanere neutrali senza danno e senza vergogna.

Diminuire l'esercito stanziale per sempre! No, di grazia, finchè tali durano le interne condizioni degli Stati. Il mio onorevole amico Toscanelli vi disse già qual sia il fine degli eserciti stanziali: impedire che la libertà delle maggioranze sia conculcata da impeti violenti delle minoranze. Tuttavia non sostengo una tesi assoluta. Dico bensì, che l'ottima idea degli Stati « minimo in pace il numero di soldati stanziali, massimo in guerra » quando per consentimento d'Europa fosse recata in atto, ciò servirebbe a di-

fesa esterna e a difesa interna, e le maggioranze farebbero rispettare la libertà da sè stesse. Ma i due fini stanno inseparabilmente uniti, nè torna possibile il secondo finchè non possibile il primo.

Amerei si provvedesse dal Governo, e da'privati all'armigera educazione di ogni cittadino; perchè, generalmente parlando, bravura di soldato mi pare compimento di uomo, e le cittadinanze non preparate alle armi mi paiono cittadinanze a metà; chè l'abito di questi pensieri, « darò il sangue per la patria, se bisogni, » raddoppia la vita dell'animo, che fa vivere ogni cosa privata e pubblica. Vorrei dunque che ponessimo il cuore all'armigera educazione del nostro paese. Ma intanto, finchè questa educazione non venga impartita (ed è opera lunga); finchè gli Stati d'Europa durano a moltiplicare armi ed armati, noi, diminuendo le armi nostre, ci daremmo in preda d'ogni violenza interna ed esterna.

Un valente deputato diceva: voi credete riparare agl'interni disordini con le soldatesche; ma interrogatene la storia: celibato e viver comune preparano i soldati al socialismo, e fra essi covano le più pericolose cospirazioni. Queste difficoltà, certo non ispregevoli e tenute da popoli interi, hanno più apparenza che realtà. Il vivere comune? Ma esso avvezza i soldati al sentimento del bene comune, della comune utilità, è un'educazione grande, anzichè un'avviamento al comunismo. Il celibato? Ma il celibato imposto ai soldati è a tempo, quand'il soldato non continui volontariamente in quella vita, è celibato che termina nel fiore degli anni, è volontario per chi s'ingaggia di nuovo, non sempre necessario agli uffiziali.

Si soggiunge: uomini che stettero anni ne' quartieri, come potranno essi nuovamente adattarsi alle officine od ai campi? Un'unica risposta darò a questa come ad

ogni altra istanza: tutto nei soldati, come in ogni ordine di vita, prende abito dalla educazione. Saprete voi educare buoni soldati? Avrete buoni cittadini. Educherete voi male i soldati? Avrete cittadini pessimi. Quando si tratta dell'esercito, bisogna por mente a due ordinamenti, l'uno dei quali non può stare senza l'altro: l'ordine esterno, gli spartimenti principali, le schiere, il modo di comporre l'esercito; l'ordine interno, poi, l'ordine morale, onde la milizia è scuola ottima di virtù, come Cesare Balbo scriveva ne' suoi libri, e come noi li leggevamo da giovinetti, augurando di sperimentare in tutta Italia ciò che sperimentavasi nel Piemonte.

Concedetemi breve ricordo de' tempi passati.

Ricordo che negli eserciti del Borbone vidi qualche ufficiale schiaffeggiare sott'ufficiali, e sott'ufficiali schiaffeggiare i semplici soldati; e il cuore mi diceva: voi di quegli uomini ne fate mezzi uomini, di que'soldati che già formavano il midollo delle romane legioni.

Ricordo che nelle sottili milizie della Toscana, molti soldati sparlavano e bestemmiavano vilmente, tanto che il cuore, rammentando ciò che diceva il Machiavelli contro i soldati di ventura, ripeteva: tanto meno arditi quanto più feroci e bestemmiatori.

Ricordo come nel 1848 ebbi la ventura di vivere in mezzo a' soldati piemontesi, udendo il cannone del ponte di Goito e delle alture di Sommacampagna, di Valleggio, di Custoza e di Volta, in quella guerra che certo fu tra le guerre italiane la più gloriosa. Il soldato piemontese, quei bravi *contacc,* come li chiamava Napoleone I, in pace agnelli, leoni in guerra, mi facevano esclamare: ah! perchè non siamo tali per tutta Italia!

Ora, dacchè veniva mai questo divario se non dalla educazione?

Avvezzate il soldato a lavorare, a nobilmente obbedirvi, a nobilmente comandarlo, a sensi di moralità e di religiosità; impedite gli abiti del parlare sconcio, e codardamente vituperoso d'ogni cosa più santa, voi che nella milizia ciò potete, voi che per la disciplina ciò dovete, ed avremo un'educazione di civiltà e di maschie virtù, che i soldati recheranno alle famiglie loro, non per corromperle, ma per educarle. Il contrario sarebbe un' infelicissimo disinganno!

Quei medesimi, che non reputavano fattibile la presente unità d'Italia e volevano un'unità confederativa, pure miravano al Piemonte come ad unità unificatrice d'esercito italiano, educatrice d'esercito italiano, educatrice per esso della nazione alle virtù antiche.

S'inaridisca la mia lingua se cesserò mai di benedire il Piemonte: io sempre benedirò chi dava esempio di eserciti virtuosi; nobil provincia, che avrà i suoi torti (ne abbiamo pur noi), ma, tirato il conto, i maggiori non potranno essere di lei che seppe tenere più alto l'onore italiano in casa sua e negli accampamenti.

Non sia che tante imprese di libertà e tanto sangue riescano a ciò, d'avere perduto un' esercito subalpino, senza guadagnare un' esercito italiano.

Ma noi vogliamo una diminuzione temporanea: ecco la seconda opinione. Men male, per certo, men male; pur male non piccolo e forse non riparabile. Voi, signor Ministro, voi, signori della Commissione, non potete certo essere imputati di poco amore all'esercito ed all'Italia che vi conosce, nè voi abbisognate della mia testimonianza. Pure avete voi profondamente pensato alle conseguenze del fatto, conseguenze temporanee, ma forse gravissime?

Voi dite: necessità non ha legge; noi non abbiamo pecunia, è necessario fare risparmj, è necessario diminuire

l'esercito; diminuiamolo per ora. Per ora! Ma siete voi sicuri, signori, del quanto durerà questo *per ora?* Siete voi sicuri della vostra temporaneità? Ed intanto s'indeboliscono le tradizioni che formano la vigoria dell'esercito. Perchè? Perchè l'esercito italiano si paragona meno altamente cogli eserciti forestieri, si sente men forte, meno sicuro di sè medesimo. E intanto avvi di più: meno gioventù italiana corre alle bandiere, meno gioventù si addice alle armi, e il maledetto abito di considerare la milizia qual peso insopportabile s'impadronisce nuovamente degl'Italiani.

Siete voi sicuri, che qui terminerà la diminuzione? Permettetemi un esempio famigliare. Quando i calzoni cominciano a sfilacciarsi da piede, coloro che non vogliono comprarne dei nuovi, ne tagliano un pezzetto. I calzoni si sfilacciano da capo, e coloro, non volendo spendere, ne tagliano un'altro pezzetto, e così via via i calzoni vengono a mezza gamba.

Diminuire l'esercito! Ma avete voi considerato, voi che meritate pur tanta stima e che n'avete pur tanta dal paese, come voi offendete la legge? Non è un'accusa d'*incostituzionalità,* ma la legge voi la offendete. Come posso io dir ciò? Lo dico per autorità vostra, signori della Commissione. Voi scriveste nel vostro rapporto su per giù queste parole: « Nelle presenti condizioni d'Italia non potremmo discutere la legge che stabilisce il servizio militare sotto le bandiere. »

Voi dunque una legge non la osservate. Rispondono, e qui non trattiamo di far leggi? la Camera non è chiamata dunque a far leggi? e quando ciò che deliberiamo venisse approvato dall'altra parte del Parlamento e dal Re, non è questa una legge? Ciò v'assolve dall'imputazione d'*incostituzionalità;* tuttavia non è risposta buona; imperoc-

chè le leggi si distinguono in due specie, leggi ordinatrici de'servizi pubblici, e che oggi si chiamerebbero organiche, e leggi amministrative.

Le prime dan forma stabile a'servizj pubblici, le seconde provvedono ai pubblici servizi, secondo forme stabilite. Or le due specie di leggi non possono confondersi, perchè a fare una legge ordinatrice od organica bisognano altre disposizioni d'animo ed anche altri studj che non a fare una legge meramente amministrativa. E quindi tal mescolanza è con ottima intenzione una pessima cosa, nè credo sia tra i minori mali d'Italia, perchè il massimo dei mali è la confusione.

Resta dunque l'opinione terza: non diminuire l'esercito nè punto nè poco. Non diminuirlo! e come si fa? Diceva il Ministro del Tesoro: qui ci vogliono danari. Questo è il nervo dello Stato e della guerra. Intanto io vi rispondo: « Chi fa la legge, serbarla degge » bellissimo proverbio italiano. Fin'a che non abbiamo una legge diversa sull'ordinamento dell'esercito, sulla durata del servizio sotto le armi, non possiamo con un semplice bilancio offendere questa legge.

Voi forse temete il fallimento, se non poniamo termine alle spese? Il fallimento! Ma si può egli credere sul serio che 20 o 30,000 uomini più, in un paese di 25,000,000 come l'Italia, sieno proprio la cagione del fallimento? L'onorevole Ministro e gli ottimi Commissarj non hanno essi mostrato che, raschiando di qua, raschiando di là, si può avere in tanti minuzzoli una somma rilevante di risparmj? Ma non può forse esaminarsi se, oltre l'oculatezza dell'amministrazione, ci sia sempre quell'onestà che io non voglio mettere in dubbio, quella, o signori (rammentiamolo bene), ch'è l'unità positiva onde piglian valore tutti gli zeri? Con l'amministrazione onesta si rifà il Tesoro e non si disfanno

gli eserciti, con un'amministrazione poco onesta, si disfanno gli eserciti e non si rifà il Tesoro. Vedano dunque un poco se, adoperando le medesime arti, non potessero il Ministro e la Commissione trovare i risparmj senza questo gran male del diminuire l'esercito.

Il fallimento! Ah! signori, il fallimento pecuniario, sarà, non sarà; ma io sempre ho votato tutto ciò che mi è parso più favorevole alla marina, e voterò sempre tutto ciò che mi parrà più favorevole all'esercito, perchè, senza marina forte e senza esercito forte e virtuoso, il fallimento è certo: noi ci riduciamo a nulla.

E quindi io tengo altresì la quarta opinione.

Non parlo di deliberazioni sospensive; ma io dico che appunto bisogna sùbito dare un più stabile ordinamento all'esercito. Ho sentito più volte ripetere: ma l'ordinamento stabile c'è. C'è? Sento che un'onorevole membro della Commissione non lo crede ancora; varj ministri hanno presentate proposte di legge per tale ordinamento; i soldati si lagnano della loro incertezza. Bisogna dunque provvedere.

L'Italia, o signori, ama ed onora il suo esercito, perchè l'esercito italiano è la sua gloria. L'abbiamo sospirato tanto tempo un esercito nazionale, noi, nazione per tanti secoli vituperata quasi sfornita di militari virtù; non volete voi che onoriamo ed amiamo quest'esercito italiano? Ma, appunto perchè gli rendiamo onore, noi lo vogliamo fortemente costituito, stabilmente ordinato, sicuro di sè e delle sue sorti, e che egli sappia di avere nel suo paese una patria, o meglio dirò cogli Ateniesi, una *matria,* perchè madre ai giovani valorosi è la patria che porge sicurezza ed onore a quelli che la rendono sicura e pregiata.

Io non entrerò in termini d'arte militare, ove, benchè io non sia interamente privo di studj e di pratica in queste materie, potrei facilmente errare; mi restringo perciò a

raccomandare di gran cuore al Ministero ed alla Commissione perch'essi cerchino, perchè trovino, perchè propongano degni provvedimenti. E ho terminato.

Noi dobbiamo astenerci da tutto ciò che all'esercito potesse parere meno benigno, un segno di poca onoranza, un sopportarlo molestamente quasi egli ci fosse di peso. L'esercito italiano non è banda di ventura come nel medio evo; non accozzaglia di stranieri o di mancipati allo straniero, come nella maggior parte delle provincie d'Italia tempo addietro; non torma di sfrenati e discoli, raccolti alle bandiere, quasi a castigo, come usava pur qui nel tempo passato; non frotta di armigeri a difesa di principi assoluti; sì, è l'esercito nostro, nostro per legge di leva nazionale, nostro per nascimento e per affetti, nostro per gioventù specchiata, nostro per tutela di leggi e di libertà. Queste aule solenni, ove forse il Machiavelli persuase a' Priori della repubblica le cittadine ordinanze, non ascoltino niente che sia meno propizio e men grato alle armi cittadine. D'altra parte, le parole che suonano qui, persuadano più sempre l'esercito nostro ad onorare sè stesso con la disciplina, cogli studj, con le virtù dell'animo; perchè avere soldati molti e cattivi, è obbrobrio; averne pochi e buoni, è insufficiente; averne molti e buoni, questa è gloria, questa è potenza che viene in gran parte da leggi, ma più da libere volontà.

DISCORSO

PER LA LEGGE CHE TOGLIE L'ESENZIONE DEI CHIERICI DALLA LEVA

NELLA CAMERA DEI DEPUTATI

17 d'aprile 1869

Signori,

Allorchè si propose di abrogare questi articoli della legge di leva, la proposta parve a molti più importante per il significato di una disposizione degli animi che per sè stessa; non che per sè stessa un'importanza non abbia, ma infine se pur quest'impaccio ne verrà gettato fra i piedi, noi non temiamo cadere, non abbiamo queste paure, sì temiamo che la proposta, in altri tempi non riuscita, ora si rinnovelli come preparata da fortunate opportunità e da fatti compiuti, e sia cagione di fatti nuovi, onde vogliasi andare fino alle ultime conseguenze di un proposito antico.

Non accenno qui a particolare intendimento del bravo generale che governa le armi, cenno che ad alcuni sonerebbe lode, biasimo ad altri; sibbene affermo che, consapevolmente o no, si può entrare in una corrente di fiume, premuta da più alta vena, e che, via via ingrossando, va rapida al mare. Quello che aggiungerò, renderà manifesto il mio pensiero.

Tostochè la Commissione di cui sono parte, e nella quale

unico mi opposi alla comune deliberazione, si radunava, súbito chiesi: l'articolo che si propone abrogare, accorda esclusione ai soli chierici della Chiesa cattolica? Mi fu risposto: no; l'articolo della legge comprende ancora gli addetti ad ogni culto. Allora io soggiunsi: la legge pertanto è liberale, nè va mutata; chè se ai soli chierici della religione cattolica questo favore fosse stato accordato, avrei proposto che agli altri si estendesse, perchè così lo avremmo convertito in legge comune. La quale proposta mia, o signori, sarebbe derivata da una disposizione di certi animi, antica pur essa, dal desiderio d'accordo fra unità di credenze ed ogni civile libertà; imperocchè l'unità liberamente accettata è libertà, e le libertà civili significano rispetto a tutte le coscienze, su cui non è competente alcun giudice umano, quantunque la coscienza non possa essere indifferente verso sè stessa.

Io adunque così discorreva fra me: perchè mai proporre questa novità? Forse perchè l'esclusione dei chierici esclude troppi? No certo; e si capisce benissimo la ragionevolezza del provvedimento, per cui l'illustre La Marmora restringeva il numero, affinchè i vescovi, o per compassione, o per favore, o per la difficoltà di contenere i giusti desiderj, quando i desiderj non sono da un limite esterno contenuti, non trapassassero con le domande il bisogno; ma, ristretta così la possibilità della domanda, ristretta se vuolsi anche di più, quando il più riconoscessimo necessario, sparisce affatto l'obbiezione del numero rispetto alla grandezza dell'esercito.

Ma no, si dice, no, la ragione nostra è un'altra, molto più alta, molto più degna; noi non vogliamo quell'articolo, perch'esso è un privilegio, e la sola giustizia è il Gius comune. Ottima sentenza; e se di privilegio si trattasse, chierici o non chierici, v'accerto che io pure non lo vor-

rei; poichè solo dal Gius comune può fiorire la giustizia. Io lo consento.

Ma è chiaro non esservi privilegio per i chierici cattolici, rispetto agli altri culti. Forse avvi privilegio, rispetto alla cittadinanza? Ecco il forte del quesito.

Il privilegio, voi lo sapete, nè debbo insegnarvelo io, non consiste nell'uscire dal Gius comune per universali ragioni, che sono un Gius comune anch'esse: com'il diritto di eleggere conceduto a chi sa eleggere, non a tutti; bensì è privilegio un'eccezione a pro di alcuni per favorirli, come la facoltà di esercitare soli un'industria o un commercio. E non esclude forse altri cittadini la legge della leva? Sì, altri, come il figliuolo unico, perchè la famiglia va rispettata, e perchè, tolto l'unico figliuolo, i genitori porterebbero un peso più grave che non portino gli altri. La buona eccezione, dunque, si converte in eguaglianza.

Che ragione, pertanto, si pone innanzi a dimostrare non esser privilegio, bensì giustizia o diritto comune, la esclusione dei chierici dal servizio militare? Si dice: se voi costringete i chierici per tanto tempo ad imbracciare le armi, è impossibile l'ecclesiastica educazione.

Se il fatto è tale da un lato, e se (vi prego, signori, a porre mente) sia diritto d'ogni libero cittadino eleggere lo stato ecclesiastico, pare che questa ragione non debba riputarsi cattiva. Che il fatto sia pur tale, chi mai potrà dubitarne? Opporranno: e gli alunni d'altre professioni, come studenti medicina o giurisprudenza, non incontrano essi le medesime difficoltà? Rispondo: guardate se, imitando l'Austria, dobbiate ad altri la immunità stessa; ma intanto, se ad altri non la concedeste, o abbiate fermo non concederla, non dimostra ciò solo che sia giusto levarla pure a chi la gode già.

Oltrechè apparisce il divario tra educazione, istruzione

di chiesa, e istruzione, educazione di secolari; tantochè le nazioni tutte, dalle più assolutamente governate, come la Russia, fino alle più liberamente governate, come gli Stati Uniti d'America, sempre lo valutarono, concedendo a'leviti d'ogni culto l'esclusione dall'armi; e perciò, noi, noi primi, questa universale consuetudine, universalità che esclude idea di privilegio, contraddiremmo, e per amore di comunanza ci renderemmo singolari fra tutti.

Ma, checchè sia del fatto, si replicherà, noi ci muoviamo a sdegno contro la ingiustizia del fatto; ingiustizia, perchè il prete ha un favore che i laici non hanno; e noi non conosciamo preti, conosciamo cittadini. Vogliamo separazione fra Chiesa e Stato.

A me, o signori, piace piuttosto chiamare distinzione, profonda distinzione, senza gravezze particolari e senza particolari favori, quella che chiamano separazione. Di separato non v'ha nulla nel mondo, dal sistema dei soli al minimo granello d'arena.

Ma tacerò questo, e anche non esaminerò se proprio siamo separati, mentre riconosciamo certe attinenze civili de'culti; pure una cosa non può tacersi ed è, che i cittadini tutti (e chi oserebbe negarlo?) han liberi diritti ad un culto, e libera scelta del proprio stato, e fra gli stati e professioni avvi l'ecclesiastica; nè tale libertà può giuridicamente disconoscersi, nè porre ad essa ostacoli che valgano ad impedirla. E ciò avverrebbe, se al tirocinio del chiericato fosse impedimento il tirocinio della milizia.

Si parla d'eguaglianza; ma due sono l'eguaglianze. C'è l'eguaglianza formale, o de' popoli civili, un rispetto ad ogni varietà di diritto; c'è l'eguaglianza materiale, un prendere la livella e spianare tutto, un'apparenza di libertà ch'è la più terribile servitù.

Vediamo dunque se trattasi quì d'eguaglianza vera. Io

domando di nuovo: è egli lecito ad un cittadino avere un culto, e vestire abito di prete? E se l'esercizio dell'arme impedisce l'esercizio della professione ecclesiastica, vi pare ugualità costringere a quello contro di questa i cherici tutti?

Mi reca turbamento a vedere, come talvolta si proceda con animo passionato. Giova parlar chiari; è necessario dire da tutti ciò che sentiamo, affinchè si sappia fra noi ciò che noi siamo, e si provveda. Crediamo noi che la proposta si sarebbe fatta, o che tante sollecitazioni avessero spinto a farla, se, invece di cattolicità, si trattasse d'altri culti?

Questa inclinazione d'ostilità non è buona nè utile. L'inimicizie opposte bisognava vincere, aiutando gli amici della Chiesa e del viver libero. Ma in quel modo che dai partigiani della teocrazia sentiamo vituperare il cattolico e liberale, dall'altra parte sentiamo deridere il liberale e cattolico. Noi, quanto più sentivamo lamentare da molti la discordia tra credenza e libertà, tanto più amammo essere e mostrarci concordi; e abbiamo stesa la mano, ma ci è stato risposto: non vogliamo pace, non può esser pace tra libertà e Chiesa.

Non siamo noi che l'abbiamo detta sì dolorosa parola. Volevamo e vorremmo questa pace; ma neppure i termini della urbanità si sono talora reputati necessarj con tanta moltitudine di Italiani, con chi sedeva nella maestà del Parlamento. Eppure abbiamo indossate l'armi pur noi, abbiamo d'Italia scritto in tutta la vita pur noi, insegnato e parlato d'Italia pur noi, deliberato con voi le guerre d'indipendenza; e tuttavia si grida: voi non volete l'Italia. Dite: non la volete in quel modo che la vogliamo noi; questa è la verità, ma non dite: voi non volete l'Italia. Non è lecito gettare quest'oltraggio in faccia a' galantuomini.

Del resto, non v'è opinione non accettabile, la quale,

perchè sia resa possibile, segnatamente ai cuori generosi, non debba avere un qualche aspetto di verità. Ora è l'avversione del privilegio, è il gius comune ciò che a taluno fa desiderare passi la legge.

Si dice: gli altri cittadini pagano? Ed il chierico paghi l'esenzione sua, e chi non può, lo aiuti la colletta dei fedeli. Sì, o signori, quando ci stringa la necessità, faremo così; ma considerate dalla fine del passato secolo e dai principj di questo a ora la mutazione di pensiero nei concetti di libertà! In quei libri che formavano la delizia di nostra gioventù leggevamo, doversi al popolo amministrare la religione senza gravezza, non decime, non collette, non l'obolo ad ogni occorrenza. Ed ora sentiamo ripetere al contrario: i cattolici vogliono dunque un culto loro e loro ministri e loro ministeri: paghino, paghino, paghino. Sta bene, e pagheremo; ma, mentre vengono tolte da un lato tante facoltà o il modo di pagamento, chiedere pagamento ad ogni occasione può parere ingiustizia.

Soggiungono (e queste parole io l'ho sentite, non tanto in quest'Aula, quanto nella Commissione, da un uomo prode, discorde immensamente da me in certa materia, e che pure molto m'è caro, recando nella sua persona le insegne del suo valore a benefizio della patria): noi non osteggiamo, checchè della religione si pensi, la religione stessa, piuttosto le gioviamo; e affermo ciò senza pensieri occulti, senza quelle furberie o quelle astute utilità che riescono a balorde disutilità, perocchè la furberia fili troppo sottile, e, filando tanto sottile, il filo si spezza: furberie, mancinerie, virtù di popoli servi, non destrezza di popolo virile, non le vogliamo, sì parliamo schietto: imbelli giovani, per non indossare la divisa cingono il collare, causa di vocazioni false, di preti o ipocriti o secolareschi, e dunque gioviamo alla causa vostra.

Credo all'uomo valoroso, perchè la menzogna è dei codardi. Ma egli guarda la quistione da un lato solo, e indi l'errore.

V'è possibilità di vocazioni artificiose; ma intanto i chierici ricchi, potendo mettere un cambio come tutti gli altri cittadini, chi rimarrà dunque sottoposto a leva rigorosa? Il povero. Talchè, quando l'esenzione si tolga, voi regalate alla Chiesa i facoltosi o i poveri non sani. Con che giustizia vorremmo noi sbandire i popolani dal religioso ministero, per cui l'uomo del popolo può stare accanto ai re; sublime uguaglianza del cristianesimo?

Vi domanderanno forse le madri: voi prendete il figliuolo nostro e lasciate il chierico a casa sua? Qual madre farà questa domanda? Il ricco, no, che mette cambio. Il popolo?... Ah! madri e padri popolani non hanno mai fatto, nè mai faranno questa domanda, perchè i chierici che noi escludiamo, sono creature del popolo anche essi.

Concludendo, mi oppongo alla proposta, perchè la cosa che si propone di togliere non è un privilegio; mi oppongo, perchè l'esclusione non fa patire il ricco e fa godere il povero; mi oppongo, perchè scendiamo per uno sdrucciolo che ci può far cadere in più fiere ingiustizie, in gravi calamità. Rammentate, signori, che non parlano in tal modo i nemici, provocatori di peggio, beffeggiatori, allegri d'ogni errore nostro, e che aspettano gli effetti della licenza e di tante negazioni.

DEL PROF. PAOLO SAVI

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA,

ELOGIO

letto nell'adunanza solenne del 10 di settembre

(1871).

AVVERTENZA

Vivo ancora e Arciconsolo della Crusca il Senatore Lambruschini, non potei troppo lungamente negare a lui, e ad altri miei colleghi, di leggere in un'adunanza, che mi rendeva timoroso per l'autorità degli ascoltatori e per la solennità delle memorie. Scelsi l'elogio del prof. Paolo Savi tra gli accademici già corrispondenti, la cui memoria, secondo le nostre costituzioni, dev'essere celebrata nelle sedute pubbliche; perchè mi piaceva di ravvivare, col ricordo dell'esimio naturalista, quello de'grandi che appartennero all'Accademia, come Galileo, il Redi, il Torricelli; e perchè si vedesse, come anch'oggi si raccolga nel Vocabolario la lingua de'dotti esperimentatori; e perchè l'esempio del Savi si porgeva opportuno a raccomandare i metodi sperimentali veri, che risguardano la natura esterna e l'interna, senz'escludere l'una per l'altra, e senz'offendere le persuasioni universali del genere umano, le quali sono anch'esse un fatto grandissimo ed evidente. Volli mostrare in un Fisico la sapienza d'una mente non gretta, e negatrice, o parziale, ma comprensiva, e quanto ciò giovasse, anzichè nuocere, all'esperienza ed alle scoperte.

DEL PROF. PAOLO SAVI

SOMMARIO: — I. Cenni della vita. — *Lavori* del Savi. Zoologia. — Ornitologia. — Paleontologia. — Scritti geologici. — Utili applicazioni delle sue dottrine. — Indagini sulla cattivaria di Maremma ecc. — Sull'agricoltura. — Sui termini della caccia. — Sulle miniere. — Rapporto al Governo sulla industria di queste e sulla proprietà. — II. *Metodo* del Savi. Sua diligenza e sapienza nell'osservare i fatti. — Suoi criterj nell'ordinare per classi. — Sua teorica intorno a'generi ed alle specie. — Cautela sua in porre le differenze specifiche. — Opinioni sue intorno alla teorica del Darwin. — Eccellenza nell'ordinare i fatti e le cose. — Induzione delle leggi cauta e ardita. — Esame di tutte le cagioni che produssero un'effetto, come il sollevamento delle montagne e la malsanìa delle Maremme. — III. *Virtù* del suo intelletto e del suo animo. — Armonia dell'umane discipline riconosciuta da esso. — Egli è naturalista e artista; il suo scrivere; il Museo. — Affetti d'umanità buoni anche alla Scienza. — Costanza nel lavoro; amore a' proprj doveri; religione profonda.

1. Come i naturalisti sogliono passare dai fatti alle cagioni, terrò la medesima via parlando di Paolo Savi, egregio naturalista e uomo retto. Mi rivolgerò, dopo aver considerato i frutti dell'ingegno, al metodo che glieli

fece produrre, indi alle proporzioni, all'armonia, al retto vigore dell'animo che fu cagione di sì bella fecondità. Vorrei rendergli onore pari all'avuto da lui, essendogli collega doppiamente, in questa illustre Accademia e nell'Università di Pisa; e procurerò almeno che il fare non sia disuguale al mio potere. Senz'amplificazioni o comode generalità, non foggiandolo a mio piacere o ad altrui, ma ritraendolo quale a Dio piacque crearlo e a lui essere, studiando i suoi libri e quanto so della sua vita, tenterò con brevità non iscarsa di renderne l'effigie, affinchè ci consoliamo nella bellezza d'una mente alta e d'un'animo virtuoso.

I.

2. Della sua vita basti premettere: ch'ei nacque a Pisa l'11 di luglio 1798 da Gaetano Savi, venuto di Mugello, professore di fisica, poi di botanica in quell'Università, dove Paolo studiò e si addottorò in scienze naturali il 1817; che il 1818 fu eletto aiuto al padre in botanica, e tre anni dopo in istoria naturale al professore Giorgio Santi, succedendogli nel 1823; che al 1840, partito quell'insegnamento in due, il Savi elesse zoologia e anatomia comparata, lasciando al Pilla, poi al Meneghini, geologia e mineralogia; che sposò Enrichetta Finetti moglie amatissima, e gli nacquero Marianna, Ida, Pia e Adolfo, datogli aiuto alla Cattedra e suo conforto; e che il 5 d'aprile 1871 andò a miglior vita, egli ch'aveva nell'animo tanta parte di cielo.

Vediamo dunque i frutti dell'ingegno. Comincio dalla zoologia. Fin dal 1817, a diciannove anni e dottorato appena, il Savi scrisse sopr'una specie d'*Julus* comunissimo nella pianura pisana, verme che diciamo centogambe; specie nuovamente distinta e definita da lui che lo chiamò fe-

tentissimo (*Julus foetidissimus*), perchè ne trasuda stringendolo fra le dita umore fetente, quasi per ira, come il fiato di molti animali è nell'ira fetido, non solamente delle fiere o di certi animali domestici e perfino de'tortori e dei colombi, ma dell'uomo ancora. Nel 1821 (*Memorie Scientifiche,* Firenze) descrisse la tarantolina, nuova specie di Salamandra ch'egli chiamò *perspicillata* o con l'occhiali; e nel 1838 (*Nuovo Giornale de'letterati,* Pisa) la *Salamandra Corsica* e la *Megapterna montana.* Nel 1821 e 1822 distinse la talpa cieca degli antichi dalla talpa europea (*N. G. de'Lett.*); e scoprì l'errore d'osservazioni microscopiche del Fontana e del Mascagni, a'quali pareva col microscopio vedere in ogni appartenenza d'animali e di vegetali una rete di vasi (*Mem. Scient.*); e ciò gli servì nel 1825 a sgannare lo Schultz, che un moto proprio e distinto dalla circolazione opinò avere il sangue (*N. G. de'Lett.*). Pubblicò nel 1823 le sue notizie *sul nido del Beccamoschino* (*sylvia cysticola*), descrivendo il mirabile nidificare di questi uccelletti (*Mem. Scient.*); e provò (*Ivi*) l'anno seguente, la così detta vescica che a'dromedarj esce di bocca nell'estro amoroso esser l'ugola enorme. Definiva nel 1825 qual nuova specie il topo tettaiolo, *mus tectorum* SAVI (*Mem. Scient.*); com' altresì (*N. G. de'Lett.*) fino dal 1822, e meglio nel 1832, determinava due specie di topi ragni toscani, *sorex thoracicus* SAVI, detto così perchè ha quasi corazza di peli rossi, e *sorex etruscus* SAVI o il mustiolo, dimostrando che l'odore di muschio si genera dagli escrementi, e descrivendo il divorarsi di queste bestiuole tra loro, il che scema la loro dannosa moltiplicazione. Più, nel 1838 (*Ivi*) definì una varietà e una specie nuova d'arvicole o topi talpini, *arvicola amphibius, var. italica* SAVI, e *arvicola destructor* SAVI. Nel 1828 uscirono le osservazioni (*Mem. Scient.*) *sopra tre specie d'antilopi viventi,*

mandate d'Egitto al Granduca, una tra le quali, cioè *l'antilope gibbosa,* non anche descritta, e poi (*N. G. de'Lett.*) sull'*antilope suturosa.* Nuove qualità d'uccelli vennero specificate da esso: nel 1831 la *motacilla cinereocapilla* SAVI o cutrettola, ch'egli distinse dalla *motacilla flava,* cònfuse innanzi (*N. G. de'Lett.*); e in quell'anno (*Ivi*) il *falcopoiana;* e nell'anno 1838 due nuove specie di pipistrelli (*Ivi*), *vespertilio vispistrellus* SAVI, *vespertilio Bonapartii* SAVI. Nè vanno taciute, poichè i naturalisti molto le pregiarono, le nuove Osservazioni sull'organo elettrico della torpedine, unite all'opera del Matteucci sopra i fenomeni elettrofisiologici (Paris, 1844), nè l'altre *sulla struttura e formazione dello zoccolo del cavallo,* e sopra gl'*invogli fetali del cammello,* lette ne'due Congressi degli Scienziati a Firenze, 1841, ed a Padova, 1843. (*Vedi gli Atti*).

Più nuova e più importante ancora fu l'Ornitologia Toscana, o descrizione e storia degli uccelli che nella Toscana si trovano, con la giunta de'proprj al rimanente d'Italia, opera terminata di pubblicare nel 1831; dopo la quale il Savi compilò l'Ornitologia Italiana, che sarà fra non molto data in luce. L'Ornitologia in que'tempi era dottrina pressochè nuova. Rinacque in Italia, scrive il Savi (*Orn.* T. I. Cap. 1. *Intr.*), questa scienza; ma poco ci si trattenne, e ancor bambina passò le Alpi. Come in ogni città italiana si vedono palazzi e tempj non finiti, perchè dopo le magnificenze dell'età di mezzo e del secolo XVI i vizj nostri e l'oppressioni straniere ci fecero sostare; come, altri secoli addietro, restarono sulle spiagge di Sicilia non terminati per le guerre puniche i tempj di Selinunte; così vediamo un fermarsi degl'Italiani nella letteratura e nelle dottrine. L'Aldovrandi, arca vera di scienza, stampò nella sua *Historia naturalis* (*Bononiae*) l'Ornitologia in tre tomi, del 1599 il primo, l'ultimo del 1603, tempo del nostro scen-

dere quand'altri saliva. Dopo di quella, che non può chiamarsi tuttavia nè compiuta nè nazionale, dopo il vecchio Aldovrandi, non l'Uccellatura di G. Pietro Oliva di Novara (1622), non la Storia naturale degli uccelli composta in Firenze da più dotti (1767), nè i lavori pregevoli, ma ristretti alla Sardegna, del Cetti, al Piemonte del Bonelli, ai Bassanese del Baseggio, al Veneto del Naccari, agli uccelli di Roma e di Filadelfia paragonati fra loro dal Buonaparte principe di Canino, ci porsero l'Ornitologia Italiana.

Inoltre, poichè fra la Geologia e i trattati delle specie viventi sta l'altra delle fossili, egli meditò la Paleontologia, che molto lo soccorse a leggere dentro la terra le antiche mutazioni. Di tali studj abbiamo fin dal 1825 un documento: Giorgio Doria, genovese, al 1824 gli mandò, trovate in una grotta sui monti della Spezia, ossa impietrite, che il Savi riconobbe d'orsi, ammonticchiate per le caverne dell'Europa settentrionale già note; ma, in Italia, non sapevasi di caverne ossifere, salvo la non vasta dell'Elba e le poche notizie che il Nuti ne dava; e la visita del Savi alla grotta di Cassana nelle vacanze scolastiche del 1824, e la bella Memoria ch'indi egli pubblicò nel 1825 sopra quei fossili, segnatamente dell'*Ursus spelaeus,* specie, a quanto sappiamo, finita, furono dunque principio a studj geologici più alti.

3. Veniamo alla Geologia. A chi dicesse, in questa non in Zoologia il Savi essere stato valentissimo, potremmo noi consentire? Non avendo lui approvato il Darwin sull'origini ferine dell'uomo, alcuni, che pensano con questo, soglion dire: l'autorità del Savi pesare in materia geologica molto, in soggetti zoologici mediocremente. Rara felicità la nostra, se lo scrittore d'un'opera sì nuova, come l'Ornitologia, trovatore di molte novità, e che de'due insegnamenti onde si partì la storia naturale, datagliene la scelta,

preferì lo zoologico, può in Italia chiamarsi zoologo comunale!

Gli scritti geologici gli detter nome anche fra gli stranieri. Dal 1829 al 1864 si succedettero Memorie, o nel *N. G. de'Lett.*, o nel *Nuovo Cimento* (Pisa), o stampate a parte, recando lume in questi oscuri argomenti. Esso ripete in più luoghi, al suo principiare nati appena studj siffatti, non ostante il *Viaggio per la Toscana* del Targioni e il *Viaggio al Monte Amiata* del Santi. Bisognava esaminare gli strati del suolo, le rocce de'monti, le specie petrificate, le vestigia de'fenomeni nettuniani (come li chiamano), plutonici o tifoniani, ossia gli antichi segni d'acque o fuochi o vapori che trasformaron la terra sino alla conformità sua presente, per indi scoprirne il significato, talvolta ipotetico, talaltra evidente. Il pensiero del Savi, s'allarga, si corregge, di proprie speculazioni o d'altrui s'arrichisce, uno sempre nella sostanza.

Parvero sì gravi le prime *Osservazioni geologiche* del 1829 *Sul Campigliese di Maremma,* poi sopra il *Barghigiano,* la *Garfagnana* e il *Pietrasantino,* in due lettere sue a Girolamo Guidoni da Massa Ducale (*N. G. de'Lett.*), che i naturalisti gli domandarono *campioni* delle rocce più singolari; ed esso li contentò di raccolte *geognostiche,* aggiunto nel 1830 un catalogo ragionato (*Ivi*). Scriveva pure sul *Mischio di Serravezza,* roccia plutonica (*N. G. de'Lett.*); nel 1832 levò dal vero la *Carta geologica de' monti pisani;* e di quell'anno sono altresì l'*Osservazioni geognostiche su'terreni toscani antichi,* specialmente de'monti pisani, apuani e lunigiani (*N. G. de'Lett.*). A stabilire meglio le dottrine metodiche, il linguaggio dottrinale, una geologia elementare pe'principianti (1832), determinò la scorza del globo e *il modo* di studiarla (*Ivi*); e più volte tornò alla ricerca de'medesimi luoghi, con diligenza onesta discorrendo

nuovamente dell'*Alpi Apuane* e del *Monte Pisano* (1833, *Ivi*), e pubblicando gli studj geologici della Toscana sull'ignite alterazioni della *calce carbonata compatta* (*Ivi*); come poi (1837) esaminò i *terreni stratificati*, che dipendono dalle *masse serpentinose* o che vi sono connessi (*Ivi*); rifacendosi (1846) sulla *costituzione geologica de'monti pisani* (*Ivi*); e (1847) sulla *costituzione geologica de'monti Pietrasantini* (Massa); e dopo aver discorso (1852) sul marmo nero e sulle brecce varicolori *de'monti di Pescaglia nel lucchese*, riprendeva (1863) a considerare la *costituzione geologica nell'ellissoidi* della *catena metallifera*, segnatamente dell'*Alpi apuane* (*Nuovo Cimento*, V. XVIII). Si sollevò quindi a vedute più generali, a conseguenze più teoretiche, scrivendo de'varj sollevamenti ed abbassamenti che han dato alla Toscana la sua presente configurazione (1837, *N. G. de'Lett.*); poi (1850) pubblicava col Meneghini le considerazioni sulla geologia stratigrafica della Toscana; e finalmente (1863, *Nuovo Cimento*) ragionò sui movimenti accaduti *dopo la deposizione dei terreni pliocenici*, ossia dopo l'ultima età de'terreni terziarj, e che par debbano avere cagionato questa conformità di superficie.

4. Ora consideriamo l'applicazioni della sua dottrina. Egli se le proponeva fino dal 1837, scrivendo quanto alla *Serpentina*, che l'importanza per le molteplici escavazioni di rame acquistata da que'terreni, lo aveva incitato ad esaminarli (*Mem. del* 1837 *raccolte in un volume*, Firenze, parte II, pag. 3). Non è quas'industria, o parte alcuna di pubblica prosperità ove possono entrare le scienze naturali, che Paolo Savi, spontaneamente dapprima, per invito poi, non abbia giovate dell'opera propria.

Ricorderò l'indagini sulla malaria di Maremma e sui rimedj. Egli cominciò dalle *ricerche fisicochimiche sulla chara o putera*, per indagare se il puzzo di questa pianta

palustre, detta perciò *putera* o *puterina,* possa originare la malsanìa (1831, *N. G. de' Lett.*). Procedendo per eliminazione, luoghi con putera e sani, senza putera è malsani, negò il Savi star'ivi la causa del male, quantunque non escluda che l'emanazioni nauseose della *chara* possano, se molte, produrre sconcerti alla sanità. Seguono nel 1839 *alcune considerazioni sulla cattivaria della Maremma Toscana,* lette alla sezione di geologia nel Congresso degli Scienziati a Pisa; e intendeva non indagare le cause generali e note, ma, come pratico di que'paesi (egli dice), i luoghi ove paiono valere cause particolari (pag. 4); quindi esamina, per esempio, le valli del Volterrano e i terreni palustri di recente bonificati, l'infezione d'acque termali a Romigliano, e l'aliga putrefatta sul littorale di Vada. Poi discutendo se i boschi sien favorevoli o contrarj alla salubrità dell' aria, consiglia i Maremmani a coltivare di nuovo le macchie in luoghi di libero scolo, a prescegliere la coltivazione di quelle per sementa, piantarle contro i venti marini, e preferire ad alberi di foglie sempreverdi gli altri di foglie caduche. Vuol'essere notato che il Savi approvò sempre i modi di bonificamento tenuti dal Granduca, modi trascurati dopo con grave iattura e lagnanza; e principali tra questi son le colmate, che delle bolge di Valdichiana fecero giardini. Alle relazioni fra la sanità degli uomini e le scienze naturali mirò il Savi volentieri, e scrisse col bravo collega suo Fedeli la Storia naturale e medica dell'acque minerali di Valdinievole (Pisa 1870); esaminò col prof. Giacomo Barzellotti le risaie di Porta (1834), col Cuppari e Bartolini l'officina metallifera della Briglia rispetto alla salubrità dell'aria (1848), e coll'Orosi l'acque acidule e ferruginose di san Quirico presso Livorno (Livorno, 1864).

In una Memoria che il Savi lesse il 1856 all'Accademia

dei Georgofili, e intitolata *Studi geologici e agricoli sulla pianura pisana* (Cellini, Firenze), viene determinando le varietà dei terreni, e, secondo esse, le culture presenti o le desiderabili. Quando poi, cominciata fra le stufe d'Inghilterra nel 1845, passando per la Francia e per l'Alta Italia, scese a noi nel 1851 la malattia dell'uva, e che allo zolfo, scopertane l'efficacia medicatrice dal Kile di Leyton fummo increduli fino al 1856, un de'primi a pensarvi e ad applicarlo ne'suoi poderi, e che corresse il soffietto pisano, fu il Savi, che indi consigliava quel medicamento e ne insegnava l'uso con un libretto più volte ristampato e migliorato. Diceva piacevolmente: se quanti bevono il vino delle lor viti me ne dessero una bottiglia, ci sarebbe da empirne le botti; narrando ancora, che dapprima i contadini, affaticati nella zolfatura, ne maledicevano l'autore. Stampava col Cuppari nel 1866 un rapporto sul *rimboscamento del monte pisano,* lamentando il diboscare sconsiderato che s'è fatto; perchè da'monti selvosi viene accrescimento d'acque potabili, freschezza ne'terreni di piantagione, men corrosioni e scoscendimenti, miglior governo di scoli, più pioggia estiva, più lettime a'bestiami, e nel tutto insieme più prodotti. Poi, sul divieto di caccia in alcune stagioni, fece il Savi, richiesto dal Consiglio Provinciale di Pisa e che aveva già scritto nel 1844 le Considerazioni sull'antiche leggi toscane, un Voto (1866, Pisa), distinguendo uccelli fermicci, o com'ei li chiama stazionarj che fra noi dimorano sempre, peregrinatori che periodicamente viaggiano e nidificano in tutta Europa, uccelli di passo che, singolarmente gli acquatici, nidificano altrove; ond'arguì utile il divieto per la propagazione degli uccelli fermicci e de'peregrini, per gli altri esser vano.

Giovò alle miniere il suo sapere geologico; perchè com'egli diceva (*Sulla Legislazione mineraria*), la condi-

zione naturale de' loro giacimenti differisce non poco, spesso a definirsi malegevole; talchè la geologia s'occupa in cercare, determinare, spiegare queste condizioni, e con l'altre scienze fisiche insegna i modi del coltivare le miniere più sicuri e fruttuosi. Sulle miniere di ferro dell'Elba è il primo scritto di Paolo Savi (1835, *N. G. de' Lett.*) che, dopo l'osservazioni geologiche e montanistiche, dimostrò l'opportunità di lavorare in Maremma il ferro scavato nell'isola, come s'è fatto poi, essendovi, meglio del *coke* inglese, carboni di leccio, sughera e cerro. Parlò del combustibile nuovo, ch'egli chiamò *branchite* dal Branchi che ne faceva l'esame chimico (Pisa 1839); pubblicò il Rapporto su' carboni fossili della Maremma Toscana (Pisa, 1843); il bellissimo sulle miniere in vicinanza di Massa Marittima (1847, *N. G. de' Lett.*); l'altro ancora su' giacimenti metalliferi d'*Orciatico* e *Montebuono* (1849); poi sulle rocce serpentinose dell'*Impruneta* e *loro giacimenti cupriferi* o di rame (1849); e gli altri sulle *miniere di Rame della Badia in Val di Fine* (1849); e sulle miniere di rame scoperte a *Riparbella* (1849); per ultimo sopra i depositi di sal gemma e sull'argilla salifera del Volterrano (1862): tanti lavori, e tanto gravi, perchè lui chiamavano a consulta gli speculatori privati e lo Stato. Egli racconta (*Sulle Miniere di Massa Marittima* pag. 3-5 e 40-45), che vedendo, ne' suoi primi viaggj per le maestose Alpi Apuane o pe' monti ameni benchè selvaggj della Maremma, i segni di cave antiche, o la fioritura di sedimenti metallici nel fianco delle pendici e nel fondo de' botri, s'accorse della ricchezza occulta, mentre le miniere dell'evo antico e del medio si opinavano da tutti esauste. Sicchè, aggiungeva, visitate l'*allumiere* di Montioni e l'opere di Caporciano, primi tentativi del Porte, parvegli segno di risvegliamento; e quindi prese impulso maggiore agli studj geologici, nuovi

allora fra noi, per cooperare a vincere le prime difficoltà, illustrando i giacimenti metallici e mostrandone l'abbondanza. S'avverarono, conclude, i suoi presagj: l'opinione mutò, e mentre *dieci* anni addietro (scrive nel 1847) pareva da. *visionario* parlar di miniere in Toscana, questa ne ha oggi quanto i più ricchi fra i paesi d'Europa.

Delle miniere e dell'industria loro favorì la libertà, secondo le toscane e le romane tradizioni. Al Corsi, ministro d'agricoltura, risposero consultati nel 1861 (Firenze, Le Monnier) sulla *Legislazione mineraria e sulle scuole delle Miniere* i giureconsulti Marzucchi e Poggi e i geologi Savi e Meneghini, con due libri che, movendo per vie diverse, giunsero ad un fine: bisognare libertà e istruzione. Impugnarono il diritto feudale sulle miniere, dissero col Romagnosi ufficio unico degli Stati la tutela e l'educazione, negarono che la proprietà privata del sottosuolo si discerna dalla proprietà privata del suolo e soprasuolo, poichè, secondo i giureconsulti romani, la proprietà (dominium) è *usque ad coelum usque ad profundum.* Oggi, un dotto uomo, negata la regalia, sostiene bensì valorosamente, o da par suo, le due proprietà distinte, affermando che nessuna delle dottrine giuridiche ed economiche può farci attribuire al proprietario del fondo la miniera; perchè nel sottosuolo si distingue un primo sottosuolo e un sottosuolo più profondo, in cui la miniera sta, e del quale deve acquistars' il dominio con *distinta occupazione.* Ma io pensava: quanto mai è giù profondo quel sottosuolo più profondo? e chi porrà i limiti, talchè basti essere padroni del suolo per intendersi occupato il sottosuolo, e più giù no? Dice il valentuomo: in Toscana od in Inghilterra, per artificio di patti privati, si distinguono le due proprietà non distinte per legge. Ma io dico, che il proprietario, sapendo esservi miniere nel suo fondo, aliena il sottosuolo,

determinata la profondità da'contraenti; e dove le private convenzioni bastano, le leggi nuocono (*Della Legislazione Mineraria di F. Lampertico*, Venezia 1871).

II.

5. Indicati rapidamente i frutti dell'ingegno in zoologia, geologia e nelle applicazioni, tocchiamo del metodo; che procede per osservazione de'fatti, e vi scopre ordine di classi, di leggi, di cause maraviglioso.

Osservatore acuto, pazientissimo, geloso, ci mostrano il Savi anche i suoi scritti minori. Ad escludere che la Salamadra occhialuta (*perspicillata*), o avveleni con gli umori, o col morso, o mangiata, quanta finezza d'esperimenti! E per quanto sottili osservazioni egli distingue la talpa d'occhi scoperti, e l'altra che non già manca d'occhi, sì gli ha coperti di membrana, e i quali servono a distinguer la luce dalle tenebre, non gli oggetti! Le due Memorie sopra certe illusioni microscopiche mi paiono magistrali. Ognuno sa, egli dice, quanta utilità rechino i microscopj; ma noto è ancora quanto riesca difficile adoperarli senz'inganno e come talvolta sia malagevole dissipare l'apparenza ingannatrice. Se il Fontana (*Sur le venin de la vipère*) e il Mascagni (*Hist. vasor. lymph.*) credevano vedere col microscopio a luce diretta di sole una rete di vasi nella cuticola, nello smalto de'denti, ne'crini vaccini, nell epidermide o nel periostio dell'aliusta, nell'epidermide del carciofo, nell'epidermide e nella sostanza e nelle lamine spirali del guscio di mandorla, il non vedersi poi tal rete a luce diffusa dòveva far nascere sospetto. Ind'il Savi dubitò, che facesse inganno una diffrazione di luce, ossia, che ogni materia divisa in minutissime particelle, miste con

qualsivoglia liquore (tali erano le osservate dal Fontana e dal Mascagni), dovesse pe'margini oscuri e mobili de'corpicciuoli dare apparenza di vasi a rete. Dubbio, che il Savi verificò; perchè, mescolando con l'olio il gesso finamente polverizzato, e altresì carbone o ferro e somiglianti, sempre n'ebbe a luce diretta l'apparenza de'vasi reticolati. Onde nasceva l'errore dello Schultz sul moversi del sangue con moto suo proprio, differente dalla circolazione generale com'ho detto innanzi: perchè scorrendo i corpuscoli misti a cosa liquida o i globuli del sangue, si muta di continuo la rete apparente de'margini scuri, e ne viene sembianza di moto corrente: onde lo Schultz, credendo aver colto un grande segreto, esclamò: *ecco la natura come fa il gran passo per giungere all'esistenza!* Ma il Savi da parte sua notò: ecco novella prova del quanto bisogni andare cauti e dubitativi quando si tratta di osservare, molto più se in queste osservazioni vogliamo stabilire teoriche; le quali, se non abbiano per fondamento la pura verità, non altro esser potranno che

« Sogni d'infermi e fole di romanzi ».

Notisi poi, arte d'osservazione aiutata dal ragionamento! Lo Schultz affermò vedersi quel moto anche nella *Celidonia,* negato dal Detrochet e confermato anzi dal Savi, che dice: Non abbiamo noi veduto che l'apparenza nasce da scorrer di liquido?: se dunque ne'vasi della *Celidonia* è tale apparenza, liquido in moto v'è, giovando qui la preconosciuta illusione, come i veleni a medico valente diventano rimedj.

A comprendere quanto il Savi moltiplicasse in osservazioni prima di dire: ho una specie nuova, un genere nuovo, cause o leggi nuove, bisogna leggere i suoi libri. Pubblicò

Memorie nel 1817, nel 1819, nel 1822 sul *centogambe,* o sul-l'*Julus foutidissimus;* e compiva così, dice il Prof. Adolfo Targioni Tozzetti, il suo disegno. (*Bullettino della Società entomologica;* trimestre I, 1871). Tant'anni per sì misero animaluzzo, in più tempo che altri non mette a fabbricare sistemi universali! Tuttavia non osò fare dell'*Julus* un genere nuovo, benchè gli paresse averne ragioni probabili.. Quando nel 1827 pubblicò il primo volume dell'Ornitologia, s'era già preparato col *Catalogo degli uccelli nella pianura pisana;* e racconta nel Capitolo I, essere otto anni che raccoglieva ed esaminava uccelli, avuto modo dal Granduca di viaggiare i siti più remoti, non che permesso di caccia per ogni bandita regia; dice poi nel secondo volume, corsi due anni dal primo per viaggj a spese del Principe in Francia e Svizzera, e averne avuto compimento di notizie e correzione d'errori; ci avverte nel proemio al terzo volume, altri due anni essere trascorsi, visitando i Musei di Monaco, Dresda, Berlino, Praga, Vienna, e porre quindi correzioni ed aggiunte.

Simile cautela in ogni scrittura geologica, dalle Memorie per servire a studio della costituzione fisica di Toscana (1837) al *Rapporto sul regno inorganico* per la pubblica mostra (1857). Quanto particolareggiata descrizione di rocce o di luoghi, dalla serpentina de'poggi di Val di Cecina o d'Era, fino al granitone di Figline in Val di Bisenzio, dall'ofiolite e diorite al galestro e diaspro e gabbro rosso, dalle caverne de'Monti pisani alla superba e terribile grotta del monte Corchia in Versilia, da'poggi biancastri di Volterra fino alle pendici di Prato ferrigne, dal Monteamiata fino a Montenero e a Val Benedetta di Livorno! Solamente dopo l'indagine de'fatti e *quanto i fatti* concedono, egli concludeva. Per esempio, avvertita sì bene da lui e descritta la relazione fra l'ugola rigonfiata del Dromedario

e il tempo dell'amore, accennò altri fatti da chiarire l'attinenza fra gli organi della gola e le membra genitali; ma soggiunse, la causa di ciò rimanere ignota e sè modo avvi di scoprirla, questo *probabilmente* sarà d'osservare la struttura e i fenomeni d'animali, ove in massimo grado si mostri tal consenso.

6. Procedendo dall'osservazione de'fatti all'ordine loro, il Savi, per disporre le cose in classi, meditò i criterj o le note *stabili* di somiglianza e diversità. Così quando descrisse il *sorex etruscus,* com'una specie distinta, valendosi ancora delle dimensioni di quest'animaletto per differenziarlo dall'altre specie, ad un Tedesco che gli s'opponeva dicendo, non doversi considerare le misure qual nota specifica, poichè *magnitudo non facit speciem* secondo Linneo, il Savi rispose, ciò esser verissimo per alcune specie senza incremento determinato, piante, rettili, pesci; ma per gli uccelli o quadrupedi che, giunti alla pubertà, cessan poco dopo di crescere, la sentenza di Linneo non vale o ristrettissimamente. Nè l'esempio diverso de'cani, cavalli, bovi, maiali, di specie medesima e varj di misura, conterebbe, chè nota è l'efficacia della domesticità (1832, *Nuovo Giornale de' Letterati*). Singolarmente bella mi pare l'indagine, fatta da lui, a disporre in *ordini tribù generi famiglie specie* l'Ornitologia. Per questa, egli dice, come per ogni altra parte di Storia Naturale, gl'individui, che in tutti gli organi essenziali s'assomigliano fra loro, ne'colori, ne'costumi, e solo differiscono in sesso, età o secondo mutamenti accidentali, ma generano fra loro, diconsi appartenere alla medesima specie. Poi aggiunge, la distinzione specifica esser l'unica reale o da natura, non l'altra per generi, famiglie, tribù, ordini; e lo prova, dimostrando che le sole specie restano fisse. Or come! non anco i generi? Nè faceva egli divario,

il Savi, da classazione naturale ad artificiale? Sì, dice anzi, nell'artificiale badarsi soltanto a qualche carattere distinto tra le specie per fare i generi; nella naturale alla maggiore loro affinità. Che cosa egli intende, dunque? Adopera un grazioso esempio a chiarire ciò: non vera dice l'ipotesi che tutte le specie, quasi anelli di catena, formino una serie unica, sì piuttosto son maglie d'una rete, ove ogni specie si congiunge, non solo all'antecedente o alla seguente, ma, spesso ad altre laterali ancora, ond'essa s'intreccia con altrettante serie differenti: talchè, prendendo per determinare i generi una parte od altra di caratteri distinti, avranno essi generi più estensione o meno (T. I, cap. 2).

Posti bene i criterj dell'ordinare in classi, va innanzi attento il Savi a ben distinguere o a bene unire. Così racconta (1831, *N. G. de'Letterati*), che, temendo d'errori e repugnando da moltiplicare nomi, non volle distinguere nell'Ornitologia la *Motacilla cinirea,* che cova tra noi, dalla *Motacilla flava* che non ci cova, diversa poi dall'altra in dimensioni e colori; e vi s'indusse, quando, per l'arrivo in Toscana di *Motacille flave,* potè meglio certificarsi. Solo da confronti accurati e pieni può risultare la specificazione; sicchè per l'*Antilope gibbosa,* sembrandogli aver trovato i caratteri della specie, non l'affermava, non avendo innanzi le specie tutte d'un genere, senza le quali formare *frasi specifiche* precise non si può (*Memorie scientifiche,* V. nota). Al Congresso poi degli Scienziati in Padova (*Atti,* pagine 225-227), dato ragguaglio come si distingua la placenta del Dromedario dagli altri mammiferi, e somigli più alla cavalla, concluse: premere ciò allo zoologo per determinare fra'mammiferi la classe de'cammelli ad una sola gobba o dromedarj; ma egli frattanto *non affermare nulla.*

Nè distinguere con temerità, nè confondere senza ragione. Accennerò le sue dottrine sulla stabilità delle specie.

Molt'anni addietro aveva sostenuto *fisse per natura* le specie, non vera la lor serie continuata. Il Senatore Lambruschini, venerato nostro Arciconsolo, pubblicava nella *Nazione* del 4 d'aprile 1869 uno scritto, splendido di verità, dignità e buon garbo, riferendo una lettera del Savi che gli diceva: Non credo alla derivazione dell'uomo dalle scimmie, nè alle teoriche del Darwin, che ammette la variabilità delle specie, e la provenienza degli esseri viventi più perfetti da modificazione o perfezionamento di meno perfetti; *teorica, la quale ha dato origine all'altra, ora egualmente in voga, a quella cioè della conversione delle scimmie in uomo.* Proponevasi dimostrare l'immutabilità della specie non solo, ma che altresì fra uomo e scimmie, anche le più somiglianti a noi o *antropomorfe,* l'Orangotango, il Gorilla, il Troglodite, c'è diversità essenziale, da escludere fra loro qualunque importante analogia, non che parentela: ma tutt'occupato in fornire l'Ornitologia italiana e repugnante da controversie, spesso inurbane, non recò la proposta in atto; benchè nel Museo avesse raccolto anatomie di *antropomorfi* paragonate ad anatomie del corpo umano, scheletri, cervelli, organi vocali, per chiarire tal verità, e dalla cattedra per più anni rendesse manifesto, all'ipotetica identità originale fallire ogni minimo sostegno di fatti e di ragionamenti.

Fermo la mente in detti criterj e procedendo sì avvisato, eccellente fu Paolo Savi nell'ordinare le classi; e un'occhiata sugli *Specchi dell'Ornitologia,* dove ne'cinque ordini, rapaci (*accipitres*), silvani (*passeres*), razzolatori (*gallinae*), di ripa (*grallae*), acquatici (*anseres*), egli distribuiva tutti gli uccelli, servirebbe a mostrarlo. Il Museo di Pisa, meschinissimo prima di lui, egli creò quasi di pianta fra'più insigni d'Italia, e che non teme il confronto degli stranieri. A scorgere l'attinenze generali de'particolari

aveva l'animo elegantemente disposto, ne'soggetti più tenui: così, prende occasione dal *Beccamoschino* (*N. G. de'Lett.*) per distinguere in tre serie i nidi; 1.ª i fatti o in buche naturali o in artificiali, buche nel terreno come l'uccello di S. Maria, o in massi come i rondoni, o in alberi come le piche, gli storni, le bubbole; 2.ª i fabbricati esternamente di terra, come la rondine; 3.ª i tessuti con materia vegetabile o animale, e sono i più; ma vi ha innumerevoli passaggj, come la cecca e il merlo cementano di mota i nidi tessuti.

L'andare di cosa in cosa per elevarsi graduatamente a più generalità, questo metodo buono che Galileo c'insegnò, il Savi l'adopera sempre; talchè, nel *capitolo* I dell'opera sua maggiore disse, dovere l'Ornitologia toscana preparare l'italiana, dell'ornitologie speciali farsi l'ornitologia generale, come alla geologia intera recarci le geologie particolari. Però egli co'terreni di Toscana paragonò la parte meridionale d'Italia e la settentrionale. (*Passim, ma in particolare vedi sulla Scorza del globo,* Pisa 1834, pagine 101 e 102).

7. Similmente passava da'fatti alle leggi, cauto e ardito. Al congresso degli scenziati di Firenze (*Atti*, pag. 364), nelle osservazioni sulla struttura dello zoccolo che il cavallo ha di due parti, la superiore o muraglia o tomaio, l'inferiore o plantare o suolo, narrò avere scoperto due qualità di glandulette, le *lamellari* e le *coniche;* queste poi formarsi d'un intrecciatissimo plesso di vasi, accertatosene non solo col microscopio, sì mediante iniezione di *colla colorata;* e così, per secrezione di sostanza cornea e di pigmento coloratore, poi per ingrandimento proprio, le glandulette ci spiegano la legge del formarsi lo zoccolo e il suo incremento. Sempre ascende a universalità di leggi, pur quando l'argomento ci parrebbe men'alto: come, *nel rapporto sulla caccia,* notando le naturali cagioni che reprimono l'eccessiva propagazione de' volatili, e alle quali, sen-

zachè ce n'addiamo, cooperano le cacce, aggiunge questa essere legge stupenda di compensazione, onde s'equilibrano le cose dell'universo (pag. 29 e 30).

Dalle ipotesi necessarie non si astiene. Al Guidoni (pagine 220 e 21), dopo avergli descritto vestigia di corrosioni ne'nostri più bassi monti calcarei cagionate, come il Brongniart pensò, da sommersione de'monti stessi nell'acqua, che, secondo il Savi, era pregna d'acido carbonico, egli dice: Vi prego a non giudicar me quasi amatore d'ipotesi e di sistemi, che so facilità d'errare in geognosia, ma so ancora che, quando i fatti sembrano volersi unire da sè stessi, non unirli e non trarne le conseguenze significa lavorare senza oggetto; conseguenze che accordate col già noto, la scienza ne profitta, segregate o da nuova osservazione di fatti non sostenute s'abbandonano. Ma le ipotesi ei chiama ipotesi, non più; come scrivendo su'terremoti di Toscana del 1846, un'ipotesi chiamò l'esser questi avvenuti per ondeggiamento di fluidi elastici sotterra, quantunque gl'indizzi gli paressero chiari (*Rapporto*. Pisa): consuetudine modesta da ricordarsi fra tante non più solo metafisicherie di metafisici, ma fisicherie di fisici, criticherie di critici, e matematicherie di matematici, e persino positiverie di positivisti. Pubblicando col Prof. Meneghini, suo degno collega, le *osservazioni stratigrafiche*, e *paleontologiche*, prenotiamo, essi dicono, le qualità delle rocce, le loro correlazioni, e le specie d'avanzi organici, affinchè, data notizia de'fatti, se ne legga il significato e delle rocce determiniamo l'età varia *possibilmente* (pag. 5). Altri avrebbe detto con sicurtà elegante: *affinchè la scienza pronunzj la sua ultima parola.* Neppure che il sollevamento a cupola de'Monti apuani accadesse per impeto di vapori dal seno della terra, vapori che la facessero *sgallozzare*, il Savi lo afferma più là del molto probabile, sebbene l'ipotesi paia comprovata da di-

sposizione concentrica delle rocce, da rotture nella calcaria grigia, e da mancamento di rocce plutoniche (*Sulla Costituzione Geologica*, ecc. 1864). Ma invece il dimostrato dai fatti lo dice dimostrato; come, non cader dubbio che il primo sollevamento degli Appennini avvenisse dopo la prima formazione de'primi terreni terziari o dell'*eocene* inferiore. Poi segue un dubbio: causa del primo apparire degl'Appennini fu la diretta espansione della *Serpentina,* roccia ignea, oppure la consensuale di questa o d'altra roccia plutonica? Il Savi, benchè più probabile gli paia il secondo supposto, non decide. Reputa dimostrata invece, per l'esame degli strati terrestri e de'fossili, la mobilità di sollevamenti e depressioni nel fondo del nostro mare all'epoca terziaria, propriamente al tempo *miocenico* e *pliocenico,* cioè mediano e ultimo di quella; dimostrato ancora il rialzarsi del fondo marino dopo l'epoca terziaria, e dopochè si fu deposto il terreno recentissimo: sicchè, nel ritrarsi del mare, per corrodimento dell'acque si formavano i poggj toscani, ove troviamo reliquie innumerevoli di conchiglie, sì note a chi nacque in Valdarno Di fatto, la pianura pisana sotto la terra vegetabile o di trasporto ha marne argillose di grana finissima, somiglianti al fondo del Mediterraneo (*De'Movimenti* ecc. 1863).

8. Indurre da'fatti le cause loro segue all'esame delle leggi. Noterò che il Savi, guidato da'canoni sperimentali e razionali, non istà contento ad una cagione sola, quando, come il più avviene, le cagioni sien molte. Così nelle Memorie geologiche del 1837 s'esaminano da lui quattro diverse cause, a cui vien recato il sollevamento delle montagne: 1.° trabocchi vulcanici; 2.° sprofondamento d'interne cavità, onde succede nella crosta terrestre un moto di leva, cioè abbassandosi un lato, s'alza l'opposto; 3.° trabocco di rocce tifoniane; 4.° diminuito volume della massa terre-

stre interna pel suo raffreddamento e per disperdimento di fluidi elastici, talchè la terra si corruga quasi mallo di noce o buccia di pomo. Il Savi quest'ultima cagione crede molto universale, senza rifiutare l'altre, anzi riconoscendone gli effetti.

Più notabile per tale rispetto si è ciò ch'egli lesse al Congresso di Pisa intorno alla cattivaria della Maremma. Qualunque sia, dice, la prima e immediata origine dell'aria cattiva, son persuaso ch'essa non da una cagione sola dipende, sì da più, o a produrre quegli effetti, o almanco ad aiutarne l'intensità (*Considerazioni* 1839, pag. 31); dottrina raffermata il 1857 in una lettera di lui al Dott. Salvagnoli, che tra le *notizie sui danni per la salubrità dell'aria* importantissime per ogni rispetto, la pubblicò Il Savi dimostra, esser cagione di malaria, non soltanto il miscuglio d'acque stagnanti dolci e salmastrose, ma i terreni d'argille terziarie, alterati lievemente da efficienza ignea, o mattaioni; l'acque minerali che contengono solfati ed idroclorati; le vaste salmastraie, cioè terreni che tengono in sè sali muriatici, solfato di magnesia e di soda, mostrandone in superficie la fioritura; l'alighe putrefatte per miscela d'acque dolci e salse; come ipotesi poi, emanazioni di gas idrogene solfurato e fors'anche carbonato. Nè basta; discutendo in nota le ipotesi varie, accetta come cause di malsanìa indirette l'umidità costante del clima e la disuguaglianza di temperie.

III.

9. Visto in zoologia, geologia, nelle applicazioni loro, e nella bontà del metodo i frutti dell'ingegno, resta un cenno sull'armonia e bontà dell'animo.

Egli sapeva che ogni cosa si conosce bene per confronti; e similmente le discipline s'aiutano tutte fra loro per metodo armonioso. Delle scienze, che sogliono annoverarsi nella *Storia naturale*, non trascurò nessuna; non per gli uccelli lo studio degli altri animali, per la zoologia non la geologia, per la notizia de'minerali non l'anatomia comparata. E a questa si preparò con l'anatomia del corpo umano e con l'operazioni chirurgiche sì abilmente, che il celebre Vaccà lo chiese aiuto alla clinica, ricusante il Savi per non reggere a strazj benchè pietosi. Aiuto fu al padre in Botanica, e vari scritti ne provano il magistero. Seppe di chimica e se ne valse, come per l'analisi dell'aria cattiva e dell'acque in Maremma. Del suo valore in Fisica, segnatamente in Ottica, o intorno all'elettricità, dan fede le Memorie sugl'inganni del microscopio e sulle funzioni elettriche di certi pesci. E del suo meditare filosoficamente il metodo rende testimonianza ogni suo lavoro, discepolo illustre dell'alta scuola di Galileo e del Redi. La follia di badar solo a una cosa, e creder vero solamente ciò che prediligiamo, non gli piaceva; onde s'unì nella geologia col Meneghini, nella medicina col Bufalini, col Fedeli, e col Bartolini, nella giurisprudenza col Marzucchi e col Poggi, nell'agricoltura col Cuppari. È il saper vero, che dona e riceve da ogni parte.

Per la storia naturale non dimenticò il Savi la storia degli uomini. Come nel capitolo primo dell'Ornitologia, così ne'libri di Geologia, voltasi addietro, e considera i passi dell'umano intelletto. Nella storia del passato scruta le testimonianze de'fatti naturali; come dai poemi di Pietro Angelio Barghigiano, *De Venatione* (Romae 1581), apprende che non erano finiti allora gli orsi sull'Appennino toscano, e risolve un quesito circa i fossili della Spezia; per le antilopi e per le talpe cieche interroga gli antichi classici dottamente; collega del Rosellini, che decifrava con lo

Champollion i misteri egiziani, paragona la paleontologia de'fossili animali con l'archeologia, ravvivatrici l'una e l'altra de'secoli defunti; la storia de'luoghi vien raccontata nel libro su'bagni di Valdinievole, perchè non intende la natura chi non intende l'uomo.

Il Savi, contemplando la natura, non aveva l'animo assiderato. Bellezza è ordine di verità. Con l'intelletto si muove la fantasia, quando l'armonia universale non è muta. Da'libri di Galileo e del Keplero, del Newton e di Linneo, apparisce che la meraviglia dell'universo dètte impulso a investigarne i segreti; e questi, appena scoperti, crescevano la meraviglia e gli stimoli nuovi all'intelletto: così, ne'libri del Savi sentiamo, che i diletti della caccia fra'boschi profondi della Maremma, o la vista de'Monti pisani e apuani con la vetta radiosa nelle serenità del cielo, destarono la sua dotta curiosità. Non può il naturalista concepire ipotesi senz'aiuto di fantasia, che rappresentò al Savi zoologo il fluttuare primitivo della terra qual mare in burrasca, le vampe de'vulcani, rompere i venti dalle viscere terrestri, le montagne sollevarsi: e la scienza ti pare una Lirica sublime. L'ammirazione del bello cagionò sempre la scoperta del vero.

Chi ama conoscere la natura, vera e bella, non può non aver desiderio di significarne, scrivendo, la semplicità e bellezza. Vorrebbe il Savi più gagliardo stile a descriverla (Pref. al III dell' *Ornit.*); nè dirò che, abbandonato generalmente da' naturalisti l'idioma di Galileo e del Cimento, fra le consuetudini d'una lingua che viene da tutt'i paesi e non è di nessuno, a lui non s'appiccasse qua e là il gergo gazzettiero e dottrinale d'oggi; ma sovente descrive in lingua paesana le caccie di Massaciuccoli o di Maremma, la storia degli uccelli e le loro dimore, il tempo del passo e il cibo, i modi del viaggiare

o i nidi, le forme loro e i colori, le febbri affannose o i costumi di Maremma, le guglie sfavillanti della Pania e della Corchia, scrittore invidiabile. Di linguaggio riposto fece il men'uso che potè, ricorrendo al comune; talchè i compilatori del *Vocabolario* trovano ne'suoi libri mèsse abbondante di voci e di modi. Molto efficace parlò dalla cattedra, perchè l'idioma vivo non soleva lasciarlo a casa.

Da questo intendimento di bellezza derivò l'amore d'ogni arte bella. Nell'accademia di belle arti a Pisa egli fu presidente; col Martolini, col Lanfredini, e col Fezzi propose la restaurazione della Spina (Pisa, Nistri, 1868); nell'Ornitologia toscana si valse di Francesco Torri per buone incisioni; nel libro su Valdinievole notò quel che d'antichi artisti ha lasciato l'incuria degli uomini ed il tempo; nel *Museo naturale,* accomodati gli animali secondo i loro istinti e costumi da porgere all'intelletto immagine di vita, mostrò il naturalista e l'artista: onde l'alacrità e finezza del suo volto, fedelmente ritratto dal Bilancini scultore, i suoi modi pronti e il vivo portamento della persona, radiavano un che giovanile, un quasi lampeggiare di poetica fervidezza.

10. Queste proporzioni dell'anima col vero e col bello, si compivano in quegli affetti d'umanità, ove la scienza naturale trova le vie rette. Il buon Savi, che sviscerata-mente amava i suoi, largo d'onore alla memoria del Padre, lieto in ricordare (scrivendo) la cooperazione di Pietro suo fratello, negli ultimi anni per vedovanza sconsolato, in una dolce figliuola morta fisso il cuore, impaziente a non ricever notizia di figliuoli lontani, scherzevole in casa e autorevole a un tempo, si ferma volentieri a ogni immagine casalinga d'animali: onde, il piccione terraiuolo che prescеglie i luoghi più eminenti, pare a lui quasi padre e sposo che, tornando di lunghi viaggj, ama vedere di lontano la

dimora de'suoi diletti (*Ornit.* II, pag. 162). E perchè il Savi amò di cuore la sua città natale, la sua Toscana, l'Italia, sempre in ufficj del Comune o della Provincia, sempre in istudj per fine di giovare ad ogn'italiano (*Orn.* pagina XV). promotore con Carlo Buonaparte, con l'Antinori, con l'Amici, con Gaetano Giorgini, col Bufalini nel 1838 degl'italiani congressi, e degno d'essere accolto nel Senato del Regno, egli si ferma pure ad ogni immagine d'affetti cittadini: onde il gorgheggio de'voltolini, de'codirossi, e delle sterpazzole giunte d'Affrica, non ancora spiegato in canto, gli par voce commossa di chi rivede la patria (*Orn.* pagina 378).

La socialità sua, che a'cittadini ed a'forestieri lo rendeva sì grato, cercato da'popolani a ogni bisogno di pacificazione, in ogni calamità come di terremoti o inondazioni fra'primi all'opera, de'suoi alunni amico e padre, dell'amicizie tenacissimo, gli fece sentire il medesimo bisogno di socevolezza nelle ricerche del vero, la necessità d'avvivare, correggere, compire nell'altrui pensiero il suo, nel suo l'altrui: quindi, richiedere agl'amici ed a'forestieri quanto al Museo e a lui mancasse, di quanto aveva mandar copia per tutto, pubblicare ogni osservazione nuova per aiutare ed essere aiutato, mantenere il nome ad ogni autore di scoperte, confutare garbato, fuggire contese per non dare agl'ignoranti scusa ignobile, mirare negli studj all'utilità, un parlare, uno scrivere sì apparentemente facile, sì profondamente urbano. (*V. ogni suo libro passim, ma più Ornit., le Introduzioni a'Volumi, la prefazione alle Mem. Scient. e N. G. de'Lett.* 1830-32-34).

Cagione intima del ben'usare l'ingegno fu la volontà buona. Ci vuol'altro che meccaniche materiali a spiegare l'uomo, e, maestri di libertà, negare la libertà! Il Savi per oltre cinquant'anni, fino all'ultime ore, insegnò e scrisse;

unì alla cattedra, senza nocumento di questa, gli altri ufficj, come recarsi alle Saline di Volterra con viaggj frequenti; occupò le vacanze in dotte peregrinazioni o in comporre, chè agli operosi mutar lavoro è riposo; consuetudini ebbe di uomo faticante, mattiniero, mangiare sedere dormire sol quanto basti, faticoso non affaticato, negli atti negli occhi nella parola sollecito con quiete, quasi in suo stato naturale, onde s'irradia la grazia del vigore operoso.

Non vi ha due coscienze, ma il galantuomo dev'essere galantuomo sempre, diceva. L'integrità sua, che lo rese buon massaio della pubblica pecunia, tanto in amministrare le Saline di Toscana quanto in prendere ad appalto la fabbrica del Museo e della Scuola (*Stato degl'Insegnanti manoscritto*), lo fece persuaso ancora che scienza e magistero, a chi vi si metta, sono doveri, congiunti con tutto l'ordine morale. Negli scienziati volle tre fini: cooperare a'progressi della scienza, illustrare la patria, contemplare l'opere di Dio; e ripetè con Linneo, bontà sapienza potenza risplendere nell'uso, nella bellezza, nella conservazione d'ogni cosa (*Orn.* I. s.). Visse pio, amò le tradizioni paterne, e mostrò che negare nome di scienziato a chi crede in Dio è petulanza mendace.

I fatti esteriori m'hanno condotto, dunque, all'intima efficienza che li produsse, a quell'interiore natura ch'è l'invisibile contemplatrice della visibile natura.

MOSTRA

DI ALCUNE SCULTURE DEL CONSANI

(1872).

AVVERTENZA

I ritratti del Tommaséo e della sua moglie in bassorilievo, posti al camposanto di Settignano, mi sembrano tali da mostrarci qual sarà il monumento che d'Antonio Rosmini, han commesso i Roveretani allo Scultore, del quale fo un cenno sì breve.

MOSTRA DI ALCUNE SCULTURE DEL CONSANI

SOMMARIO: Studio che il Consani fece sul *Quattrocento.* — Come il suo stile s'allargasse per la scuola del Bartolini e del Pampaloni. — La *Vittoria,* la *Carità,* la *Saffo,* il ritratto del Pacini.

Visitando nella mia prima gioventù le cose rare che a Lucca vi sovrabbondano, vidi entro la lunetta, sulla porta di fianco a *sant'Alessandro,* una Madonna col suo bambino in braccio, vereconda, santa, soave, che pareva opera del quattrocento, benchè di più morbidezza. Non seppi l'autore, nè domandai. Tornato a Lucca qualche anno dopo, vidi un monumento in San Giovanni, un vecchio, bellissima testa che arieggiava la scuola del Civitali; e vidi anche il monumento della contessa Matilde, non finito, con bassorilievi e modanature d'antica purità: e allora domandai e seppi, autore della Madonna e di quei monumenti essere Vincenzo Consani, lucchese, che poi nel 1859 conobbi di porsona, e più tardi d'amicizia. Nè io aveva sbagliato, perchè sull'opere del Civitali e del quattrocento egli studiò per modo, che ogni suo lavoro dimostrava in sè la trasformazione intima di quel sentire, non già la imita-

zione del fare. Indi egli apprese un disegno austeramente corretto, che il Bartolini ed il Pampaloni gli persuasero d'allargare, e di più sempre ammorbidire, coll'esempio del cinquecento e de' Greci, e massime cogli esemplari della natura, maestra di tutti i maestri.

Da tale preparazione vennero i lavori, che in questi ultimi anni conduceva il Consani. Quando scolpì la *Vittoria,* che il suo Comune di Lucca e altri comuni acquistarono per donarne Re Vittorio, e la statua si mostrava nel palazzo delle Belle Arti, mi sovviene che, trovandomi allo studio Duprè, questi mi disse: Hai tu visto la *Vittoria?* Ed io: Non ancora. Va'dunque a vederla, soggiunse il degno uomo, chè la è statua di molto pregio. Poche parole, ma in bocca di lui efficaci. Ora la statua bella è a Pitti, presso le opere del Bartolini; e in quella si scorge, quasi termine ove si unificarono le due vie dell'artista, una viva eleganza di stile a cui lo menarono la prima castigatezza, e la seconda larghezza del disegno.

E ciò manifestano ancora i tre lavori che oggi sono in mostra, ossia un busto di *Saffo,* un bassorilievo della *Carità,* un ritratto del maestro *Pacini.* Credo che a mirare quella *Saffo* un giovane esclami: Se tanto eri bella, non poteva resisterti l'amatore tuo, e proporzionata con la bellezza de'tuoi versi non poteva essere che questa bellezza. Mi ricorda che donne gentili, nello studio Consani e lui non presente, volgendo gli occhi a quel busto, dissero: Ah! com'è bello! La testa dolcemente inclinata, grandi gli occhi, la fronte pura, i labbri socchiusi, le gote delicate, soffice il volume de'capelli, seno e collo verginali, tutto par cosa che lo scultore avesse contemplato solo in idea: eppure il modello fu vivo, una giovinetta lucchese bellissima che nel marmo si riconosce; ma non è più la stessa, perchè l'artefice vi spirò la forma che gli splendeva nell'intel-

letto, e che venne *aiutata* dalle fattezze di donna vivente a prendere persona.

Paragoniamo la venustà di quel viso col matronale aspetto della *Carità,* regalmente maestoso, e che ritrae di romana grandezza, come romana fu la donna che lo scultore tenne a modello; e, poichè soltanto la Carità regna davvero, s'addice a questa il suo gran volto e portamento di regina. In un tondo, che la figura di lei empie quasi di sè, trovano luogo anche tre putti; un fanciullo addormentato, il cui dolce capo la donna stringe amorosamente al grembo materno; e altri due fanciulli, diritti e interi, uno dalla sinistra e uno dalla destra, ne'seni del tondo, con sì naturale pieghevolezza di corpi e d'atti, che nulla evvi di barocco, e tanto n'era il pericolo! Il destro si cinge di edera tenace, vincolo sempre verde di carità, e addita sorridendo il dormente fratellino; il sinistro tiene al collo una pendana di frutti, nati e maturati al fecondo raggio dell'amore. La *Carità,* poi, guarda pensosamente dinanzi a sè, quasi la cura de'suoi fanciulli non la distolga da mirare a tutti gli uomini. Bassorilievo è questo d'un vigore straordinario nel disegno e nella composizione, a cui recano grazia i tre putti; vigore, ma senza sforzo apparente, perchè Omero cantò nell'*Iliade* (XVIII, 382), che ad Efesto, cioè a Vulcano, Dio dell'arti affumicato e sudante, s'ammogliò Carite o la Grazia; volendo significare, che il vero ingegno mette nei lavori la fatica, e che Carite la nasconde.

Un ritratto è la terza opera in mostra, e con l'altre due di schietta invenzione sta benissimo; per dimostrare come a questa conduca lo studio di natura, e come ne'visibili aspetti l'ingegno faccia radiare l'anima; e poi, perchè capolavoro del Pacini fu la *Saffo,* e così gli estri della poetessa, del maestro, e dello scultore appariscono un'idea

unica che prendeva tre forme, poesia, musica e disegno. Del resto, quanto per luce d'intelletto, espressa nel marmo, possa manifestare un ritratto la virtù inventiva, basterebbe a provarlo il Canova ch'effigiò sè medesimo, e a Possagno par vivo ancora sulla tomba propria, uomo, cittadino, cristiano, artista. Or che dirò io? Ripeterò come ingenuamente dissi al Consani la prima volta ch'esso mi mostrava il *Pacini:* Evvi la ispirazione, ammirata nel ritratto del Canova.

IL NAVILLE E IL LAMBRUSCHINI

(1873).

AVVERTENZA

Il presente scrittarello precede un' operetta d'Ernesto Naville sul *Dovere,* tradotta egregiamente da Vincenzo Meini e stampata elegantemente dal Ricci (*Firenze,* 1873); degna d'essere letta da molti, perchè profonda e popolare ad un tempo. Riporto qui la prefazione, perchè in un libro, dove s'accolgono tante memorie, non doveva mancare il nome di due valentuomini che, amando i lor tempi, li vollero educare.

IL NAVILLE E IL LAMBRUSCHINI

Sommario: — Intendimento del Naville in ogni suo libro. — Sentimento dell'anima mia, quand'io leggeva ciò ch'egli scrisse sul *Maine-de-Biran.* — Studio ch'egli ha fatto di S. Tommaso. — Necessità di non rompere le tradizioni della Scienza, come altresì della letteratura, dell'arte e della vita umana. — Raffaello Lambruschini aveva lo stesso intendimento. — Calunnie de'suoi avversarj. Testimonianze che può rendergli ogni suo familiare. — Ultimi suoi giorni, esequie, sepoltura. — Libri del Naville, sua tolleranza, e com'egli s'opponesse all'*officialità d'una religione imposta.* — Pericoli di questa; ed esempio del Bismark.

Mi reco a onore che il nome d'Ernesto Naville sia unito al mio, e ringrazio chi volle ad un libricciuolo sì ricco di bontà e di dottrina premettere qualche mia parola. È un'amicizia da molti anni. Nel 1857 professavo l'insegnamento di *Filosofia elementare* a Lucca, quando m'arrivò lettera d'un amico per invitarmi, pregato da Raffaello Lambruschini, di scrivere un ragguaglio sul primo volume che, intorno alla vita e all'opere del Maine-de-Biran, il Naville mandava innanzi alla pubblicazione delle opere stesse. Non conoscevo di persona il Lambruschini allora, e lo amavo

maggiori per legge di continuità, comune a tutto l'universo; e che rotta non di rado dall'arbitrio, si rompono altresì con essa le relazioni della scienza, dell'arte e della vita, come, spezzata la catena delle cause e degli effetti, rovinerebbe il mondo materiale.

Egli poi, che taluno calunniava diviso dalla Chiesa, era sacerdote vero e cittadino vero. Forse da giovane, quando più covavano l'ire contro i dominj forestieri e contro i pochissimi che parteggiavano per loro, e forse lo sdegno suo alla superbia di alcuni curialeschi, o il desiderio di riforma ne'modi antiquati di scuole ecclesiastiche e nei costumi di certa parte del clero minore, o anche la speranza di temperare, concedendo assai, le iracondie di molti che gridano riforma, senza conoscer la natura e la storia di ciò che essi vorrebbero riformare, o per ultimo l'ardore dell'animo e della fantasia, portarono il Lambruschini a dire con gli amici ed a scriver loro fidentemente qualche parola non troppo considerata; ma posso attestare anch'io, compagno di lui all'Ispezione delle scuole nel 1859, proposto da lui, sostenuto da lui, com'esso ne'giorni prescritti esercitasse il ministero sacerdotale, ravvivandosi più e più con gli anni, accorato egualmente delle partigianerie scristianeggianti e delle servili: tantochè, nel governo delle scuole, lo pregiarono del pari e gli uomini di Stato e gli uomini di Chiesa. Si conobbe, del resto, l'animo suo le poche volte ch'egli parlò saviamente in Senato, e le molte più che lesse a Firenze nell'*Istituto di studj superiori*.

Consolato dalla Scrittura ch'egli si faceva leggere vecchio ed infermo, sentì ad un tratto che la gola perdeva i suoi moti per inghiottire il cibo, e disse pacatamente, seduto in poltrona come lo ha dipinto il suo nipote Ademollo: Rassegnamoci a morire di fame. Benediceva i suoi contadini e domestici, che volle rivedere tutti per esor-

tarli alla pietà e alla pazienza, e, dati gli addii supremi al fratello amatissimo, con mente serena aspettò la vita migliore. Lo vidi nel cataletto, in mezzo alla gran sala di San Cerbone, già villa Salviati, vestito da sacerdote, bello ancora quasi di pensosa tranquillità. Il corteggio funebre scendeva per la china de'colli a Figline; e io guardava i monti del Casentino e la valle dell'Arno con profonda mestizia, chè nella memoria di quell'uomo sentiva il cumulo di tante memorie, tanta trepidazione per l'avvenire. Non lontani da me vedevo i nipoti di Giampiero Vieusseux, editore dell'*Antologia,* della *Guida dell'Educatore* e dell'*Archivio Storico,* e fondatore del Gabinetto di lettura; a'cui circoli venne per molti anni la più famosa gente d'Italia e d'Europa. Nel camposanto della Misericordia disse nobili parole il marchese Luigi Ridolfi, nato di quel Cosimo che visse molt'anni campagnolo per preparare migliori cittadini; e che fu presidente de'*Georgofili,* dove il Lambruschini propugnò con tanto valore le teoriche di libertà. Il prof. Giuseppe Rigutini, che aiutava l'onorando vecchio nell'edizione de' suoi libri, parlò con molta eloquenza; e il padre Giuliani, lodando l'armonia dell'amore patrio e del sacerdozio, mostrava in sè medesimo l'armonia de'fatti con le parole. Presso l'altare che porta il nome dell'Arcangelo Raffaello, da cui vi nominaste, ossa venerande, nella cappelletta edificata da'fratelli Lambruschini, riposate in pace; e quando ci risveglieremo, spero che i miei saluti primi saranno di riconoscenza.

L'opera che si faceva in Italia da lui, la fa il Naville in Ginevra, opponendo alle opinioni distruggitrici la dottrina edificatrice; intendimento pratico, se altro mai, perchè contro all'operosità del distruggimento. Egli a ciò s'ingegna co'libri, con gli articoli de'giornali, e con pubbliche letture nel Casino; dove s'adunano migliaia d'uditori per

AVVERTENZA

Invitato a scrivere nella *Gazzetta d'Italia,* accettai volentieri; perchè mi rallegrava l'unanime rispetto alla memoria d'Alessandro Manzoni. La teorica poi, accennata da me a pag. 404, sulle *parlate,* su'*dialetti* e sulle *lingue,* ho esposta in altro luogo, cioè nella lezione sull'*Idioma,* e ch'è la XLIV del BELLO NEL VERO (Firenze, Le Monnier, 1872).

DEL MANZONI E SUO MONUMENTO

SOMMARIO: — Il Manzoni fu pianto universalmente perchè sentivamo in lui l'armonia d'ogni affetto. — Suoi difetti e suoi pregj nella lingua e nello stile. — Eccessi, a cui lo inclinava la natura o il tempo suo, e com'egli si temperasse. — Nobilissimo esempio di serenità, d'urbanità e di tolleranza. — I Milanesi erano avvivati dalla sua vita. — Ricordo d'un fatto. — Dialoghi col Manzoni. — Monumento, che vorrei gli fosse scolpito, senza gelide *allegorie* e senza deformi *realismi*.

Non presumerei unire la mia con la voce unanime d'Italia, se non invitato; e, d'altra parte, che il Manzoni abbia grandemente beneficati gl'Italiani, una sì alta testimonianza dobbiamo rendergliela tutti noi, che da fanciulli cominciammo a leggere i suoi libri, nè abbiamo terminato di meditarli col mento grigio, e sappiamo che ogni volta la lettura di quelli ci rendeva più raccolti nel cuor nostro, desiderosi di nobilitare la nostra vita e di mettere nobiltà in ogni nostra parola: è una testimonianza vera. Sentivamo nella religione sua un Dio di carità, nel suo amore di patria un desiderio perseverante di libertà senz'odio, un'amore di patria rinvigorito dall'amore univer-

sale degli uomini. Felice il popolo, che nella propria letteratura può avere libri di vigorosa bellezza, ove il male non sia chiamato bene, o il bene male! Gustavamo singolarmente nel Manzoni una profonda riflessione intorno a'sentimenti più intimi dell'uomo, resi con finezza e con immagini di vita; e la poesia di lui, così ne'versi come nel romanzo, metteva sempre l'anima nostra più segreta davanti a sè medesima; e se taluno dirà che la sua lingua e il suo stile non sempre son puri, e rammenterà la *pregnante* annosa, il *disonor* del Golgota, l'immobil'aura *incende* o simili, non dovrà poi negare che la sua parola non è mai per la parola, e ch'egli vuol'esprimere sempre un pensiero ed un affetto, padroneggiando i segni con l'interno significato, anzichè lasciarsi padroneggiare. Forse (sia detto con riverente franchezza) ciò non vale quanto agli ultimi scritti, perchè sembra ch'egli soggiacesse un poco alla servitù di voler dettare con faticosa familiarità, preoccupato di favorire un certo idioma dell'uso che egli poi, vantandolo, soleva spesso foggiare a suo modo, e credeva lingua fuor d'uso i Cinquecentisti, dove noi abbiamo sempre letto un linguaggio ch'è pur'ora il nostro.

Del resto egli ci ha dato il grand'esempio di non rispondere mai a chi lo censurava, perchè le controversie letterarie o scientifiche in difesa propria rado è che non tolgano serenità e nobiltà; ci ha dato l'altro esempio (che ricordo essermi arrivato all'anima ne'miei anni giovanili) del difendere con tant'altezza di propositi, contro l'accuse del pur caro Sismondi, la *Morale cattolica* senza mai un'ombra di zelo amaro, garoso e cruccioso; e c' insegnava poi a giudicare gli uomini e la storia spassionatamente, o secondo la ragione de'tempi, come nel *Discorso* su'Longobardi, egli che pur'era stato sempre caldissimo per la libertà e unità d'Italia.

Tutti gl'Italiani s'uniscono a celebrare la sua memoria con solenne unanimità, perchè il nome di lui ci rende un'armonia d'affetti, che la natura non disgiunge mai; e quando a onorare un cittadino la coscienza degli uomini religiosi è tranquilla, e ad onorare un pio il cuore dei cittadini è appagato, e gli affetti domestici che sono la benedizione d'un popolo e la benedizione d'una letteratura si commuovono alle rimembranze di Ermengarda, della moglie e della figliuola del Carmagnola e di Lucia e di Renzo, e gli affetti d'umanità si ravvivano pensando al *Lazzeretto,* tutta l'anima d'ogni uomo vi consente, perchè v'è rappresentata intera, e non dolorosamente divisa e fatta in pezzi. E deve il Manzoni alla virtù sua un' accordo sì efficace, perchè forse aveva disposizioni all'eccessivo: come vediamo ch'egli, abbandonate le artificiose unità di tempo e di luogo nella tragedia, poi mette le scene in luoghi troppo distanti fra loro; accettato lietamente il romanzo storico, poi distingue per modo la parte inventata dalla storica, che v'inframmette questioni critiche; riconosce tali mancamenti, dando esempio di grande magnanimità, e poi crede impossibile ogni mescolanza di storia e d' invenzione che unifica in sè il vero con verosimiglianza; vuole la lingua dell'uso e poi lo ristringe ai fiorentini del nostro tempo. Talchè siamo compresi ancor più di maraviglia, mentre ci appariscono queste inclinazioni dell'uomo, e sopr'esse la sovranità d' un' animo che mantiene l' ingegno nell' armonia, e dal *tutto insieme* de'suoi libri ce la fa godere sì viva e salutare.

Specialmente i Milanesi ne sono avvivati, e questa è la cagione del gloriarsene che fanno e del rammaricarsi che non lo abbiano più fra loro. Ma quel popolo ha impeti generosi nella riconoscenza e nell'ammirazione; e ricordo un fatto di molto minore importanza, pur bello. A'primi di

giugno del 1848, in un caffè vicino alla Scala di Milano, sedevamo presso la porta il mio fratello e io, venuti da Brescia, ove le milizie toscane si ristoravano alquanto dai travagli del 29 di maggio; quand'un giovinotto, che ci vide in abito di soldati, s'accostava domandando; « Son toscani loro? » E noi: « Sì, signore ». « Vengono dal campo? » « Sì, e vi torniamo ». Egli non aggiunse altro; ma dopo alcun poco ch'ebbe parlato con certuni, vedemmo tutti del caffè sorgere in piedi e levarsi il cappello. Noi arrossimmo allora e tacemmo; ma tante volte ho rammentato ciò in tempi dolorosi, perchè capivo che un popolo sì riverente a quanto può essere o parere degno, merita d'avere la libertà e di conservarla.

Non potei vedere il Manzoni allora ch'era malaticcio, bensì l'ho veduto a Pisa nel 1865 (mi pare); nè io ardiva di visitarlo, ma incontrato il prof. G. B. Giorgini, egli mi fece animo; e, fra l'altre cose, restai ammirato del citare che il Manzoni faceva testi latini, da gareggiare col professor Michele Ferrucci, presente anch'esso, e che io in tal parte reputava insuperabile non solo, ma impareggiabile.

Parlò di Filosofia, e io, attentissimo e rispettoso, non dissi nè contraddissi; volse il discorso all'idioma, e mi parve approvasse certa dottrina che gli esposi sulle *parlate,* su'*dialetti* e sulla *lingua;* e due cose notai ancora, ch'egli discorreva mirabilmente con chiarezza e facondia, e che raccontava gli aneddoti (uno del Cousin, per esempio, e un'altro della sua nepotina) in modo gustosissimo. Quelle sere non m'accorsi del fino ironeggiare, che dicono avesse anche parlando. Nel congedarmi ch'io feci, disse m'avrebbe rammentato con affetto; e ora mi pento di non avergli mostrato più riconoscenza, perch'egli stringeva la mia mano con la sua, che aveva scritto l'*Innominato,* il *Borromeo,*

l'*Adelchi,* l'ode nel 1821, e tant'altre cose di gran benefizio all'Italia ed all'animo mio.

E queste vorrei ci parlassero dal monumento che al Manzoni verrà inalzato, evitando *fredde allegorie* o *realismi pedestri.* E dirò com'io lo vagheggio in fantasia: gli artisti giudicheranno. Vorrei adunque, che un'arca grande, simile (benchè maggiore) a quella che Niccola Pisano fece stupendamente a Bologna, fosse scolpita di figure quasi a rilievo intero, com'usavano i Pisani anche ne'pulpiti, per esempio nel bellissimo di San Giovanni a Pisa. Nella grande arca dunque, distinta in quadri e a tre ordini, vorrei fossero rappresentati gli argomenti degl'*Inni Sacri,* Napoleone del 5 *maggio,* alcuni soldati dell'*Ode a Korner,* i principali fatti del *Carmagnola,* dell'*Adelchi,* e de'*Promessi Sposi,* un qualche avvenimento di Storia Longobarda per simboleggiare il *Discorso* su questa, il Beccaria presso la *Colonna Infame,* alcuni Padri e Dottori che simboleggiassero la *Morale Cattolica,* Dante, simbolo della *Lingua unica e vivente.* Com'altresì, o nelle due fascie dell'arca, cioè nella superiore e nell'inferiore, o negli spartimenti de'quadri, od anche in ambedue i luoghi, vorrei che si ritraessero i principali contemporanei del Manzoni, e i più illustri suoi scolari; per esempio (a rammentare alcuni degli uni e degli altri) Silvio Pellico, il Confalonieri, il Berchet, il Balbo, il Rosmini, il Gioberti, il Tommaséo, il Capponi, generazione che molto ha patito e operato, il Cantù, il Grossi, il Torti, l'Azeglio, il Carcano e altri. Dietro l'arca, in alto, come la statua del *Pensiero* di Michelangelo, mi piacerebbe seduto il poeta, e sotto di lui fosse scritto: *Dio e patria;* chè in questi due vocaboli sta tutto il cuore di Alessandro Manzoni e l'esempio.

IL CENTENARIO

DI S. TOMMASO D'AQUINO

E

DI S. BONAVENTURA

(1874).

AVVERTENZA

Le parole sul Centenario di san Tommaso scrissi, pregato cortesemente, nella *Nazione;* l'altre sul Centinario di san Bonaventura lesse per me il prof. Guido Falorsi all'Accademia, che fu celebrata nel tempio di *san Salvatore al monte.* Della filosofia di san Tommaso, paragonato con Dante, parlai a lungo nella *Storia della Filosofia,* cioè nella lezione VII, VIII, IX, X, XI; di san Bonaventura trattai nella lezione VI dell'opera stessa, e in più luoghi de' *Criterj;* come altresì vennero tradotti dal Prof. Antonio Rossi, mio caro amico, gli opuscoli principali de'due Dottori. (*Storia della Filosofia,* Vol. II, Firenze, Barbera: *Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia,* Prato, Guasti: *Gli opuscoli de'Dottori* ecc., Firenze, Le Monnier).

IL CENTENARIO DI S. TOMMASO D'AQUINO

SOMMARIO: — San Tommaso è gloria comune. — Cenno della sua vita e delle sue virtù. — Senza san Tommaso non avremmo l'Alighieri. — Suo stile. — Saggio di questo. — Novità delle suè dottrine. — Utilità nel meditarle. — Principali sentenze di lui sul Gius naturale, civile, politico, penale.

San Tommaso è gloria comune d'Italia e della Cristianità; e noi non vogliamo far credere che la riputiamo soltanto propria degli ecclesiastici, anzichè di tutta la nazione, o appartenente solo a chi professa studj teologici, piuttostochè all'universalità di chiunque ami ogni nobile dottrina di filosofia, di lettere, d'arte, di civiltà.

Con grande riverenza d'animo, non per ostentazione finta, noi pure celebriamo la memoria d'un'uomo che fu santo e dottissimo e di forte volontà, libero poi quant'altri mai ove trattò degli ordinamenti politici. Anche i più dotti protestanti, cominciando dal Leibnitz, l'ebbero in onore; anche i Greci più illustri che cercarono rifugio in Italia.

Non possiamo non ammirare che questo discendente dai Conti di Somma e, per parte di madre, da'Principi Normanni, e nepote a Federigo I, fra tante grandezze di fa-

che si raccoglie nella *Somma Teologica,* e nell'altra *contra Gentiles.* In tal modo, neppure gli ordinatori d'una nazione si può dire che operino nulla di grande, dacch'essi trovano le parti di quella e le tradizioni e i materiali dell'ordinamento.

Ci sarebbe da notare altresì grande novità di *ragionamenti,* e come sia novità massima il distrigare una prova e un argomento qualunque dal viluppo di cose, o accidentali, o non precise, o soverchie.

Nè vogliamo già dire che la Filosofia non abbia fatto e non possa fare altri progressi, o che non debba prendere altri modi, secondo l'opportunità de' tempi e la natura delle controversie; ma diciamo che ne' libri di Tommaso d'Aquino sta sempre un tesoro di sapienza, che, adoperata bene, può rendere a usura; e che leggendo un' *articolo* di lui, chi n'abbia pratica, sente invigorire il proprio raziocinio, più che a meditare un teorema di Geometria. E, inoltre, ci paiono dimostrate le *benemerenze di san Tommaso d'Aquino* verso le arti belle dal Padre Vincenzo Marchese (Genova, 1874); operetta ricca di notizie rare, e scritta come sa scrivere l'autore degli *Artisti domenicani* e delle cose di *san Marco,* amato da noi fiorentini anche per le rimembranze del suo amore patrio, che gli meritò, in tempi di servitù, ingiusto esilio dalla Toscana. Infine abbiamo nel dottore scolastico insegnamenti di Gius naturale, civile, politico, penale, opportuni ad ogni libero paese.

Ne daremo un qualche cenno. — Legge di natura è una regola di ragione, che ci dirige al fine per via degli universali principj pratici. Però qualunque legge buona, derivando dal Gius di natura, deve ordinare gli uomini ad un bene comune. Porre leggi, o s'appartiene a tutta la moltitudine de'cittadini, o ad una persona pubblica che

ha cura di tutta la moltitudine (*condere legem vel pertinet ad totam multitudinem, vel ad personam publicam, etc.*) Ogni parte dello Stato potrà fare statuti, ma non leggi, perchè le parti sono al bene comune del tutto. La legge, altra è eterna o la ragione divina, altra è naturale che partecipa di quella, e altra è umana o positiva, che consiste nelle particolari disposizioni dedotte dal Gius di natura, come da loro principio; sicchè nulla si può mutare d'essenziale a questo. Porre leggi fu necessario alla pace degli uomini e alla virtù; e quindi ogni legge umana dev'essere proporzionata sempre alla legge divina, alla legge naturale, e al bene comune. Dal Gius di natura poi deriva il Gius delle genti e il civile; quello che riguarda le universali attinenze di giustizia, questo le particolari determinazioni all'utile della città. I governi, che pongono le leggi, o sono il *Regno,* quando la città è governata da un solo; o l'*aristocrazia,* cioè principato degli ottimati; o l'*oligarchia,* cioè principato di pochi ricchi e potenti; o *democrazia,* cioè del popolo; o *tirannico,* che è corrotto e non ha legge. Avvi un reggimento misto, ch'è ottimo, e indi procede la legge che i maggiorenti sancirono insieme col popolo. (*Est etiam aliquod regimen ex istis commixtum, quod est optimum, etc.*) La legge penale poi non proibisce ogni vizio, ma solo i più gravi, senza proibire i quali la società umana non potrebbe conservarsi. Viceversa, la legge non comanda tutti gli atti delle virtù, sì quelli che risguardano il bene comune. Legge non giusta poi è quella che, o contraddice al bene degli uomini essenzialmente, o che impone cose non appartenenti alla comune utilità, sì alla cupidigia o alla gloria di chi comanda. Le leggi possono mutarsi, o per maggiore perfezione loro, o per cagione d'opportunità; giacchè ci mostra la ragione, come dall'imperfetto si giunga graduatamente

al perfetto, così nella scienza, come nella pratica; e, quanto alle condizioni umane, le leggi opportunamente diversificano secondo queste, come la libertà d'eleggere da sè i reggitori è buona in popolo virtuoso, ma durare non può in popolo corrotto. Fine della legge umana è la temporale tranquillità della repubblica; fine della legge divina poi è condurre l'uomo alla felicità eterna. E così la legge s'impone a'duri e superbi che sono frenati da essa; s'impone anche a'buoni, che sono aiutati dal precetto di quella a conseguire il fine lor proprio. (*Summa Theol.* Pr. sec. part. dalla quest. XC alla XCVIII).

Ecco le ragioni del nostro sincero e vivo consentimento nel rendere omaggio ad un nome, che ci ricorda un gran Santo, un gran filosofo, un libero cittadino, un'illustre italiano.

IL CENTENARIO DI S. BONAVENTURA

Sommario: — Cenni sulla vita di san Buonaventura. — Sue differenze dagli altri dottori. — Commenti alle *Sentenze* di Pier Lombardo. — *Riduzione delle arti alla Teologia.* — Lume esterno o artificiale, inferiore o sensibile, interno o intellettuale, superiore o della Grazia e della Scrittura. — Arti meccaniche; conoscenze per mezzo de'sensi; Filosofia naturale, cioè Fisica, Matematica, Metafisica; Filosofia razionale, cioè Grammatica, Logica, Rettorica; Filosofia morale, cioè Morale propriamente detta, Economia, Politica. — Teologia. — *Itinerario della Mente in Dio.* — I sei gradi d'ascensione della mente umana, che considera Dio per ispecchio ed in ispecchio.

San Bonaventura ebbe tanta chiarezza di pensiero e fu sì parco ne'termini stessi dottrinali e nella forma delle argomentazioni, che se i libri di lui fossero in volgare, riescirebbero quasi di comune intendimento; benchè, per consenso di tutti, egli s'alzi a idee di grande sublimità, e si possa considerare come il Platone degli scolastici. Nacque da Giovanni Fidanza e da Ritella il 1221 in Bagnorea. A 21 anno circa si rese frate minore o francescano, ed eccone il perchè. Nel proemio alla Vita di san Francesco, scritta da lui, havvi queste parole: « Salvato da morte per l'in-

« vocazione e pe'meriti di san Francesco, com' io ritengo di « fresca memoria, *sicut recenti memoria teneo,* se tacerò « le sue lodi, temo l'accusa d'iniquità come un ingrato ». Narrasi dunque, che fanciulletto egli s'ammalò a morte; la madre, con sospiri e lacrime, supplicava il poverello d'Assisi a intercederle da Dio la vita del figliuol suo; e, finita la preghiera, il fanciullo guarì. San Bonaventura, quindi, cinse l'umile capestro, e ne'fervori dell'animo riscaldò d'amore anco le filosofiche contemplazioni. I frati, conoscendo l'ingegno di lui, lo mandarono all'università di Parigi; dove, uscito di scolare, insegnò privatamente; insegnò poi pubblicamente col grado di Baccelliere; ma i dottori della Università, inimicando i frati mendicanti (francescani e domenicani, talchè abbiamo la loro difesa tra l'opere di Tommaso e di Bonaventura), gli negarono il secondo grado de' licenziati. Fu generale dell'Ordine suo, non volle l'arcivescovato d'Jork, accettò il cardinalato per obbedienza. Morì nell'anno del Concilio di Lione, quando morì san Tommaso, più giovane di lui tre anni.

Non intende i libri di san Bonaventura chi non abbia l'idea di un'animo tutto tanerezza e purità, e per tale l'ebbero a'suoi tempi. San Tommaso, che l'amò, entrava un giorno nella cella di lui che dettava la vita di Francesco poverello: Bonaventura non udì, e Tommaso riverente si ritrasse, dicendo a'compagni: lasciate che un santo scriva d'un'altro santo. E queste amicizie di cuore, di santità, di dottrine, d'istituti, rappresentava Dante in Paradiso, allorchè Tommaso canta di Francesco, e Bonaventura canta di Domenico: i due Patriarchi che l'arte italiana effigiò sì spesso abbracciati. In queste memorie de'tempi è il commento più vero de'libri d'allora; più vero, quanto più poetico; più poetico, quanto più amoroso. E le fattezze di Bonaventura, altamente serene, con verità lo ritraevano,

se proprio n'è l'effigie quell'antico dipinto che il Sorio pubblicava nelle versioni del Trecento.

Bonaventura commentò i libri delle *Sentenze.* I suoi commenti come quelli d'Alessandro d'Ales e di Tommaso (chè quasi ogni Dottore li fece insegnando dalla Cattedra), sono di gran valore per la storia della filosofia e della teologia. E san Bonaventura prese da Pier Lombardo il calore de'padri e l'altezza delle idee, che in lui divengono affetto. Alessandro d'Ales, Alberto Magno e Tommaso sono ragionatori serrati; e la sublimità di questo è tutta mentale, benchè vi tralucano gli affetti rattenuti dal sillogismo. Bonaventura lasciasi andare; ma il cuore non gl'impedisce il ragionamento preciso, perchè ambedue vanno d'accordo. I sillogizzanti congiungono la filosofia e la teologia per modo di speculazione; così Bonaventura, ma più per accendimento di carità; e qui è il suo misticismo teologico, che non offende, anzi rafferma le verità naturali.

Lo scritto che va rammentato prima è la *Riduzione delle Arti alla Teologia;* e nel nome d'*arti* comprendeva l'*arti* e le *scienze.* Ivi si scorge la tendenza, ch'è in tutta l'età de'Dottori a comprendere distintamente in unità l'intero sistema delle conoscenze umane. Egli cita quel passo scritturale: *ogni dono perfetto viene dal padre de'lumi.* Qui, aggiunge Bonaventura, si tocca l'origine delle illuminazioni e la loro moltiplicità. Che mai s'intende per lume? Tutto ciò che manifesta le cose, o che ne dà notizia. Egli dice poi: « Benchè ogni esterna illuminazione (o manifestazione) si faccia pel conoscimento, tuttavia si può distinguere con ragione; talchè diciamo che v'ha un lume esterno, cioè un lume dell'arte meccanica; un lume inferiore, cioè il lume della cognizione sensitiva; il lume interno, cioè della cognizione filosofica; il lume superiore, cioè della grazia e delle sante scritture. Illumina il primo, quant'alle *forme*

artificiali; il secondo, quanto alle forme *naturali;* il terzo, quanto alla verità *intellettuale;* il quarto e ultimo, alla verità *salutare* ». Consideriamo due cose: prima, come si riconosca pure dal nostro Dottore il lume *naturale* e si distingua dal *soprannaturale,* e perciò la filosofia dalla teologia; poi, come non si appongano que' dotti recenti, che la parola lume interpretano per un' *oggetto divino,* mentre si parla qui d'ogni virtù *conoscitiva,* e di tutto ciò che *manifesta le quattro maniere d'oggetti,* poichè Bonaventura dice lume anco la percezione de'sensi.

Egli spartisce le cognizioni a norma di quegli oggetti, che sono l'*artificiale,* il *naturale,* l' *intellettuale,* il *rivelato.* Rispetto all'artificiale, enumera sette arti meccaniche con Ugo di san Vittore, secondochè queste sono o a diletto o a comodo; nomi generali e che significano arti minori. Rispetto alle forme naturali o sensibili, il lume della cognizione sensitiva (*spiritus enim sensibilis naturam luminis habet*) si distingue nell'apprensione de'sensi varj. Rispetto alla verità intellettuale o filosofica, il lume si dice *interiore,* non perchè gli altri sieno fuor di noi, ma perchè investighiamo con esso le cause più interne e latenti; e si fa co'principj delle discipline e della verità naturale, insiti naturalmente nell' anima: *quae homini naturaliter sunt inserta.* La scienza, che deriva da esso, va distinta in razionale, naturale e morale, perchè c'è la verità dei discorsi, *sermonum* (discorso interno ed esterno), la verità delle cose, la verità de' costumi. Oppure si distingue così, perchè Dio è causa efficiente, formale ed esemplare; però la filosofia, o c'insegna la prima cagione dell'essere ed è *fisica* (presa in significato universale, non già nello speciale d'oggi); la ragione dell'intendere, ed è *logica;* l'ordine del vivere, ed è *morale.* Si distingue così ancora, perchè la filosofia è lume dell'intelligenza, che, o

regge la facoltà motiva (o volontà), ed è *morale;* o regge sè stessa ed è *naturale* (conoscendo la propria natura); o regge la facoltà interpretativa, ed è *sermocinale* (o logica). Dunque la filosofia dà lume all'intelligenza; e queste parole del Santo spiegano ciò che l'Alighieri canta di Beatrice, simbolo della Sapienza:

> Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.

Il nostro dottore suddivide poi le tre parti del sapere filosofico. La parte *naturale* è, o la *Fisica* propriamente detta, che risguarda le ragioni formali nelle cose (e in queste le si dicono *seminali,* cioè *produttive della specie*); o la *Matematica,* che risguarda le ragioni formali nell'anima, cioè astratte (*intellettuali*); e terzo, la *Metafisica,* che risguarda le ragioni formali o esemplari in Dio (*ideali*). La parte *razionale* si distingue in *grammatica,* che risguarda la congruità o convenienza del discorso; in *logica,* che si riferisce alla verità; in *rettorica,* che discorre dell'ornamento. La parte *morale,* se tratta della volontà rispetto al vivere di ciascuno, è la *Morale* propriamente detta; se rispetto alla famiglia, *economia;* se alla società umana, è *politica.* Il quarto lume è la *Sacra Scrittura.* Tutto il sapere dunque sta in sei differenze: la Scrittura, la cognizione sensitiva, l'arti meccaniche, e le tre parti della Filosofia. E tutto ciò serve alla *Teologia,* perchè ordinato alla *eterna illuminazione.*

Sicchè Bonaventura immaginò tutto il sapere quasi una scala, ciascun grado della quale ha propria natura, ma tutti salgono a Dio; e indi l'unità del filosofare e del teologare, delle speculazioni e della carità, dell'astrarre severo e delle accese fantasie. L'*Itinerario della Mente in Dio* è la celebre operetta, che prova tal fatto più ch'altro

mai. Nel proemio di quella san Bonaventura dice; che tre anni dopo la morte di san Francesco si ritirò, cercando pace, sulle cime solitarie dell'Alvernia. L'*Itenerario* fu meditato in quelle aeree cime, parola esteriore di tante armonie interiori, voce d'un uomo fra la terra e il cielo.

Continua dunque il Santo a narrare che ivi, meditando le ascensioni della mente in Dio, rammentò il Serafino che in que'medesimi luoghi si librò nell'aria con sei ali avanti l'estatico Patriarca. Pensò Bonaventura, le sei ali significassero altrettante illuminazioni, per cui, quasi per tanti gradi o vie, si levi l'animo alla sapienza divina. Però egli medita queste sei ascensioni. L'uomo (così egli) considera prima i vestigj nelle cose corporali o temporanee, fuori di noi; ritorna poi alla mente propria ch'è dentro noi, immagine spirituale e sempiterna di Dio; trascende in fine all'eterno e spiritualissimo, al primo principio ch'è sopra di noi. Per tale progresso triplice la mente ha tre rispetti principali; alle cose corporee, ed è l'animalità o sensualità; entro sè ed in sè, onde si dice spirito; sopra sè, e dicesi mente. Or questi tre gradi si raddoppiano in sei; giacchè in ciascuno si può considerare Dio come per ispecchio ed in ispecchio: *ut per speculum et ut in speculo,* com'alfa ed omega, principio e fine. Ossia per ispecchio, se consideriamo le perfezioni dello *specchio stesso,* che consiste nelle cose visibili e intelligibili; in ispecchio, se indi consideriamo più direttamente le perfezioni di Dio, specchiantesi nelle perfezioni create.

Il primo gradino di questa sublime scala è il mondo sensibile. I sensi esteriori rappresentano al senso interiore l'esistenza delle cose, il peso loro, il numero e la misura, e però la *sapienza, potenza* e *bontà* di Dio; il senso fa pensare all'intelletto l'origine, il decoro e il fine delle cose, e indi la *potenza,* la *provvidenza* e la *giustizia;* e anche

fa comprendere all'intelletto raziocinante la distinzione d'ogni cosa in esistenti, viventi, discernenti, mutabili e immutabili, materiali e semplici, e indi la *causalità prima,* fonte dell'essere, vivente e intelligente, incommutabile e spirito puro. Si sale al grado secondo mentre consideriamo la presenza di Dio nelle cose; immenso, eterno, senza contingenza, ragione di tutto l'universo.

Il terzo grado dell'ascensione sta nel considerare noi medesimi giacchè nelle potenze nostre vedesi Dio *per ispecchio.* San Bonaventura distingue con sant'Agostino la memoria, l'intelletto e l'amore. La memoria viene intesa qui nel significato d'apprensione intellettiva universale; l'intelletto poi com'apprensione determinata e giudicatrice. La memoria si distende al passato, al presente, al futuro, ed è immagine dell'eternità; contiene i principj semplici, come l'idea di punto e d'unità, e così mostra di prenderli non da'sensi, ma da Lui ch'è semplicissimo; ritiene gli assiomi necessarj delle scienze, e così mostra presente a sè la luce divina non commutabile. L'intelletto poi (o ragione) percepisce i termini, le proposizioni e le illazioni: come apprende l'idea d'uomo, giudica dell'uomo, ne deduce qual'è il fine dell'uomo. Il giudicio e il raziocinio di questa potenza suppongono idee generali; e d'idea in idea s'ascende alla suprema, ch'è quella *d'essere,* con le sue condizioni d'unità, di verità e di bontà. L'essere può pensarsi come difettoso, e come perfettissimo, ch'è Dio; e senza una qualche cognizione di esso non potrebbe nemmeno pensarsi ciò ch'è finito. L'amore ci mostra infine il congiungimento dell'anima con Dio; dacchè la potenza elettiva giudica del meglio per l'esemplare dell'ottimo. Così la memoria ci riduce alla eternità, l'intelletto alla verità, la potenza elettiva alla bontà di Dio: e ciò è un qualche vestigio della Trinità. Per un quarto grado di ascensione si vede Dio in

ispecchio, poich'egli è dentro di noi; cioè quando consideriamo in sè medesimi que'divini attributi.

Quinto gradino è la considerazione di quel lume, ch'è sopra di noi, ma *segnato* in noi; e per questo apprendiamo l'Ente che non può pensarsi non esistente, o che abbia difetto, e che sia una entità finita, oppure sia l'ente analogo, cioè l'essere indefinito, comune, astrattissimo, potenziale, mentrechè Dio è atto puro. Il sesto gradino ci fa vedere Dio *in ispecchio,* allorchè consideriamo per la rivelazione la bontà divina, generatrice del Verbo eterno. Salita la scala, il santo dottore parla dell'estasi; argomento non mio, che si ristringe alla Filosofia.

DI NICCOLÒ TOMMASÉO

(1874).

AVVERTENZA

—

Sotto il medaglione del Tommaséo, ecco l'epigrafe che da'figliuoli sarà posta nel Cimitero di Settignano e che io scrissi:

DI NICCOLÒ TOMMASÉO
NATO A SEBENICO IL 1802
MORTO A FIRENZE IL 1874
BASTA IL NOME
PERCHÈ RICORDINO GL' ITALIANI
QUANTO A LUI
MAGNANIMO CITTADINO E SCRITTORE
DEBBANO RICONOSCENZA
IMMORTALE.

Le dottrine giuridiche poi, accennate da me a pag. 439-40, ho esposte dal Cap. XXXIX al XLIX dell'Opera il Buono nel Vero. (Firenze, Le Monnier).

DI NICCOLÒ TOMMASÉO

Sommario: — Importanza di questo argomento. — Dove, quando e da chi nascesse il Tommaséo. — Il padre, la madre, la sorella, un fratello, le due famiglie. — Studj. — Povertà volontaria. — L'*Antologia*. — Primo esilio. — Il ministro Mansi, e Lucca. — Ritorno a Venezia. — Preparazione all'indipendenza d'Italia. — Uno del Governo e Ministro. — Assedio di Venezia. — Secondo esilio. — Diamante Pavello. — I due figliuoli. — Morte del Tommaséo. — Lavori di lui. — Che cosa resti d'inedito. — Epistolario. — Dizionario universale. — Qualità propria del suo ingegno. — Egli non era nato agli ordinamenti scientifici. — Potenza di confronti. — Contemperamento delle sue facoltà. — Suo modo di lavorare. — Memoria portentosa. — All'ingegno corrispondeva l'animo. — Volontà forte ad un fine, ma pieghevole a varietà grande d'impulsi. — Uomo passionato, ma sempre fisso al bene. — Unità del fine morale. — Egli non è critico negativo. — Apparenti contraddizioni che s'accordano, benchè l'affetto a volte trasmodi. — Alterezza e umiltà. — Cozzo di sentimenti, armonizzati nell'amore d'ogni cosa bella e nobile. — Cattolico e liberale. — I cattolici politicanti. — Tradizione italiana. — Gl'indiatori dello Stato, rinnovatori della Teocrazia pagana. — Desiderj del Tommaséo sulla Dalmazia. — Giudizj, apparentemente contradittorj, su'varj popoli. — Vita di famiglia. — Suoi risparmj, sue disgrazie. — Domenico Berti. — Edizione de'Vangeli. — Amore a'figliuoli e alla moglie; suo dolore

nel perderla. — Letteratura che nobilita; e vergogne presenti. — Affetto agli amici. — Il Rosmini, il Manzoni, il Capponi. — Efficacia del Tommaséo. — Carità di lui. — Sua religione; i nomi di Caterina e di Girolamo; uso di porre la data co'santi del Calendario; e altri fatti. — Malattia breve, e prognostici di questa. — Associazione, funerali, sepoltura, monumenti.

Sono spariti via via gli uomini, che solevano accompagnarsi al nostro pensiero. Tutte le volte che si diceva: è morto il Pellico e il Balbo, il Gioberti e il Rosmini, il Berchet e Massimo d'Azeglio, il Donizzetti e il Rossini, una schiera d'artisti come il Bartolini e il Pampaloni, e giù giù fino al Manzoni e al Tommaséo; noi, che miravamo a loro da mezzo secolo, ci sentimmo più soli e sconsolati. Restano pochi, la cui verde vecchiezza ci conforta, come il Bufalini e il Capponi; forte generazione, che tanto ha pensato, amato, sperato e fatto per l'Italia, e a cui guarderà la gioventù per non lasciare vuoto il luogo, da essi occupato e ceduto gloriosamente! Alcuno di questi ci richiama in cuore tutta la nostra età; perchè nella vita loro e ne' loro scritti n'è quasi compendiata la storia, le mutazioni politiche, l'arti, le lettere, le scienze, i costumi, la civiltà intera. L'opere del Tommaséo che, da' tempi dell'*Antologia* di Gian Pietro Vieusseux a' nostri giorni, ha parlato quasi d'ogni libro pubblicato fra noi, di tutto quanto v'era moralmente, civilmente, politicamente più notevole, di pressochè tutta la parte più viva del nostro idioma, sono lo specchio d'uomo, in cui si riflettevano grandi fatti e il rinnovamento d'Italia e d'Europa; su' pregj o su' difetti del quale possono bensì variare l'opinioni, e vi sarà materia di lodi e di biasimi, ma dubitare della sua importanza non si può.

Nell'ottobre del 1802 Niccolò nacque a Sebenico di Dal-

mazia da Girolamo Tommaséo e da Caterina Chévessich; famiglia stabilita ivi da mezzo secolo incirca, e che venne dall'isola Brazza, quasi di fronte a Spàlatro. Egli dice in un suo libro, i documenti e la tradizione costante di sua famiglia portare il cognome Tommaséo; ma, stando a uno de'due alberi di questa, potersi credere che il nome in origine fosse Tommasich o Tomasev (*Il Serio nel Faceto*, pag. 253, Firenze, Le Monnier, 1868); ed egli narra poi l'affetto de'suoi antichi per Venezia, passato in tutt'i suoi congiunti, e come dal territorio di Bergamo venisse il padre di Maria Balio, madre al padre di lui, da Pontida, ove Giuseppe Balio disseppelliva pochi anni fa un'epigrafe della Lega Lombarda.

Di suo padre tocca in più luoghi dell'*Opere* con amoroso rispetto, specialmente nelle *Memorie poetiche* (Venezia, 1838); e così della madre, cantata in una fra le sue più belle *Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1872), e « alla quale non solo il cuore, ma l'ingegno mio deve più ch'all'Imperiale e Reale Università di Padova. » (Il *Serio nel Faceto*, pag. 254). In detta poesia, che s'intitola *Una Madre*, viene raccontato, ch'ella ebbe sei figliuoli, e glie ne restarono due, cioè Niccolò e la Marianna, or vedova di Antonio de'Banchetti.

> Queste cose, a me vecchio, mia sorella
> Dice che nostra madre a lei diceva:

e fra l'altre cose, l'affanno della lunga infermità e della morte d'un altro maschio; e che

> .... Quasi morto, il mio lontano
> Primogenito io piango, e non lo posso
> Pensar vivente ch'io non tremi a'tanti
> Pericoli dell'esule sua vita,
> Della vagante povera sua vita,

E dell'anima sua. Dio l'accompagni,
Delle lacrime mie lo benedica;
Gli dia consiglio, e cuor gli dia; gli mandi,
Com'altro Angel custode, il suo fratello.

Erano due famiglie benestanti, non ricche, nobili anco e di nobili memorie: v'erano scrittori, eruditi, uomini di guerra, e agricoltori che lavoravano il suo; cosa di che il Tommaséo s'onorava, egli che nobilitò il suo casato più di tutti e lavorò continuamente. Lasciò il Seminario, di che parla con affetto, studiò legge a Padova, vi conobbe il Rosmini condiscepolo, e si addottorò. Ma, tornato in Dalmazia, dall'esercizio forense ripugnava, e venne daccapo in Italia, risoluto di darsi tutto all'arte di Scrittore, e di vivere con essa per non aggravare il padre, che gli desiderava professione più lucrosa. Indi la sua povertà volontaria, celata sempre a'genitori, sovvenuta nei momenti più acerbi dal Rosmini e dalla madre d'Alessandro Manzoni, sostenuta poi, vivente il padre, co' tenui guadagni del pubblicare articoli e libri. A Firenze Gian Pietro Vieusseux lo accolse collaboratore dell'*Antologia*; finchè per avervi dettato sulla Russia e la Polonia cose spiacenti al Ministro russo, nel 1834 il Tommaséo ebb'esilio di Toscana.

L'illustre padre Pendola (*Sull'educazione de'Sordomuti*, Siena, 1874) gli ottenne dal marchese Ascanio Mansi, ministro, di stare in Lucca; facoltà che il Tommaséo non accettava, e si recò a Parigi, serbando de'Lucchesi gratissima memoria e desiderando più volte poi di vivere nella loro città, sì ricca d'arti e di nobili cuori. Dal trentaquattro al trentotto fu a Parigi, dopo in Corsica, e l'anno dipoi con l'amnistia in Venezia ch'egli sempre amò più d'ogni altra parte d'Italia. Ivi diè mano a preparare la

riscossa, chiedendo riforme. Posto in carcere, ne fu tratto dopo tre mesi circa, quand'il popolo si sollevò: fu tra i Dieci che governarono temporaneamente la Repubblica veneziana, andò ambasciatore a Parigi, consigliò la resistenza nel glorioso assedio, patì nel 1849 il secondo esilio. Riparatosi a Corfù, s'ammogliò con Diamante Pavello, vedova Artale, amata e venerata da lui profondamente; ond'ebbe due figliuoli, la Caterina e Girolamo, che, ventenne appena, sente al vivo l'onore del suo casato e promette di esserne degno. L'amore d'Italia trasse nel 1854 a Torino il Tommaséo, che finalmente dal 1859 stette in Firenze sino alla morte. Il 1.° di maggio 1874 si lesse: *Niccolò Tommaséo, circa le ore* 10 *e mezzo di questa mattina, rese a Dio l'anima grande.*

Delle tre parti d'una vita, che arrivò a settantadue anni, pressochè due furono tutte a scrivere, a dettare, a stampare. Dico a dettare, giacchè in Torino egli perdè l'occhio sinistro, languida e poi spenta la vista dell'altro; un vent'anni all'incirca di cecità. Eppure quanti lavori! Ne pubblica la nota nell'*Archivio storico* il senatore Tabarrini, che merita parlare de'nostri valentuomini. Accennerò le classi e qualche lavoro più segnalato. — RELIGIONE. Notevoli le *Preghiere* di più argomenti e in più volumetti, e poi le *Lettere di Santa Caterina da Siena,* commentate da lui (Firenze, 1860). — MORALE e FILOSOFIA. Bellissimi (a parer mio) i libri sulla *Educazione,* da'primi stampati a Lugano (1834 e 36) fino al *Dizionarietto morale* stampato a Firenze (Le Monnier, 1867). Importante il volume sopr'Antonio Rosmini (Torino, 1855). — COSE CIVILI e STORICHE. *Dell'Italia* (Parigi, 1835), *Rome et le monde* (Capolago, 1851), *Del matrimonio civile* (Torino, 1866), *Lettere di Pasquale De Paoli,* con note e lungo proemio (Firenze, 1846), *Risposta alla Voce della Verità,* che assaliva il Vieusseux

(Parigi, 1835), *Il secondo Esilio* (Milano, 1862), *Di Gian Pietro Vieusseux, Memorie* (Firenze, Cellini, 1869), *Esempj di generosità* (Agnelli, Milano, 1868), i varj suoi libri sulla Dalmazia, sulla Polonia, sullo Stato croatoungherese, e sul *Conte Andrea Cittadella Vigodarzere* (Padova, 1870). — POESIE E COSE POETICHE. *Duca d'Atene* (Milano, 1857), *Fede e Bellezza* (ivi, 1852), *Memorie poetiche* (Venezia, 1838), *Poesie* (Le Monnier, 1872). — ARTI. *Bellezza e Civiltà* (Firenze, 1859), *Giovacchino Rossini* (Venezia, 1869). — FILOLOGIA. *Sinonimi* (molte edizioni, fino alla quasi rifatta di Milano, 1865-66), *Dizionario della Lingua Italiana* (Torino, Pomba), *Saggio di modi conformi all'uso vivente* (Le Monnier, 1874), *Il Perticari confutato da Dante* (Milano, 1825). — CRITICA. *Dizionario estetico* (molte edizioni, fin all'ultima e quasi rifatta di Firenze, Le Monnier, 1867), *Commento di Dante* (Milano, 1869), *Nuovi Studj su Dante* (Torino, 1865), *Canti toscani, còrsi, greci, illirici* (Venezia, 1841-42), *Scintille* (ivi, 1844). — TRADUZIONI. *I Vangeli,* commentati secondo la *Catena aurea* di san Tommaso (Prato, 1874). — SCHERZI E COSE PIACEVOLI, *Il Serio nel Faceto* (Firenze, Le Monnier, 1867). RACCOLTE. STRENNE E GIORNALI LETTERARJ E POLITICI; cioè critiche, ragguagli, giudizj, piacevolezze, un'infinità.

Mi diceva il Tommaséo in una lettera che porta la data, *il dì di san Dionigi*, 1873: « Io lascio dimolti scritti, *non* « *pochi inediti,* e di stampati copie con varianti e con « giunte, che non si potettero per varie ragioni dar fuori « prima; scritti compartiti in *buste* alla meglio e secondo « i soggetti; ma altri tuttavia sparsi, da porre a luogo, « da ordinare, da scegliere; che rimangano per memoria « in famiglia, e siano in parte stampati; se pur si trova « l'editore. L'indice delle buste, Girolamo (*il suo figliuolo*) « sa dov'è, alto alto sa il contenuto di quelle, ec. » Sic-

chè due cose dovrebbero farsi: prima, stampare gli scritti inediti; seconda, una edizione compiuta dell'*Opere,* la quale darebbe, non solo il già pubblicato e sparso, sì molte novità, correzioni e giunte, come proponeva il deputato Domenico Berti, sempre fecondissimo nell'idee generose. Gl'inediti, che potrebbero pubblicarsi súbito, sono tre: il *Numero* considerato ne' versi e nella prosa, singolarmente de'Greci, de'Latini, degli Ebrei, degl'Illiriei, degl'Italiani; Lezioni di *Morale,* fatte a Torino nella Scuola di Commercio; Lezioni di *Logica,* applicata alla Morale: oltre i manoscritti, pur di Morale e di argomento storico e politico, già consegnati al professor Domenico Berti per la stampa, e di che toccherò poi. Nella stanza, ove passeggiava dettando e parlando l'alta, dritta, maestosa persona del vegliardo, è una Biblioteca di buste, un tesoro di lettere a lui, come del Manzoni, del Capponi, del Tipaldo, del Vieusseux, da tutta Europa (le proprie egli soleva mettere in libri, pubblicate la più parte); e volumi poi, che quasi riuscirebbero nuovi, come gli *Anniversarj* del Rosmini, molte lettere a lui e di lui, e la *Commemorazione.* Quant'al *Vocabolario universale,* condotto alla sillaba *si,* diretto dal Tommaséo e che contiene tanto del suo, egli aveva i materiali già pronti, e ne scrive così nel suo testamento del 1871 (27 luglio): « Della materia raccolta per il Di-
« zionario torinese, dove posta e come ordinata, potrà dar
« notizia il signor Ariodante Lebrun (*suo segretario da*
« *tredici anni*), la cui opera fidata gioverà per la tra-
« scrizione invocare. Prego il signor cavalier Luigi Pomba
« (*ed egli ha consentito*) che la cura del collocare le giunte
« mie e quanto più si può della compilazione, commettasi
« al signor Giuseppe Meini, il quale, come ha fatto fin qui,
« rivegga le stampe ». E aggiunge: « Il signor Lebrun
« potrà giovare anco alla compilazione di questa e di altre

« opere simili, che imprendesse il signor Pomba o altro
« editore; conoscente com'egli è dell'uso toscano, ed ac-
« curato nei suoi lavori ».

Or quale ingegno e animo e affetto apparisce dalla vita e dagli scritti di Niccolò Tommaséo?

Nella Prefazione agli *Studj elementari e superiori* (Firenze, Società cooperativa, 1873), dov'egli scolpisce sè medesimo, rispondendo a chi lo accusava che dal 1860 non désse fuori se non letterine, ed egli cita i lavori suoi tanti, e spiega il perchè di comporre in volumi le lettere secondo la materia, e come dal 1834 avesse stampato *non doversi aspettare dagli uomini conforto alcuno* (a lui quell'accusa fu amarissima), esce in parole, che la qualità dell'ingegno suo manifestano chiaramente, dicendo: « I pre-
« senti Accenni.... hanno il pregio di non essere stesi per
« fare un libro, con deliberata volontà di tediosamente
« tener tesa l'attenzione del paziente lettore, e di *strasci-*
« *narlo* per Lezioni e capitoli e articoli, come pare che
« suoni la voce *Trattato* colla sua origine stessa. In *Trat-*
« *tati* siffatti risica che l'autore sia sospettato di voler a
« chi legge imporre, pregiudicate, le proprie opinioni, o
« di voler dimostrarne avvocatescamente la bontà.... »
Queste parole, ch'a lui fa scappare lo sdegno, ci dicono ch'egli, sì caloroso ammiratore di san Tommaso e del Rosmini, non era nato per imitarli, o per comporre libri a forma di Trattato. Vorremmo forse arguire che non avesse ingegno alto e robusto? No, ma ch'egli aveva una *qualità propria* d'ingegno, bello, nobile, vigoroso, necessario nell'ordine degl'ingegni e degli studj, com'è necessaria la varietà dell'arti, de'caratteri, delle cose. Ricco di memoria portentosa, le relazioni fra l'idee più diverse, più lontane, più contrarie gli splendevano in mente, fra vocaboli e vocaboli, fra vocaboli e concetti, fra le astra-

zioni più ardite e i ricordi della vita o privata o pubblica, fra i tempi suoi e la storia, fra una voce del Vocabolario e ciò che gli stava più a cuore giorno per giorno, fra una citazione di Virgilio e di Dante e ciò che più aveva mosso in lui la fantasia, lo sdegno, l'amore. Indi l'ingegno suo era compositivo; ma per composizioni aggruppate mirabilmente secondo un'occasione, un cenno, un'impulso d'*associazioni* mentali e affettive. Schierare sotto idee universali, per un qualche principio scientifico, relazioni men vaste di concetti, e giù giù scendere all'ultime conseguenze, o da'particolari ascendere di grado in grado a idee universali, a un principio, come ne'libri di scienza, non era ciò della sua natura, ed egli fece da par suo a prendere un'altra via. Talchè i suoi *Scritti filosofici* sono per *aforismi* (Venezia, 1840), compone libri con lettere di vario argomento, scrive non solo Vocabolarj della Lingua, sì un *Dizionaretto morale;* dice poi nelle *Memorie poetiche,* che quando compendiava il *Saggio* del Grassi sopra i *Sinonimi,* non prevedeva che gli dovrebbe succedere *una tanto voluminosa e tanto a scriversi piacevole opera sua* (*Memorie poetiche*). Il diletto ch'egli provava scrivendo i *Sinonimi,* si trasfonde in chi legge. Ma c'inganneremmo credendo, ch'egli sia compilatore di Vocabolarj sol come Vocabolarj; no, una parola gli richiama sentenze morali, epigrammi talora, poeti antichi e recenti, sant'Agostino, san Girolamo, san Tommaso, il Vico, il Rosmini, fatti di storia contemporanea, ed amici o cantraditori. Nel commento dell'Alighieri egli poneva tutto sè stesso, libro perciò di bellissima lettura per le dovizie de'confronti, per le somiglianze fra il Poeta e il Commentatore suo, pel ravvivamento de'tempi d'allora con gli affetti d'ora.

Quell'aggrupparsi di cose proviene da un particolare contemperamento delle sue facoltà. La sua ragione ha vi-

goria, non in quanto a raziocinare *speculativamente* sopra soggetti o scienziali o pratici, ma in quanto si volge all'immaginazione viva, alle rimembranze, a'tesori custoditi dalla memoria, e al sentimento focoso; e, viceversa, il sentimento, la fantasia, la memoria ricevono aspetto di ragionamenti; onde il Tommaséo non parmi abbia fatto mai un'argomentazione vera e astratta, sì tutto prende alcun che dell'argomentativo velatamente, anche la poesia, e talvolta i racconti del novellatore, come in *Fede e Bellezza,* e sopratutto i Vocabolarj, non solo i *Sinonimi,* ma il torinese ancora, esempio di ciò più evidente il *Dizionarietto morale.* Apro il libro: *Lucro.* « S'innamorino i gio-« vani della fatica lucrosa, ma non del Lucro. » *Lotto* « il « segreto, tanto facile a scoprirsi, che fa del lotto un'im-« posta delle più nette insieme, e delle più sudicie. » La qual tempera dell'ingegno la riconosciamo anche dal suo modo di lavorare. O si trattasse di giudicare un libro altrui, o di dettare uno proprio, e anche un'opuscoletto e un'articolo, faceva prender nota di certe idee in pezzetti di carta, come le striscioline che mettiamo per segno del dove si restò con la lettura di un libro e del ritrovare un passo. Poi li distingueva in fascetti, ognuno de'quali metteva in una bustina, e vi faveva scrivere sopra un'indicazione, poniamo: *vita, amore, liriche;* e ogni cosa chiudeva in un foglio, che portava il titolo, poniamo: *Petrarca.* Indi, venuto il tempo di comporre, sentiva i titoli, gli ordinava, e, secondo la serie prestabilita, tirava fuori un dato mazzetto di schede; ordinava, dopo sentita la lettura de'ricordi, que'pensieri, e dettava correntemente senza correggere o poco. Indi si capisce la mirabile memoria ch'egli aveva, quel suo citare Virgilio e Orazio e Dante e altri senza bisogno di libri. Gran parte d'Omero sapeva a mente, tutto Virgilio e la *Divina Commedia.* Bensì memo-

ria non passiva, perchè vi collocava, direi, le svariatissime cose per un catalogo di materie, come in una Biblioteca. Il richiamarsi dell'idee seguiva nel suo intelletto con tale abbondanza, che quand'egli ci ragguagliava d'un libro qualunque, il meno era questo, il molto più ciò che veniva esponendo di pensamenti proprj.

All'ingegno corrispondeva l'animo. Egli era uomo di forte volontà, tutti lo sanno; ma forte a suo modo. Non deve immaginarsi una tale fortezza, che prende un cammino e lo prosegue senza mai voltarsi nè qua nè là, un'ordine determinato di studj e di lavori, un *determinato* modo d'opinioni, d'affermazioni, di sentimenti, un Catone, un'Alfieri, un Santo, un Monaco austero, a cui egli esternamente rassomigliava per la vita sua degli ultimi anni, e ch'era un sempre studiare quel tempo, sempre a quell'ore, il passeggio, il sonno, la mensa, la chiesa in tempi prestabiliti: fortissima volontà egli ebbe, ma d'uomo passionato, che, guardando generalmente ad un fine universale buono e alto, ne'particolari cede più o meno agli affetti contrastanti, alla varietà degl'impulsi, alle occasioni temporanee, a que'subiti risvegliamenti d'idee o d'immagini tante, onde l'ingegno e l'animo suo parvero singolari. Se in gioventù i sensi poterono sopra di lui alquanto, la vita sua fu austera poi per modo da svegliare in chiunque lo conoscesse riverenza; ma l'altre passioni restarono in lui giovanili, anche da vecchio, vive, opposte, subitanee, di fiera terribilità e di profonda tenenerezza, pronto all'ira, facile al pianto. La tempra di quel suo volere indomito si palesava per due rispetti: e quant'al bene morale considerato sempre *unico fine* d'ogni suo lavoro e del viver suo; e quant'all'operosità, che fu instancabile. La cedevolezza (direi) passionata, immaginosa fra sentimenti contrarj, benchè nel proposito sempre nobili, si palesa dallo scrivere per una

od un'altra opportunità, e ne'contrapposti arditi dello stile che, più libero dapprima, li prese poi qual forma imposta dall'animo vigoroso, dominatore, combattuto.

L'unità del fine morale, in ogni minimo scrittarello del Tommaséo, non che nei voluminosi come i suoi dizionarj, risplende per guisa da somigliare quell'unità interna che muove talvolta una moltitudine ad un segno. Egli stesso diceva nelle *Memorie poetiche,* aver cominciato da giovinetto a risguardare nella Filologia un morale intendimento; talchè l'educazione che sollevi lo spirito, e che ai popoli procacci libertà con la virtù, è intenzione d'ogni sua parola. Ciò commenta un suo verso giovanile:

> Ad un fine i pensier stringi e l'affetto.
> (*Mem. poet.* 49).

Il conflitto apparente poi lo fece reputare da taluni critico negativo; ma è negazione non sostanziale. Così, se ascolta i lodatori e incensatori della nostra età, egli s'adira e chiama l'*organino, la rana di questo grande stagno ch'è il secolo decimonono* (*Il Serio nel Faceto*, pag. 107); se ascolta i vituperatori, egli s'adira forse di più, e ricorda gl'imbellettati sudiciumi del passato, minori nel presente o meno coperti d'ipocrisia. V'è della passione in ogni giudizio particolare; ma poste le sentenze l'una presso all'altra, ci accorgiamo dell'armonia occulta, ch'è l'amore d'ogni cosa buona, e l'odio delle partigianerie o teoretiche o pratiche, le quali esagerano sempre, mirando le cose da una parte soltanto. Lo stesso gli accadeva nel giudicare uomini e fatti. Alcuno lo credè oppositore acerrimo per malevolenza o per intolleranza, e invece un'affetto lo stimola segreto, ch'egli medesimo non dice talvolta e che talvolta negl'impeti eccede, nell'intenzione mai. Avversò l'im-

presa, sì bella, sì necessaria, di Crimea e parve amico ai Russi, la cui ambizione riprendeva in tanti suoi scritti; ma bisogna ricordarsi, ch'egli aveva in moglie una Greca, si ricoverò in un'isola greca, e dai poggj della sua Dalmazia vedeva i confini turchi, che parevano sì cari all'Europa, mentr'era solamente caro il non renderli confini di Russia. Giudicò acremente l'*Antonio Foscarini* del Niccolini; ma ricordiamoci, non solo dei suicidj che ora imperversano più che mai e che il Niccolini aborriva, benchè ponesse un'epigrafe di Giovenale per abito italiano d'amori classici; sì dobbiamo pensare all'affetto de'Dalmati, della famiglia Tommaséo, di lui alla Repubblica di Venezia, che il Daru servilmente oltraggiò, e alla quale il Poeta per fini di libertà popolare non pareva rispettoso. Del Foscolo scrisse iracondo; ma oltre l'*Ortis,* aveva in pensiero l'*Ellade* e Praga; l'Ellade, a cui nelle *Poesie* desidera che stenda la Dalmazia le libere braccia e all'Italia, quando la Serbia si rinnovi a regno potente. Di Firenze scrive sì alto nel *Duca d'Atene,* poi gli esce un motto sdegnoso; di Dante fa suo studio, come di Virgilio, poi talvolta pare s'incollerisca dell'eccessive ammirazioni. Sì, un cedere all'urto di moti interni che cozzano; ma una fermezza nell'essenziale, che lo tiene fermo a Firenze, e che gli detta un'ultimo libro sull'Alighieri, cioè i *Nuovi Studj,* e le *Appendici* al Vocabolario che lo comprende intero.

La contrarietà più scolpita nel carattere di questo valentuomo è, parmi, un sentimento tale di sè, ch'a volte si direbbe alterigia, ed è insieme profonda umiltà. Nelle *Memorie poetiche* ci racconta l'amore che lo tirava in Italia, e il suo venirvi tutto armato *di punte,* quasi a respingere presenti coloro ch'egli abbracciava col desiderio. La consapevolezza dell'esser suo e del suo potere lo rendeva altero: il suo affetto per gli uomini e la consapevolezza

de'suoi mancamenti, lo rendeva umile; l'unione de'due sentimenti è una tal quale rigidezza ne'modi, quasi un temere ch'altri non ci pregj per la conoscenza de'difetti: sicchè, la peritanza che vuole occultarsi, prende aspetto di ritrosia. L'ho veduto placido come un fanciullo a domandare consigli, anche dov'egli n'abbisognava meno, anche a riceverne senza domandarli, che è più difficile; l'ho veduto impaziente a un qualche accenno di biasimo: e la differenza veniva dallo scorgere o no affetto in chi parlava o scriveva. Indi ne'suoi libri un parlar sicuro, un battagliare, un vincere, uno stravincere talvolta; e poi un frequente uso, sincerissimo, onesto, di parole dubitose, un temere ch'altri non l'ami, o che l'amino per sola compassione: al cui pensiero tutta l'anima sua si sconvolge, tanto da scrivere con questo titolo, *non richiedere compassione,* un apologhetto gentile:

Il mondo e la stagion fanno la via;
Dio sòlo ascolta e intende il tuo dolore.
Una fanciulla un cardellin nutria;
Inferma lo nutria con grande amore.
Entra la vergin bella in àgonia,
L'uccellin canta allegro al nuovo albore.
Morta giacea la giovinetta; e intanto
Tu, cardellino, seguitavi il canto.
(*Poesie,* Firenze, 1872).

Ma egli aveva poi gratitudine intensa, perseverante, nè rifiniva mai da ringraziare o da rendere il contraccambio.

I rivolgimenti politici, e ciò che li prepara, cagionano necessariamente un cozzo d'interessi e d'affetti, ciascuno de'quali ha una parte di vero e di buono; e indi s'accre-

sceva nel Tommaséo un combattimento di cose intime, ch'egli non pareva saper pacificare volta per volta, e nondimeno v'è concordia chi guardi al tutto. Sentì col Rosmini per la lega in Italia, come ora in Germania; poi desiderò l'assoluta unità, vòlti a ritroso i Principi e fuggiti, salvo la Casa di Savoia: fu avverso alla potestà temporale de'Papi; volle poi città libera Roma, temendo gli eccessi. Ma fine suo era pur sempre *libera Chiesa con libero Stato.* Egli stette perseverantemente con la gloriosa schiera, non de'*Cattolici liberali,* ma dei *Cattolici e liberali,* cattolico in religione, liberale in politica. Il Papa e l'Episcopato, riconoscendo Isabella e Amedeo in Ispagna, Luigi Filippo, Napoleone III e la Repubblica in Francia, gli Stati Uniti d'America e lo Czar di Russia, mostrano che la Chiesa dopo il Medio Evo (quando i re e i popoli stessi chiedevano il suo patrocinio) distingue anche in fatto il fine religioso dal civile; e se in Italia è difficile e piena di rischi la composizione, chi potrebbe maravigliarsi, data una sì sùbita mutazione di cóse intorno al Pontefice? Avvi poi la parte *Cattolica politicante,* i Vescovi de'Vescovi e i Papi del Papa, dispettosa con l'uno e con gli altri, se non docili a loro; e che pone fra gli articoli del *Credo* la legittimità di Enrico V e di Don Carlos o di Francesco V; fazione, che il Vescovo d'Orlèans ha ultimamente sfolgorata. Evvi l'altra parte, de'Cattolici e liberali, continuatrice delle più gloriose tradizioni, non solo d'Italia, sì d'Europa, dei Comuni e di Casa Savoia, delle nostre lettere, delle nostre arti, delle lingue volgari, di tutta la nostra civiltà, e che ne'nostri tempi ha i nomi più illustri, dal Balbo e dal Rosmini fino al Manzoni, al Capponi, al Tommaséo. Ecco adunque il criterio per giudicare il Tommaséo dovunqu'egli parla di politica e di religione, quando s'adira, quando si lamenta, e quando par contraddirsi: e

però all'esequie di lui erano, con più Generali dell'esercito italiano come il venerato La Marmora, e con l'illustre Sindaco di Firenze, il Segretario dell'Arcivescovo, molti Scolopj e Sacerdoti; mentre alcuni *profetanti* si scandalizzavano dell'accompagnare preti un *Liberale*, che pure aveva tradotto i Vangeli con le glosse di san Tommaso e con l'approvazione ecclesiastica. Il Tommaséo che nel *Manifesto* per la Soscrizione a'Vengeli disse: « nel seno di questa grande e divina Società nacqui e intendo morire; » che nel testamento del 1871 scriveva: se io avessi, senza volere, detto cosa contraria alla verità della Chiesa Cattolica, nella quale nacqui e intendo morire, la ritratto di cuore; « quest'uomo che per bocca di fra'Lodovico da Casoria, padre degli orfani e de'Moretti, ebbe dal Papa un'imbasciata, *ditegli che lo benedico;* non poteva non risentirsi, uomo risentito per natura, quando leggeva d'Italiani, che, a imitazione del Bismark, vorrebbero tornare alle apoteosi pagane, allo Stato *giuridico etico religioso,* cioè allo Stato che crea il diritto, anzichè nascerne, e, riprovata la teocrazia, la rifarebbero più tremenda; o di quegli altri che nel credere soltanto all'animalità e alla materialità pongono i progressi della patria. Ma lo sdegno in lui era sempre affetto; talchè nel testamento medesimo diceva: « se (*negli scritti miei*) si riscontrassero parole dure ad altrui e che a me fossero parse giuste, si temperino con note; » e l'altro testamento del 1873 finiva così: benedico chi mi consolò del suo affetto, chieggo perdono a chi offesi, a chi mi offese io perdono ».

Del resto, per l'Italia il Tommaséo non dimentica la Dalmazia. « Io, quanto a me, non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda all'Italia ». (*Del Serio nel Faceto,* pag. 285). I suoi fieri e leali Dalmati desiderava distinti

politicamente da noi, con istituzioni distinte dalla Croazia e dall'Ungheria, futuro collegamento di popoli Slavi, fra Russia e Austria e Germania e Italia e Grecia, rispettando la lingua e gli studj là portati da Venezia con memorie di tanta grandezza e con esempj mirabili di scienza e d'arte. Ne'giudizj sull'altre nazioni, ora sentiamo dei Francesi non parlare con benignità, quand'essi hanno petulanza; prendere le loro parti, quando parrebbe che taluno di noi scordasse il sangue versato a Magenta e a Solferino; un'affrontare Germania, e Austria, e Russia, se prepotenti; un discorrerne con rispetto, se noi millantatori: sempre qualcosa in tono di voce alquanto aspra e che offende un po' l'orecchio, ma che procede da concitamento generoso.

In famiglia, a'modi repentinamente assoluti e anche impazienti univa, passato quell'attimo, la remissione, direi la soggezione: un chiamare a consiglio la moglie e i figliuoli nelle cose importanti; un dare a'figliuoli del *voi* (alla moglie del *tu*) in segno di rispetto, un'amare i tre figliastri, Matteo, Domenico, Spiridione, come i suoi, riamato da loro qual padre, un ricordarsi di ciascuno nel testamento e raccomandare e tenere per certo che tutti s'ameranno da fratelli. Lavorò indefesso, sempre col pensiero alla Caterina e a Girolamo; ai quali lasciò, buon padre di famiglia, non solamente la sua parte intatta del mediocre patrimonio paterno, sì una casa, edificata da lui a Firenze per assicurare meglio i frutti del proprio sudore in tanti anni di fatica. Ebbe disgrazia, ingannato; chè le spese della fabbrica superarono quasi del doppio i suoi risparmj; talchè il debito necessario gli fu amarissimo, temendo sempre alla famiglia indebitata il pericolo e l'angustie, non ignote a lui, della povertà. Ma il professore Domenico Berti, che sapeva i segreti del Tommaséo, povvide a consolarlo nel modo che si poteva più degno: gli chiese alcuni mano-

scritti per la stampa, chiamò gli amici ad una sottoscrizione, e, aiutato specialmente dal Maurogonato, fornì all'uomo contristato una ripresa, non mediocre per l'Italia. L'edizione seconda de' *Vangeli* poi ebbe tal numero di nomi, che parvero dimostrazione pubblica d'ossequio al Tommaséo e di sentimenti cristiani. Così, l'operosità, la parsimonia, l'anuegazione gli fecero dire un giorno: « Spero, grazie a Dio, che il pane a' miei figliuoli non debba mancare ». Gli scritti, che pubblicherà il Berti, rilevano alla storia del nostro paese; perchè, oltre un libro di cose morali, ci ha due volumi sugli avvenimenti di Venezia, dalla carcerazione del Tommaséo fin'al termine dell'assedio e al secondo esiglio. Se consideriamo i dispendj, che a lui costavano gli scrivani e i segretarj, la sottigliezza de' proventi letterarj fra noi, la lunga infermità della moglie, per la quale non badò a misura di spese, il suo rifiutare ogni pubblica provvisione, salvo la tenue di Accademico alla Crusca (ma il tempo ch'egli vi spendeva era un togliersi più larghi guadagni), e salvo l'altra d'un Comitato per gli Esami, largita da esso in opere di carità, ci accorgeremo che molto egli non poteva lasciare a' figliuoli suoi, e che l'onesta eredità non potè derivare se non da un vivere austero, le cui austerità quanto avessero d'amore Dio conosce. Letterato non dee significare disamorato e spensierato, nè la fiducia cristiana vuol dire accidia, peccato capitale, com'insegna il Catechismo.

Grande stima egli aveva de' figliuoli suoi, e ne raccoglieva in buste le prove di studio, e a Girolamo si confidava per la pubblicazione de' suoi manoscritti, quantunque, per la giovinezza di lui, pregasse altri a cooperarvi. Quando temè di perdere la moglie, scrisse alcuni versi, e gl'intitolò: *D'un quasi cieco e presso a esser vedovo;* una tra le più belle poesie ch'io abbia letto mai. Dice che pur gli rimane

tanto di luce da poter mirare nella parete i riflessi del sole, e quanto n'avesse allegrezza, e aggiunge:

> Tal, come di miracolo
> Quotidïan, ti rende il pensier mio
> Grazie, e con gioia trepida
> Dice: I' ti veggio ancor, sole di Dio...
> Ah! sia continue tenebre
> La mia giornata estrema tutta quanta,
> Purchè tu, sole, all'anima
> Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa!

E termina così:

> Senza di te, cadavere
> Pien di vivi dolor, che farei io?
> Della tua pace il raggio
> Non mi s'asconda. Orate, Angeli, a Dio.

Di fatto le sopravvisse non interi otto mesi. Peggiorata la moglie, consultò il professore Fallani e, sentita da'prognostici la gravità del male, al povero vecchio le labbra cominciarono a tremare, gli tremava la voce e, senza piangere, gli piovevano giù le lacrime sulla barba candida e sul petto. Infermata, egli soleva inginocchiarsi mattina e sera presso il letto di lei, e pregare ad alta voce co'due figliuoli accanto, preghiere composte da esso (forse allora) e di molta bellezza; e poi, agli estremi, le raccomandava l'anima da sè o col sacerdote. Devo notare altresì, che, aggravata la malattia, egli volle camera della sua Diamante un salotto presso alla camera propria che gli era studio;

e nel frastuono delle voci seguitava i suoi lavori, e ogni tanto il vegliardo appariva sulla porta e accostavasi a lei sommesso, rassegnato, accorato, guardandola con gli occhi dell'anima, e poi ritornava a dettare. Qual sovrana cosa è l'anima dell'uomo! Alla scuola religiosa e libera del Tommaséo, del Manzoni, del Pellico, dobbiamo una letteratura d'affetti domestici, consolazione dei popoli, salute loro, bellezza d'ogni bellezza; sicchè spirano le salubri aure della casa le novelle del Balbo, i romanzi del Cantù, del Grossi, del Carcano, le poesie, i drammi; letteratura che pare finita quasi, prostituito teatro e romanzo ne'letamaj dell'adulterio e ne'duelli vituperosi.

Per la solita disposizione della sua natura, esso con gli amici autorevoli (non già co'minori) ebbe una tenerezza ritrosa. Principali amici gli furono il Rosmini, il Manzoni e il Capponi. A seguire la filosofia rosminiana potè moltissimo in lui l'affetto e la riconoscenza, talchè dissimulò il suo dissentire in un punto principalissimo da quello: eppur la cosa è certa, ed egli approvò le parole che trascrivo, prima che io le pubblicassi (*Storia della Filosofia, Appendice,* volume II. Firenze, Barbèra, 1864): « Il Tommaséo, nervoso scrittore e alto ingegno e gagliardissima volontà, s'avvicinò molto alle opinioni del Rosmini, « ma *senz'ammettere intuizione immediata d'un lume divino;* accetta la legge, che il pensiero veda il finito nell'indefinito, cioè nel generale; e l'indefinito, come ci « spinge all'infinito, così è grande pericolo e prova, giacchè per esso si può confondere il creatore con la creatura. Non già che il Tommaséo confutasse il Rosmini « quant'all'intùito, o mostrasse la differenza tra l'opinione « propria e di lui; ma fatto sta che il Tommaséo non « crede alla visione *immediata* nè di Dio nè d'un'ideale divino, quantunque ponga un'attinenza con questo, e ne

« spieghi la conoscenza umana ». Così temperata, la dottrina del Rosmini parve a lui e pare a chiunque la studia, un perfezionamento della Filosofia grogressiva e perenne (pag. 532). Sentì col Manzoni e ne dissentì su certe questioni di lingua. Il Manzoni aborriva da una lingua e da uno stile *a priori,* voleva (direi) l'uno e l'altro *a posteriori,* cioè non per astrazioni grammaticali artefatte o per modelli retorici, come l'idealismo accademico nell'arte del disegno e come una Filosofia senza i fatti; ma si prendesse la lingua, qual'essa è viva nell'uso, sperimentalmente; lo stile si traesse dalla vita del pensiero, sperimentalmente; un'esperienza esteriore o storica del parlare, un'esperienza interiore o della coscienza viva che detta lo stile agli scrittori naturali; lingua ch'è materia da prendersi di fuori, stile ch'è disegnare sul vero, non sui modelli di *convenzione.* Gran cosa fece il Manzoni: persuadere i Lombardi e gli altri, che non erano disposti, a riconoscere una lingua parlata come lingua d'Italia, escluso un che raccogliticcio! Ma spesso nel correre per un verso, l'impeto trascorre. Spiaceva dunque al Tommaséo veder sorgere una scuola che gli pareva confondesse talvolta con l'uso l'abuso, col naturale il negletto, col semplice lo scolorito; negasse *testimonj* dell'uso anche gli scrittori; trascurasse le tradizioni dell'idioma, segnalatrici della *vita intera* d'una nazione; non riconoscesse viva pur sempre la lingua de'prosatori italiani, di Galileo e di varj Cinquecentisti, come del Gelli, del Vasari, del Machiavelli, viva pur sempre nel Quattrocento (vedi *Governo della Famiglia*) e de'Trecentisti; nè si gloriasse abbastanza dell'avere ogni dialetto d'Italia costrutto italiano, mentre a Parigi egli rinfrescava il sentimento d'italianità, ricordando il parlare veneto di Sebenico. Nelle *Memorie poetiche* poi dà merito al Capponi d'avergli appreso che fosse *poesia vera;* i colloquj fre-

quenti con esso gli erano conforto desiderato; ammirava in lui la fiorentinità del dialogo e l'altezza della mente; lo diceva non superabile conoscitore della Storia italiana, specialmente della Repubblica fiorentina; e dopo essersi sdegnato non rare volte a certa sospensione dubitativa, sempre poi parlava del *Marchese* o di *Gino* (secondo l'umore), e rallegravasi a sentire nel prossimo salotto la gran voce di lui che gli annunziava la dolce conversazione. Della stima, in che tenevano il Tommaséo i tre valentuomini, darà testimonianza ciò che il Manzoni scrisse nel-l'*Albo* della Caterina, e che trascrivo: « Il Cielo che al tuo « nascere t'ha fatto trovare davanti a te, amabile fanciulla, « un raro esempio di virtù e di sapienza, ti darà di certo « l'aiuto a intenderlo e a seguirlo per la facile via del-« l'amore (Firenze, 14 giugno 1864) ».

Con fedeltà storica posso affermare pertanto, che in certe dissonanze naturali dell'animo, e ne'suoni moltiplicati e apparentemente divisi dell'ingegno, la carità pose armonia. *L'affetto religioso del bene* accordava tutti gli affetti e, con loro, i pensieri. Nella *Rivista Universale* (maggio, 1874) e prima nella *Nazione,* il professor Guido Falorsi che molto tempo ebbe col Tommaséo familiarità e poi andò maestro in varie provincie d'Italia, narrò, scrivendo egregiamente di esso, gli aiuti, le consolazioni, gli eccitamenti che ritraevano i maestri per le molte lettere dell'uomo affettuoso; e questi non riceveva lettera, cui non desse risposta, nè gli era domandato un consiglio ch'e' non lo porgesse, nè alcuno chiedeva di parlargli che non fosse ricevuto: sicchè, in quel vivere romito all'apparenza, nessuno forse più di lui parlò con tanti o scrisse a tanti di tutta Italia e di fuori, nè altri ebb'efficacia maggiore (credo) sulla gioventù italiana; in cui molto potè, fino da'tempi dell'*Antologia,* il suo stile vibrato e concettoso. Dava opera,

richiesto, a tutte le istituzioni popolari e pie, amava d'essere scritto nelle società degli operaj, presiedette alla fondata dal professor Zaccheria *contro le cattive letture*, promoveva o aiutava ciò ch'era libera cooperazione a qualche pubblico bisogno, entrava pacificatore quando vi sorgessero controversie pericolose, com'attesta l'onorando padre Pendola nell'*Educazione dei Sordomuti* (Siena, maggio 1874), dava largamente danari, *cento* lire, *mille* lire alcuna volta, per comuni o private calamità o per istituti di beneficenza. Come il fiero sentimento di sè medesimo e ogni sentimento umano e grande accordasse nel religioso, pur compiacendosi sempre nel provarli e porli l'un contro all'altro, dimostrò con una lettera singolare all'abate Giovannini: « In nome della religione difendo la libertà, in « nome della religione la libertà intendo sia venerata. E « s'altri nella vita mia riconosce una qualche lode di di- « gnità e di costanza, sappia che a soli i miei principj re- « ligiosi io la debbo. Se io ho in una vita lunga e trava- « gliosa potuto conservare netta la veste della mia povertà; « se nella solitudine mi sentii non abbandonato da me stesso « e signore di me; se ho trovato, io debole, il cuore di « prender le parti dell'assalito e deserto da chi dovea più « reggerlo; se non ho mentito nè fatto giuramenti; se il « mio andare in Chiesa non fu per avere il salario, e il « non ci andare per tema di perderlo; se non ho invocato « il patrocinio dei grandi, o de'piccoli vincitori de'grandi; « se non ho patrocinato io stesso per odio o per affetto « cause non consentite dalla mia coscienza; se ho difesi i « potenti quand'erano deboli, e commiserati i vinti, io non « vinto; se non ho adulati i giovani nè invidiati; se non « temei dir parole spiacevoli a quelli che amavo, severe « a que'che onoravo; se ho affrontati, peggio che le calunnie, « i sospetti di certi benevoli e buoni; affrontati, peggio che

« gli oltraggi, gli scherni, e peggio certi applausi che risica-
« vano di rendermi sospetto a me stesso, lo debbo alla reli-
« gione in cui nacqui, e fui educato, e intendo morire. Non
« dico che altri, con altri principj, non sia migliore di me;
« dico che la mia fede cattolica non mi tolse essere quel
« che sono (9 febbraio 1874) ».

I due nomi del padre e della madre, Girolamo e Caterina, gli ricordavano un gran santo di Dalmazia, il gran filologo, il traduttore della *Bibbia,* il dottore della Chiesa, il rubesto disputatore, e una Santa italiana, scrittore (com'egli la dice) di suprema eccellenza ed eloquenza, banditrice della riforma ne'costumi e nel clero, voce al ritorno de'Papi d'Avignone, e della quale ristampò e illustrò l'opere: nomi di battesimo a'suoi figliuoli, e ricordati a lui dal padre Zini scolopio ne'momenti dell'agonia. Il costume, ch'egli aveva di porre, come ricordo di virtù benefiche, la data sacra del Calendario alle sue lettere, viene spiegato da'versi *A giovane di buone speranze;*

> Noi ci scontrammo pellegrini in via
> Nel dì del Santo da'soavi affetti,
> Che, giovane, chiamò madre Maria,
> Che *amatevi l'un l'altro, figliuoletti,*
> Vecchio ridir s'udia.

Poesia, che termina:

> Non tranquilla, ma forte io spero e bramo
> A te la vita. E se udirò che ornato
> Un giorno il crin del periglioso ramo
> T'onori il mondo, i' dirò consolato:
> Io lo conosco, e l'amo.

A sapere che certi suoi versi pii confortarono una moribonda d'anni diciotto, scriveva:

> Mai non la vidi, ma le mie parole
>   Rasserenar la sua santa agonia.
> Allor che nel tuo Figlio, eterno sole,
>   S'apriranno i miei ciechi occhi, Maria,
> Venir di tra le angeliche carole,
>   D'Emma la voce udrò soave e pia;
> E, come l'uom che riconoscer suole
>   Caro aspetto, dirò: Figliuola mia.
>
> 1870.

La vide dopo quattr'anni. Morta la moglie, sentì non poterle sopravvivere a lungo; e, circa un mese appresso, lo diceva chiaro ad uno ch'egli amava, raccomandando cose che gli stavano a cuore. Dette alcun segno del male che gli soprastava, sbagliando i nomi o le circostanze dei fatti nel parlare, o i dati del suo giudicare intorno a certe materie o a qualche persona: il che non soleva succedergli mai prima. Nel carissimo libro *Alessandro Manzoni* di Benedetto Prina (Milano, 1874) è narrato, che il Manzoni un giorno citò una sentenza *propria* come la fosse *d'altri,* ed essendone avvertito da chi parlava con lui, non s'acquietò, finchè non ebbe riscontrato il passo. Mi venne il dubbio che ciò accadesse negli ultimi tempi, e il Prina mi scrisse che di fatti *accadeva nell'ultimo o penultimo anno della vita.* Un caso simile, benchè per cagione molto più grave, succedè al Donizetti, che reputò del Bellini un motivo della *Lucia,* notizia ch'io ebbi da fonte sicura (*Il Bello nel Vero,* cap. XXVIII. Firenze, Le Monnier, 1872). Qualche turbamento analogo mi parve sentire negli ultimi mesi del

Tommaséo, e questo accennai al bravo professor Chierici, suo medico, che rispose aver notato leggiere intermittenze de'polsi e sospettare d'apoplessia, se il venerando uomo non prendesse alquanto riposo da'suoi studj, ch'egli continuava intensamente piucchè mai. Venuto a fargli visita da Pisa il professore Emilio Teza, filologo valoroso, parlarono insieme a lungo d'argomenti letterarj nella mattina del martedì, 28 d'aprile, sempre lucido d'idee il Tommaséo, ma difficile a spiccar le parole. Disse: farò la mia solita passeggiata (ch'era dalle Grazie giù per il Lungarno); e il Teza gli tenne compagnia. Ma più volte gli cadeva il bastoncello e la lingua ingrossava di più, e allora, ritornato in casa, egli voleva pur dettare, finchè non lo persuasero a gettarsi sul letto, dove prestissimo perdè la favella e quind'il sentimento. Dice un'epigramma indiano: Felice quello, al cui nascere tutti ridono, al cui morire tutti piangono. Io non ho visto mai piangere tanti, come per la morte di Niccolò Tommaséo, fra la moltitudine di coloro che venivano nella sua casa per onorarne l'esequie.

In san Remigio, chiesa parrocchiale dove il cadavere fu associato, parlarono il professor Giuliani, il cavaliere Pavan e l'arciconsolo della Crusca, senz'anteriore concerto; ma spontaneo fu, che l'Accademico toscano riconoscesse i meriti di questo dalmata verso la lingua italiana, il cui uso parlato e scritto egli sapeva più forse d'ogn'italiano vivente; dicesse il Pavan, veneziano e testimone dell'assedio, i meriti verso la libertà d'Italia; e il Giuliani, sacerdote buono e commentatore illustre dell'Alighieri, gli affetti del Cristiano e del Cittadino. Alle parole che ora scrivo, mi paiono conclusione le parole mie d'allora, e perciò le trascrivo: « A nome dell'Accademia che dall'uso vivente e da quello de'nostri maggiori raccoglie l'idioma della Nazione, Niccolò Tommaséo, ti ringrazio affettuosamente, perchè molto

dobbiamo a te, indefesso nelle adunanze, largo di consiglj, di conforti, d'opera, e che rendesti a noi più agevole la via col *Dizionario de'Sinonimi* e col *Vocabolario Universale.* Addolorati, ti diciamo *addio,* promettendo sul tuo cadavere sacro raddoppiare di zelo e d'operosità. Le lodi tue si dicono in chiesa degnamente, perchè tanto più fosti libero della ragione, quanto più sicuro nella Fede, e tanto più fosti amatore degli uomini, quanto più amasti Dio. La luce che perdevi negli occhi del corpo, parve aggiungere splendore al tuo intelletto. La terribile alterezza della natura tua temperasti con la bontà dell'animo; la mente vigorosa fortificasti sempre più con lavoro indomito; la memoria, che sortisti portentosa, mantenevi ed ampliavi coll'austerità della vita; le acute contrapposizioni d'idee, d'immagini, di stile, onde ti piacesti, e che palesavano interne battaglie, armonizzasti nell'intendimento amoroso della verità e della bellezza; gl'impeti dello sdegno umiliavi alla preghiera, agli affetti domestici ed all'amicizia; gli amici delicatamente intendevi, ancor quando pareva non gli intendessi: dinanzi alle grandezze di un'anima, schiva d'ogni viltà, pur chi teco non consentiva era costretto inchinarsi. La gioventù italiana sente mancarle ora qualcosa, che ci rallegravamo a saper viva in mezzo di noi; e tu, logorato dal continuo affaticarti nel bene, hai reso a Dio l'anima grande. Benedetto, generoso, felice, perchè vivesti vita operosa, e moristi nella speranza della pace! Italiano di cuore, di lingua, di patimenti, d'esigli, ti piange tutta Italia, e anzi, ogni gente civile. Addio. Il nostro cuore si consola nella tua memoria, perchè non escludesti da te nulla di magnanimo e d'eccelso. Mentre per causa di libertà languivi prigioniero, traducesti il *Libro de' Vangeli,* e mentre nel Governo sostenevi la liberazione di Venezia, raccomandasti le religiose tradizioni di san Marco. Ci rivedremo

nell'eterna cittadinanza, dove ancora ti parrà dolce ricordare la favella di Dante che tu glorificasti ».

Logorato, io lo dissi, dalla fatica, molti lo dicono, e la sua morte parve a tutti precoce; ma è necessario rammentarsi, ch'egli aveva 72 anni, età che molti fra gli oziosi o i lavoricchianti non toccano. Agl'Italiani bisogna ripetere questa verità: che il lavoro è salubre per sè stesso e com' impedimento a'diletti e alla tristezza.

Firenze, Venezia, Sebenico primeggiarono nell'onorarne i funerali a Santa Croce; ma vi furono rappresentanti di tutta Italia. Disse ne'funerali a Torino le lodi del Tommaséo monsignor Bernardi, li celebrò il Vescovo d'Ivrea, celebrati a Sebenico, a Trieste, dai Vescovi di quelle città, onorando l'amatore di Dio e della patria; si recò a Settignano, alla fossa benedetta, l'Arcivescovo di Zara: cose notevoli per la storia. Due medaglioni nel camposanto dove riposano marito e moglie, ne rappresentano i lineamenti, modellati stupendamente (mi sembra) dal professor Vincenzo Consani, che dal Tommaséo stesso ebbe commissione per la sua donna venerata; e il ricordo del padre gli commisero i figliuoli. *Quanti dolci pensieri, quanto desio* sveglieranno in chiunque guardi, la faccia mansueta e la pensosa di questi due, che s'incontrarono in Corfù e giacciono su'colli di Firenze! Mentre Sebenico prepara un monumento al suo gran Cittadino, e Venezia al suo difensore, la piccola terra prediletta dal Tommaséo ha pensato di rendergli onore anch'essa. L'invito per cosa sì degna mi pare a riferirsi opportuno: « Niccolò Tommaséo, nome che a'nobili cuori parla di cose grandi, volle in Settignano la sepoltura presso alla moglie diletta, nel cimitero dove i colli di Fiesole fan grembo, e vi mormora un ruscello e crescono fiori ed ombre. Questo popolo sente la gloria di poter dormire con lui, e il benefizio delle memorie cho spi-

reranno a' figliuoli e a'nipoti da quelle ceneri. Però s'è messo in cuore di alzargli un monumento. Ma soli non bastiamo; e, poi, ad uomo di benemerenza universale si richiede un segno comune di riconoscenza. Preghiamo di offerte perciò, anco tenui, chè più della grandezza conta il numero, e ha più significato. Gli uomini egregj, che invochiamo cooperatori, si degnino (potendo) raccogliere, generosità spesso più malagevole che dare. Il monumento, posto in luoghi d'antichissime tradizioni, di vivida luce, di puro idioma, nativi di Mino da Fiesole, di Giuliano e di Benedetto da Maiano, di Desiderio da Settignano, di Benedetto da Rovezzano, e onde si scorge Santa Maria del Fiore e la Torre di Palazzo Vecchio, ricorderà l'uomo che agl'Italiani mostrò *educatrice* la storia loro, la bellezza, la Fede, la poesia, l'arte, la lingua, e che pose unico fine alla non domabile operosità ritemprare gli animi fortemente. Agl'Italiani parlerà di concordia il sepolcro del Commentatore di Dante; parlerà d'amicizia fra'popoli l'effigie d'un Dalmata, che sposò una Greca, e fu nostro di lingua e d'affetto ».

CENTENARIO DEL PETRARCA

IN PROVENZA

(1874).

AVVERTENZA

I lettori avranno caro ch'io pubblichi daccapo anche la lettera del Guasti, Segretario della Crusca e amicissimo mio, giacchè le sue belle parole compiscono la notizia del Centenario per la parte che vi ha preso l'Accademia. Tre cose poi voglio notare. La prima, che quando accenno alle nazioni di stirpe latina, perchè già mescolate di sangue latino in virtù dell'antiche colonie, e perchè i linguaggj di quelle sono romanzi, non intendo confonderle con la nostra nazionalità, nè contrapporle, quasi per naturale avversione, agli altri popoli di stirpe slava o di tedesca, le cui differenze da noi dovrebbero fare armonia, non disarmonia, come apparisce dall'antica civiltà renana, ch'è romana, e che ha incivilito la Germania intera; o come viceversa dovemmo e dobbiamo noi prendere insegnamenti ed esempj dalla dottrina e costanza degli Alemanni. Dissennato chi non pregia i Tedeschi, e l'ammirabile resistenza di tanti fra loro ad un'uomo, che vuol fare preti e vescovi o disfarli, approvare o disapprovare l'insegnamento religioso, egli autocrate d'ogni coscienza! La seconda cosa è, che io vidi nella Francia meridionale prevalere più e più la coltura delle viti. La terza, che gran parte della moneta d'argento in Francia è moneta italiana, e scappò di qua cacciata miseratamente dalla moneta di carta: e lo dico acciò vi pensiamo.

CENTENARIO DEL PETRARCA

LETTERA *del cav. Cesare Guasti Segretario della Crusca all'illustre Comitato letterario per le Feste del quinto Centenario di Francesco Petrarca.*

Aix-En-Provence.

Signori,

L'Accademia della Crusca si tenne molto onorata dell'incarico che voleste affidarle, lietissima poi dell'invito che le faceste di prendere parte alla solennità letteraria, ond'ha la Francia pensato di onorare il quinto centenario dalla morte di Francesco Petrarca.

Chiamati da Voi a giudicare le poesie italiane presentate al concorso, gli Accademici son tornati col pensiero a quel tempo che il Menage e il Chapelain, venuti a contesa sulla interpetrazione di un verso appunto del Petrarca, ne rimettevano alla Crusca il giudizio; invitati a mandare il loro Arciconsolo a sedere coll' illustre poeta Vittorio de Laprade fra i presidenti di onore, si sono rammentati come il Regnier Desmarais, segretario perpetuo della grande

Accademia francese, avesse nella Crusca una gerla accanto al Dati, al Redi, al Magalotti, al Salvini; gerla che un francese ha quasi sempre occupata, sino a Federigo Ozanam e G. G. Ampère.

Per adempire all'onorevole commissione vostra, gli Accademici della Crusca si sono adunati più volte; e fatto da prima un grande scarto (grande pur troppo!) su' 173 componimenti italiani, che da una settantina di autori erano stati inviati al concorso, ne ha preso in esame alcuni pochi, i quali o per la forma o per il pensiero uscivano dalla schiera volgare; ma anche in questi il merito non era assoluto: erano buone esercitazioni di verseggiatori, piuttosto che vere creazioni di poeta. E il poeta solamente doveva esser premiato in un concorso sul quale due nazioni tengon gli occhi, in una festa letteraria con che vuolsi onorare il Poeta che cantò nobilmente la Donna, la Patria, la Religione.

Certo era doloroso il pensare che in tanta copia di versi non si potesse designare un Sonetto o una Canzone al premio che i letterati di Francia con nobile esempio offerivano ai poeti d'Italia: ma poichè il velo dell'anonimo, che copriva gran parte dei nomi, non poteva nascondere agli Accademici le qualità particolari dei componimenti che avevano dinanzi, il dolore era temperato dalla certezza che non uno de'poeti nostri aveva risposto all'invito, non uno di quelli che in ogni parte d'Italia, con ingegno certamente diverso e pur con forme tutte proprie, onorano oggi le lettere nostre e mantengono alla lingua di Dante e del Petrarca il vanto dell'armonia e dell'eleganza.

Il giudizio dunque dell'Accademia, per quanto possa apparire severo, è che nessuno dei componimenti mandati al concorso merita il premio; e ove questo mancava, le menzioni onorevoli non avrebbero fatto altro che mettere

in vista la mediocrità, la quale in tutto, ma segnatamente nella poesia, non è tollerata. La Crusca ha creduto che fosse più dignità per l'Italia tacere, ch'unire una fioca voce al concerto che deve in Valchiusa salutare il nome di Francesco Petrarca.

Voi avete, o signori, destinato un premio a quell'Italiano che in questi ultimi quindici anni ha dato alle stampe un'opera sul Petrarca. E poichè di questo pure v'è piaciuto far giudice la Crusca, gli Accademici con voto unanime, e con animo lieto, designano al premio le *Lettere di Francesco Petrarca,* volgarizzate e illustrate dall'avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo: fatica grande condotta con grande amore, e che mentre serve a intendere la mente e a conoscere la vita del Petrarca, apre a tutti un tesoro di cognizioni intorno al secolo decimoquarto.

Così gli Accademici della Crusca hanno inteso di corrispondere alla fiducia vostra. L'Arciconsolo, che verrà in persona alle vostre feste, vi porterà quella parola che affidata alla carta non esprime mai abbastanza i vivi sentimenti dell'animo.

Firenze, 11 luglio 1874.

Discorso *pronunziato in Avignone dall'Arciconsolo della Crusca.*

Signori,

Gloriosa per sè, la Francia rende onore agli altri; e, ricca di tanti suoi nomi, festeggia un poeta italiano con signorile cortesia. Ma esso appartiene anche a voi; e se voi onorate l'Italia, noi riconosciamo lietamente quel ch'è vostro. Egli

passò qui la giovinezza e parte della virilità; sentì e conobbe i poeti della *gaia scienza;* spirarono l'estro di lui una bellezza onesta, le rive di Provenza e la fonte di Sorga; l'Università di Parigi gli sembrò un paniere de'pomi di tutta la terra; e giorni di Paradiso egli chiamò una estate ne'vostri Pirenei. Certo, i due amanti simboleggiano l'amicizia delle due nazioni. Ora voi rinnovate gli esempj antichi, quando senza invidia si accumunavano le grandezze della cristianità; i dottori della Sorbona sulle cattedre di Pisa, di Napoli, di Bologna, i nostri poeti e artisti nelle vostre nobili contrade.

E che il Petrarca, già troppo imitato, abbia pur valore così alto da gloriarsene la terra nativa e la terra ospitale, ce lo mostra il rifiorire della sua fama in tempi lontani e diversi, questo celebrarlo concordemente gl'Italiani ad Arquà e a Padova, i Francesi a Valchiusa e in Avignone. Scrittore di latinità elegante, benchè non potesse gareggiare con la poesia e con l'eloquenza dei latini (ed egli lo sapeva), cooperò al rinascimento de'loro studj. Raccolse codici antichi, romani e greci, restauratore dell'erudizione classica, precedendo gli esuli bizantini e i dotti del quattrocento. Filosofo, schernì la falsa Scolastica degli averroisti, e quel barbaro linguaggio, che significava menti confuse; proclamò l'osservazione della natura, i metodi sperimentali, la meditazione dell'uomo e della storia; divinò la filosofia del Cartesio e di Galileo. Cittadino, gridò *pace, pace, pace,* all'Italia divisa in sè stessa; ricordò la prisca disciplina delle armi nostrali; vituperò le mercenarie, che ci portarono lunga e aborrita servitù. Cattolico sincero e favorito da'Papi, predicò riforma de'costumi, alzò la voce contro l'avara Babilonia, raccomandò il ritorno della *Santa Sede* a Roma, e precorse Santa Caterina. Scrittore in lingua volgare, n'ebbe sì vero sentimento, che dopo cinque se-

coli pressochè tutte le parole di lui, pressochè tutti i modi, son vivi ancora. Poeta, cantò un'amore, che da vecchio potè chiamare verecondo, e scriverne la testimonianza nel margine d'un suo Virgilio.

Il frutto di sì belle solennità è dunque un'esempio, proposto da voi perchè s'imiti, senz'adulare i mancamenti dell'uomo. L'eccesso dell'amore per Laura egli medesimo biasimava, nè loderò l'affetto anche pudico per donna non sua; ma sollevare gli animi, non deprimerli al senso ed al fango, far sentire il soffio di Dio, cantare affetti di famiglia, di patria, di religione, sgombro il teatro e la casa da nobilitate volgarità e da brutture, ecco l'ufficio della letteratura, insegnato dal Petrarca, e che salverà l'Italia e la Francia. Non separare dagl'idiomi parlati le lingue antiche, la letteratura moderna dagli esemplari classici, l'erudizione dalla realtà e dalla vita, l'amore del proprio paese dalla fratellanza dei popoli, la libertà dell'autorità, il cittadino dal cristiano, questi documenti voi richiamate al nostro pensiero con l'autore del *Canzoniere* e dell'*Affrica;* poema dimenticato, ma che indicò le sorgenti a cui bevvero il Corneille, il Racine e gl'immortali vostri prosatori.

RAPPORTO *dell'Arciconsolo all'Accademia della Crusca.*

Riveriti e cari Colleghi,

Delle feste provenzali al Petrarca, ove mi recai per ordine vostro, è mio debito ragguagliarvi concisamente, affinchè giudichiate come io abbia secondato i vostri desiderj e come i Francesi abbiano superato la cortesia degl'inviti con la generosità de'fatti. Giova ricordare che il *Comitato*

letterario, residente a Aix (capitale della Provenza), mandò una sua lettera circolare stampata; e in questa si pregavano le Accademie di onorare il *Centenario* co'loro deputati. Allora, come vostro arciconsolo, io rispondeva tosto al signor De Berluc-Perussis: « Quando una illustre nazione, sì ricca di glorie sue proprie, solennizza la memoria d'un'italiano, come non sentire noi gratitudine profonda? Gli Accademici della *Crusca*, che stanno compilando la *quinta edizione* del vocabolario, grandemente accresciuta, e che nel Petrarca trovano sempre uno de'più vivi e più autorevoli *testimoni* della lingua italiana, si rallegrano di vedere festeggiato anche in Francia, che pure ha da festeggiare tanti valentuomini suoi, l'uomo che interrogano e riveriscono continuamente. Bensì, l'onorata fama del gentile poeta è merito vostro in parte, chè a lui vennero le più graziose ispirazioni dal gentilissimo luogo di Valchiusa e dall'oneste bellezze d'una gentildonna provenzale. Se in Arquà, dov'è il sepolcro del Petrarca, non celebrassero il centenario di lui anche gl'Italiani, potete credere con quanto affetto l'Accademia manderebbe costà suoi deputati, e s'unirebbe al fine che vi proponete, ne'modi designati dalla vostra lettera; ma, non potendo fare a un tempo le due cose, vi preghiamo di scusarci. Sarà l'animo nostro a Valchiusa il 18 di luglio, e in Arquà parleremo di voi e della nobile Francia, e vi manderemo un saluto di riconoscenza e di fratellanza ». Dopo ciò, il signor De Berluc scrisse a nome del Comitato, pregando con termini di viva istanza perchè l'Arciconsolo della Crusca o un suo delegato si recasse alle feste di Provenza, e ch'egli sarebbe uno de'*presidenti d'onore*. Rifiutarsi era scortesia solenne, e poi bisognava mostrare alla Francia l'affetto degl'Italiani; sicchè, deputati alle feste di Padova e d'Arquà i senatori Mamiani e Tabarrini, nostri accademici residenti, e Andrea Maffei, ac-

cademico corrispondente, alle feste di Valchiusa e d'Avignone voleste deputato me, che repugnava. Ma ora di poche cose in vita mia sono contento come di questa, e vi ringrazio di cuore; tanto fu il gradimento che n'ebbero là, tanta importanza essi affermarono più e più volte di dare all'esservi rappresentata l'Accademia nostra, e tanto mi sembrò ravvivata la benevolenza delle due nazioni, fatte per amarsi fra loro, come sorelle di schiatta latina; e sentii dire spesso: *L'Italia è nostra madre.*

Io dunque per la via di Marsilia mi recai ad Avignone, e vi fui la sera del venerdì, 17 di luglio. Sentite i modi cavallereschi. Nel palazzo del *Maire* di questa città, conte du Demaine, m'era preparato l'alloggio; ma poichè non ebbi a tempo l'avviso, ed io era smontato all'albergo dell'Europa, nè mi piacque lasciare una stanza più modesta, quello fecero casa mia gli ospiti di Provenza; e, come ne'tempi antichi, fu corte bandita; e ovunque, a'conviti del *Maire* di Valchiusa, del Prefetto e del *Maire* d'Avignone, rendevano a voi e al nome italiano un'onore, che mi faceva lieto e pensoso.

Il sabato, 18 di luglio, si tenne adunanza in Valchiusa, e venne proclamato il nome dei laureati al concorso delle poesie sul Petrarca. — Sapete che il concorso stesso era di poeti francesi, provenzali e italiani, e che furono scelti dal Comitato letterario d'Aix tre *arbitrati* (*Jury*): per gl'italiani, la *Crusca.* Voi dunque non vi arrogaste la competenza del giudizio; ma doveste corrispondere alla fiducia di chi vi reputò competenti. E questa fiducia vi onora, perchè sono valentuomini coloro che ve ne reputarono degni; e basterà ricordare una perla d'uomo, il professore Norberto Bonafous, decano della Facoltà di lettere nell'Università d'Aix, dottissimo anche nella letteratura nostra, e autore d'un celebre libro sul Poliziano; e ricorderò il signor

De Berluc-Perussis, cioè *Peruzzi,* amante d'Italia e delle nostre lettere, perchè d'origine italiana, dall'illustre famiglia che onora sempre il nostro paese, e da cui si divisero nel 1300 e nel 1400 i Peruzzi di Provenza o per cagioni politiche o per amministrarvi le banche, quando i Fiorentini erano il quinto elemento, come li chiamava un Papa. Or voi credeste che nessuno de'concorrenti meritasse il premio; severità di giudizio necessaria per mantenere l'onore d'Italia, chè altrimenti avrebbero creduto là bello e onorabile a noi ciò ch'è mediocre o cattivo. In molte poesie mancava l'ardore del sentimento vivo, e *chi non arde non risplende;* mancava in altre l'idea chiara e conveniente; mancava in parecchie ogni cosa; in tutte, più o meno, la condotta e lo stile. Ma gli uomini di nome più famoso non avevano concorso; e ciò, in parte, scusava e consolava l'austerità del giudizio; approvata poi da ragguardevoli personaggj che avevano letto gran parte de'componimenti, e che verrebbe confermata (credo) da tutta Italia, quando i malcontenti pubblicassero i loro versi. Aveste il conforto di proporre la grande medaglia d'oro al chiarissimo Giuseppe Fracassetti per la traduzione sua e illustrazione delle *Lettere di Francesco Petrarca,* e il Comitato letterario ha effettuata volentieri la vostra proposta.

Il *Maire* di Avignone, ricevendo i deputati, disse nobili parole, terminando così: « Sarà la migliore mia ventura d'aver potuto, a nome del Petrarca, onorare tali ospiti della sua città e della sua dimora ». Il *Maire* di Valchiusa gli accolse cortesemente; il Prefetto Doncieux, in questa ed in ogni altra occasione, parlò della necessità di sollevare gli animi alla grandezza ideale; il Nigra fece quel discorso ch'è sì giustamente celebrato da tutti, e che lo manifesta poi uomo di lettere; il professore Minich ragionò sugli *amori del Petrarca,* spiegati con dotto raffronto della

vita e degli scritti. Si banchettò nel verde prato che appartenne al Petrarca; vedevamo le *chiare, fresche, dolci acque* scorrere presso a noi; ne udivamo il mormorio, quasi vivo commento del *Canzoniere*. La fonte di Sorga è poco più là, in alto, in una grotta che pare un pozzo, nel mezzo d'una rupe irta e nuda; fonte che non secca mai, come reputò il Vellutello, ma in estate si abbassa molto, mentrechè in ogni altra stagione da tutte le parti di quella roccia prorompono acque con rimbombo, con biancheggiare di spuma, con impeto ch'è ammirando fra le aridità della Provenza. Nel ritorno ad Avignone, la via della città era graziosamente illuminata da fiaccole e da fuochi d'artifizio.

La domenica, 19, dopo la Messa che l'Arcivescovo celebrò sulla gran piazza dei Papi, il Comitato, i presidenti d'onore, i deputati, si radunarono nel palazzo del Comune, ove consegnai la lettera che m'onorava di rappresentare la mia Facoltà dell'Istituto di Firenze; e il signor De Berluc-Perussis lesse una lettera dell'illustre sindaco Peruzzi, che si doleva essere impedito di venire a quella festa, e con parole di vero gentiluomo incaricava me di rappresentare la città, e diceva d'avere ottenuto per il Comitato Avignonese dal Ministro dell'istruzione pubblica d'Italia alcune medaglie di bronzo commemorative del centenario a Padova; medaglie che il medesimo Comitato offrì al Prefetto, al *Maire* di Avignone, al *Maire* di Valchiusa, al signor Wallon dell'Istituto di Francia, al vostro Arciconsolo, al Mézières dell'Accademia francese, a Teodoro Aubanel, presidente dell'arbitrato provenzale, al Duprat, poeta e maestro dell'opera musicale il *Petrarca*, e al Consonove, scultore del busto che venne collocato in onore del Petrarca stesso sopr'una colonna di Valchiusa: dettero poi al Nigra una medaglia d'oro in segno di riconoscenza. Inoltre fu stabilito che il detto Ministro, il pro-

fessor Minich e il rappresentante vostro, conferissero tra loro per proporre alcuni premj ad altre opere italiane: sicchè proponemmo da premiare le *Rime inedite del Petrarca,* raccolte da Domenico Carbone, ch'ebbe una medaglia d'argento; le ricerche ne'manoscritti e nella Biblioteca petrarchesca Rossetti a Trieste, fatte dal signor'Hortis, ch'ebbe pure altra medaglia d'argento; l'illustrazione di un Codice de'Trionfi, del marchese Raffaelli, che ottenne la medaglia di bronzo. In quel giorno fu la cavalcata storica, cioè il trionfo del Petrarca; ma io vi dirò soltanto che a sentire per la via, da un popolo festante, in terra di Francia, gridare un nome italiano, abbassavo sulla faccia il mio cappello fiorentino di paglia per non far vedere ciò che voleva mostrarsi dagli occhi e dal tremito delle labbra.

Il 20, lunedì, nella piazza dei Papi, sotto un gran padiglione si tenne l'adunanza letteraria per distribuire i premj, e fra i presidenti d'onore stava il presidente vostro col Nigra, col Wallon, col Mézièrès, adunanza presieduta in fatto dal conte di Demaine, *Maire* d'Avignone. Il bravo e buono professore Bonafous lesse un saluto che mandava il Comitato italiano, come di nazione amica ad altra nazione amica, e gli applausi lunghi e fragorosi scoppiarono sotto quel cielo scintillante di Provenza, somigliante al cielo d'Italia, da quel popolo che nel parlare, nel sentire, ne'moti della persona e nel volto, somiglia tanto al popolo d'Italia. Il Nigra, elegantissimo scrittore, traduceva e leggeva ciò che il Petrarca scrisse de'suoi amori nell'*opere latine;* parlarono il Wallon e il Mézières, applauditi, sopra i meriti del Petrarca; Teodoro Aubanel e Felice Gras discorsero sulle memorie del poeta e riferirono il giudizio sopra i laureati, con la lingua melodiosa de'Trovatori, con l'abbondanza maestosa del Rodano, con

la luce di quel sole; parlò il vostro Arciconsolo e godè per voi e per la patria sua vedendosi bene accetto; terminò in lingua spagnuola don Alberto de Quintana, presidente de'Giuochi floreali di Barcellona, e raccomandò l'amicizia delle tre schiatte latine con tal fuoco di parola e di sentimento, che si levò un grido come una voce sola da tutte le parti. Si udirono là quattro lingue, la francese, la provenzale, l'italiana e la spagnuola; fatto che avrà forse non mediocre importanza. Quello che io dissi fu inteso da molti, perchè non pochi là intendono l'italiano, e perchè l'italiano è simile al provenzale; e perchè, prima di leggere il discorso, n'era stata distribuita la traduzione. Il Nigra, ministro d'Italia in Francia, e che venne a stringermi la mano, e un francese che mi disse *continuate ad amare la Francia,* mi resteranno più ch'altro impressi nella memoria; e ho voluto dirvelo con forse non biasimevole compiacenza, pari al non dicibile battimento di cuore avanti di parlare.

Al signor Mézières, dell'Accademia francese, e autore d'un lodatissimo libro sul Petrarca, presentai, come da voi mi fu ordinato, il diploma d'accademico corrispondente, dicendogli, poich'egli si distendeva in parole di riconoscenza, compendiate nella lettera sua: *Or della riconoscenza noi vi chiediamo un'unico segno, continuare ne' vostri lavori utili alla letteratura italiana.* Ed egli m'accennò di pensare ad un lavoro sul Tasso, valendosi delle fatiche d'un accademico nostro, cioè dell'edizione di Cesare Guasti (*Le Monnier Firenze*); e io gli soggiungeva lietamente, come un alunno dell'Istituto superiore di Firenze, Leopoldo Cecchi, avesse scritta una tèsi dottorale sopra quell'argomento, con dottrina e critica non giovanile.

Un fatto rilevantissimo, e che, terminando, non voglio tacervi, è il risorgimento della lingua e della letteratura

di Provenza, mercè i *Felibri,* nome di un'Accademia. Ho sentito rammentare, fra gli altri, Federigo Mistral autore d'un poema, lo *Specchio,* cosa bellissima; l'Aubanel, il Roumanille, il Gras; e i primi due ho anche conosciuti, che ottimamente parlano italiano; e, appena giunto ad Avignone, li vidi a tavola meco e dissi: Sono poeti. L'Aubanel, modesto, dolce, armonioso, meditativo, mi disse parole soavi, che confermarono la fama e l'aspettazione di lui nel suo paese; il Mistral è ardente, com'un trovatore antico, anima e parola e occhi di fuoco, poeta delle tradizioni di prodezza e d'amore. Egli aveva già composto a Parigi, trovandosi col Dall'Ongaro, i seguenti versi, che volle recitarmi con sentimento d'affetto e pel medesimo fine:

Ami, nòstr parlà soun tout dous roman,
poudèn'nous dire fraire e nous toucà la man:
toun Po, la mia Durènco,
na touts dous d'un soulet mount;
van abéurà l'un tout Piemount
e l'autre la Provènco.

« Amico, i nostri parlari son tutti e due romani, possiamo dirci fratelli, e toccarci la mano; il tuo Po, la mia Duranza, nascono tutti e due d'un solo monte; vanno ad abbeverare, l'uno il tuo Piemonte, e l'altro la Provenza ». È un saggio di questa vivente poesia, che risorge dalle ceneri, come fenice.

Il signor De Berluc-Perussis, che ideò la festa del centenario, e se ne rese benemerito in modo particolare, e il signor Ippolito Guillibert, avvocato alla Corte d'Appello d'Aix, segretario eccellente del Comitato letterario, uomini di cortesia e di generosità rare, insigniti della croce d'ufficiali della Corona d'Italia per la loro benemerenza, m'ac-

compagnarono alla stazione con altri; e poichè taluno disse, che il mio discorso aveva manifestato sentimenti alti, sùbito risposi, che, *venendo fra nobili cuori, era disposto a sentire nobilmente.* La qual cosa ripeto volentieri a voi per due ragioni; prima, perchè affermai la verità e mi piace attestarla, ritornato nella mia terra natale; seconda, perchè voi meritate vi dica quel medesimo che dissi a'Provenzali.

Con ogni riverenza mi confermo.

Devotissimo
A. Conti.

PROVE STORICHE

AL DISCORSO DEL CENTENARIO DI F. PETRARCA

Scrittore di latinità elegante fu il Petrarca, paragonato co'tempi suoi e col rozzo latino dell'Alighieri, perchè sentiamo in quello i classici latini, quantunque lo stile ritragga pure di Seneca e dell'età posteriore, e abbia del duro e del manierato. I suoi versi all'Italia, citati dal Fracassetti:

Salve, cara deo tellus sanctissima salve:
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus...
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve;

mostrano com'egli sapesse riscaldare d'affetto la sua latinità, e indi s'origina l'eleganza. Tanto egli si scostava dallo scrivere *vuoto, abbietto, barbaro* di pressochè tutti al tempo suo, che, proffertogli più volte dal Papa l'ufficio di Segretario, e repugnando lui, e stretto da preghiere de' Cardinali, potè farsi reputare non atto, per non sapersi accomodare a quella ch'essi chiamavano chiarezza e semplicità. Studiomi esser chiaro, egli dice, ma non senz'attenzione o studio de' lettori: chi legge lo voglio io mentre legge, non che l'abbiano altri pensieri. Ma poi, gli faceva ostacolo l'amore di novità, che in lingue morte non può conseguirsi; e pregò il Boccaccio a mutare in certi suoi versi, già mandati ad esso, due frasi che aveva tolte, senz'avvedersene, a Virgilio e a Ovidio. Voleva innestare il nuovo sul vecchio, *fra lo stile de' moderni e il sermone*

prisco (*Canz.* Son. 32), perchè i primi inventori eran'uomini anch'essi; ma poi s'avvedeva ch'era impossibile fare qualcosa di meglio negli argomenti e nell'idioma degli antichi. Però aveva già pensato *di consacrarsi tutto al volgare*, e preparava un grande lavoro; ma, ponendo mente alla *superba incuranza* dell'età sua e alle sgraziate pronunzie, si ristette. Beato Dante, che non rimase sbigottito! Ne' padri della letteratura italiana l'amore ai classici, come di scolari a maestri, s'univa col desiderio potente di significare i nuovi sentimenti dell'anima loro e della loro età; e i due affetti non potevano, fuorchè ne' nuovi linguaggj, venire ad armonia; sicchè, quando il Petrarca dice: bello il valersi dell'arte e de' colori, che altri adoperarono, ma non delle parole; ciò vale per gl'idiomi vivi, non per lingue morte. Amava Cicerone come *padre suo*, e Virgilio come *fratello germano;* scriveva lettere a loro, a Seneca, a Varrone, a Quintiliano, a Tito Livio, a Pollione, a Virgilio, a Orazio, a Omero, quasi ad uomini ch'egli aveva cari e che potessero aver caro lui altrettanto; e ad un amico dedicò *le sue Lettere famigliari*, chiamato Socrate dal Petrarca. Ecco il fervente *discepolato* della Scolastica buona, manifesto ne' poeti del medio evo, e che nasceva da un risvegliarsi dopo la barbarie, e da un voltare il pensiero alle glorie d'un'antica civiltà. Bensì, l'amore al latino, ch'era lingua de' nostri antenati, fece tra noi molto più tardo, che tra' Provenzali e tra' Francesi, l'uso del volgare in poesia e in prosa; ma forse l'indugio non fu scàpito, perchè, più lentamente preparata da forti tradizioni la letteratura degl'Italiani e nata di poco, ingigantì. C'era il pericolo, come poi nel quattrocento, e più nel cinquecento, di spregiare per le antichità classiche la viva letteratura biblica e de' Padri, onde spirava uno spirito di gioventù, che rinnovellava ogni cosa; e il Petrarca lo dice; ma le *Confessioni* di Sant'Agostino lo vinsero, cioè un libro di profonda osservazione dell'uomo interiore, per la quale l'arte dell'incivilimento cristiano si distingue dal pagano. (*Lettere familiari*, II, 3. XIII, 5. XXII, 2, 10. XXIII, 19. XXIV, 2-13. *Lettere Senili*, IV, 3. VIII, 6).

Ma intanto era necessario rinfrescare le tradizioni di Roma e di Grecia, non per invecchiare con esse, ma per sentire ciò ch'avvi

d'immortalmente vero e bello, e che si trasfonde nella letteratura e nell'arte ringiovanita. Dobbiamo saperne grazie al Petrarca, che insieme col Boccaccio *raccolse quanto più seppe codici antichi, romani e greci.* Ebbe da Raimondo Soranzo o Superanzio alcune opere di Varrone e di Cicerone, fra l'altre il *de Gloria*, che, prestato a Covennole o Convenevole da Prato, si perdeva. Egli, come racconta da sè, non potevasi saziare d'aver libri, benchè ormai sciolto, almeno in gran parte, *da ogni altra concupiscenza.* Leggendo in un libro i nomi d'autori, come di Varrone, d'Ennio, di Terenzio, di Catone il Vecchio, di Senofonte, ricordate nell'opere di Cicerone, sentivasi preso dal desiderio di leggerli; notava negli scrittori di bassa latinità i nomi dei più antichi, come in Floro, in Plinio Secondo, in Nonio Marcello, nel grammatico Prisciano; cercava manoscritti, non che nelle città d'Italia, in Francia, in Alemagna, in Spagna, in Inghilterra e perfino in Grecia; disseppelliva le lettere di Marco Bruto a Cicerone; da Niccola Sigero regalatogli un Omero in greco, se lo stringeva sul seno, e diceva: oh quanto è in me il desiderio d'ascoltarti!; copiava da sè talora i libri per la scarsezza di copisti buoni, e ciò aggiunge al merito di lui; acquistò un Platone greco e fece da Leonzio Pilato tradurre Omero latinamente per la prima volta, giacchè innanzi s'aveva soltanto un qualche compendio (*Fam.* III, 18. VII, 16. XVIII, 2. *Varie*, 25. *Sen.* V, 1. VI, 2. XVI, 1 e 11).

Egli può chiamarsi *restauratore dell'erudizione classica*, e, aggiungo, cominciatore della critica vera. E sì, che per le guerre frequenti e per le discordie intestine declinavano generalmente gli studj, tanto da non potersi trovare un copista buono in Padova, già fiorente in ogni disciplina. Ma esso studiava giorno e notte, finchè talvolta non vedesse sorgere l'aurora. Studiava meditando, paragonando, e perciò fu esaminatore o critico; e si vede ne'suoi computi del tempo dalla fondazione di Roma all'èra volgare, e dalla morte di Tullio alla passione di Gesù Cristo; dall'avere notato l'errore di tempo in Virgilio sulla contemporaneità d'Enea e di Didone, molto anteriore a quello; dall'aver provata la falsità d'un diploma, supposto di Giulio Cesare e che spedì a lui Carlo IV imperatore; da'cenni eruditi sulla storia della Giurisprudenza, e

anche sulla storia di Pavia; dal suo paragone fra Virgilio e Lucano, ch'egli reputa discosto dal primo le mille miglia. Leggeva ruminando dentro di sè; e ciò invigoriva per modo la sua memoria, che, interrogato da Tommaso di Messina sul luogo dell'isola di Tule, rispose che quantunque dov'egli si trovava, cioè sulle coste del mare britannico, non avesse libri, poteva citarne i testi, come se li leggesse, tenendoli nella mente per avervi molto ripensato. Talchè possiamo dire ch'egli *precedette gli esuli bizantini e i dotti del quattrocento;* molto più che l'ignoranza dei greci a quel tempo era nota, dice il Petrarca, e che forse in tutta Grecia un solo conosceva bene Omero. (*Fam.* III, 1. VII, 2. XX, 4. XXIV, 12, *Senili* IV, 5. V, 1. 2. 6. XVI, 5).

Filosofo schernì la falsa Scolastica degli Averroisti; quattro de'quali giudicarono dabben'uomo lui, ma ignorante; ond'egli scrisse il celebre libro: *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Egli, come Socrate, scherniva la presunzione de'Sofisti di quel tempo; e scriveva: ci sovvenga di rimanere contenti fra i termini, che posero al nostro ingegno natura e Dio; perchè, quantunque dobbiamo cercar sempre cognizioni nuove, tuttavia c'imbattiamo sempre in luoghi tenebrosi, dove se tentiamo penetrare, nascono rancori, tristezze, dispetti contro noi medesimi, mentrechè il volgo ignaro vive quieto e contento; e allora la scienza è affanno e malattia. Occulte, profonde, misteriose sono le operazioni della natura, intorno alle quali malagevolmente si proferisce un giusto giudizio. Il Petrarca, benchè tempri la curiosità del sapere dentro i confini della possibilità, volge la mente a tutto lo scibile umano e dà un cenno d'*Enciclopedia,* prendendone il criterio dalle *vie* de'nostri desiderj o della vita; perchè la via del piacere, e l'altra delle ricchezze, conduce all'*arti meccaniche;* la via della sapienza conduce a meditare Iddio, alla Teologia, ch'egli si duole la guastassero nell'età sua i Dialettici, dopo la grand'età di san Bonaventura e di san Tommaso, mentre il teologo richiede *una molteplice e poco meno ch'universale scienza.* Poi, considerando la sapienza ne'termini di scienza naturale, o essa risguarda le cose o gli animi; Fisica, per le cose, Filosofia morale per gli animi, distinta in *Etica* per l'uomo individuo, in *Economia* per la famiglia, in *Politica* per la repubblica; e quindi vengono

l'arti liberali dell'una specie o dell'altra, i medici in quella, in questa i logici e i poeti e gli oratori. Bellissima in tutto ciò si palesa la forza degl' ingegni e delle invenzioni, dice il Petrarca; ma badisi che il meditare fa i dottori, non l'acclamarli, e che non dobbiamo proporci o la vanagloria o la sottigliezza del *disputare*. Giacchè a lui spiacevano singolarmente due generazioni d'uomini allora; gli Averroisti presuntuosi, che per l'autorità d'Averroè panteista disprezzavano tutti, anche gli antichi; e que'dialettici che, irti e barbari, nelle logiche *formalità* d'Aristotile ponevano la scienza intera, schernendo la sostanza delle dottrine, così d'Aristotile, che scriveva *cose sublimi,* com'altresì Platone, Socrate, Pitagora, ognuno fuorchè i disputatori vani, chiamando incòlto lo stile di Sallustio. La Filosofia (egli dice) non è fatta per disputare, nè solo per conoscere in modo speculativo, ma per meglio vivere; onde i Filosofi dell'età sua sgridò sapientemente Cicerone, i quali non operavano mai come insegnavano; e anche vuol notarsi, che sebbene gli affacendati non possano tener dietro alla filosofia naturale o alla razionale, la morale intendono, perchè la verità di questa la sentono dentro sè stessi: e perciò di Filosofia non merita il nome quella che in ogni città conta oggi a *migliaia* i suoi seguaci, cosa volgare, mentr'essa è alta è nobilissima; e perciò ancora è Filosofia sublime la vita cristiana che rende l'uomo raccolto nell'anima propria e fa conoscer noi a noi medesimi. (*Fam.* I, 6, 7, X, 1, 5. XI, 1. XIV. 1, *Sen.* V, 2. X, 1. XV, 6.)

Il Petrarca, dunque, conobbe che bisogna interrogare la natura, e raccomandò sempre per la scienza de'fatti sensibili e delle cause loro l'osservazione di quella e i *metodi sperimentali;* sicchè apparve più libero di Dante da ogni preoccupazione astrologica o di dogmi alessandrini e àrabi. Acutamente vide che gli errori astrologici ed ogni superstizioso filosofare intorno al mondo ed al corpo vivente, procede dal panteismo pagano o paganeggiante; sicchè ripete contro gli Astrologi, tanto celebrati a quell'età: Oggetto del nostro culto, è Colui che come noi, così crea e governa gli astri e il cielo, nè degli astri ha bisogno per governare gli uomini. Non gli astri al sapiente, nè il sapiente agli astri; ma e agli uni e agli altri comanda Dio. Egli sgridava i medici, che pompeggiavano d'elo-

quenza, di citazioni e di dottrine anticipate o dedotte a *priori,* mentrechè il medico, se tale sia davvero, aiuta la natura, combatte i morbi e nella sanità mantiene i sani; e sii, dice ad un medico, di quelli che non sono bravi a dettare sillogismi, sì a curare gl'infermi. Ufficio di tutti costoro, come di Tolomeo quand'esso astrologheggia, è *immaginando creare:* io solo mi cruccio, e nessuno m'ascolta. E a'medici, che lo sconsigliavano da digiunare, da mangiar frutti, e da bere acqua pura, oppone l'esperienza propria, e il non aver'essi una ragione del consiglio dato, e aggiunge: Spesso i consigli de'medici sono discordi da quelli di Dio. (*Sen.* I, 7. III, 1, 5, 8. V, 3. XII, 1, 2. XVI, 3).

Quanto alla scienza dell'animo, *raccomandò la meditazione dell'uomo e della storia.* Primieramente avvisa, che la grammatica, e nè alcuna delle sette arti liberali, notate allora nel *trivio* e *quadrivio,* è degna che un nobile intelletto c'invecchi: strada dell'intelletto, non termine ch'è la verità; e il filosofo deve amar questa, non le altercazioni. A qualunque scienza ti volgi, cerca la parte ch'è *vera e sicura,* senza tener dietro all'astruserie o alle sottigliezze di ciò ch'è dubbio o mal fermo, perchè l'intendimento, avendo per oggetto la verità, non d'altro s'appaga che *di cose chiare.* Bisogna che, prima di tutto, l'uomo mediti e conosca sè stesso, come insegnò san Bernardo nel suo *de consideratione;* altrimenti l'idiota, che si conosce idiota, essendo più umile, è più dotto di colui che, superbo, crede di sapere, non sapendo. Nel bene morale, voluto fermamente, perchè meditato nella coscienza, è l'unità del vivere umano, altrimenti siam fatti a pezzi dalla passione e dalla vanità de'nostri desiderj. Chi considera sè stesso, deh! quanto la cima sublime del *Monte ventoso* pare alta un cúbito, ragguagliata con l'altezza dell'umana dignità! Studio siffatto viene inculcato dal Petrarca in tutto l'*Epistolario* e nell'opera, *De remediis utriusque fortunae, De vera sapientia, De vita solitaria,* nel *Secretum, sive de conflictu curarum suarum De Rebus memorandis,* e *De sui ipsius et multorum ignorantia.* La conferma dello studio interiore cercò nella storia, che, mostrando universalmente la natura umana, rende più evidente la Psicologia e l'Antropologia, e anche la Teologia naturale, o l'Etica, perchè attesta

quant'avvi d'immutabile nel pensiero umano, e però di connaturale a noi. Per questo rispetto è pregevole il libro *de Remediis;* non come dialogo, ch'egli medesimo non troppo stimava, nè come ordine di dottrina, sì com'uso ammirabile d'esempj; talch'egli scriveva: fermamente io faccio degli esempj grand'uso, ma illustri, veri; nè, come provo in me stesso, avvi più autorevole cosa; e poi giova inalzar l'animo e metterlo a prova se abbia in sè del generoso. Quel metodo rese attento il Petrarca su ciò che proprio sia effettuabile, quando egli scrive a Francesco Carrara sul buon governo degli stati, e a Luchino del Verme sulla *milizia,* e all'Acciaiuoli sull'educazione del re di Napoli; stando lontano da oziose generalità: lettere che taluno pubblicò quasi trattati a parte. (*Fam.* IV, 1, 4. XII, 2, 3. *Sen.* VIII, 3. XII, 2. XIV, 1. XV, 6. *Varie* 2, 43, 50).

Quindi potei affermare, ch'egli precedè Galileo e il Cartesio; non volendo già dire, che in lui troviamo ben determinata, o com'un'ordine di dottrina, la Fisica di Galileo e la Filosofia del Cartesio: no certamente; ma che in lui scorgiamo la comprensione iniziale del quanto sia necessario l'osservare i fatti ed esaminare sè stessi: dottrina che i due valentuomini hann'espressa poi con ordine scienziale. Il Petrarca sospendeva il giudizio a modo degli Accademici, se non dove il dubitare sia empio, cioè sulle verità religiose e morali, e racconta che una volta è accademico, altra peripatetico, altra stoico, e talora non è nulla di questo, se trattisi di dottrine opposte alla Fede; o, più esplicito, non si deve assentire a tutti, come fanno i pigri e torpidi ingegni, ma nemmeno combattere con la verità, vizio da litigiosi. Nè il criterio di raffronto, ch'esso prendeva dalla Fede, vuol reputarsi cieco; perch'egli considerava le prove storiche della religione cristiana e, sopratutto, la sapienza pratica che viene da questa in chi la osserva. E poi a lui pareva, Cicerone non aver nulla insegnato che con la dottrina di Cristo non concordasse, altrimenti e'gli avrebbe negato l'assenso, e non a lui solo; sì ad Aristotile o a Platone; perchè dobbiamo, più de'loro ingegni, venerare il supremo dispensatore degl'ingegni. Ma il profondo esame della storia e degli autori gli aveva fatto conoscere quello, che non vedevano chiaro nè i Dottori nè l'Alighieri, cioè che il divario sostanziale tra i filosofi pagani ed i cristiani è il sentire diversamente

noi *sulla creazione degli uomini e dell'anime.* Noterò infine, che non si trova in lui neppure un cenno d'intuizioni neoplatoniche, com'alcuno credè per la teorica dell'idee nel *Canzoniere;* ma invece parla di dottrine del *Peripato sull'amore,* accennando in genere altri chiarissimi scrittori, onde i poeti raccolsero ciò che dissero sulle ineffabili forze di quello. (*Secretum. Dial.* 1. *Fam.* VI, 2. XXI, 10. *Sen.* XIV, 1).

In secolo di sanguinose discordie, che preparavano all'Italia più secoli di servitù, egli, buon *cittadino,* gridò *pace, pace, pace,* non soltanto nella Canzone a'grandi d'Italia, sì nelle lettere al doge di Venezia e di Genova, non potute pacificare mai nè da Clemente VI, nè da Innocenzo VI; le quali *tenevano l'impero del mare,* e, mancato anche ciò, gl'Italiani *verrebbero all'estremo.* Ha un terribile presentimento di questa rovina, e lo fa rabbrividire la profezia di Balaam: *verranno* (i Romani) *con le triremi, e periranno essi ancora.* Sa, e fieramente se n'adira, che qualche straniero reputava non utile al mondo la pace e concordia de'Romani e d'Italia, le cui sventure tanto più l'addolorano, quanto più, come già Platone ringraziava gli dei d'averlo fatto nascere greco, egli ringraziava Dio dell'averlo fatto nascere italiano, nazione non manco nobile dell'altra. Talchè, come l'Alighieri voleva l'Imperatore in Roma col Papa e benedetto dal Papa, col re d'Italia, distinta in regni, repubbliche, e liberi comuni, a quel modo che nell'Impero germanico moderno il re di Prussia è imperatore di Germania con libere città e regni e principati minori; così pure il Petrarca chiamò a Roma Carlo IV, e più lettere gli scrisse d'esortazioni o di rimproveri, e dal giuramento fatto al Papa di non rimanere in Roma pregava Urbano V lo presciogliesse, salvi a quello i suoi temporali dominj, salva la giurisdizione del popolo romano *ammessa da tutti* allora, e salva la libertà de'Comuni come di Firenze, ch'egli encomia per essersene mostrata curante e gelosa, dov'altri non la cura. Sicchè molto esortò Cola di Rienzo a ristorare la grandezza romana, e poi lo disse meritamente caduto, perchè da lui non furono abbattute le rocche, nè domati i baroni, che impedivano la sicurezza de'cittadini e il pubblico bene (*Fam.* VII, 7. VIII, 3. X, 1, XI, 7, 8, 16. XII, 1. XIII, 6. XVII, 4.

XVIII, 1. XX, 1. XXI, 15. XXIII, 2. *Senil.* II, 1. VII, 1). (*Dante, Epist. ai Re e popoli d'Itàlia, all'Imperatore Arrigo VII, e a' Cardinali Italiani*).

Ricordò *l'antica disciplina dell'armi nostrali,* gridando: virtù contra furore prenderà l'arme; e fia il combàtter corto, chè l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto. Vituperò i *soldati mercenarj* o le compagnie di ventura. Che fan qui tante peregrine spade? (*Canz. a'grandi d'Italia*): vile schiatta di mercenarj e di traditori, cui ad esacerbare le miserie d'Italia sospinge l'avidità d'un vil prezzo a milizia venale e a rompere i patti; scellerata gente, che assediò il Papa in Avignone, e impedì al re di Francia la via, finchè non n'ebbe il riscatto. (*Fam.* XIV. 5. *Sen.* X. 2).

Fu *cattolico sincero,* e avendogli detto un'Averroista: metti da parte codesti dottorucci tuoi, ossia i Padri della Chiesa, e oh! tu leggessi Averroè; e dopo avere schernito Gesù Cristo, e chiamato Paolo un pazzo, il Petrarca lo mandò fuori dell'uscio. Sien pure filosofi, dice, sien pure Aristotelici; a loro non invidio questi nomi, onde gonfiano falsamente, non invidino essi a me *l'umile nome di cristiano e di cattolico.* Si giunge a questo, che nessuno per sentenza loro può essere letterato, se non sia eretico e folle. Talchè il Benintendi gli scrisse: in te accade ciò che raro in filosofia, esser fedele al Cristianesimo. Usava levarsi da letto a mezzanotte, e recitare l'uffizio divino; si condusse a Roma pel Giubileo; e scrisse per Maria Vergine la canzone che sappiamo (*Senili* V, 2. IX, 2. *De sui ipsius et mult. ignor.*).

Fu *favorito* da'Papi, che tutti l'ebbero in grazia eccettochè Giovanni XXII. E nondimeno predicò a'Signori e a'Prelati e a'Cardinali riforma de'costumi; non lodò, simile a Dante, Bonifacio VIII; gridò fieramente contro la voluttà e contro l'avarizia di Babilonia, cioè della corte d'Avignone, così chiamata nel *Canzoniere* o nell'*Epistolario.* Cadde bensì anch'esso in gravi mancamenti, ed ebbe due figliuoli naturali; ma sentì sempre ribrezzo di que'suoi piaceri medesimi, e desiderò costantemente di trarsene fuora; e verso i quarant'anni, massime dopo il giubileo, non che cedere all'amica, la quale lo tentava, e agli amici che lo volevano quel di prima, non che sentir difficile la castità, già sembratagli virtù

non possibile, più non ebbe altro che orrore all'immagine di sozzi godimenti, benchè tuttora pieno di robustezza e di fuoco; e, invecchiato, aiutava l'opera degli anni col digiuno, con le veglie, con la fatica, e rammentava con sospiro gli strani abbigliamenti delle vesti e l'acconciatura de'capelli. Fu creduto avaro, perchè molti lo invidiarono; ma egli rifiutò un vescovato; potendo essere ricco, voll'essere in mediocre agiatezza; ricusò perfino il cappello di cardinale; fu avaro del tempo per lavorare; incapace ad ogni fatica imposta, operosissimo per volontà; non volle mai regali dagli amici; a loro diè parte del suo volentieri; a due di loro cedè due benefizj; due soli benefizj restarono a lui, cioè il Canonicato di Padova e l'Arcidiaconato di Parma; non accettò mai uffizj con cura d'anime; non adulò mai nessuno; per amore della verità gli parve amabile l'odio altrui e la morte (*Fam.* VIII, 3. IX, 3. X, 3. XIV, 4. XX, 14. XXI, 12. *Senili* II, 1. VIII, 1, 2. IX, 1. X, 5. XI, 16).

Volle il *ritorno dalla Santa Sede* a Roma, e scrisse di ciò due volte a Benedetto XII, e poi a Urbano V, precedendo Santa Caterina; la cui verginale e celeste immagine mi stava sempre innanzi quand'io entrava nella Cattedrale antica d'Avignone, o quando mirava il palazzo de'Papi; ove non entrai per la trista memoria di ciò che religiosamente, amorosamente, terribilmente austera scriveva la vergine senese, o di ciò che altamente, benchè con meno eloquenza e talora con meno affetto pio, disse il Petrarca. (*Epist. poetiche* I, 2, 5. *Senili*, VII, 1. XI, 1, 12, 16, 17).

Scrittore in lingua volgare, *pressochè tutte le parole di lui, pressochè tutti i modi* son vivi ancora; e in ciò supera Dante, che bensì supera lui dimolto nella ricchezza. Un dotto uomo non avrebbe voluto il *pressochè,* credendo più giusto il *tutti* senz'altro; tanto apparisce vivo ancora il Petrarca! ma io, aprendo il Canzoniere, sùbito al Son. 81 in morte di Laura (ed. del Leopardi) leggo *sforzare* per togliere la forza, e non sembra ch'oggi si direbbe. Del resto, ciò venne da un fino giudizio nello scegliere le voci e le frasi; giudizio ch'ebbe per criterio la chiarezza e la nobiltà de'significati, che producono chiarezza e nobiltà di parlare. Tu, egli scrive ad un amico, vuoi che il mio stile sia chiaro; ma chiaro tu dici quello che striscia per terra, io tanto più chiaro lo stimo quanto

più si solleva in alto. E per altezza egl'intende principalmente le verità morali, e tutto quanto pensiamo di spirituale e divino; come n'è argomento l'*Epistolario* e il *Canzoniere*. Sicchè, venendogli scritto che in Firenze alcuni lo censuravano; risponde: bramerei sentire questi detrattori non sempre spacciare la loro sentenza in *rozzo volgare fra le donnicciuole e i lanaiuoli.* Nel che si vede, com'egli non ispregia il volgare, nè la lingua di Toscana, sì le *parlate* plebee di città e del contado, le loro storpiature, le loro superfluità e sciattezze, le volgarità loro; e in questo è simile a Dante. Essi amavano una letteratura, nè piazzaiuola, nè pedantesca. Tanto più il Petrarca merita lode, perchè i suoi tempi andavano al peggio, cioè al quattrocento, ed esclamava:

> . . . *lo secol noioso in ch'io mi trovo,*
> *Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.*

Era un secolo infelice: pestilenze frequenti, lunghe, terribili; compagnie di ventura; masnade di ladroni; nelle castella di Francia e d'Italia i baroni più arditi, crudeli, avidi che mai; un Signore di Thor che vuol decollare un giovane, suo rivale in amore e più accetto; devastati pure i conventi di Provenza e angariati; gli assassini dell'Accursio ricettati nel Mugello da'conti Ubaldini; capitani e re spregiatori di sapienza e di lettere; pompa sanguinosa di giuochi cavallereschi e *puerili,* come dice a Ugo d'Este il Petrarca, ove non troviamo che Cesare o Scipione *si baloccassero;* esiliato con l'Alighieri da Firenze Petracco, e i beni confiscati, che, restituiti al Petrarca, gli vengono tolti di nuovo per non essere venutò a leggervi, com'era invitato; giuochi gladiatorj a Napoli, e, come già in Roma pagana, di feroci accoltellatori; una virago, celebrata da tutti e visitata dal re Roberto a Pozzuoli, perchè formidabile guerriera contro i suoi vicini; non adorato il nome di Cristo, se non da pochi, bestemmiato e deriso da sètte paganeggianti; divisa la chiesa; tutto in guerra l'Occidente; invaso e già presso a morte l'impero d'Oriente; i pontefici fuori della lor sede; Greci che insolentemente sprezzano e odiano i Latini; Latini che rendono sprezzo e odio a usura; i non italiani e i non greci pur sempre chiamati

barbari come al tempo pagano; ammiratore il Petrarca e celebratore di Colonia tanto civile in *barbara terra;* impedito navigare il Po da soldati rapaci, che tuttavia empiono di regali la barca del poeta; cadono le libertà, moltiplicano i tiranni, si corrompe vie più il costume, par vicino il termine della Cristianità che non può finire. In tenebre sì fosche più è ammirabile la luce del Petrarca, pur quando è mista d'ombra. (*Fam.* I, 4. III, 21. V, 4, 6. VIII, 7. XV, 7. XVI, 2. *Varie,* 53. *Sen.* IV, 1. XI, 13. XV, 5).

Poeta, cantò un amore che da vecchio potè chiamare verecondo; perchè nella sua lettera a'*Posteri,* dice: D'altri amori che d'un solo non m'accesi nella mia giovinezza, *onesto* a un tempo e *ardentissimo.* Nè fu donna immaginata, come anche a tempo del Petrarca si dubitò; perchè a Giacomo Colonna, Vescovo di Lombez e suo amicissimo, che gli aveva scritto: non altra *laurea* stargli a cuore che quella de'poeti; rispose: volesse il cielo! ma senza fatica non si riesce ad infingersi lungamente, non fingere il pallore, non la pazzia. E così nella lettera a' *Posteri,* come nel *Segreto,* e come nel *Canzoniere* tutto quanto, accenna casi particolari, che danno a questo un'impronta di viva realtà; benchè la velino talvolta i giuochi di concetto e di parola, venuti a lui dall'artificiosa poesia de'trovatori; pur distinto da loro per il sentimento che lo spirava, come di sè affermò Dante. Tutt'a rovescio poi di ciò che il Vescovo aveva detto, il Petrarca finge che sant'Agostino gli dica nel dialogo il *Segreto:* desiderasti la *laurea* in Roma, perchè Madonna è così appellata; e qui abbiamo il documento anche del nome. V'è la testimonianza di quell'amore *nel margine di un Virgilio,* appartenente al Petrarca, e che gli fu rubato, e poi ritrovato da lui, e ora è nell'Ambrogiana di Milano; benchè, a dire più preciso, la detta testimonianza la scrisse il Petrarca in un foglio attaccato alla *coperta* del Codice, notando la morte di lei, ch'ebbe corpo castissimo e bellissimo, *castissimum et pulcherrimum.* L'autenticità della quale scrittura non potrebbe il Vellutello impugnare più, dacchè, oltre la prova del carattere, i Bibliotecari nel 1795, staccato il foglio, lessero sulla coperta, che sotto quel foglio medesimo si nascondeva, notati dal Petrarca il furto del codice, il suo ritrovamento, e poi la morte del figliuolo

Giovanni. L'*eccesso* poi dell'amore per Laura il valentuomo stesso biasimava nell'operetta il *Segreto;* eccesso ch'egli altrove chiamò fiamma, e ardore, e febbre; ond'amava, e voleva non amare; e quindi empiva di dolci lamenti la solitudine di Valchiusa, ov'io (dice) sperai refrigerio, e cresceva l'incendio, e nacquero ivi le mie volgari poesie, delle quali mi vergogno e mi pento:

Di me medesimo meco mi vergogno.

Però quel luogo fu carissimo a lui, sopra ogni altro, con la fonte di Sorga che, mandando un cupo muggito, fa echeggiare le rupi; e in quel formidabile speco egli soleva entrare anche di notte: benchè poi dica essersi accorto qual differenza passi da Valchiusa e dal Venosino all'Italia. L'affetto anche pudico *per donna non sua,* il Petrarca stesso non lodò, nè l'avrebbe lodato il marito di Laura. Coloro che, leggendo il *Segreto,* si fermarono alle parole: nel mio amore nulla fu di *riprensibile, tranne l'eccesso;* vadano più oltre con la lettura, e troveranno che, nel dialogo, Agostino fa confessare al poeta d'essersi contraddetto, quand'egli afferma che *inespugnabile* contro gli assalti fu l'onestà di Laura. E ciò viene raccontato pure nel sonetto del Canzoniere: *Tutta la mia fiorita e verde etade.* Anche si narra nel *Segreto:* la mutazione de'suoi costumi, che onesti erano prima, essere accaduta proprio ai tempi dell'innamoramento; talchè a questo, che svegliò il senso, è attribuita l'occasione de'falli con donna non pura. Verecondo fu l'amore per virtù di Laura: ma i fatti non vanno alterati, perchè la verità è una sola, e la natura dell'uomo è sempre la stessa, e, mentre ammiriamo le *corti d'amore,* il Petrarca ci dipinge orribilmente con una lettera sua gli adulteri costumi d'allora. Nella severità delle famiglie sta la salute delle nazioni; e io doveva, parlando nella nobile terra di Francia, onorare con severità di parole il nome d'Italia. (*Fam.,* II, 9. IV, 1. VIII, 3. IX, 4. XIII, 8. *Sen.* X, 2. XIII, 4. *Segr. Dial.* 3. *Lett. ai Post.* Nota del Fracassetti alla lett. 15, libro VII delle Fam.).

GIOBBE

TRADOTTO DA BENIAMINO CONSOLO

(1874).

GIOBBE

SOMMARIO: — Bellezze della Bibbia. — Che cosa è il libro di Giobbe. — Sostanza di detto poema. — Come sia tradotto con vigore, ma paia non bene commentato. — Esempio delle due cose. — Come si debba rispettare l'altrui coscienza.

Riverito e Carissimo signor Consolo.

Il *volgarizzamento di Giobbe,* donatomi da lei con tanta benignità, non potei fare a meno di leggerlo senza interruzione. Altri pensieri volevano tirarmi ad altro, e quel Giobbe suo mi ritirava forte a sè; ond' io, che mi era proposto di vederne un capitolo per giorno, in tre o quattro giorni fui alla *conclusione* (pag. 265), benchè leggendo empiessi di segni e di notarelle i margini, e in una cartolina scrivessi ciò che mi balenava in mente. Il suo vigoroso tradurre un libro così potente m'affascinava. Leggo la *Bibbia* ogni mattina, come cristiano, e perchè vi rifulge ogni grandezza d'intelletto, di sentimento e d'arte. Però chi traduce i libri santi, dev'essere magniloquente con sempli-

cità; e questa semplice magniloquenza sentivo nella sua traduzione, signor Consolo, quasi un soffio dell'Oriente pur nell'uso di modi antichi ch'ella prende dal Trecento e qui opportuni, un alcun che di sacro e d'arcano ne'concetti, nelle immagini, e nelle parole.

Sublime cosa m'è sembrato piucchè mai Giobbe, e son grato a lei che, sforzandomi a tenerle dietro, m'ha fatto risplendere più chiaro il gran poema, misto di lirica, di dramma e d'epopea, com'è necessariamente ogni poesia primitiva. Lo stile di tutto il poema ci palesa un'esaltazione *lirica;* il principio e la fine poi dànno un racconto *epico;* lo svolgimento è un *dramma,* cioè l'immagine d'un giudizio solenne. La causa che si tratta è, come il virtuoso possa venire afflitto, mentre Dio è buono e provvidente: questione che agitò sempre i pensatori e gli agita tuttora, discussa tra Giobbe e i suoi amici. La discussione corre framezzo al racconto iniziale che manifesta i reconditi *perchè* del patire l'uomo giusto, e al racconto finale che ne manifesta la *ricompensa.* I *perchè* sono le prove del giusto, permesse da Dio a Satana (cap. 1, 2); la *ricompensa* è il riconoscimento della verità, l'acquietamento dell'anima e il ristoro de'dolori (cap. 42). Quel discutere poi si fa drammaticamente, non già in modo speculativo. Di Giobbe, che da somma prosperità cade in miseria, sorgono *accusatori* più o meno aperti Elifaz, Bildad e Zoffar, i quali (come si suole in ogni tempo) son pronti ad arguire dalla infelicità esteriore la malvagità; l'*accusato* si difende da queste imputazioni, e, incitato da esse, lamenta che a lui non consapevole di gravi peccati non apparisca la ragione dello scrosciare sopra di sè tanta sventura, nè il perchè Dio buono consenta ciò, dove i tristi sguazzano talora in ogni abbondanza e allegria; poi, quasi *arbitro* della controversia, il più giovane de'quattro visitatori Elihù,

non preoccupato dal desiderio d'ostentare scienza com'i suoi compagni, nè sopraffatto dell'angoscia come Giobbe, rimprovera Giobbe stesso che si lasci turbare dall'apparenza de'casi umani, e riprova i compagni di voler giustificare Dio accusando un'infelice; Dio medesimo, infine, dà la *sentenza,* confermando le parole di Elihù, perchè intendimento assoluto delle cose ha soltanto Chi le fa, e però *condanna* gli accusatori, *assolve* Giobbe dall'accuse loro, lo *corregge* bensì del voler penetrare i misteri, e *rimette la pena* meritata dagli amici non pietosi, purch'essi offrano un sacrifizio espiatorio, intercedente Giobbe per loro, ristorato de'suoi danni e patimenti.

Tutto ciò comparisce stupendamente nel poema tradotto da Lei, e nel modo com'Ella lo traduce. Ma ne'suoi commenti trovo più volte un'altra esposizione. Ella reputa che Giobbe si lagni, perchè Dio abbia lasciato il mondo agl'influssi delle costellazioni, e abbia ritirato dagli uomini la sua provvidenza. Or questo non credo, giacchè d'influssi celesti non vedo accennato mai nel poema; Dio non condanna Giobbe d'errori, e dice anzi, ch'egli ha parlato dirittamente (c. 42, v. 7); e inoltre ho notato moltissimi luoghi del testo, secondo la sua traduzione, dove il tribolato uomo ci mostra la sua fede in Dio provvidente, ammirando soltanto che i fatti sembrino talora non corrispondere alla giustizia di Lui e si lagna *d'esserne percosso ed esterrefatto.* La prego di riscontrare, per esempio, a pag. 41, 56, 76, 81, 88, 89, 90, 96, 98, 107, 112, 115, 174, 178, 205, 262; badando singolarmente a quei versetti, che recano a Dio la sorte de'popoli e dei re. Sembra invece a Lei essere stato Giobbe uno degli astrologhi, negatori della Provvidenza; e ciò spiegare il rammarico di esso, che per una parte crede in Dio, e lo imputa per un'altra di lasciare affligger lui non giustamente dal cieco influsso

delle sfere. Ma il sentimento dell'Idumeo vien chiarito da'seguenti versi di Dante:

> Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negl'occhi de'mortali è argomento
> Di fede e non d'eretica nequizia.
>
> (*Par.* IV).

Il poeta vuol significare che la sorte mondana dei beni e dei mali può avere l'*apparenza* d'*ingiusta* solo a chi crede in *Dio giusto,* perchè avvi contraddizione apparente tra i meriti e la *retribuzione* loro. Le parole di Giobbe, non pietosamente accusato, si ristringono dunque a dire: Voi affermate che Dio è ottimo, sapiente, onnipotente, provvido, e ancor'io lo so; ma voi sostenete il falso quand'imputate di gravi misfatti me che sempre *ho temuto* Dio, e che son pieno di sbigottimento per essere venuto a tal fine, dove aspettavo letizia.

Detta la qual differenza fra lei e me, e tacendo un passo intorno alla *risurrezione,* che lascio a' più dotti, nè parendomi opportuno di toccare alcuni pensieri suoi dell'*Avvertimento* e delle *note,* dirò piuttosto che il gagliardissimo stile della sua traduzione non saprei mai lodare abbastanza, e vorrei alla lode mia più autorità. Mi piace, signor Consolo, ricordarle i luoghi seguenti:

E Job si levò e squarciò il suo manto e si tosò il capo e si gettò in terra e adorò,

e disse: Ignudo sono uscito dal ventre di mia madre, e ignudo tornerò colà. L'Eterno aveva conceduto, e l'Eterno ha tolto, sia il nome dell'Eterno benedetto.

Con tutto questo non peccò Job, e non appose difetto a Dio. (Cap. 1, §§ 21, 22, 23).

Conciossiachè gli strali dell' Onnipotente sieno con me, il veleno loro bee il mio spirito. Gli sbigottimenti di Dio mi si schierano dinanzi. (Cap. 6, § 4).

È forse forza di pietra, la forza mia? Forse è la carne mia, rame? (Ivi, § 12).

Ma la sapienza dove si trova? E dov'è il luogo della Intelligenza?

Non ne conosce l'uomo il pregio, e non si può trovare nella terra dei viventi.

Dice lo abisso: non è in me. Il mare dice: non è meco.

Non può darsi l' oro in sua permuta, nè può pesarsi l'argento a suo prezzo.

Non le si può paragonare l'oro fine d'Offir, oniche preziose, lo zaffiro.

Non le si può confrontare oro e diamante, o darle in cambio vasi d'oro.

Non è da nominare coralli e perle: lo attrarre della Sapienza è maggiore delle gemme.

Non le si potrebbe assomigliare il topazio dell'Etiopia; nè paragonare l'oro finissimo.

Ma la Sapienza onde verrà? Or qual'è il luogo della intelligenza?

Velata essa è agli occhi di ogni vivente, ed all' uccello del cielo è nascosta.

La perdizione e la morte dissero: colle orecchie nostre noi udimmo la sua nominanza.

Iddio conosce la via che a quella conduce, ed Egli ne conosce il luogo.

Perocchè Egli mira l'estremità della terra, sotto tutti i cieli vede.

A fare al vento peso, e l'acqua dispone con misura.

Ordinando alla pioggia decreto, e la via al lampo dei tuoni.

Allora la vide e ne fece allibramento, disposela ed ebbela investigata.

Ed all'uomo dice: Ecco, la temenza dell'Eterno, essa è sapienza, e il dipartimento dal male, intelligenza. (Capitolo 28, § 12-28).

Tre cose aggiungerò, terminando. Prima: desidero ai suoi studj e a' suoi lavori gratitudine dagl'Italiani; benchè, vedendo come dell'altra sua importantissima traduzione dall'ebraico *I doveri de' Cuori* (Prato 1855) nessuno fiati, e sapendo che noi siamo avvezzi a non curarci fra noi, a vilipenderci, e a gridare contro gli stranieri se questi, col nostro esempio, non ci curano e vilipendono, tema il contrario. Seconda: l'esser cristiano cattolico non m'impedisce il rispetto alla sua coscienza, l'affetto ad un'Israelita onesto, una stima grande al suo valore, nè toglie a lei l'affetto verso di me; civile benignità, desiderabile sempre a tutti i miei ed a' suoi, a' credenti d'ogni maniera e a' non credenti! Terza: vivamente aspetto la sua traduzione del *Salterio* e, poichè una causa comune stringe ogni confessione cristiana e gli Ebrei, cioè il *Monoteismo* ch'è sorgente d'ogni civiltà (com'ella dimostra nell'*Avvertimento al Giobbe,* e nell'altro *a' doveri de' Cuori*), son certo che ne' commenti de' Salmi verrà pretermessa ogni disputazione amara, da rendere men gustoso a noi quel vitale nutrimento.

Non occorre poi che io le ripeta ciò ch'ella sa oramai, quanto la pregia e l'ama il

Firenze, 1.° luglio 1874.

Suo...

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

		Errata	Corrige
Pag. 2,	r. 1	Polimaria	Polimazia
» 144,	» 3	italo–francese	italofrancese
» 248,	» 19	gurano sempre	figurano sempre
» 336,	» 20	anche nel 1858	anche nel 1859
» 339,	» 18	ricuperare rmai	ricuperare ormai
» 387,	» 2	a Lucca vi sovrabbondano	a Lucca sovrabbondano